XXV° CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE NAPOLETANA DEL P.S.I.

14-15-16 Dicembre 1979

DAL 41° CONGRESSO DI TORINO ALLA PROPOSTA DI CRAXI PER UNA « GRANDE RIFORMA »: UNA LINEA COERENTE DI IMPEGNO DEI SOCIALISTI PER IL PAESE, NAPOLI ED IL MEZZOGIORNO

✧

MOZIONE N. 3
« AUTONOMIA SOCIALISTA »

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MOZIONE PRESENTATA DAI COMPAGNI DEL COMITATO DIRETTIVO PROVINCIALE NELLA SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1979

I sottoscritti compagni del C.D. nel sottolineare la validità e l'efficacia della linea politica del Partito esprimono la loro adesione al modo con il quale tale linea è stata portata avanti dal Segretario del Partito Bettino Craxi, con sollecitazioni continue, di elevato valore politico e morale, sia nei confronti delle altre forze politiche che di tutte le istanze del Partito.

Ritengono che la linea politica del Segretario del Partito, dal 41° Congresso di Torino al recente « manifesto » sui problemi dell'VIII legislatura ed alla quale fanno riferimento larghi strati di lavoratori e ceti produttivi, possa avere grandi effetti sul rafforzamento del Partito Socialista a Napoli, dove la formazione di una maggioranza politicamente equivoca nella Federazione ha determinato gravi condizioni di immobilismo arrestando il necessario processo di rinnovamento.

I sottoscritti compagni del C.D. nel riaffermare sind'ora gli insostituibili valori della Autonomia Socialista, che si sono sempre più consolidati nella coscienza dei socialisti, forniscono ai compagni militanti, alle Sezioni ed ai nuclei socialisti nelle fabbriche il seguente documento politico, programmatico ed organizzativo come base aperta di discussione per la determinazione di una linea congressuale che valga a restituire al Partito Socialista a Napoli il suo ruolo fondamentale per lo sviluppo della Città e della Provincia e per la difesa degli interessi dei lavoratori.

Scalfati Manfredo del C.C.
Abbruzzese Salvatore e Criscuolo Gaito Leonardo, della Direzione Nazionale della FGSI.
Cammisa Eugenio, Corace Fausto, Criscuolo Gaito Vincenzo, D'Amato Carlo, Formicola Aniello, Locoratolo Luigi, Lombardi Andrea, Martino Giuseppe, Pianese Franco, Riccardi Giuseppe, Romano Clemente, Scotto di Perta Giuseppe, Vallefuoco Giuseppe, Zaccaria Carmine.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DOCUMENTO CONGRESSUALE DI « AUTONOMIA SOCIALISTA »

Dal 41° Congresso di Torino alla proposta di Craxi per una « Grande Riforma »: una linea coerente di impegno dei socialisti per il Paese, Napoli ed il Mezzogiorno.

Il Congresso Provinciale di Napoli rappresenta un importante momento per approfondire con chiarezza i temi politici ed organizzativi posti all'ordine del giorno di tutto il Partito.

La sua rilevanza politica risponde all'esigenza ed alla volontà dei compagni delle Sezioni, di collegare sempre l'aspetto organizzativo a quello politico, caratteristica irrinunciabile di un partito di massa e di sinistra.

Il 41° Congresso di Torino ha indicato come unica scelta politica possibile nell'attuale momento l'unità nazionale, confermando come prospettiva per la trasformazione del Paese e quale scelta strategica di fondo la politica dell'alternativa.

Di tali linee e dei suoi successivi svolgimenti interprete fedele e coerente è stato il segretario del Partito, compagno Bettino Craxi.

Comprendere la fase politica che stiamo vivendo significa anche giudicare negativamente il modo col quale la politica di unità e solidarietà nazionale è stata interpretata dalla democrazia cristiana e dal partito comunista. La D.C., infatti, l'ha strumentalmente usata per recuperare spazio e potere dopo le sconfitte del referendum sul divorzio e delle amministrative del 1975; il partito comunista italiano ha inteso con essa di gettare le premesse del compromesso storico, e cioè di una alleanza organica e duratura con la D.C. assorbente di tutte le conflittualità del Paese. Di quì l'inevitabile logoramento della prassi della politica di solidarietà nazionale avvilita dai piccoli compromessi quotidiani tra D.C. e P.C.I., che hanno finito per gratificare la sola democrazia cristiana, garante degli interessi della conservazione e per deludere invece le masse lavoratrici ed i ceti produttivi, aspiranti ad un reale cambiamento della società.

Il partito socialista italiano ha sostenuto il governo Andreotti costituitosi sulla base della maggioranza di solidarietà nazionale, con il proprio apporto originale. Ma ciò non è bastato per evitare la rottura dei rapporti tra i due maggiori partiti dell'unità nazionale e l'insorgere di posizioni rigide e contrapposte che hanno prodotto al Paese il trauma dello scioglimento anticipato delle Camere e le nuove elezioni, svoltesi per le artificiose manovre di Andreotti prima di quelle Europee.

Nel difficile momento attraversato dalla nostra democrazia, sicuro e saldo punto di riferimento è stato il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, la cui presenza al Quirinale rappresenta ad un tempo il premio per la sua militanza democratica e socialista, e l'espressione del nuovo corso politico e del dinamismo impresso al Partito.

All'avvio dell'VIII legislatura il Paese ha registrato l'importante novità di un incarico per la formazione del governo della Repubblica ad un socialista, nella persona del compagno Craxi, accoglien-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

4

dola con entusiasmo in tutte le sue componenti più sane ed avanzate. Solo il pregiudiziale ed immotivato rifiuto della D.C., la cui maggioranza ha inteso così salvare se stessa a danno del Paese, ha impedito la formazione di un governo capace di fronteggiare, con l'apporto di tutte le forze democratiche, i gravi problemi connessi con la crisi economica, la disgregazione sociale ed il dilagare del terrorismo e della violenza.

Senza dar luogo a reazioni, che pure avrebbero trovato sufficienti giustificazioni, ma badando responsabilmente a salvaguardare le Istituzioni repubblicane, il Partito ha consentito con la sua astensione la formazione del governo Cossiga.

Resta comunque aperto il problema della legislatura, per la cui soluzione il compagno Craxi ha lanciato una approfondita e meditata proposta globale. Il Paese ha bisogno di una grande Riforma, unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali, che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico, sociale e morale. Per una tale riforma e nell'ambito di questa legislatura occorre riprendere con maggiore vigore e su nuove basi la politica dell'unità nazionale.

In coerenza dunque con il congresso di Torino e senza pregiudicare la prospettiva della costruzione di uno schieramento politico alternativo per una gestione socialista e democratica del governo del Paese, il Partito rilancia con la proposta del compagno Craxi l'unità nazionale, ponendo agli altri partiti la necessità di misurarsi sui problemi reali del Paese, di fronte ai quali le forze politiche dovranno atteggiarsi in modo costruttivo, con la rinuncia delle pregiudiziali contrapposte. In concreto, questo significa far cadere il veto democristiano verso la partecipazione dei comunisti a governi di unità nazionale, e lo stesso veto alla formazione di governi a direzione socialista sostenuto dalla solidarietà nazionale.

Su questi temi dovrà pronunciarsi anche il Congresso Provinciale e con maggiore autorevolezza dovrà pronunciarsi il Congresso Regionale, specificando in qual misura si intendono riaffermare i valori della autonomia del Partito Socialista in un nuovo rapporto con le altre forze della sinistra ed in particolare con il P.C.I., senza alcuna subordinazione ed appiattimento, rivendicando il ruolo storico e la funzione insostituibile del nostro Partito che richiamandosi ai suoi filoni tradizionali, fonda innanzitutto la sua ragion d'essere nella ricerca del socialismo nella libertà, nel pluralismo, nella responsabile partecipazione dei lavoratori e dei ceti produttivi alla gestione del Paese. Il rinnovato rapporto fra i due partiti storici della sinistra italiana e la riaffermazione della reciproca autonomia sono le indicazioni emerse con particolare precisione e chiarezza nell'incontro dei compagni Craxi e Berlinguer del 20 settembre scorso.

Il Congresso, pur attento ai problemi organizzativi della Federazione, non potrà sottrarsi dal contribuire al grande dibattito che si è aperto nella classe operaia e nel sindacato, sulla esigenza di impegnare in una nuova fase della politica di programmazione imperniata sullo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno le forze reali del Paese. Occorrerà superare quei vecchi schematismi che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

hanno introdotto motivi di crisi nel rapporto con la base. Di tale crisi devono discutere sinistra e movimento sindacale, espellendo con un dibattito democratico dai filoni tradizionali della propria cultura i miti falsi e devianti dei filosofi della violenza, che hanno fatto del rifiuto del lavoro la chiave di volta della nuova lotta di classe.

Il Congresso dovrà riprendere i temi fondamentali per il futuro delle società industrializzate occidentali, circa l'esigenza di assicurare ai lavoratori un ruolo da protagonisti nella società, rifuggendo da posizioni di difesa dei privilegi corporativi anche all'interno del mondo del lavoro, rinunziando al rivendicazionismo massimalistico, ma piuttosto semplificando e socializzando sempre più la vita produttiva, sviluppando anche l'associazionismo e la cooperazione.

La partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive sul piano aziendale ed a quelle di programmazione sul piano generale dovrà rappresentare la caratteristica peculiare della democrazia industriale nel nostro Paese. E' attraverso tale tipo di democrazia che il P.S.I. ritiene di poter estendere i confini di libertà dell'intero sistema democratico costruendo quel modello di società ipotizzato nel Progetto Socialista, assunto nel 41° Congresso Nazionale da tutto il Partito.

La situazione a Napoli ed in Provincia, dove rispetto al quadro nazionale i problemi della disgregazione sociale, della disoccupazione, dell'emarginazione della donna, della situazione giovanile, della mancanza di case, dell'igiene e della sanità, della scuola, del territorio, dell'economia, sono ancora più aggrovigliati ed incancreniti, impone ancora con maggior forza l'esigenza di realizzare il concorso di tutte le forze democratiche per avviare un effettivo risanamento sociale.

La Provincia di Napoli, i Comuni del napoletano risentono in modo ancora più drammatico della crisi di identità degli Enti locali in generale: l'allargarsi della partecipazione popolare alle scelte locali, voluto in primo luogo dal P.S.I., spinge comuni, distretti, comprensori, province ad assumere sempre più un vero e proprio ruolo di governo del territorio, dell'economia, della pianificazione delle risorse, della gestione dell'ambiente: ma tale spinta spesso vissuta in modo lacerante dagli amministratori di sinistra, urta con una legislazione vecchia e superata nella quale agli Enti locali è assegnato solo un ruolo di mera amministrazione; ma soprattutto tale spinta urta contro la volontà accentatrice dei governi democristiani gelosi di conservare nei ministeri delle burocrazie tutto il potere, per determinare solo in quella sede le scelte che dovranno essere poi utilizzate in chiave esecutiva dagli Enti, solo ricevitori e non produttori di politica.

Il P.S.I. a Napoli, come in tutto il Paese, è impegnato in una politica che rovesci tali indirizzi, in una politica che consegua subito la nuova legge sulle autonomie locali, che riformi la finanza locale, che in una parola crei veramente lo stato delle autonomie voluto dalla Costituzione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'indicazione politica dell'unità nazionale resta anche per la Federazione napoletana l'impegno di fondo per la gestione degli Enti Locali. Tuttavia, le particolari connotazioni della democrazia cristiana campana e napoletana, nonché l'esperienza di governo con il P.C.I. al Comune di Napoli ed alla Provincia, impongono la costante ricerca di un sempre migliore rapporto tra i partiti di tutta la sinistra.

Il congresso dovrà esprimere un giudizio nel complesso positivo delle Amministrazioni Provinciale e del Comune di Napoli, che hanno comunque segnato una svolta politica, coinvolgendo nuovi ceti produttivi e del mondo del lavoro nel governo della cosa pubblica. Dovrà però anche sottoporre ad un esame critico i risultati concreti di questa esperienza. Non v'è dubbio che le attese più significative soprattutto sul piano della operatività e del consenso sociale sono andate deluse. La scarsa capacità realizzatrice della Giunta al Comune di Napoli, attardata dal costante sforzo operato dal P.C.I. di ottenere il consenso democristiano, ha fatto accumulare ritardi nel settore delle opere pubbliche, quali l'edilizia universitaria, il centro direzionale, il risanamento del centro-storico, e nell'assetto urbanistico della città. Non s'è in tal modo riusciti ad alleggerire la situazione sul piano occupazionale, drammatica per le dimensioni della crisi economica che ha trovato in Napoli i motivi per una accentuazione perversa, per precise responsabilità dei governi nazionali.

Il tessuto sociale appare lacerato e le tradizionali espressioni in cui si organizza la classe operaia, partiti e sindacati, si sono trovati profondamente divisi sugli obiettivi e sulla politica idonea ad assicurare uno sbocco alle masse di disoccupati.

La crisi della grande industria, non compensata a Napoli dalla validità delle piccole e medie industrie operanti nei settori tradizionali, ha riversato soprattutto sul terziario e sulla Pubblica Amministrazione la crescente domanda di lavoro, appesantendone i già bassi livelli di produttività.

Si accrescono ormai i rischi di una politica assistenziale diffusa sotto varie forme — dalla cassa integrazione ai corsi finalizzati — che potrebbe finire per penalizzare le residue possibilità di ripresa dell'economia napoletana.

S'impone dunque un riesame profondo delle scelte compiute finora dai partiti della sinistra e dal sindacato per definire gli orientamenti comuni di una iniziativa tesa a fare di Napoli l'elemento centrale di un rinnovato impegno per il Mezzogiorno.

E perché i problemi di Napoli possano essere affrontati in modo realistico e non velleitario, occorre che essi vengano assunti in una dimensione nazionale e fatti propri dalle forze politiche a livello centrale. In tale contesto il P.S.I. avrebbe dovuto e dovrà svolgere un ruolo fondamentale. Certo è che l'azione della maggioranza della Federazione napoletana è stata sino ad oggi assolutamente insufficiente e non dimensionata a compiti tanto impegnativi.

Ma prima di passare all'esame specifico della situazione della Federazione napoletana, anche in vista delle scadenze elettorali, occorre che il Congresso assuma l'impegno innanzitutto per un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rafforzamento della rappresentanza del Partito negli Enti Locali.

Solo una crescita del Partito infatti potrà eliminare il pericolo che le forze laiche intermedie vengano assorbite di fatto dalla egemonia democristiana, e quindi sottratte ad un disegno rinnovatore e di trasformazione. La prova palese del pericolo di cui innanzi è costituita dalla soluzione neocentrista della crisi della Regione Campania, dove l'arretramento del quadro politico si è verificato certamente per la posizione di rottura assunta dal P.C.I., e per quella arrogante, conservatrice e chiusa assunta dalla democrazia cristiana, ma anche e soprattutto per il ruolo subalterno alla stessa D.C. svolto dalle forze laiche. Siamo certi invece che un Partito Socialista rafforzato e rinnovato, divenuto quindi determinante per le future scelte amministrative, potrà costituire un polo di attrazione più efficace sulle forze laiche intermedie rendendole parti attive ed utili per un processo di avanzamento e ribaltamento dei vecchi rapporti di forza.

In tale contesto potrebbe apparire superfluo ribadire che in nessun modo può essere ipotizzabile un ritorno al centro-sinistra, ma pur occorre denunziare che situazioni locali di vecchio tipo si sono tollerate senza un intervento organico e decisivo della Federazione.

Occorrerà quindi, perché questo disegno si possa realizzare, sollecitare un nuovo, dialettico, ed autonomo rapporto con il P.C.I., il quale dovrà essere vivacemente incalzato dal nostro partito per una politica locale che privilegi l'unità dello schieramento di sinistra e scoraggi la ricerca di un rapporto preferenziale con la D.C.

L'impegno di fondo del Partito sul piano programmatico dovrà essere l'elaborazione di un progetto complessivo ed articolato per Napoli. I nuovi organismi del Partito avranno il compito di utilizzare appieno l'occasione europea da un lato, e dall'altro di controllare la corretta realizzazione dei progetti speciali nell'ambito dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Tali obiettivi dovranno essere raggiunti in modo da non ridimensionare i livelli di industrializzazione, malgrado il disimpegno di fondo delle Partecipazioni Statali, puntando invece al recupero di funzioni determinanti per lo sviluppo complessivo dell'economia, come l'uso razionale del territorio, la realizzazione di una funzionale rete di trasporto, l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, le strutture scolastiche ed abitative, il recupero di un ruolo trainante per il settore dell'agricoltura specie industrializzata, la ricerca e la valorizzazione delle risorse energetiche, lo sviluppo del settore della ricerca applicata.

Per conseguire gli obiettivi politici e programmatici innanzi illustrati occorre innanzitutto superare la crisi permanente di direzione politica, accentuatasi subito dopo le ultime elezioni, in cui versa la Federazione Napoletana. Dopo le elezioni del '75 e '76, il risultato del Congresso Provinciale del 1977 dette luogo ad una maggioranza incapace di gestire il Partito.

La mancanza di un ampio, diffuso dibattito nelle sezioni, il mancato collegamento di rivitalizzate istanze di Partito con i rap-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

8

presentanti esterni del Partito stesso negli Enti Locali, negli Ospedali e negli altri Enti gestiti da organismi democratici, hanno riprodotto i mali tradizionali del Partito a Napoli dove l'impegno a favorire questo o quel compagno di gruppo ha spesso sostituito l'impegno a trasferire negli Enti amministrati un rigoroso ed ampio disegno socialista di rinnovamento e di corretta gestione amministrativa.

Questi vecchi mali si sono aggiunti alla assenza di una politica complessiva per Napoli e la Provincia e, di conseguenza, all'insufficienza del Partito per un ruolo incisivo e trainante nella società.

La breve esperienza autonomista di alcuni mesi orsono, pur non potendosi giovare dell'apporto di molti compagni, che per loro scelta se ne sottrassero, riuscì a trasmettere a tutto il Partito a Napoli ed in Provincia un nuovo senso di fiducia e di impegno i cui frutti si videro immediatamente con la forte avanzata elettorale del 3 e 10 giugno.

Senonché — ancora per una operazione di potere — nella nostra Federazione prevalse un accordo tra posizioni politiche diverse e fu restaurato un quadro equivoco e inerte escludendo, con ricorso persino alla violazione dello Statuto, dalla gestione del Partito proprio quella parte politica che si era resa protagonista del primo tentativo di rinnovamento.

Il Congresso Provinciale, e questo deve essere il principale obiettivo, deve ridar a Napoli un Partito ed un quadro dirigente in grado di convogliare sui grandi temi di lotta del momento tutte le migliori energie dei compagni, degli intellettuali, dei giovani, delle donne, degli operai, dei ceti medi e produttivi e più in generale di tutti i lavoratori, per assicurare al Partito stesso una presenza reale e produttiva nella società napoletana.

Occorre creare un Partito ed un quadro dirigente in grado di interpretare un effettivo ruolo di protagonista, ponendosi al centro dei problemi della città e della provincia, assicurare una più vivace ed incisiva presenza di orientamento della pubblica opinione per favorire le necessarie scelte socialiste a tutti i livelli. La scomparsa del compagno Buccico, protagonista convinto delle linee del rinnovamento, che col suo intelligente impegno spesso colmava i vuoti del Partito, impone uno sforzo maggiore a tutti i compagni.

Il Congresso deve far proprio, e non per compiere un mero rituale, il documento organizzativo, frutto dell'elaborazione collegiale del Partito in preparazione del Congresso Provinciale del Luglio 77. Occorre stabilire un rapporto nuovo con tutte le strutture di base, con i nas, con le sezioni, con i quartieri, portare avanti un dibattito non inquinato da posizioni preconcette, teso alla costante ricerca dell'unità della gestione nella chiarezza della linea politica, che costituisca la premessa essenziale dell'impegno congressuale dei socialisti napoletani e del rilancio del Partito.

Napoli, novembre 1979.

GENNARO TARALLO
Via De Lauzieres, 2 - Tel. 47 56 72
S. [illegible]GIO a CREMANO (NA)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1967

9

LUIGI LOCORATOLO

I socialisti per la riforma agraria

A cura del Partito Socialista Italiano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nei giorni 25, 26, 27 novembre 1957, si è tenuta a ***Roma la Conferenza Agraria Nazionale*** *del* ***Partito Socialista Italiano. Il compagno Luigi Locoratolo, membro del Comitato Centrale, ha svolto la relazione, che pubblichiamo in questo opuscolo.***

L'ordine del giorno della Conferenza era il seguente:

Il P.S.I. per una linea di politica agraria, che basandosi sulla riforma fondiaria e dei patti agrari, realizzi lo sviluppo e il rinnovamento dell'agricoltura italiana.

Nelle prossime settimane sarà ultimata la stampa degli Atti della Conferenza, che forniranno un quadro completo del dibattito svoltosi sui problemi della riforma agraria generale e dello sviluppo economico del nostro Paese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

10515

Una grande attesa vi è nelle campagne per questa iniziativa del nostro Partito, per questa Conferenza di quadri politici, sindacali e cooperatori. I lavoratori agricoli e i contadini attendono dalla nostra Conferenza una analisi chiara, una precisazione di ordine teorico, una indicazione di obiettivi di lotta, che dobbiamo fare se vogliamo esercitare la nostra funzione politica nelle campagne italiane.

Con il Congresso di Venezia il P.S.I. si è assunto delle precise responsabilità. Quando nel corso del dibattito congressuale e nella risoluzione finale si è affermato che è giunto il momento « per un'iniziativa socialista che assicuri nel nostro Paese la democrazia politica e attui la democrazia sociale » (1), certamente non si è voluto fare una affermazione di carattere « velleitario », nè tanto meno si è intesa affermare una posizione propagandistica. Si è voluto, invece, in base a con-

(1) Cfr. la risoluzione finale del XXXII Congresso, tenutosi a Venezia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

siderazione di ordine storico politico e sociale rilevare il ruolo insostituibile del nostro Partito, che è impegnato oggi come ieri « nella liberazione degli uomini da ogni sfruttamento e soggezione economico e spirituale, e in primo luogo dal peso dei complessi monopolistici e della grande proprietà, causa di disoccupazione, di sottoccupazione e di miseria ».

Il Partito nella lotta per la riforma agraria.

Per la realizzazione di questi obiettivi, che caratterizzano la nostra politica in termini di classe, il P.S.I. ha in questi anni lottato contro i ceti capitalisti del nostro Paese e in questa lotta ha forgiato i suoi strumenti organizzativi, per merito dei quali oggi siamo più compiutamente in condizione di realizzare le nostre esperienze politiche e di contribuire, con le nostre forze, alla gigantesca lotta dei lavoratori per la costruzione del socialismo in Italia.

Molti errori avremo commesso in questo lavoro di costruzione del Partito, molti atti settari saranno stati da noi compiuti nel corso di questi ultimi anni: ciò non toglie però il valore di certe nostre esperienze che, come quelle nel settore agrario e sindacale, hanno contribuito a dare un volto al Partito davanti alle masse e a renderlo consapevole dei suoi compiti storici e politici nella società italiana.

Ancora sentiamo in certi settori del Partito, e soprattutto all'esterno del P.S.I., negli ambienti

della socialdemocrazia, una critica che vuole significare condanna *a un metodo di lavoro*, che faticosamente ci siamo conquistati in questi ultimi cinque anni e che ci porterebbe, secondo questi nostri critici, a perpetuare, per logica di cose, una attività di tipo unitario, che va respinta in quanto non più corrispondente alla situazione scaturita dal XX Congresso e da quel che ne è seguito.

La verità è che questi osservatori, quando criticano il nostro tipo di attività all'interno del Partito e coloro che ne sono ogni giorno i più strenui realizzatori, in effetti criticano la sostanza della nostra politica, che si basa su interessi e vincoli di classe.

Perciò i Convegni di settore o specializzati, come questo o quello sindacale, non hanno solo un'importanza settoriale, in quanto contribuiscono all'approfondimento di certi problemi, ma sono fondamentali nella vita del Partito, perchè attestano in base ad elementi reali e direi scientifici, la giustezza della nostra politica di classe e del nostro metodo di intervento nella realtà che ci circonda, e riprovano contemporaneamente la vacuità della impostazione politica della socialdemocrazia e del metodo paternalista che sempre essa persegue nell'affrontare i problemi dei lavoratori.

In verità con queste iniziative di Partito, tendiamo ad organizzare il contributo dei socialisti alle lotte dei lavoratori, consapevoli come siamo che solo in questo modo risolviamo alcune interne contraddizioni e possiamo riassorbire, senza ecce

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sive difficoltà, quelle resistenze che si oppongono ad una più responsabile e consapevole partecipazione del nostro Partito alla lotta di classe nel nostro Paese.

E' stato Morandi ad indicarci questa strada e fu proprio nella Riunione Agraria Nazionale del 1952, che Egli ci fornì il modo più concreto e meno lento per portare il Partito a una più dinamica partecipazione alle lotte di massa. « Non ignoriamo, egli disse, che permangono ancora (nel Partito) i sedimenti di una mentalità angusta e settaria, quasi aristocratica, che mal soffre di adeguarsi alle necessità della lotta e disdegna i dettati delle esperienze. Ma certo non elimineremo queste residue debolezze ideologiche riaprendo questioni risolte e superate giorno per giorno dalle esigenze pratiche che sono poste dalla lotta. Sarà invece applicandoci a questa viva realtà, sforzandoci di interpretare i bisogni delle masse, sarà operando all'interno e non ragionando dal di fuori dell'organizzazione e delle lotte, che ci libereremo dall'ingombro delle pregiudiziali che sono di remora all'azione » (2).

L'insieme di queste considerazioni, che non sono solo pratiche, ma contemporaneamente teoriche e politiche, dovranno stare permanentemente alla base dell'orientamento e della attività del nostro Partito. Facendo questo è indubbio che confer-

(2) Cfr. la relazione di Morandi alla Riunione Agraria Nazionale del 1952, pubblicata da « Politica Socialista » nell'ottobre 1957 (12).

miamo una scelta, che, se nel passato fu politica, lo è ancora di più oggi, perchè è chiaramente in contrapposizione all'indirizzo e al metodo socialdemocratico.

Noi siamo convinti che la politica scaturita dal Congresso di Venezia, ha ampie possibilità di sviluppo nel Paese se il Partito, fedele agli orientamenti passati, rafforzerà i suoi legami con le masse, verificherà in ogni momento la sua linea politica a contatto del Paese e della classe operaia, smuoverà, con l'azione, concreti interessi e solleciterà più ampie alleanze. Questa pratica che non è solo organizzativa, darà sempre di più un concreto significato ai termini *autonomia* e *iniziativa* socialista e assicurerà il movimento socialista da ogni avventura riformista e da qualsiasi attenuazione del suo interesse per i problemi reali del Paese.

Il lavoro agrario del nostro Partito ha mirato sempre a questi obiettivi e la preparazione di questa Conferenza sta a dimostrare il nostro fermo proposito di indicare una *linea* di politica agraria che porti il Partito a collegare, in forma permanente, e non solo su obiettivi contingenti, tutto lo schieramento contadino, dai braccianti ai coltivatori diretti.

L'unità contadina.

Il problema dell'unità contadina rimane per noi il problema essenziale nelle campagne italiane. Da esso dipende lo sviluppo delle lotte e la con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quista di obiettivi più di fondo da parte delle masse bracciantili e contadine.

Tutte le rivendicazioni richiedono una vasta e profonda unità contadina. Ma soprattutto le riforme di struttura in agricoltura, per gli interessi che colpiscono, per le forze che sommuovono, devono essere sostenute non da piccole avanguardie coscienti, ma dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, dei contadini e dei tecnici agricoli. Giustamente nel dibattito svoltosi sull'*Avanti!*, prima della Conferenza, il compagno prof. Venino (3), rilevava che il monopolio terriero è stato finora solamente scalfito dalle lotte sindacali e politiche e che ora è giunto il momento di colpire « più profondo ». A nostro parere, a parere cioè della Commissione Agraria Nazionale, bisogna senz'altro colpire più profondo, avendo però le idee chiare sulla *linea* che si vuol seguire e sul *modo* come si vuole rafforzare, concretamente nelle lotte, l'unità contadina.

Per l'unità contadina vale ancora l'ammonimento che nella Riunione Agraria Nazionale del 1952, dette il compagno Morandi: « L'orizzonte delle lotte contadine, egli disse, appare oggi ancora troppo ristretto. Ciò si avverte in misura impressionante nel diverso linguaggio, con il quale ci parlano i compagni del Sud e quelli del Nord. L'unità contadina, dobbiamo sempre sovvenircene, non è un fatto naturale. Essa ha un fondamento nell'u-

(3) Cfr. l'« Avanti! » del 19 novembre 1957, contenente l'intervista di Venino.

nità cui debbono essere recati i problemi della terra, in una unità di metodo, in una unità di azione, che hanno il loro presupposto in una più larga e più unitaria visione degli interessi. L'unità contadina, aggiungeva Morandi, è una costruzione politica che viene contrapposta da noi, come volontà di lotta, ad una realtà sociale che è di divisione, di oppressione e di immiserimento » (4).

Certamente noi possiamo confermare in questa sede che la realtà agraria, in quanto rispecchia più chiaramente la situazione economica generale del nostro Paese, si presenta profondamente contraddittoria nel complesso delle sue strutture ed è ricca di contrasti sociali. Essa, in quanto è caratterizzata dalla presenza di una forte rendita fondiaria che assorbe quasi un terzo del reddito agricolo e da una crescente situazione di disagio economico delle diverse categorie contadine, dimostra di essere la parte più malata — per usare un termine caro ai rotocalchi — della economia nazionale, per la quale urgono urgenti e concreti provvedimenti da parte dello Stato, senza dei quali non saranno superate le attuali difficoltà.

Le responsabilità governative nell'agricoltura.

Per quanto ci riguarda, come socialisti, è da più tempo che richiediamo al Governo una poli-

(4) Cfr. la relazione di Morandi alla Riunione Agraria Nazionale del 1952, pubblicata da « Politica Socialista » nell'ottobre 1957 (12).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tica organica nell'agricoltura e che sia superata la fase degli interventi *limitati* e *occasionali* per i singoli settori produttivi, come si è fatto finora, facilitando così gli agrari italiani di perseguire indisturbati i loro obiettivi, che non sono occasionali e limitati, poichè tendono al rafforzamento delle loro posizioni di predominio nella economia agricola del nostro Paese.

In questo senso le responsabilità governative sono enormi.

Prendiamo il caso del settore vitivinicolo. Il Governo come e quando è intervenuto? Come i provvedimenti, anche se limitati presi in questo settore, si possono inquadrare in una linea, che in prospettiva dovrebbe far superare queste crisi di settore, che non sono oramai più cicliche? La risposta a questi interrogativi, noi socialisti l'abbiamo data, quando abbiamo proposto prima ai viticultori e poi al Parlamento (5), una serie di provvedimeni, alcuni immediati e altri di prospettiva, che tendono non già al ridimensionamento della coltura, bensì alla sua qualificazione e soprattutto alla creazione di una organizzazione di mercato, controllata e diretta dagli stessi viticoltori che, se aiutata da provvedimenti creditizi e fiscali del Governo, potrebbe senz'altro far uscire questo importante settore dell'economia italiana da una crisi oramai permanente. Ma attuare i provvedimenti, da noi richiesti, significherebbe potenziare

(5) Cfr. la mozione presentata dai socialisti alla Camera sulla crisi vitivinicola (settembre 1957).

la piccola e media impresa contadina, riducendo tra l'altro il volume degli affitti ed elevando il riparto a favore dei mezzadri; significherebbe sviluppare una rete di cantine sociali e di liberi consorzi dei piccoli e medi produttori; significherebbe imporre un'altra politica ai consorzi agrari e alla Federconsorzi; significherebbe frenare la corsa al rialzo dei prezzi dei prodotti industriali e in prima linea dei concimi chimici; significherebbe, in definitiva, rompere alle radici, anche se in un solo settore, quella che è la caratteristica attuale della situazione agricola, e cioè l'alleanza economica tra la grande impresa, il monopolio industriale e la Federconsorzi.

Se dal settore vitivinicolo ci spostiamo ad altri settori, la situazione non cambia ma anzi peggiora, perchè la politica protettiva dei gruppi agrari e industriali si fa maggiormente sentire.

Prendiamo ad esempio il settore della risicoltura. Nelle scorse settimane, a Vercelli, si è tenuto un interessante Convegno, a cui hanno partecipato produttori agricoli tecnici e dirigenti sindacali. Le relazioni presentate al Convegno hanno tutte sottolineato la gravità della situazione nel settore: la produzione è aumentata sensibilmente, i costi non sono diminuiti e le nostre possibilità di esportazione sono tuttora limitate. In conseguenza si sono accumulati nei depositi sensibili stocks, rimasti finora invenduti. In rapporto a questa situazione, veramente difficile, nel Convegno si sono scontrate due tesi. Una, è quella padronale, che non ha fidu-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cia nella piccola e media impresa contadina e punta decisamente alla formazione della grande azienda meccanizzata, non gravata dall'imponibile di mano d'opera e dai contributi previdenziali. L'altra, invece, guarda alla piccola e media impresa contadina che sia attrezzata tecnicamente e solida finanziariamente, servita da impianti e servizi extra aziendali forniti dallo Stato e dalla cooperazione, come la forma più progredita, che la stessa Costituzione repubblicana ha indicato, allorchè sono stati prefigurati i nuovi rapporti che si devono creare nelle campagne italiane. E' chiaro che la tesi padronale aspira alla riduzione dei costi di produzione, eliminando gli oneri sociali e sfoltendo la mano d'opera dalle aziende, se non addirittura imponendo il ridimensionamento della coltura. Mentre la tesi contadina, considera la auspicata riduzione dei costi di produzione come un fatto economico che si deve realizzare non a scapito del reddito dei lavoratori e dei piccoli produttori, ma battendo altre vie, che intaccano il potere della rendita e del profitto, dell'Ente Risi e del monopolio industriale(6).

In questo modo, noi affermiamo, è possibile una riduzione effettiva del costo della produzione. Non solamente il nostro compagno Sampietro, ma altri studiosi come i professori Pagani e Albertario, più volte hanno sottolineato che, nel settore risicolo, vi sono i più elevati canoni di affitto regi-

(6) Cfr. la rivista « Politica ed Economia » nel suo numero di ottobre 1957 (4).

strati nel nostro Paese, i quali incidono notevolmente sui costi di produzione. Così come incide sui costi, l'insufficiente politica di aiuto e sostegno che l'Ente Risi attua nei confronti delle piccole e medie imprese, che da sole non sono in condizioni di allinearsi al progresso tecnico generale.

Il consumo interno e le esportazioni.

Ben diverso è il problema del consumo interno e delle esportazioni. Il discorso su questo punto, come su tutti gli altri, non interessa solo il settore risicolo e vitivinicolo, ma le più importanti e caratteristiche produzioni del nostro paese.

L'on. Vanoni, allorchè presentò il suo schema di sviluppo, parlò « di storiche debolezze dell'economia italiana ». Egli fra l'altro si riferì non solo ai problemi della disoccupazione cronica nel nostro paese e alle scarse fonti di lavoro esistenti, ma fece uno specifico riferimento al tenore di vita dei lavoratori occupati e alla povertà dei consumi nel nostro Paese. Questi problemi, del resto, non erano e non sono nuovi: essi hanno trovato una drammatica denunzia nelle inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria, condotte anni orsono dal Parlamento italiano. Vogliamo però dire che l'onorevole Vanoni aveva perfettamente ragione quando nel denunziare « le storiche debolezze » della società italiana, tenne presente l'aspetto dei bassi consumi in Italia, che noi consideriamo un elemento essenziale di spiegazione della crisi econo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mica nazionale e in particolare della incapacità che presenta il mercato interno di assorbire una parte notevole della produzione agricola. A questo proposito la validità delle nostre posizioni sull'esigenza di elevare il tenore di vita dei lavoratori, risulta ancora di più confermata dall'urgente interesse che vi è, per l'economia nazionale, di espandere i consumi dei prodotti agricoli, negli strati popolari del nostro Paese.

Come si vede, questo del consumo interno è un aspetto importante, che interessa, torniamo a ripetere, non solo le produzioni risicola e vitivinicola, ma ad esempio la barbabietola da zucchero e l'olio di ulivo.

Per quanto riguarda invece le esportazioni, il ragionamento diventa oggi più complesso a seguito dell'applicazione del Mercato Comune Europeo. Non è un mistero per nessuno, ed è stato giustamente sottolineato dal C. C. del nostro Partito, nella sessione del luglio scorso (7), che la realizzazione del M.E.C. trova l'agricoltura italiana completamente *impreparata* sul piano della integrazione europea. A questo proposito è indicativo il giudizio recente del prof. Saraceno, contenuto nel documento presentato alla Presidenza del Consiglio sul tema: « Schema di sviluppo e M.E.C. » (8). Egli, tra l'altro, raccomanda alla cura del Governo il settore agricolo « che in quanto presenta particolari elementi di debolezze è più esposto ai rischi del contatto con i vasti mercati europei ». Noi a questo proposito vogliamo aggiungere che certe euforiche dichiarazioni di alcuni gruppi responsabili dell'economia e della politica agraria del nostro Paese, sull'applicazione del M.E.C. in agricoltura, possono spiegarsi solo nel senso che da parte di questi settori si vuole approfittare degli strumenti del MEC e dell'appoggio dei circoli capitalistici europei più avanzati per imporre definitivamente un certo tipo di agricoltura e un certo tipo di conduzione agraria al nostro Paese. Ma certamente tra questi signori e il prof. Saraceno non vi è niente in comune, come niente in comune vi è tra gli interessi dell'agricoltura italiana e gli interessi della Confida e dell'on. Bonomi.

Ma sul piano sempre dell'esportazioni, nel quadro del M.E.C., noi abbiamo da richiedere precise garanzie. Non possiamo accettare che la nostra economia agricola venga travolta per le condizioni di svantaggio in cui si trova, rispetto agli altri paesi, a seguito degli alti costi di produzione e della scarsa tipicizzazione di certi nostri prodotti.

(7) Cfr. la risoluzione del C.C. del P.S.I. del luglio 1957, pubblicata dall'« Avanti! ».

(8) Cfr. la relazione del prof. P. Saraceno, pubblicata da « 24 Ore » del 16 ottobre 1957.

Il M.E.C. e l'agricoltura

Durante il dibattito parlamentare per la ratifica del Trattato, i socialisti, nel sostenere la posizione critica sul contenuto del M.E.C., posero specifici quesiti al Governo. Soprattutto per l'agricoltura chiesero quale sarebbe stato il destino delle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nostre esportazioni agricole, a seguito dell'ampia concorrenza che ci verrà dagli altri paesi e in primo luogo dai territori d'oltre mare. La risposta dell'on. Pella fu quella che tutti conosciamo, molto evasiva. Il Trattato, egli ha confermato, stabilisce delle clausole di salvaguardia per le economie agricole di tutti i paesi aderenti al M.E.C. Sono le clausole che si riferiscono ai prezzi minimi e ai contatti multilaterali, le quali serviranno a costituire delle barriere per i singoli paesi, atte ad impedire le importazioni in condizioni svantaggiose. Per i prezzi minimi, c'è da aggiungere, che essi, mentre nella prima tappa del M.E.C. saranno fissati dai singoli Governi, nella seconda tappa verranno stabiliti non più individualmente, ma dal Consiglio dei Ministri europeo, a maggioranza qualificata.

Noi sappiamo, però, che queste clausole, cosiddette di salvaguardia, avranno un valore transitorio, e non potrebbe essere altrimenti, e che tutto dipenderà in definitiva da una Conferenza per l'agricoltura, che si farà nello spazio di due anni, la quale stabilirà i criteri definitivi dell'integrazione europea nel campo agricolo.

Come vedete siamo ancora nell'incerto. Quello che è sicuro, è che oggi il M.E.C., per le forze che si apprestano a dirigerlo, per gli interessi che si apprestano a difendere, costituisce uno strumento nelle mani del monopolio, che può determinare un ulteriore aggravamento della disparità di sviluppo dei singoli paesi, con grave pregiudizio del paese meno sviluppato e cioè dell'Italia.

Compito nostro in questa momento — e ciò risulti chiaro dalla nostra Conferenza — è di lottare perchè messa in movimento la situazione sul piano europeo, i lavoratori dei sei paesi aderenti al Trattato, sottraggano la direzione politica ed economica del M.E.C. alle forze che oggi la detengono al fine di trasformare, in progresso sociale, il progresso tecnico che è in atto. Sul piano più strettamente agricolo, il nostro impegno deve essere quello di coordinare le lotte con i contadini degli altri paesi per impedire il varo di una politica di sostegno dei prezzi, di ammassi, di consorzi, ecc., a vantaggio delle grandi imprese agricole e del monopolio industriale, così come tenteranno di far decidere dalla prossima Conferenza europea per la agricoltura, i promotori attuali del MEC.

Sul piano interno le lotte dei lavoratori agricoli e dei contadini dovranno avere come obiettivo la *trasformazione* dell'agricoltura italiana, nel senso cioè di adeguarla alle esigenze dell'integrazione europea, per evitare soprattutto che le nostre piccole e medie imprese, siano travolte dalla capacità di altre economie agricole, che sono avvantaggiate, nelle esportazioni, rispetto a noi, per i costi più bassi di produzione e per la qualificazione dei prodotti.

Ecco perchè la lotta per trasformare l'indirizzo ispiratore e le strutture del MEC, non può essere disgiunta dall'azione che perseguiamo in Italia,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

contro la rendita fondiaria, i residui precapitalistici, i profitti del monopolio e le tendenze corporative degli Enti economici.

Tutto deve essere portato ad unità: questo è lo sforzo che dobbiamo realizzare per far comprendere al bracciante, al mezzadro, al coltivatore diretto, al tecnico agricolo, che i confini della nostra lotta sono oggi più estesi e che il capitalismo va colpito nelle radici più profonde.

La trasformazione dell'agricoltura.

Ma quando parliamo di *trasformazione* della agricoltura italiana, che cosa intendiamo dire?

Voi sapete che la Commissione Agraria Nazionale, nella riunione del luglio scorso (9) esaminò questi problemi della trasformazione dell'agricoltura nel nostro paese ed arrivò a delle conclusioni, che noi intendiamo portare a questa Conferenza.

In fondo le conclusioni della Commissione Agraria Nazionale sono il frutto di lunghe discussioni che si sono svolte anche per la elaborazione del Programma generale del Partito, alla cui stesura hanno proficuamente partecipato, per il nostro settore, numerosi compagni specialisti e dirigenti sindacali.

La caratteristica dell'attuale situazione è determinata *dalla rottura di un vecchio equilibrio* e dalla tendenza alla formazione di un *nuovo* equilibrio nell'agricoltura, sotto la spinta delle forze congiunte del monopolio industriale e della grande impresa agricola.

(9) Cfr. il comunicato della Commissione Agraria Nazionale del luglio 1957, pubblicato dall'« Avanti! » il 14 luglio 1957.

Il vecchio equilibrio, si era formato a seguito della politica fascista della bonifica integrale, del corporativismo e della difesa della rendita signorile. Questi tre aspetti importanti che hanno caratterizzato la politica del vecchio regime nelle campagne, hanno pesato in questi anni e pesano tuttora. Infatti le contraddizioni più evidenti che si esprimono attualmente, nell'agricoltura, derivano proprio dalla esistenza delle vecchie bardature e strutture create dal fascismo, per favorire i grossi privilegi e per sollecitare la penetrazione del capitale monopolistico nelle campagne.

Infatti la politca della bonifica integrale, degli ammassi, degli Enti economici, così come allora erano gestiti, non tendevano forse a rafforzare le posizioni della rendita fondiaria e a creare sempre più facili condizioni, mediante l'intervento dello Stato, per la realizzazione del massimo profitto dei capitalisti in agricoltura?

Noi crediamo di sì. Del resto il ritorno alla politica « passata » e l'abbandono di ogni azione riformatrice non viene, oggi, consigliata da coloro che trassero i più grandi vantaggi dalla politica corporativa del vecchio regime, di cui furono i principali ispiratori? Ma il vecchio equilibrio, creatosi a seguito di quello indirizzo, che ha dominato per oltre un decennio, è ormai frantumato. Grandi forze sociali, rinnovatrici, in questi anni si sono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mosse e hanno spezzato contemporaneamente interessi economici, legami politici e sociali.

La lotta contro il latifondo e la rendita signorile, i primi provvedimenti di riforma agraria, la azione contrattuale per trasformare il vecchio istituto della mezzadria, la politica dell'imponibile differenziato e lo sviluppo impressionante della meccanizzazione, costituiscono tappe importanti della trasformazione in atto del mondo agricolo.

Non riconoscere questi fatti e non riconoscere nelle forze contadine le protagoniste dei rivolgimenti avvenuti, significa essere fuori del mondo delle cose concrete.

Ma davanti a questi atti di trasformazione, le forze agrarie e monopolistiche non sono rimaste ferme. Aveva ragione il compagno Morandi quando nella Riunione Agraria del '52, parlando delle leggi fondiarie governative, affermava che gli agrari « sanzionando l'abbandono di posizioni già virtualmente perdute sul piano generale della lotta, tendono, attraverso arretramenti tattici che non escludono possibili azioni successive di recupero, al consolidamento del sistema, si profiggono cioè sempre scopi di conservazione » (10).

Infatti così è avvenuto in questi anni. Da una parte gli agrari hanno subito l'iniziativa contadina e dall'altra, con l'aiuto decisivo dello Stato, hanno cercato di recuperare in forme diverse, quanto

(10) *Cfr.* la relazione di Morandi alla Conferenza Agraria Nazionale, pubblicata da « Politica Socialista » dell'ottobre 1957.

erano stati costretti a concedere. In questo modo, hanno salvato seppure con difficoltà, il sistema e, come dimostra Morandi, hanno realizzato gli scopi di conservazione, che sempre si prefiggono nella loro attività.

Gli agrari per un « nuovo » equilibrio

Le forze agrarie e del monopolio industriale oggi tendono di realizzare un *nuovo* equilibrio nell'agricoltura italiana. Esse fanno leva sulla concentrazione degli investimenti, della produzione e del progresso tecnico in *singole zone limitate* (una costruzione « ad isole » così come avviene nell'industria), accrescendo in tal modo il divario dei livelli di produttività, acutizzando la crisi della montagna e della collina e il conseguente esodo dalle campagne. In concreto tendono, mediante l'investimento fondiario, che pesa sempre più sullo Stato (bonifica irrigazione, ecc.) e l'investimento agrario, realizzato con l'intervento degli istituti di credito e di finanziamento controllati dagli stessi monopoli, a creare le condizioni per la realizzazione del massimo profitto, invece di prefiggersi lo sviluppo organico della produzione agricola e della stessa produttività.

Per realizzare questo *nuovo* equilibrio le forze agrarie e monopoliste hanno bisogno di controllare e dirigere alcuni strumenti. In primo luogo hanno la esigenza di controllare il sistema colturale, per adattare la produzione al basso livello

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del consumo interno. In secondo luogo devono dirigere l'andamento delle esportazioni, e in questo settore le complicazioni non mancano, come abbiamo già visto, per le chiare difficoltà che comporta il MEC. Infine hanno bisogno di manovrare gli Enti economici, dai Consorzi agrari agli Enti di riforma, per sovraintendere agli investimenti programmati dallo Stato e alla politica di mercato e dei prezzi che essi svolgono. In fondo questi Enti, soprattutto i Consorzi agrari, che erano stati creati per difendere e migliorare i redditi agricoli, serviranno sempre di più alla politica del massimo profitto del capitale monopolistico (11).

Questo equilibrio *nuovo*, che si vuol costituire, presuppone il mantenimento dell'attuale assetto proprietario. Da qui la tendenza, nel gruppo dirigente democristiano, ad annullare, sul piano politico ed economico, il « terzo tempo sociale » e a liquidare qualsiasi atto di riforma sul piano fondiario, contrattuale e dei rapporti di lavoro, e a riprendere semmai la vecchia politica della bonifica.

Questo equilibrio, fondato su rapporti di classe e di produzione ben precisi, contrasta con gli interessi produttivistici dell'economia nazionale, impedisce l'ammodernamento di *tutta* l'agricoltura ed ostacola la trasformazione democratica che noi intendiamo attuare nelle campagne. Esso inoltre, aggravando le contraddizioni all'interno del set-

(11) Cfr. l'articolo di Barbadoro, pubblicato su « Politica Socialista » del luglio 1957 (9).

tore, esaspera gli attuali rapporti di classe, con grave danno per tutta la collettività nazionale.

Noi siamo convinti che le forze dei lavoratori agricoli, dei contadini e dei tecnici debbono congiuntamente impedire un tale processo eversivo. Lo devono impedire perchè solo così si arresta l'impoverimento di larga parte del loro schieramento, e principalmente dei braccianti e dei mezzadri, perchè solo così si può frenare la crisi della piccola e media impresa contadina.

Su questo punto, concernente la difesa della piccola proprietà contadina, è giusto fare una puntualizzazione, che mi sembra necessaria.

Il Partito e la piccola proprietà contadina

Già nella relazione al C. C. del 1955 parlammo di questa importante questione, che nel passato è stata molto *controversa* nel nostro Partito. Si disse, allora, che « i socialisti (vogliono) la eliminazione della grande proprietà e (favoriscono) in base alla Costituzione la formazione della piccola proprietà contadina » (12). In ragione di questo principio abbiamo assunto degli atteggiamenti pratici assai giusti sia in rapporto alla legislazione sulla formazione della piccola proprietà contadina sia sugli Istituti che realizzano tale formazione. Inoltre i nostri gruppi parlamentari hanno preso parecchie ed opportune iniziative per favorire lo sviluppo

(12) Cfr. la relazione Locoratolo al C.C. del P.S.I. nel novembre 1955.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della proprietà e della azienda contadina: vale qui tra l'altro ricordare la presentazione al Senato di un nostro progetto di legge, contenente in forma organica, le norme che mirano a tutelare e a sviluppare l'azienda e la proprietà contadina, individuale e associata (13).

Tutto ciò però non significa che un ulteriore chiarimento non debba essere fatto. Il chiarimento, più che sul terreno pratico, deve ormai svilupparsi sul piano teorico e politico.

La dichiarazione del XXXII Congresso, nel paragrafo dedicato ai *principi*, afferma testualmente: « Il P.S.I. accetta senza riserve i principi sanciti nella Costituzione, tanto nell'ipotesi che sia minoranza, quanto nell'ipotesi che sia maggioranza ». Con questa affermazione abbiamo inteso confermare non solo la nostra adesione ai principi di democrazia e di libertà, inseriti nella Costituzione repubblicana, ma anche alle formulazioni di ordine economico-produttivo, a cui fa esplicito riferimento la massima legge dello Stato italiano. Non per nulla, sulla difesa della piccola proprietà contadina, insistemmo nella relazione presentata al C. C. del '55, e non per nulla, in quella sede, vi fu una vivace discussione tra coloro che accettano in pieno il principio della piccola proprietà contadina, nei termini stabiliti dalla Costituzione, e coloro che invece erano, e forse lo sono ancora, perplessi su questo punto. Ma la difesa e la valorizzazione della azienda e della proprietà contadina singola o associata, non devono costituire per noi un problema *tattico*, per intenderci adatto al momento. Esso deve valere anche, e direi soprattutto, nella ipotesi che il P.S.I. sia maggioranza nel Paese e si ponga gli obiettivi della costruzione socialista nelle campagne italiane.

(13) Cfr. lo Statuto per la difesa e lo sviluppo dell'azienda contadina, presentato al Senato nell'aprile 1957.

Certamente la costruzione socialista nelle campagne italiane non sarà facile nè semplice. Essa richiederà, con lo sforzo generale dello Stato, la partecipazione entusiastica e creativa delle masse contadine e non solo quindi dei braccianti. In questo senso noi, già da oggi, ci prefiguriamo l'agricoltura socialista in Italia sulla base della eliminazione della proprietà assenteista e degli interessi su cui poggia l'alleanza tra la grande impresa agricola e il monopolio industriale. E' in ragione di ciò che noi indichiamo, per la società socialista un assetto fondiario e produttivo basato ***sulla proprietà della terra ai contadini, sul progresso tecnico e sulla cooperazione di servizio e di conduzione***, le cui forme però saranno stabilite e realizzate dagli stessi lavoratori agricoli, in completa autonomia di decisione di responsabilità e di controllo (14).

Ma la difesa e lo sviluppo dell'azienda e della proprietà contadina, nell'attuale situazione agricola e in base agli attuali rapporti di classe, richiede un impegno maggiore da parte delle organizzazioni sindacali e da parte del nostro Partito.

(14) Cfr. la Dichiarazione programmatica del P.S.I. approvata nelle sue linee generali dal XXXII Congresso.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un impegno soprattutto polemico nei confronti della Democrazia Cristiana e delle organizzazioni cattoliche, principalmente le ACLI e la CISL, per quanto esse non hanno fatto in difesa di tutti i coltivatori diretti e per impedire la degradazione della piccola e media proprietà contadina rispetto alla grande azienda agricola, che è protetta dallo Stato.

La politica agraria della D.C.

Ma sulle insufficienze della politica agraria della D.C. e dei Governi a direzione democristiana, la Conferenza dovrà esprimere un giudizio complessivo, che sia chiaro e definitivo.

Questo giudizio, sono certo non si discosterà da quello espresso dall'ultimo C. C. del Partito, che ha definito la natura e i limiti del Partito cattolico. Infatti, nella risoluzione, si dice che « la D.C., dalle posizioni di monopolio del potere, dagli Enti di diritto pubblico e dai complessi industriali economici e finanziari che controlla, con l'appoggio delle autorità ecclesiastiche e sotto la direzione dell'Azione Cattolica e dei Comitati Civici, che sono vere e proprie organizzazioni di fanatica lotta contro ogni forma di progresso, muove alla conquista della maggioranza assoluta. Non paga del monopolio che esercita, essa tenta in modo aperto di imporre al paese un regime clericale e integralista, negatore dei valori ideali e politici del Risorgimento e della Resistenza e che sotto la maschera del neo-riformimismo consoliderebbe gli squilibri che caratterizzano la società italiana ad esclusivo profitto dei monopoli » (15).

Per quanto riguarda più particolarmente il campo agricolo, non mancano le posizioni ufficiali del nostro Partito — va ricordata la risoluzione del C. C. del '55 e quelle della Direzione del Partito sui patti agrari, sulla riforma fondiaria, sulla crisi vitivinicola, sulla pensione e sulla assistenza ai contadini — che hanno più volte sottolineato la politica agraria della D.C., quale espressione degli orientamenti economici e sociali dei settori più agguerriti dell'agraria italiana, che si raggruppano attorno alla Confida e alla Conacoltivatori, guidata dall'on Bonomi. A dimostrazione di quanto diciamo non stanno solo gli atteggiamenti della Democrazia Cristiana sulle grosse questioni della estensione della riforma agraria, della giusta causa permanente e dei patti agrari, della crisi nei vari settori dell'agricoltura, della politica anticontadina degli Enti economici, dell'indirizzo dato alla spesa pubblica in agricoltura, ma sta anche il suo atteggiamento, che non è solo formale, di appoggio solidale a tutte le iniziative del padronato agrario, che mirano ad espellere grandi masse di lavoratori dell'agricoltura, a comprimere i salari e i redditi contadini, a recuperare quanto sul piano sindacale esso ha dovuto concedere in questo anni, a seguito delle lotte contadine.

(15) Cfr. la risoluzione del C.C. del Partito del novembre 1957, pubblicata dall'« Avanti! » il 15 novembre 1957.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Già in altre occasioni, ebbi modo di affermare che tutto non è lineare nel blocco cattolico. Non sarebbe giusto, infatti, trascurare quanto avviene più che dentro fuori della Democrazia Cristiana, dove alcune forze di orientamento cattolico, che sfuggono al controllo bonomiano, tentano di esprimersi a tutela degli interessi contadini o almeno pronunziano concetti non conformisti, ma vengono quasi sempre sopraffatte o riassorbite dal gioco politico del gruppo dirigente integralista dell'onorevole Fanfani.

Una dimostrazione di ciò, lo abbiamo avuto a Cagliari, durante la XXX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, tenutasi nel mese di settembre, che è stata dedicata ai problemi agricoli. In questa Assise, aperta da un messaggio propiziatore del Papa, non sono mancati interventi che hanno affermato a chiare lettere l'esigenza di tutelare la figura del contadino, quale imprenditore autonomo, con il chè, leggendo i resoconti del *Popolo*, abbiamo inteso notare un accenno polemico degli intervenuti nei confronti degli Enti economici, che — aggiungiamo noi — per essere dominati da gruppi di agrari e di industriali non possono assolvere ai loro compiti di difesa dei redditi contadini.

Ma queste osservazioni pronunziate da alcuni delegati, sulla figura del contadino imprenditore autonomo, non le abbiamo ritrovate nella risoluzione finale (16). Ugualmente non abbiamo ritro-

(16) Cfr. la risoluzione finale della XXX Settimana sociale dei cattolici italiani, pubblicata dal « Popolo » il 1. ottobre 1957.

vato nella conclusione di questa importante Assise cattolica, il chiarimento di un punto molto contraddittorio della relazione del prof. Bandini, che si riferisce al modo come intendono i cattolici conciliare l'esigenza di rinnovamento dell'agricoltura italiana, che pure dicono di voler perseguire per superare l'attuale « disagio sociale » e « la crisi organica, quindi cronica » del settore, con la conservazione non solo dell'attuale assetto proprietario, ma anzi con il suo rafforzamento, mediante varie forme, non esclusa la *vecchia* strada, sempre nuova per gli agrari, di caricare allo Stato il finanziamento di opere di bonifica e di trasformazione, da realizzare ad esclusivo vantaggio della grande proprietà.

Ora è nostro dovere rispondere ad un serio quesito, che interessa non solo il campo cattolico, ma lo stesso schieramento socialista.

La crisi agraria.

La tendenza dei ceti agrari alla formazione di un *nuovo* equilibrio in agricoltura, vuole essere forse la strada che essi scelgono per superare la crisi agraria nel nostro paese?

Prima di rispondere a questo quesito c'è da dire che noi socialisti, sin dal 1955, cioè dal Comitato Centrale che discusse dei problemi agricoli, parlammo di crisi agraria e di effetti catastrofici che si sarebbero determinati particolarmente in alcuni settori e per alcune categorie di contadini.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Da qualche parte del movimento operaio ci fu risposto che non si poteva parlare di crisi agraria nel nostro paese perchè mancavano alcuni fenomeni specifici, che contraddistinguono sempre, le crisi agrarie nei regimi capitalisti. Noi rispondemmo a questa osservazione, che ci raccomandava prudenza, che in base ai principi teorici del socialismo scientifico, ci trovavamo davanti ad una serie di fenomeni, non isolati, che non potevano non essere considerati da noi, se non come aspetti diversi, ma fondamentalmente legati della crisi stessa. Quali erano, e quali tuttora sono questi fenomeni? Essenzialmente l'accomulazione delle scorte, la perdita di mercati tradizionali, l'accentuazione di certe forme di protezionismo agricolo, l'alta rendita fondiaria, l'onere dei debiti, il peso fiscale, l'aumento dei costi di produzione, la politica discriminata del credito e l'alto costo del denaro, le contraddizioni determinate dal progresso tecnico e dalla penetrazione del capitale monopolistico nelle campagne, e infine la degradazione della piccola e media impresa.

Se a questi fenomeni, non isolati, si aggiunge quella che è la caratteristica del capitalismo, e cioè la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e quello privato della appropriazione, si ha il quadro completo davanti al quale era difficile ed è difficile non parlare di crisi agraria o,

come dicono oggi i cattolici, impropriamente, di « crisi organica e quindi cronica » (17).

Ma fortunatamente per noi quelle riserve, che vi erano in qualche settore del movimento operaio, sulla definizione di crisi agraria ai fenomeni che fugacemente ho fatto cenno, vanno cadendo ed è presumibile che su questa questione teorica e politica si raggiunga presto chiarezza e unità di posizioni.

Se le cose stanno così, possiamo senz'altro rispondere positivamente all'interrogativo postoci, se cioè con la formazione di un nuovo equilibrio in agricoltura gli agrari tentano di superare la crisi agraria nel nostro paese.

Però la strada scelta dagli agrari non risolve la crisi, produce nuove contraddizioni e, come dicevamo prima, contrasta con gli interessi produttivistici di tutta l'economia nazionale.

La via per superare la crisi agraria è un'altra, è quella che indicano i lavoratori e che intendiamo prospettare noi socialisti in questa Conferenza Nazionale.

La linea socialista per affrontare la crisi.

La linea di politica agraria che noi esprimiamo è di alternativa alla politica fin qui svolta dai gruppi dirigenti del nostro paese, che l'hanno realizzata in difesa degli interessi economici della pro-

(17) Cfr. l'articolo del « Popolo » *Il reddito agricolo*, pubblicato il 24 settembre 1957.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

prietà, della grande impresa agricola, del monopolio industriale. La linea di politica agraria che noi indichiamo si prefigge, così come hanno scritto alcuni compagni sull'*Avanti!*, un equilibrio *superiore*, all'interno del quale possa vivere dignitosamente la maggioranza della popolazione agricola (18).

Quando però parliamo di *linea* e di *politica agraria organica* cosa intendiamo dire? Intendiamo essenzialmente riferirci a tre aspetti della nostra attività tra i lavoratori agricoli: 1) la necessità di prospettare, in un raggio di tempo certamente non limitato, un'azione politica tra i lavoratori agricoli che tenga conto delle condizioni attuali della lotta di classe e dello sviluppo democratico nel nostro Paese; 2) la esigenza di usufruire degli ordinari strumenti di politica economica per modificare le strutture produttive esistenti e per dare un nuovo volto all'agricoltura italiana; 3) la necessità di impostare organiche e programmate rivendicazioni che, per essere tali, non debbono più presentarsi « indifferenziati nella loro priorità e nelle prospettive di realizzazione nel tempo » (19), e attorno alle quali sia possibile mobilitare in forme articolate, ma sempre unitarie, grandi masse di lavoratori agricoli, dei diversi settori e delle diverse categorie.

(18) Cfr. il dibattito svoltosi sull'« Avanti! » prima della Conferenza Agraria, nel novembre 1957.

(19) Cfr. l'articolo di Barbadoro su « Politica socialista » del luglio 1957 (9).

Una tale *linea* dovrà essenzialmente fondarsi sulle riforme di struttura e sulla soluzione dei problemi di mercato. In fondo non vedere la interdipendenza esistente tra i problemi fondiari contrattuali e quelli del mercato, significa astrarsi dalla realtà economica che è complessa e davanti alla quale non è più sufficiente la « formale » chiarezza di certe parole d'ordine. Considerare i problemi fondiari e contrattuali e quelli di mercato interdipendenti, vuol dire far saltare la astratta polemica sulla precedenza o sulla importanza che, nelle lotte contadine, hanno gli obiettivi fondiari e contrattuali, rispetto a quelli concernenti il mercato e la sua organizzazione attuale.

La verità è che la lotta per tali rivendicazioni di fondo è *unica* e come tale va condotta nelle varie zone del nostro paese.

Di questo devono rendersi conto anche certe organizzazioni cattoliche, se veramente sono preoccupate dello stato di acuto disagio che esiste nell'agricoltura italiana e se vogliono tutelare, non come fa Bonomi, ma sul serio, gli interessi dei produttori agricoli. Ci rivolgiamo in questo senso alla CISL e alle ACLI, perchè abbandonino un certo ottimismo d'occasione sui problemi della produzione agricola. E se non vogliono ascoltare le nostre analisi, li rimandiamo alle considerazioni che la stessa OECE (20) ha fatto recentemente sulle condizioni attuali della agricoltura nei paesi euro-

(20) Cfr. il rapporto elaborato recentemente all'OECE sull'agricoltura nei paesi dell'occidente europeo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pei, e quindi anche in Italia, che dimostrano come il reddito agricolo nelle varie nazioni, non riesce a tenere il passo al progresso degli altri settori economici, a causa di ostacoli che obiettivamente ne impediscono l'avanzamento. Lasciamo ai dirigenti della CISL e delle ACLI, la identificazione degli ostacoli che obiettivamente, in Italia, intralciano l'incremento del reddito agricolo.

Ma arrivati a questo punto e dopo aver valutato l'importanza che assumono i problemi di mercato per tutte le categorie agricole, occorre precisare gli obiettivi che ci poniamo per la modifica sostanziale delle attuali strutture di mercato. Gli obiettivi da perseguire, in questo campo, non possono essere che *unitari* e tali da facilitare la più vasta unità tra i lavoratori e i piccoli e medi produttori agricoli. Le possibilità per realizzare questa unità vi sono: si tratta di concordare e specificare una politica e una azione delle diverse categorie dei lavoratori con i produttori agricoli nei confronti dei prezzi agricoli e industriali, del credito, della trasformazione e della collocazione della produzione, delle importazioni e delle esportazioni e vogliamo ancora aggiungere, sottolineandone la importanza, nei confronti degli ammassi e della produzione granaria. Questa unità tra le categorie contadine deve determinare il rovesciamento dell'attuale tendenza che è diretta a favorire la grande azienda e i monopoli industriali, a tutto danno non solo dei piccoli e medi produttori, ma anche degli stessi braccianti e salariati che vedono diminuiti

i loro redditi, e con essi ogni prospettiva di lavoro nelle campagne.

Per realizzare questi indirizzi nel campo della produzione bisogna riprendere con più decisione e maggiore concretezza la lotta nei confronti degli Enti e Consorzi, che giustamente sono stati definiti le moderne strutture del capitalismo di Stato nell'agricoltura, e dai quali dipende, oramai in larga misura, l'attività di oggi e l'avvenire della grande maggioranza delle aziende agricole. Nei confronti degli Enti e dei Consorzi non dobbiamo avere nè tentennamenti nè dubbi. Essi costituiscono la struttura necessaria ad una moderna economia agricola; da qui nasce il nostro interesse a modificare la loro politica e la direzione che attualmente li indirizza. Gli Enti e i Consorzi, in quanto strumenti controllato dallo Stato e che dallo Stato ricevono finanziamenti e contributi, debbono assolvere alla loro fuzione di favorire le esigenze dei coltivatori diretti e dei lavoratori e non debbono essere strumenti al servizio del blocco agrario e industriale.

La Conferenza, recando un suo contributo alla chiarezza di questi problemi, agevolerà l'azione contadina nei prossimi mesi, per una iniziativa *permanente* e non occasionale nei confronti degli Enti e dei Consorzi.

Se le nostre idee sulla azione da svolgere nei confronti degli Enti e Consorzi sono ancora annebbiate, a causa di un limitato dibattito che finora vi è stato sui problemi della produzione e della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

organizzazione di mercato, del tutto diversa è la situazione per quanto riguarda la riforma agraria.

L'azione per la riforma agraria.

Le esperienze fatte prima del 1949 e quelle susseguenti ai provvedimenti governativi di riforma agraria (legge Sila, legge stralcio, legge siciliana), sono servite a farci comprendere la importanza di limitate operazioni di riforma, che se sottratte all'iniziativa governativa, possono determinare sviluppi impensati sul piano dell'ammodernamento tecnico e del miglioramento economico dei contadini. La verità è che solo limitatamente siamo riusciti, in questi anni, a mantenere vivo il nostro interesse per i problemi degli assegnatari, lasciando così molte volte ampia iniziativa al paternalismo governativo e agli esperimenti neo-riformisti degli Enti di riforma.

Nonostante queste lacune, che non sono limitate alla sola categoria degli assegnatari, il dibattito all'interno del movimento operaio e contadino sui problemi della riforma agraria è andato avanti e ha trovato, nella assemblea di Firenze, una sede ampia di approfondimento e di discussione. Noi socialisti condividiamo, a grandi linee, gli orientamenti scaturiti da Firenze (21), anche perchè alla preparazione e allo svolgimento di quella iniziativa abbiamo dato il nostro contributo. Siamo

(21) Cfr. il documento finale approvato dall'Assemblea per la riforma agraria, tenutasi a Firenze il 4-5 maggio 1957.

convinti che il movimento contadino ha fatto un notevole passo in avanti, sul piano qualitativo, riuscendo in larga misura ad impostare la riforma agraria non staccandosi dai principi della Costituzione, ma legandosi saldamente ad essi; non facendosi suggestionare da parole d'ordine massimaliste, ma adeguandosi ad una realtà complessa, ricca ancora di rapporti precapitalistici ma anche inserito in un processo di continuo ammodernamento e di sviluppo tecnico; non accettando soluzioni di riforma rigidamente stabilite dall'alto, ma indicando un metodo che fa ricorso alla continua iniziativa di base e alla capacità creativa delle masse contadine di arricchire ogni soluzione indicata.

Nel quadro delle deliberazioni di Firenze si inserisce lo sforzo a cui è chiamato il P.S.I. che è più propriamente politico e che deve tendere, mediante la precisazione di una linea di politica agraria, a rafforzare l'unità e l'azione di tutti i contadini. Per fare questo il P.S.I. deve avere chiarezza sull'ampiezza della riforma agraria che vuole realizzare nel nostro paese.

La realizzazione della riforma agraria costituirà il principale impegno del P.S.I. nei prossimi anni e sarà al centro del suo programma elettorale.

Con la riforma agraria ci proponiamo tre obiettivi essenziali: l'elevamento dei redditi contadini, l'aumento della produttività, l'instaurazione di nuovi rapporti tra agricoltura e mercato. Questi obiettivi, che non vanno visti staccati o a se stanti, ma, come si affermava nel documento della Com-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

missione Agraria dell'aprile scorso (22), da realizzarsi *nel quadro di una maggiore espansione dell'economia nazionale e di una sua proficua integrazione in un mercato internazionale*, si potranno raggiungere a condizione che siano eliminate le posizioni di rendita nell'agricoltura e che siano liberate tutte le forze produttrici interessate alle riforme di strutture.

Una riforma agraria che voglia realizzare questi obiettivi deve essenzialmente incidere sull'attuale assetto della proprietà e deve imporre il cambiamento della politica finora svolta dagli Enti economici e dai Consorzi agrari.

In questo senso le tradizionali lotte per la terra e per la democratizzazione degli Enti economici vanno riconsiderate alla luce delle ultime esperienze e vanno viste nel loro legame *inscindibile*, senza del quale ogni azione risulterà particolaristica e strettamente settoriale.

Il limite alla proprietà.

Per quanto riguarda più direttamente la modifica dei rapporti di proprietà dovremo in questa occasione esaminare alcune proposte che saranno presentate a secondo le zone agrarie e i tipi di conduzione. Tutte le proposte però terranno conto della indicazione, ormai largamente accolta, di fissare un limite permanente di *100 ettari* alla pro-

(22) Cfr. il documento della Commissione Agraria Nazionale dell'aprile 1957, pubblicato dall'« Avanti! ».

prietà fondiaria. Giustamente nell'Assemblea per la riforma agraria di Firenze fu fatta rilevare la necessità di stabilire un limite non solo in base all'estensione ma anche in base al reddito. Questa esigenza ci è stata posta da più parti anche nelle Riunioni regionali, che abbiamo tenuto in preparazione di questa Conferenza Agraria. Pertanto si potrebbe stabilire così: la limitazione generale e permanente della proprietà privata della terra è fissata in 100 ettari, tale limite però potrà essere ridotto, a secondo le diverse zone agrarie, fino ad un minimo di L. 40.000 di reddito imponibile, secondo il catasto del '39, per ciascuna proprietà.

Con la limitazione non crediamo però di aver risolto tutti i problemi. Dovremo dare chiarezza ad una serie di questioni, che si pongono praticamente nella lotta per la riforma fondiaria. Mi voglio riferire all'azione da svolgere nei comprensori di bonifica per espropriare i proprietari inadempianti ai piani di trasformazione; alla distribuzione delle terre eccedenti il limite; alla necessità di impedire lo spezzettamento delle grandi aziende altamente industrializzate e con elevata produttività; ai diversi modi di realizzare l'accesso graduale alla proprietà della terra, mediante nuove forme contrattuali, così come ad esempio hanno indicato la Federazione di Perugia e alcune federazioni toscane; alla esigenza di assicurare immediate provvidenze per difendere la piccola impresa contadina già esistente e che minaccia di essere travolta; ai nuovi compiti — non certamente strumentali — da affi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dare alla cooperazione agricola, nella difesa quotidiana degli interessi contadini in modo che essa sia preparata a svolgere il suo ruolo di avanguardia in una agricoltura moderna e socialista.

Questo esame dei problemi della riforma fondiaria, sarà da noi svolto avendo presente i risultati a cui è pervenuta l'Assemblea di Firenze e tenendo conto del progetto di legge, di iniziativa popolare, che è stato preparato dalle organizzazioni contadine (23).

Il P.S.I. nello sforzo di arricchire le deliberazioni di Firenze si assumerà un ruolo più propriamente politico, che lo porterà, come dicevamo all'inizio della relazione, a collegare in forma permanente, e non solo su obiettivi contingenti, tutto lo schieramento contadino, dai braccianti ai coltivatori diretti. Per adempiere a questo ruolo il PSI deve avere chiarezza sulla *linea* di politica agraria che vuole proporre al paese e attorno alla quale intende richiamare l'interesse delle masse contadine e di tutti i lavoratori.

Con questa azione intendiamo assumere una nostra posizione e una nostra iniziativa che certamente non deve ledere, così come fu affermato al Convegno Sindacale del Partito, nel giugno scorso, il diritto dei sindacati di elaborare e definire la loro politica, di stabilire i modi e i tempi della

(23). Cfr. il progetto di legge di iniziativa popolare, sulla riforma fondiaria, proposto dalla Coniederterra e dall'Alleanza Nazionale dei Contadini.

lotta sindacale, attraverso democratiche deliberazioni, prese in piena autonomia, senza dirette o indirette interferenze.

La riforma dei patti agrari e la giusta causa.

Uguale peso ed importanza hanno, in questo momento, i problemi contrattuali. E' stato ripreso in questi giorni, alla Camera, il dibattito sulla riforma dei patti agrari. Voi tutti conoscete le peripezie di questa legge. Sono dieci anni che i contadini italiani aspettano la riforma dei patti agrari e con essa l'affermazione del diritto alla giusta causa permanente. Sono passati dieci anni senza che i governi a direzione democristiana, siano stati capaci di votare questa legge, che pure fu promessa all'inizio della prima legislatura.

Ora la Camera, dietro le reiterate pressioni dei socialisti, ha iniziato l'esame della proposta Colombo e vogliamo sperare che perverrà a delle concrete conclusioni. Certamente non bisogna farsi eccessive illusioni. Nelle prime votazioni, particolarmente sull'art. 8 e sull'art. 9 della legge, abbiamo visto gli orientamenti della Democrazia Cristiana. Essa è decisa, in accordo con la destra, di affossare la giusta causa permanente e di respingere qualsiasi emendamento che porti all'affermazione di questo diritto.

Dobbiamo nei prossimi giorni, sporattutto in questa settimana, che si discuterà l'art. 10 della legge Colombo, realizzare una grande mobilita-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione nelle campagne per la difesa della giusta causa. Dobbiamo spiegare a tutti i lavoratori, soprattutto a quelli cattolici, l'inganno che si sta perpetrando ai loro danni, a causa del vergognoso voltafaccia della Democrazia Cristiana e del suo ministro dell'agricoltura.

Attorno ai patti agrari e alla giusta causa permanente possiamo realizzare una grande mobilitazione dei lavoratori, davanti alla quale il governo e il partito della Democrazia Cristiana dovranno pure chiarire fino in fondo le loro responsabilità.

Quello ch'è certo, è che i socialisti non modificheranno la loro ferma e decisa opposizione a qualsiasi legge che non preveda e garantisca la giusta causa permanente e per questo obiettivo si batteranno nel Parlamento e nel Paese, sicuri di ottenere l'appoggio della grande maggioranza dei contadini.

Restino soli i democristiani a sostenere le posizioni anti-contadine! Si uniscano alla destra politica, nel difendere i principi degli agrari!

A noi è affidato il compito di spiegare alle masse il loro atteggiamento ingannatore e la loro diserzione dalla difesa conseguente degli interessi contadini.

Il P.S.I., mai come in questa questione, ha le carte in regola. Dipende perciò da noi trasfondere nel paese la giustezza delle nostre posizioni politiche e sapere ottenere attorno ad esse il solidale appoggio delle masse contadine.

I problemi della montagna.

La mia relazione è terminata. Ho da fare ancora un solo richiamo. Non trascuriamo nella precisazione della nostra *linea* di politica agraria di esaminare i problemi dello sviluppo montano. Nelle Riunioni regionali che abbiamo fatto in preparazione della Conferenza, da tutte le Federazioni ci è stato sollevato il problema della nostra politica nelle zone montane. Le idee e i buoni propositi non mancano. Manca però, davanti allo spopolamento e alla degradazione della montagna italiana, l'azione decisiva dei montanari per ottenere anche in questo settore, organici e impegnativi provvedimenti dal governo.

Noi vogliamo, qui, dare soltanto due indicazioni, sperando che il dibattito della Conferenza ci faccia pervenire a conclusioni più concrete: 1) le zone montane dell'Arco Alpino e dell'Appennino centrale - meridionale hanno bisogno non solo di opere di civiltà e di ammodernamento dell'ambiente, ma di profonde trasformazioni culturali che si adattino alle condizioni naturali e climatiche, e che corrispondano alla esigenza generale dell'incremento del reddito agricolo; 2) lo Stato deve intervenire per assicurare nel fondo valle un'ambiente non povero, ma complementare alla economia montana, solo così si potrà assicurare uno sviluppo armonico a queste zone e si potranno realizzare nuove fonti di lavoro per le famiglie montanare costrette all'esodo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Queste indicazioni, molto sommarie, vanno studiate ed approfondite dai montanari; vanno concretizzate con iniziative locali e nazionali, senza delle quali nulla si muoverà e ogni cosa resterà così come è stata per interi decenni.

Noi riteniamo che iniziative unitarie, da parte dei Comitati di rinascita, debbano essere prese per ridare ai montanari la fiducia e la speranza in un avvenire migliore. Siano i socialisti in questa attività i primi, e sappiano ridare vitalità a quei comitati che dall'Arco Alpino alla Calabria grandi meriti, tra i montanari, hanno conquistato per iniziative e lotte condotte nel recente passato.

I compiti del Partito.

A questo punto c' èda porsi un'utlima domanda, che è più di carattere interno. Sono in condizione le istanze di Partito e le organizzazioni di massa di esprimere organicamente una tale complessa politica?

Indubbiamente con l'Assemblea di Firenze dell'aprile scorso, il movimento contadino italiano ha dimostrato di sapersi dare degli orientamenti in tema di riforma agraria, che costituiscono un serio passo avanti rispetto a posizioni precedenti che risentivano del settarismo derivante dalla stessa concezione del sindacato, così come era inteso nel passato, e come è stato ampiamente sottolineato

dal recente Convegno Sindacale del nostro Partito (24).

Si tratta di portare avanti questo orientamento, superando ogni difficoltà e resistenza, che ancora permangono e davanti alle quali la nostra corrente sindacale ha il dovere di non tirarsi indietro ma di qualificarsi sempre come forza di rinnovamento e di democrazia nel sindacato. In questo senso dobbiamo favorire tutte le iniziative che tendono a mettere in movimento la situazione e a dare maggiore iniziativa al sindacato unitario e un maggiore slancio all'azione delle masse.

Il Partito nella lotta per la riforma agraria si assumerà il suo ruolo politico. Esso tenderà, con l'azione, a rafforzare l'unità contadina e a collegare sempre nuove alleanze all'attività e alle lotte dei lavoratori agricoli. Per adempiere a questo compito il PSI deve avere chiarezza e decisione nella lotta per la riforma agraria.

Di qui gli scopi e i limiti della Conferenza.

Sono certo che la discussione sarà ampia e proficua, e riuscirà ad analizzare concretamente i fatti e le forze che si muovono nel campo agricolo.

Sia questa Conferenza l'inizio di un maggiore attivismo dei socialisti nelle campagne. Porti, soprattutto, questa Conferenza un entusiastico e consapevole contributo alla grande lotta per la riforma agraria e al rinnovamento democratico e socialista del nostro paese.

---

(24) Cfr. gli Atti del Convegno Sindacale del P.S.I., tenutosi a Roma nei giorni 1-2-3 giugno 1957.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

Il Partito nella lotta per la riforma agraria . .	*Pag.*	4
L'unità contadina	»	7
Le responsabilità governative nell'agricoltura	»	9
Il consumo interno e le esportazioni . . .	»	13
Il M.E.C. e l'Agricoltura	»	15
La trasformazione dell'agricoltura	»	18
Gli agrari per un « nuovo » equilibrio . . .	»	21
Il Partito e la piccola proprietà contadina .	»	23
La politica agraria della D. C.	»	26
La crisi agraria	»	29
La linea socialista per affrontare la crisi . .	»	31
L'azione per la riforma agraria	»	36
Il limite alla proprietà	»	38
La riforma dei patti agrari e la giusta causa .	»	41
I problemi della montagna	»	43
I compiti del Partito	»	44

Senato della Repubblica - Archivio Storico

33

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO
S. E. T. I.
Via Mario de' Fiori, 104

Senato della Repubblica - Archivio Storico

34

educazione comunista

FABRIZIO ONOFRI

Classi e partiti in Italia

ROMA 1949

Senato della Repubblica - Archivio Storico



35

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Classi e partiti in Italia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Stampa Moderna s. r. l. - Roma - Via dei Polacchi, 31

37

Il saggio di Fabrizio Onofri che appare ora in "Educazione Comunista" si propone di analizzare la formazione e lo sviluppo storico dei partiti politici italiani alla luce della dottrina marxista. La formazione e lo sviluppo delle organizzazioni politiche del nostro paese vengono qui esaminati non da uno storico borghese che sostituisce all'analisi oggettiva dei fatti l'affermazione di una serie di "principi ideali" ma da un militante della classe operaia che i fatti esamina in tutta la loro concretezza e che dei fatti sa trovare i motivi determinanti. I partiti politici italiani non sono visti più come raggruppamenti di individui che hanno le stesse "idee" ma come espressione politica di diversi e concreti interessi economici: la politica non è più il contrasto dei vari "punti di vista" ma l'espressione dei rapporti di classe.

Contenuto nei limiti di una sintesi rapida e ristretta il saggio di Onofri, che è stato scritto nel 1947, costituisce un contributo iniziale alla conoscenza e alla comprensione — dal punto di vista del materialismo storico — del movimento politico dei ceti dirigenti e delle classi lavoratrici italiane dal Risorgimento all'avvento del fascismo al potere. Esso aiuta a comprendere taluni aspetti della politica dei maggiori partiti che agiscono oggi nella vita pubblica italiana, a indicarne i legami di continuità o le diversità con le organizzazioni politiche dell'Italia prefascista.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LE CONDIZIONI DELL'ITALIA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Quale legame esiste fra la nostra lotta per il rinnovamento democratico e popolare del Paese e la rivoluzione democratico-borghese che si iniziò in Italia nel XIX secolo e che prese il nome di Risorgimento?

Per rispondere a questo interrogativo che è vivo ed urgente nella coscienza di tutti i cittadini democratici e di tutti i militanti comunisti, è necessario ripercorrere le linee storiche fondamentali dal Risorgimento fino ai nostri giorni e vedere come è sorto e si è mutato via via lo Stato italiano, come si sono trasformati i vari partiti politici che hanno agito nella vita pubblica italiana, come i motivi fondamentali della rivoluzione democratica, che non ebbero una loro soluzione per il compromesso venutosi a creare tra la borghesia capitalistica e le vecchie classi dirigenti feudali, si trovino oggi nella nostra azione politica che può a ragione considerarsi come erede diretta di quella risorgimentale.

Agli albori del nostro Risorgimento (fine del 1700), non esisteva in Italia uno Stato nazionale. In molti altri Stati di Europa, sotto il segno della monarchia assoluta e nel corso stesso dello sviluppo della società feudale, s'erano venute creando delle grandi unità politiche, degli Stati unitari, che la rivoluzione borghese trionfante

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del XVII e XVIII secolo libererà dalle residue sovrastrutture feudali, trasformandoli in nazioni e Stati moderni. Da noi le cose erano andate diversamente. L'Italia era divisa, da secoli, in una infinità di staterelli, repubbliche e principati (un vero e proprio mosaico di Stati, tanto che un poeta del Risorgimento, il Giusti, paragonerà l'Italia a un « arlecchino »), e per secoli era stata il campo di battaglia di grandi potenze straniere. Due elementi avevano fondamentalmente contribuito al perdurare di questa situazione. In primo luogo il Papato, che aveva costituito sino dal IX secolo uno Stato che spezzava l'Italia in due, Nord e Sud, e aveva sempre manovrato contro ogni tentativo di unificazione, ricorrendo spesso anche agli eserciti delle Potenze straniere. In secondo luogo il fatto che il processo di sviluppo della borghesia italiana aveva avuto un duro colpo nel secolo XVI, dopo la scoperta dell'America e della via marittima per le Indie orientali, che aveva causato un radicale spostamento delle vie commerciali dall'Italia alle coste atlantiche.

Sicchè quando in Francia, nel 1789, aveva avuto inizio la rivoluzione borghese, l'Italia era ancora divisa in dieci Stati, più S. Marino (numero relativamente basso rispetto a quello di soli quarant'anni prima, quando la penisola era frazionata in un'ottantina di staterelli di tipo feudale). Questi Stati erano retti da *monarchie di tipo assolutistico*, in cui cioè il sovrano era il padrone assoluto dello Stato e dei suoi sudditi (Luigi XIV aveva detto, in Francia: « Lo Stato sono io »), ovvero da *repubbliche oligarchiche* cioè dirette da un gruppo ristretto di famiglie nobili tra cui il potere ruotava in modo permanente. C'erano il Piemonte e la Sardegna sotto i Savoja; c'erano la Repubblica di Genova e quella di Venezia; c'erano i Borboni nell'Italia Meridionale e nel

Ducato di Parma e Piacenza; c'era il Papato col suo Stato Pontificio esteso nell'Italia Centrale, Toscana esclusa; e c'era infine l'Austria che, in posizione preminente occupava la Lombardia e il Veneto, e, attraverso legami dinastici e politici, faceva sentire la sua influenza sul Granducato di Toscana, e sul Ducato di Modena e Reggio.

Queste erano le condizioni politiche in cui si trovava la penisola, alla vigilia della rivoluzione francese. Tanto che è stato scritto che « se si esamina il nostro sviluppo storico attraverso i secoli, si può dire che noi non avemmo una monarchia quando una monarchia ci sarebbe stata utile per realizzare qualche secolo prima l'unità d'Italia, il che ci avrebbe permesso di diventare più presto una nazione forte e rispettata. Abbiamo avuto invece ed abbiamo una monarchia quando avremmo potuto e potremmo benissimo farne a meno ». (P. Togliatti: *Politica comunista*, Ed. Unità, pag. 31).

Dal punto di vista dello sviluppo economico e sociale, era già avviato nei vari Stati italiani un processo di sgretolamento del feudalismo nelle città del Centro e del Nord (Piemonte escluso); mentre in gran parte delle campagne e nel Mezzogiorno permanevano in pieno i privilegi e le sovrastrutture del regime feudale. La borghesia artigiana e commerciale, che si era venuta affermando sin dal Rinascimento, era ancora strettamente legata alla grande nobiltà fondiaria.

In queste condizioni, dell'esistenza di partiti politici non si può parlare, in Italia. Partiti non ne possono esistere, e non ne esistono, neppure nei singoli Stati di cui l'Italia è composta. Esistono invece *correnti d'opinione e di studio, primi gruppi di intellettuali avanzati*, che chiedono una serie di riforme nel campo sociale, giudiziario e politico, ispirandosi a ideali di giustizia e di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

solidarietà umana. Questi « intellettuali riformatori », sorti sulla scia del grande movimento illuministico inglese e francese, riflettevano la presenza di una borghesia come forza sociale nuova con necessità e interessi nuovi, di una borghesia però anemica, timida, ben lontana dal porsi come la forza, la classe decisiva nel rinnovamento della società italiana, ben lontana dall'avere una coscienza nazionale unitaria ed anche la semplice aspirazione all'unità. Tra i nomi illustri, che, l'Italia può vantare in questo periodo (basti ricordare quelli di Verri, Beccaria, Pagano, Filangeri, Genovesi, Parini, Goldoni), solo l'Alfieri pone chiaramente il « problema dell'Italia » ed agita con forza la rivendicazione dell'unità e della libertà del nostro paese. *La realtà è che la borghesia italiana*, non che non avere una coscienza nazionale, *non esiste ancora. Esistono « nuclei borghesi » che non si pongono ancora come classe, non hanno coscienza di essere una classe, e non sono giunti ad un grado tale di sviluppo economico da lottare per l'abbattimento delle innumerevoli barriere statali* (che sono poi barriere doganali, commerciali erette sul territorio italiano). Gli stessi intellettuali riformatori, esponenti di questi « nuclei borghesi », chiedono sì delle riforme, ma le chiedono alla propria monarchia, al proprio principe, nell'ambito del loro stato.

Tutt'insieme, queste generali condizioni in cui si trova l'Italia alla vigilia dell'89, spiegano come da noi la rivoluzione borghese si inizi con tanto ritardo rispetto agli altri Paesi, e, una volta matura, si sviluppi così faticosamente, complicata e ostacolata com'è dalla lotta per l'unità e, quindi, per l'indipendenza d'Italia.

Queste condizioni generali di sviluppo della borghesia italiana spiegano anche il perchè in Italia un movimento operaio vero e proprio sia sorto in ritardo rispetto

ai Paesi più avanzati. In Italia la grande industria si svilupperà soltanto ad unificazione compiuta e porterà con sè, come necessaria conseguenza, la formazione del proletariato rivoluzionario.

Del resto l'oppressione nazionale era di per se stessa un ostacolo al formarsi di una netta divisione di classe. « La prima condizione di una netta divisione di classe nell'interno delle nazioni oppresse e la tappa indispensabile sulla via della lotta dei popoli oppressi per il socialismo e la rivoluzione proletaria, è la liberazione nazionale » (Engels: *Che cosa deve fare la classe operaia in Polonia?*).

Sono forse liberi gli uomini — ci chiederemo con Marx — di assegnarsi arbitrariamente questo o quel compito, questa o quella meta da raggiungere?

« Sono forse liberi gli uomini di scegliere questa o quella forma sociale? Affatto. Supponete un certo grado di sviluppo delle forze produttive degli uomini, e avrete una corrispondente forma di commercio e di consumo, e avrete una corrispondente forma di costituzione sociale, una determinata organizzazione della famiglia, degli ordini e delle classi, in una parola una corrispondente società civile. Supponete una determinata società civile, e avrete un corrispondente stato politico, il quale non è altro che l'espressione ufficiale della società civile » (Marx-Engels: *Scritti filosofici*, Soc. Ed. « Unità », pag. 5).

Siamo ancora lontani dal sorgere dei primi partiti politici, ossia delle prime organizzazioni di classe e di gruppo. E siamo ancora lontani da una coscienza *rivoluzionaria* della borghesia italiana nei confronti del potere assoluto che esercita sullo Stato la classe dominante feudale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LE INVASIONI NAPOLEONICHE E I PRIMI MOTI PER L'UNITA'

La prima scossa profonda all'ordine di cose esistente in Italia venne dal di fuori. La rivoluzione francese dell'89 sollevò grande entusiasmo tra gli intellettuali riformatori e causò manifestazioni, congiure e moti in tutta Italia. Il nome di « giacobino » cominciò ad indicare coloro che cospiravano e insorgevano contro l'ordine e i poteri costituiti, divenne sinonimo di patriota. Congiure e moti giacobini si ebbero in Piemonte, a Bologna, in Toscana, a Napoli, a Palermo. *Il primo impulso alla formazione di una coscienza nazionale* venne dalle armi francesi che compirono la conquista della penisola e, appoggiate dai giacobini, vi portarono il soffio rinnovatore della rivoluzione francese.

Caddero le vecchie oligarchie e i vecchi monarchi e ad essi furono sostituiti nuovi ordinamenti repubblicani e relativamente democratici, che abbattevano i vecchi privilegi, abolivano le ingerenze del clero nella vita economica, politica e culturale, introducevano anche in Italia il Codice civile francese. Reggio Emilia, Ferrara, Modena, Bologna, insorte, formarono la Confederazione Cispadana, da cui nasce la « Repubblica Cisalpina »: *primo moto annunciatore dell'unità italiana, che ebbe per simbolo quella che diventerà poi la bandiera nazionale, il tricolore bianco rosso e verde.* Sotto il dominio francese, soprattutto nell'Italia del Nord si aprirono strade, vennero soppresse le frontiere doganali tra i vecchi Stati, si unificarono i pesi e le misure, e il commercio (soprattutto dei prodotti agricoli necessari all'esercito francese) ebbe una notevole fioritura. Anche i ristretti mercati dei vecchi Stati si allargarono oltre gli antichi

confini. *Così, per la prima volta affiorarono in una parte della borghesia e della nobiltà italiana una coscienza nazionale e l'aspirazione all'unità e all'indipendenza,* anche contro la stessa egemonia francese, che subordinava di fatto gli interessi dei suoi Stati satelliti a quelli della Francia.

Quando, sconfitto Napoleone a Waterloo, il Congresso di Vienna (1815) provvide al « riassetto » dell'Europa sulle vecchie basi prerivoluzionarie e restaurò in Italia i principi e i re spodestati, la penisola riassunse all'incirca la medesima fisionomia politica di prima, fu nuovamente spezzettata in tante piccole zone economiche con barriere doganali, pesi e monete diversi. Ma rimasero, all'interno di ogni Stato restaurato, le nuove condizioni e necessità economiche, rimasero i fermenti della nuova coscienza unitaria e nazionale, che l'invasione francese aveva suscitati.

LE « SOCIETA' SEGRETE »

Incomincia così il periodo delle « *società segrete* », che sono gli embrioni lontani su cui si svilupperanno le principali correnti politiche, e poi i partiti. La più importante di esse fu la *Carboneria,* che ebbe presto i suoi centri (« vendite », si chiamavano) in tutte le principali città d'Italia. *Non bisogna pensare che la Carboneria somigliasse neppure lontanamente a un partito. Si trattava di una sètta,* anzi di un insieme di più sètte, scarsamente collegate tra loro, con orientamenti diversi da luogo a luogo: là *monarchici costituzionali* e qui *repubblicani, autonomisti* in Sicilia, là per l'indipendenza del proprio Stato dallo straniero, raramente per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Indipendenza nazionale in generale. Erano composte quasi esclusivamente da intellettuali, ex-ufficiali bonapartisti, scrittori, professionisti, avvocati, qualche rappresentante della nobiltà progressiva e del clero. Un programma vero e proprio non esisteva. C'era una generica aspirazione alla libertà (che il più delle volte significava solo indipendenza) e quindi un comune atteggiamento antiaustriaco. Si voleva una Costituzione. Più che di programmi i carbonari si preoccupavano di congiurare, e il metodo dell'azione era sempre quello del colpo di mano. Il primo moto carbonaro scoppiò nel 1817 a Macerata e fu represso nel sangue. La stessa sorte ebbe un altro moto sorto poco dopo nelle Romagne. Nel 1820, invece, come contraccolpo di una rivolta costituzionale scoppiata in Spagna, si ebbe, nel regno delle Due Sicilie, una vera e propria insurrezione capeggiata da Guglielmo Pepe, che marciò su Napoli al grido di « *Re e costituzione* », spaventò il Borbone e ne ebbe lo Statuto. Contemporaneamente la Sicilia, in seguito ad una rivoluzione autonomistica, ottenne la promessa di un Parlamento siciliano. Anche queste conquiste furono spazzate via poco dopo (1821), e il movimento represso nel sangue con le armi dall'esercito austriaco inviato contro quello napoletano. Un altro moto insurrezionale, nello stesso anno (1821), scoppiò in Piemonte e in Lombardia: il piano dei carbonari piemontesi (guidati da Santorre di Santarosa) era di ottenere la Costituzione, far passare il Ticino all'esercito piemontese e collegarsi con i congiurati lombardi (si chiamavano « *federati* » ed erano diretti da Federico Confalonieri). La rivolta esplose ad Alessandria proclamando la Costituzione e salutando « re d'Italia » Vittorio Emanuele I, il quale scappò. Carlo Alberto, del ramo cadetto, che era stato in rapporti stretti con i congiurati, divenne il reggente

in assenza del nuovo re Carlo Felice. Ma quando questi gli fece sapere che non aveva alcuna intenzione di riconoscere la Costituzione, anche Carlo Alberto tradì, e il moto finì con arresti e condanne. A questi moti, seguì in tutta l'Italia l'ondata di processi e la lotta serrata, contro i Carbonari, della Polizia e delle controsette (*associazioni segrete, di tipo reazionario, create dai governi per combattere la Carboneria*). Bisogna arrivare verso il 1830 per avere altri moti di qualche importanza, i moti del Cilento, che, guidati da un sacerdote e da un frate carbonari, ebbero un certo carattere popolare e sociale per l'intervento delle masse lavoratrici: il moto, che aveva inalberato la bandiera tricolore, fu schiacciato spietatamente e il paese in cui sorse (Bosco) fu raso al suolo. Ma questi moti furono presto seguiti da altre insurrezioni che, anche questa volta, presero l'impulso dal di fuori: dalla rivoluzione francese del luglio 1830.

Si hanno così l'insurrezione di Modena (Ciro Menotti), i moti di Bologna e Ferrara, estesi a tutta l'Emilia, la Romagna e le Marche, che si uniscono sotto il tricolore con nome di *Provincie unite* (nel Parlamento siede il poeta Giacomo Leopardi), ma che furono anch'essi repressi dall'intervento armato dell'Austria.

Il 1831 segna l'inizio del discredito per le società segrete e per i loro metodi. Da questa crisi nasceva l'anno dopo la « Giovane Italia » di Giuseppe Mazzini, che sarà però ancora, nonostante il nome assunto di « Partito d'Azione », una società segreta e non un partito politico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

POSIZIONI DELLE CLASSI DI FRONTE ALLO STATO.

Perchè in Italia abbiamo in questo periodo delle società segrete e non dei partiti?

Il motivo è essenzialmente uno: l'isolamento delle masse, la mancanza di carattere popolare che contraddistingue tutto il movimento cospirativo rivoluzionario. La borghesia intellettuale, che componeva la grande maggioranza della Carboneria, non pensò mai a far proprie le rivendicazioni delle masse agricole oppresse ancora dai vincoli feudali. Ai moti per la Costituzione e per l'indipendenza mancava e mancherà per molto tempo (si può dire per tutto il Risorgimento) l'appoggio delle masse contadine e, nel periodo delle società segrete, una visione unitaria del problema italiano. Un rapido esame dello schieramento delle classi in questo periodo vale a spiegare il fenomeno, e vale anche a spiegare la completa assenza di partiti politici e la sostituzione, ad essi, di semplici sètte.

Il potere politico nei singoli Stati, era in mano (a parte l'ingerenza austriaca) *della nobiltà e del clero*, che fin dall'epoca dei comuni e delle signorie erano stati indeboliti come classi, e che da gran tempo perciò si erano adattati a vivere sotto la protezione straniera. Che interesse potevano avere costoro a mutare l'ordine di cose esistente? Nessuno. Nobiltà e clero, ossia le classi al governo dello Stato, erano perciò in massima parte *austriacanti*, guardavano all'Austria come alla garanzia dei loro privilegi.

Una vera e propria borghesia moderna, s'è già detto, mancava. Non solo lo sviluppo manifatturiero, ma perfino quello commerciale, erano ostacolati — l'abbiamo visto — dalle molteplici barriere doganali che spezzettavano la penisola, ed anche un ramo di produzione particolarmente attivo nel Nord, come quello tessile, aveva bisogno di braccia contadine per vivere ed era quindi legato da interessi strettissimi allo stato di sfruttamento e di asservimento delle popolazioni agricole. In queste condizioni, *la borghesia come classe non si sviluppa in modo autonomo e non si pone decisamente contro i poteri costituiti neppure all'interno dei singoli staterelli*: non nasce ancora come borghesia industriale moderna, e, perciò, *non c'è ancora una classe operaia moderna* (« nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale — scrivono Marx ed Engels nel « Manifesto » — si sviluppa anche il proletariato, vale a dire la classe degli operai moderni »). Legato da mille fili alla nobiltà fondiaria e alla terra, e partecipando attraverso questi fili, seppure con un certo disagio, alla direzione dello Stato, *il movimento liberale borghese* non è mai dunque decisamente *rivoluzionario*, appunto perchè non può esserlo sul terreno sociale, ma si accontenta della via delle riforme costituzionali (« Re e Costituzione » è il grido degli insorti napoletani), assume cioè subito il carattere di una *corrente costituzionalista e moderata*. Il suo ideale politico è in fondo il liberalismo semifeudale dell'Inghilterra nel '700!

Là dove i moti hanno un carattere più popolare, di massa (come nel Mezzogiorno e nelle Romagne), alla loro testa troviamo difficilmente i rappresentanti della borghesia liberale, commerciale e manufatturiera. Sono piuttosto *elementi democratici piccolo-borghesi*, alcuni a tinta repubblicana e giacobina ossia radicaleggiante, nella grande maggioranza legati per interessi alla borghesia liberale moderata, e che trascurano le masse con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tadine. Essi rappresentano la *corrente democratica rivoluzionaria*.

La tendenza della borghesia liberale a fare la «rivoluzione» dall'alto, la separazione della piccola borghesia rivoluzionaria dalle masse fondamentali contadine e il conseguente orientamento di queste masse verso forme di rivolta e di lotte anarchiche, spiegano non solo tutto l'andamento del nostro Risorgimento che si compì attraverso l'alleanza della borghesia con i vecchi proprietari fondiari invece che con le masse oppresse dal regime feudale, ma anche l'impronta che specie nel Sud presero più tardi le prime organizzazioni popolari legate all'Internazionale, e che furono appunto anarchiche (Bakunin).

Questi gli schieramenti delle classi nel primo periodo del nostro Risorgimento. È che la lotta tra le classi si svolge in regimi assoluti polizieschi, invece che in un Parlamento come in Francia e in Inghilterra, spiega anche l'esistenza di semplici sètte invece che di veri partiti politici, come ne esistevano appunto in Francia e in Inghilterra. *Un partito politico è un organizzazione di lotta che una classe o un gruppo di una classe, sotto lo stimolo dei propri interessi, si dà per impadronirsi del potere dello Stato e con questo realizzare il proprio dominio, affermarsi come classe dominante.*

«Nessun partito politico può esistere senza una organizzazione; e questa organizzazione che tanto la borghesia liberale quanto la piccola borghesia democratica erano più o meno in grado di crearsi grazie alla situazione sociale, ai mezzi, e ai quotidiani e abituali rapporti tra i suoi membri, la classe proletaria, priva di questa situazione sociale e di questi mezzi fondiari, era necessariamente costretta a cercarla nell'associazione segreta. Così sorsero, sia in Francia che in Germania, quelle numerose società segrete che, a partire dal 1849, sono state scoperte dalla polizia e perseguitate come congiure. Ma se molte di esse erano veramente congiure, tramate con la vera intenzione di abbattere i governi esistenti... vi erano altre società costituite con uno scopo più ampio e più elevato, le quali sapevano che l'abbattimento di un governo era solo un episodio nella grande lotta imminente e si proponevano di organizzare e preparare il partito, di cui formavano il nucleo, per l'ultimo combattimento decisivo... (Marx-Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*).

Queste parole, dette da Marx a proposito della classe operaia in Francia e in Germania nel '48, possono in parte applicarsi anche alla situazione della borghesia italiana negli anni posteriori al 1815. Fino al '48 la borghesia italiana si trova nelle stesse condizioni primitive di sviluppo, come classe, nelle quali si trovava alla stessa epoca la classe operaia francese e quella tedesca! Mancanza di prospettive alla propria azione di classe (ossia mancanza di una chiara coscienza di classe), mancanza di una situazione sociale adeguata, mancanza di un forte sviluppo economico.

E questa, l'abbiamo già detto, è la chiave di tutto.

«I fatti economici — scrive Engels — sono... una potenza storica decisiva; essi costituiscono la base per l'origine degli attuali contrasti di classe... costituiscono la base della formazione dei partiti politici, delle lotte dei partiti e quindi di tutta la storia politica». (Engels, *«Per la storia della Lega dei Comunisti»*.

Così si spiega anche, non solo perchè i contadini non potevano giungere a darsi una propria organizzazione politica, privi com'erano della guida rivoluzionaria di quel tempo, la borghesia; ma anche perchè, per converso, le stesse classi feudali, nobiltà e clero, non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sentivano neppure un momento la necessità di organizzarsi in partito. Un partito, l'abbiamo detto, è l'organizzazione di lotta di una classe (o di un gruppo) che vuole affermarsi come classe (o gruppo) dominante, ossia impadronirsi dello Stato; ovvero è *uno degli strumenti con cui la classe al potere difende il proprio dominio contro gli assalti delle altre classi organizzate.* Ma la nobiltà e il clero, che avevano nelle mani il potere nei vari Stati italiani, non si vedevano minacciati che da sètte, da società segrete. E anch'essi, infatti — come abbiamo accennato — si limitarono ad organizzare le proprie società segrete, le proprie sette reazionarie, per combattere quelle che minacciavano il loro dominio di classe.

MAZZINIANI E MODERATI

La « Giovane Italia », pur nascendo dalla crisi della Carboneria, ripetè però in parte le caratteristiche e i difetti delle società segrete. Il programma della « Giovane Italia » si riassumeva in tre parole: *unità, repubblica, democrazia.* Per la prima volta, Mazzini annunciava un programma nazionale e sociale, affermando che protagonista dell'unificazione doveva essere soprattutto il popolo; raggiunta che fosse l'unità cacciando l'Austria dall'Italia, si doveva convocare un'*Assemblea Costituente* per dare all'Italia una costituzione non dall'alto, concessa dal principe, ma per opera del popolo. Tuttavia, i metodi della « Giovane Italia » rimasero quelli d'una società segreta, con riti, simboli, giuramenti, senza legami con le grandi masse, e anche qui l'attività principale consistè nell'organizzare dei colpi di mano, destinati anch'essi al fallimento, come quelli carbonari.

Il suo appello al popolo, in realtà, rimase campato nell'aria, perchè *neppure Mazzini vide la chiave di volta del movimento rivoluzionario, democratico borghese: la questione agraria,* e non ci fu niente nel suo programma che potesse interessare e smuovere i contadini. La « Giovane Italia » tende dunque a riallacciare le stesse file che erano state della Carboneria. Essa però si trova ad operare, negli anni che la separano dal '48, su un terreno sociale già diverso, perde cioè, a vantaggio di un'altra corrente, parte delle forze borghesi progressive.

E' questa la corrente dei liberali moderati, a tendenza riformatrice, che per il momento vede la soluzione del problema italiano in una *Confederazione di monarchie costituzionali,* e che riunisce gruppi imborghesiti di nobiltà progressiva, gruppi di borghesia commerciale e industriale e intellettuali legati a questi gruppi. « A rifare l'Italia, bisogna disfare le sette » è il motto lanciato dal Foscolo già nel 1815 e di cui i moderati si appropriano. Il *federalismo,* prevalente in questa corrente, dimostra come già dagli inizi i moderati si preoccupano di apportare cambiamenti minimi all'interno dei vari Stati, lasciando ad ognuno di essi la sua fondamentale struttura reazionaria.

Alla « Giovane Italia », invece, fanno capo una piccola parte repubblicana della nobiltà e la maggior parte della piccola borghesia cittadina, degli artigiani, degli intellettuali.

Ancora prima di essersi impossessata del potere, ancora prima di avere fatto la propria rivoluzione, la borghesia italiana è moderata e riformatrice; non cerca l'alleanza con le masse sfruttate della città e della campagna, per rovesciare lo Stato assolutistico semi-feudale, ma ha già paura di queste masse e cerca l'alleanza con le vecchie classi feudali, cerca di inserirsi nell'or-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dine esistente, e di conquistarsi una fetta di potere, col minimo di sconvolgimenti possibile.

Alla vigilia del 1848, dopo i falliti tentativi mazziniani in Savoia (1834), nell'Emilia (1840), nel Napoletano ('43), con i fratelli Bandiera in Calabria ('44) a Rimini ('45), la « Giovane Italia » può dirsi che abbia adempiuto alla sua funzione di agitazione e di sacrificio. *Saranno i moderati a prendere in mano da questo momento l'iniziativa, e a fare in sostanza, l'unità d'Italia.* Essi lo faranno tanto più volentieri, in quanto sentiranno che togliere la bandiera dell'unità di mano ai mazziniani sarà una garanzia di più dai « socialisti » e dai « comunisti » che, come si diceva, cominciavano a sorgere nelle file del Partito d'Azione. Come si vede *la paura del socialismo è una paura che comincia molto presto, nella borghesia italiana!* I moderati del Piemonte e della Lombardia, costituiti in « *Partito albertista* » (da Carlo Alberto) che si metteranno alla testa del prossimo movimento di unificazione, sono, come ha osservato uno scrittore borghese, « *un partito conservatore, posto suo malgrado in una situazione rivoluzionaria* ».

Nel frattempo, col 1848, si hanno le prime caute riforme concesse dai sovrani all'interno dei propri Stati, a cominciare dal nuovo Papa Pio IX. E anche questo sarà un motivo di rafforzamento per i liberali moderati, e in particolare per una loro corrente, il *neo-guelfismo di Gioberti*, che voleva unificare l'Italia federandola sotto il principato della Chiesa Cattolica.

LE CORRENTI POLITICHE IN ITALIA DOPO IL '48

Dopo il lungo travaglio delle società carbonare e della « Giovane Italia » nei trenta e più anni che durò la Restaurazione, si arriva infine al '48, al primo grande sommovimento nazionale. Anche questa volta, come nel 1790, nel 1821, nel 1830, l'Italia si scosse dietro l'impulso che le venne da fuori, dalla Francia e dal resto d'Europa. I primi moti, a Milano, in Sicilia, e in Piemonte, si ebbero prima ancora dell'insurrezione in Francia (22 febbraio) e in Germania (3 marzo), e condussero alla promulgazione dello Statuto in Piemonte e nel Regno delle Due Sicilie. La Toscana e lo Stato Pontificio seguirono immediatamente l'esempio. *Le Costituzioni* concesse erano in generale modellate su quella francese del 1830, cioè su quella stessa Costituzione che allora cadeva in Francia. Essa contemplava tra l'altro la creazione di due Camere, una di nomina sovrana (Senato) e l'altra eletta a suffragio ristretto. (Camera dei Deputati). I ministri erano responsabili dinanzi al Parlamento. Il re era irresponsabile. Era concessa la libertà e l'uguaglianza civile, la libertà di stampa, la guardia civica.

Ma il movimento non si arrestò. Una vera e propria insurrezione scoppiava il 17 e 18 marzo a Venezia e a Milano. *Per la prima volta, l'esercito piemontese, accorrendo in aiuto degli insorti, fece propria la bandiera tricolore della Repubblica Cisalpina, mettendovi nel mezzo lo scudo di Savoja.* Questo fatto è qualche cosa di più di un simbolo. Segna il momento in cui *il movimento costituzionale piemontese collegato a quello lombardo (il « Partito albertista » di cui s'è detto) prende in sua mano l'iniziativa dell'unità d'Italia spingendo in campo la monarchia sabauda.* Per il momento si tratta solo di annettersi la Lombardia e forse il Veneto. Ma al tem-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

po stesso, per la prima volta, insieme alla borghesia liberale lombarda e veneta si sollevarono le masse popolari cittadine, e da tutta Italia (Roma, Napoli, la Toscana, l'Emilia) partirono giovani volontari, in gran parte studenti, per congiungersi all'esercito piemontese.

La partecipazione popolare ai moti del '48 e del '49 non poteva non dare un'impronta avanzata a tutto il movimento. *Sembrò scoccata l'ora del Partito d'Azione, ossia della democrazia piccolo-borghese radicale e repubblicana.* Non contenti della Costituzione concessa, *i democratici, spesso insieme ai liberali di sinistra, tentarono di impossessarsi del governo*: si ebbero nuovi moti a Napoli; in Sicilia, con carattere separatista; in Toscana, dove si formò il governo provvisorio di sinistra Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni; a Roma dove fu proclamata la Repubblica con un comitato composto da Armellini, Saliceti e Montecchi e poi da Armellini, Mazzini e Saffi, Garibaldi partecipò alla difesa armata contro gli Austriaci e i Francesi; a Brescia, che insorse e resistè per 10 giorni alle truppe di Radetzki. Anche a Venezia era stata proclamata la Repubblica con un governo provvisorio presieduto da Daniele Manin.

La sconfitta dell'esercito piemontese segnò la fine di tutto questo movimento e la restaurazione dei vecchi governi, che soppressero le Costituzioni concesse agli inizi del '48. Unica eccezione, il Piemonte. Così il resto dell'Italia sembrava riassumere la stessa fisonomia degli anni precedenti. Qualche cosa di molto importante era però avvenuto, e restava. Si suol dire che il '48 segna il declino e la crisi del Partito d'Azione. In realtà *il '48 significa il tentativo, più avanzato, e insieme il primo fallimento, della rivoluzione democratica in Italia ad opera delle stesse forze borghesi.* Soltanto una forza nuova, il proletariato riprenderà molti anni più tardi la

bandiera della rivoluzione democratica. Ma col '48, *la borghesia democratica e repubblicana dopo aver tentato inutilmente di porsi come dirigente del blocco nazionale contro le vecchie caste e contro gli stessi liberali moderati, ripiegherà, impaurita dalle masse popolari, su posizioni di alleanza con la borghesia moderata e finirà per rinunciare a qualsiasi funzione egemonica nello sviluppo della vita politica e statale italiana.*

Specchio di questo processo involutivo della piccola borghesia democratica, fu appunto il Partito d'Azione. Il vero rappresentante della borghesia radicale non sarà più Mazzini, col suo ideale di governo repubblicano e democratico, ma Garibaldi con la sua genialità militare messa al servizio della causa dell'unità nazionale sacrificando gli ideali umanitari e repubblicani. Espressione tipica di questo nuovo orientamento sarà la *destra del Partito d'Azione*, facente capo a Manin e a cui aderirà anche Garibaldi. Costituitasi in « *Società Nazionale Italiana* » poi in « Partito Nazionale Italiano », essa distaccherà da Mazzini la maggioranza della borghesia e della nobiltà progressiva che avevano fatto la forza del Partito d'Azione, e confluirà poi nel 1859 nelle file del partito moderato ossia della borghesia liberale. Le altre due correnti del Partito d'azione, quella mazziniana organizzata nel « Comitato nazionale italiano » di Londra (1850) e quelle di sinistra, socialisteggianti, perderanno sempre più rapidamente una loro funzione autonoma.

La *corrente mazziniana, ossia repubblicana intransigente*, dopo alcuni tentativi insurrezionali vecchio stile (ad esempio quello di Mantova del 1852, e quello di *Milano del* 1853) non darà più alcun contributo notevole neppure alla lotta per l'unità d'Italia e dopo il '70 finirà per sedere all'opposizione nel Parlamento italiano. La *corrente socialisteggiante, che ebbe a suoi esponenti*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pisacane, Ferrari, ed altri, sboccherà invece per vie più o meno sotterranee nelle file del socialismo umanitario e anarchico, a base contadina, organizzato da Bakunin, quindici anni più tardi. Essa si distacca fin dal 1850-51 dal ceppo mazziniano interpretando in modo sostanzialmente giusto il problema della rivoluzione italiana.

In un paese fondamentalmente agricolo come l'Italia i contadini costituiscono una grande forza per il movimento democratico italiano.

Essi, l'abbiamo visto, sono ancora la riserva rivoluzionaria principale, e questo comprendono i radicali.

Essi — raccontava Marx ad Engels, in una lettera da Londra del 13 settembre 1851 — « insistono su un appello diretto agli interessi materiali dei contadini italiani, il che non può farsi senza attaccare, dall'altro lato, gli interessi materiali dei borghesi e della nobiltà liberale, che forma la grande falange mazziniana. Quest'ultima cosa è particolarmente importante. Se Mazzini o qualcun altro si mette alla testa dell'agitazione italiana, e questa volta non trasforma francamente e immediatamente i contadini da mezzadri a proprietari di terra liberi, — la situazione dei contadini italiani è spaventosa, — il governo austriaco in caso di rivoluzione cercherà uno scampo in mezzi galiziani ». (Nel '48 per fronteggiare il movimento nazionale e liberale nelle provincie galiziane il governo austriaco condusse una abile azione politica che tendeva a separare i contadini dalla nobiltà liberale e metterli contro di essa liberandoli per iniziativa dell'imperatore da una serie di gravami feudali).

Fu un destino infelice quello che segnò la fine di questo gruppo mazziniano con la morte di Carlo Pisacane, l'uomo del nostro Risorgimento più vicino al so-

cialismo. Egli tentò di sollevare i contadini del Salernitano sbarcando con 300 uomini a Sapri (1856) ma fu sopraffatto dalle truppe borboniche e dagli stessi contadini aizzati dai preti. Così si esaurì l'ala sinistra mazziniana, i cui superstiti seguaci riapparirannno più tardi — come si è detto — nelle file dell'anarchismo bakuniniano.

La progressiva scomparsa dopo il '48 della democrazia radicale piccolo-borghese, rappresentata dal Partito d'Azione, non è del resto un fenomeno che debba stupire. Essa ha inizio nel momento stesso in cui una borghesia industriale moderna comincia ad affermarsi in Italia, soprattutto nel Nord. Via via che questa borghesia industriale da vita ad uno stato liberale moderno come quello Piemontese, e affida ad esso il compito di unificare l'Italia, zone sempre più vaste di piccola-borghesia perdono l'illusione di poter affermarsi come gruppo dominante autonomo e si stringono intorno alla nuova classe. La piccola borghesia cioè, perde la sua funzione rivoluzionaria sotto la spinta della rivoluzione industriale che la trasforma da piccola borghesia del tempo feudale in piccola borghesia moderna: muta insomma la sua posizione di classe.

« I borghigiani *medioevali* e il piccolo ceto rustico — si legge nel *Manifesto dei Comunisti* — furono i precursori della borghesia moderna. Nei paesi in cui il commercio e l'industria sono meno sviluppati, questa classe vegeta ancora accanto alla borghesia che sta sviluppandosi. Nei paesi dove la civiltà moderna si è sviluppata, si è formata una *nuova* piccola borghesia, che oscilla tra il proletariato e la borghesia e si viene sempre ricostituendo come parte integrante della società borghese » (*Manifesto*, pag. 55-56, Ed. Rinascita).

Per quanto riguarda l'Italia, possiamo dire che la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

piccola borghesia italiana ebbe una funzione rivoluzionaria *fino a quando* si presentò come precorritrice della moderna borghesia (all'incirca fino al '48) e conservò ancora questa funzione tra il '48 e il '70 *là dove* una borghesia moderna non era ancora giunta ad impossessarsi del potere (Mezzogiorno, Stato pontificio, ecc.). Ma quando, dopo il '70, l'unità d'Italia è compiuta, la piccola borghesia italiana perde ogni fisionomia politica e indipendente e si stringe e, in sostanza, si mette al rimorchio della grande borghesia (e abbiamo il « trasformismo ») ovvero passa alla nuova classe rivoluzionaria, il proletariato (il primo annuncio di questo passaggio lo abbiamo con Pisacane). Anche questo fenomeno è chiaramente descritto nel *Manifesto*:

« Come già un tempo una parte della nobiltà passò alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato, e segnatamente una parte degli ideologi borghesi che sono giunti alla comprensione teorica di tutto il movimento storico. Di tutte le classi che stanno oggi di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria... I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista della loro imminente caduta nelle condizioni del proletariato... » (*Manifesto*, pag. 38).

I nuclei *federalisti* repubblicani (Cattaneo, Ferrari), scompaiono quasi del tutto dopo il '48 dalla scena politica. *Il federalismo dei moderati* invece scade in modo definitivo. I federalisti moderati diventano tutti unitari, compresi Gioberti e i neoguelfi che abbandonano ogni velleità di dar vita a un movimento cattolico autonomo e sostengono la politica di Cavour.

LO STATO LIBERALE MODERNO

E' con Camillo Benso di Cavour, il più grande statista e uomo politico liberale del nostro ottocento, che il Piemonte si trasforma profondamente e si pone come protagonista dell'unità nazionale.

Nel decennio che divide la prima guerra d'indipendenza dalla seconda (1849-1859), *il Piemonte si trasforma in uno Stato liberale moderno*, con nuove tariffe doganali che incoraggiano i traffici e l'attività industriale (specie tessile), con una rete ferroviaria sviluppatissima, con una vita politica intensa anche se limitata ad alcune classi sociali. Notevole, in particolare, la *soppressione di tutti i privilegi feudali, specie ecclesiastici*, che sopravvivevano in gran numero ancora nel '48 (basta ricordare che il clero manteneva ancora intatti i suoi privilegi, i capitoli, i conventi, le corporazioni religiose parassitarie, e deteneva il monopolio dell'insegnamento e della cultura; l'inosservanza delle feste religiose era punita dallo Stato; sussisteva il diritto di asilo; su 5 milioni di abitanti, c'erano 604 monasteri). Il Piemonte è insomma, l'unico Stato italiano che si trasformò in uno Stato moderno, ed è questa rapida evoluzione che spiega al tempo stesso la sua funzione dirigente nel movimento per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Da un lato, lo sviluppo raggiunto dalla borghesia piemontese la spinge ad allargare la propria sfera d'azione fuori dai confini del Piemonte (si compie la politica d'annessione o, come fu detta, la « politica del carciofo »). Dal-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'altro il movimento costituzionalista della borghesia liberale imprigionata negli altri Stati (dove gli Statuti sono stati soppressi) è portato a considerare sempre più il Piemonte come la sola forza capace di realizzare insieme e la liberazione dall'Austria e la conquista delle libertà statutarie. In questa alleanza di classe, si inserisce potentemente la borghesia radicale inquadrata nel movimento garibaldino, e così l'unificazione si compie.

Con la seconda guerra d'indipendenza (1859), il Piemonte si annette la Lombardia, la Toscana, l'Emilia, e le Romagne. Con la spedizione dei Mille, capeggiata da Garibaldi, e l'intervento delle truppe piemontesi, si unisce il Regno delle Due Sicilie, le Marche e l'Umbria (1860). Dopo la proclamazione del regno d'Italia e la morte di Cavour (1861), dopo i vani tentativi di Garibaldi per liberare Roma (1862-1867), abbiamo l'annessione del Veneto con la terza guerra d'indipendenza (1866) e infine la liberazione di Roma con la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870).

Questa, in sintesi, la marcia del nostro Risorgimento nazionale verso l'unificazione d'Italia, che termina appunto con il trasferimento della capitale a Roma. E già nel corso di questi vent'anni decisivi, in cui si compie materialmente l'unità d'Italia, è dato scorgere tutte le contraddizioni che caratterizzeranno (e in gran parte caratterizzano tuttora) la nostra vita nazionale.

Primo: *le alleanze di classe che presiedettero all'unificazione e che portarono allo sfruttamento delle masse contadine, specie meridionali, ossia al sorgere della così detta " questione meridionale "*. Due sono, fondamentalmente, i partiti che si contendono fin dagli inizi l'egemonia della lotta nazionale: e sono, l'abbiamo visto, il partito d'azione e il partito dei moderati. Piccola borghesia cittadina, artigiana, e gruppi di borghesi

radicali, gruppi di nobiltà imborghesita e radicaleggiante, da una parte; dall'altra, quel tanto di borghesia che si è andata formando in Italia, e la parte più progressiva della nobiltà fondiaria (a cui appartiene lo stesso Cavour). Fino al 1848, l'iniziativa appartiene al Partito d'Azione sotto la direzione di Mazzini, ma si conclude in un fallimento. Dopo il 1848, l'iniziativa è dei moderati. Sono la borghesia e la nobiltà fondiaria progressiva imborghesita che fanno l'unità d'Italia. Ma queste classi possono riuscire nel compito, solo sfruttando e manovrando il movimento popolare radicaleggiante che fa capo in questo periodo a Garibaldi, e che già assume tinte socialisteggianti. *L'alleanza tra la politica annessionistica di Cavour e il movimento nazionale popolare che è il movimento garibaldino, si risolve a tutto svantaggio di quest'ultimo.* Il punto di massimo attrito tra le due correnti è il movimento dell'annessione del Mezzogiorno, quando Garibaldi ha liberato il Sud fino a Napoli, ha distribuito le terre demaniali ai contadini siciliani, ed è sul punto di marciare su Roma per proclamarvi la Repubblica e convocare la Costituente. A questo punto, la rivoluzione può prendere una piega assai avanzata e sfociare in un regime veramente democratico che consolidi sul piano politico e istituzionale le conquiste delle masse popolari che partecipano al movimento. La paura che ciò avvenga, spinge la borghesia moderata del Nord (Cavour) a stringere alleanza con le cricche sfruttatrici e corrotte del Sud. Garibaldi, che costretto a consegnare alle truppe piemontesi i territori liberati si ritira a Caprera, è il simbolo delle masse popolari ingannate che non riescono a mantenere le conquiste ottenute a prezzo di eroismi e di sacrifici e rimangono escluse dalla direzione del nuovo Stato. Il Risorgimento italiano si compie così con la conquista

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dell'indipendenza e dell'unità, e insieme col sacrificio delle aspirazioni democratiche di libertà e di giustizia delle masse popolari. La borghesia italiana sfrutta il movimento popolare contro lo straniero e contro le caste reazionarie locali che si appoggiavano alle armi straniere, ma poi subito dopo, a liberazione avvenuta, — invece di compiere fino in fondo la sua rivoluzione in *alleanza* con le masse popolari sfruttate e *contro* le classi reazionarie feudali — capovolge il suo sistema di alleanze e sceglie la via del compromesso coi gruppi reazionari della nobiltà fondiaria *contro* il movimento popolare. Questo è il sigillo del nuovo Stato italiano, che contrassegna il suo atto di nascita e determina fin dall'inizio la sua natura antidemocratica e reazionaria.

« L'Italia — scrive Togliatti (in *Politica comunista*, pag. 282) — non ha condotto a termine, come altri paesi d'Europa hanno fatto, la sua rivoluzione democratica borghese attraverso una soluzione democratica del problema contadino e la liquidazione energica di tutti i residui dei vecchi regimi reazionari. Per questo essa è arrivata al periodo dell'imperialismo attraverso la fusione degli elementi più avanzati del capitale finanziario, imperialista, con i residui più arretrati di una società in cui vivono ancora grandi sopravvivenze feudali. Per questo l'Italia è sempre stato un paese profondamente reazionario, e ha potuto essere la culla del fascismo ».

Secondo: *il conseguente sistema delle annessioni plebiscitarie che soffocarono ogni autonomia regionale e imposero a tutta l'Italia la legislazione dello Stato piemontese, eludendo la convocazione di un'Assemblea Costituente e ponendo fuori discussione la forma istituzionale dello Stato*. Non solo nel Mezzogiorno, ma in tutti i vecchi Stati italiani, si procedette all'unificazione sulla base dell'alleanza tra borghesia e classi reazionarie.

Questa alleanza si espresse giuridicamente nei plebisciti con cui i vecchi Stati dichiararono di volersi unire alla casa di Savoja. Limitatissima era la partecipazione a questi plebisciti, e la domanda a cui si doveva rispondere era congegnata in modo che non si potesse dire « no » alla monarchia sabauda senza dire « no » all'unità italiana (la formula era: « Volete l'unità d'Italia sotto la casa Savoja? »). Così, anche sul piano politico e istituzionale, il programma del Partito d'Azione che chiedeva la Costituente rimaneva senza realizzazione, e la monarchia dei Savoja si presentava come garante e custode del patto reazionario da cui il nuovo Stato nasceva.

« La lotta per l'Assemblea Costituente — è ancora Togliatti che scrive — è in tutto il nostro Risorgimento come un filo rosso, il quale permette di scorgere quali furono gli elementi e le forze che, mentre auspicavano la formazione di un fronte di lotta veramente nazionale per creare un'Italia libera, indipendente e unita, pure volevano fosse garantito al popolo il sacro diritto di darsi la Costituzione corrispondente ai suoi bisogni e alle sue aspirazioni. Se questo diritto fosse stato rispettato non vi è dubbio che la marcia dell'Italia sulla via della civiltà e del progresso sarebbe stata molto più rapida, dolorose parentesi di reazione sarebbero state evitate e forse non ci troveremmo al punto in cui ci troviamo » (*Politica comunista, pag.* 34-35).

Terzo: *l'urto inevitabile col potere del Papato (la cosidetta " questione romana ") e l'atteggiamento ostile della Chiesa cattolica che spinse le masse cattoliche italiane a mantenersi fuori della vita politica del nuovo Stato nazionale*. Abbiamo già accennato alla lotta che la borghesia liberale dovette sostenere sotto la guida di Cavour contro le sopravvivenze feudali e i privilegi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ecclesiastici ancora esistenti in Piemonte. Già allora la Chiesa cattolica aveva risposto con scomuniche, rifiuto dei sacramenti ai cattolici colpevoli di essere liberali, incitamento del clero alla disobbedienza alle leggi, istigazione alla rivolta di plebi superstiziose. Ancora più aspra fu questa lotta quando, con la questione romana, si presentò come una lotta tra Stato e Stato (Regno d'Italia e Stato Pontificio). Dal 1870 in poi, il Vaticano si atteggiò a prigioniero di uno Stato nemico, e proibì ai cattolici qualsiasi partecipazione alla vita pubblica incoraggiando ogni forma di opposizione al nuovo Stato, dall'astensione alle urne (1874: « non expedit ») al « brigantaggio » meridionale. Questo atteggiamento della Chiesa cattolica, che muterà solo all'inizio del secolo, concorse a mantenere in condizioni di arretratezza le masse cattoliche specie rurali e particolarmente del Mezzogiorno, e mantenne nel corpo sociale italiano quella profonda frattura da cui doveva nascere e prosperare l'equivoco di un « partito cattolico » ossia di un partito per i cattolici come tali senza riguardo ai loro reali interessi di classe.

IL « TRASFORMISMO »

Il 1870 è l'anno in cui, venuto meno quel forte cemento che è la causa dell'unità, incomincia a palesarsi la disintegrazione profonda dei vari partiti politici.

Abbiamo già visto che la destra del Partito d'Azione, capeggiata da Manin, fin dal 1859 si era fusa con i moderati, e abbiamo visto che il movimento garibaldino e mazziniano conservò una funzione, ed esplicò infatti la sua azione, là dove c'era da proseguire la lotta

per l'unità e per l'indipendenza, ma non ebbe alcun risultato sul terreno della lotta democratica e sociale. *Dopo il '70 la democrazia radicale mazziniana si disintegra totalmente, sia come Sinistra che siede in Parlamento, sia come movimento popolare.*

Caduta la Destra, ossia il Partito moderato (1876), più che da veri e propri partiti politici il nuovo Stato italiano si trova governato da temporanei raggruppamenti che si formano e si sciolgono a seconda dell'opportunità del momento senza alcun riguardo al colore politico degli uomini che ne entrano a far parte nè ai programmi che questi uomini rappresentano: è il fenomeno passato alla storia col nome di « trasformismo ». In verità, programmi non ne esistono, se se ne eccettui uno (che poi è un ben preciso programma *di classe*): tenere a freno le masse popolari, specie contadine, facendo gravare sulle loro spalle tutto il peso del passato (le spese di guerra del Risorgimento) impedendo qualsiasi miglioramento economico o rivendicazione politica. *Nel patto tra borghesia industriale e proprietari fondiari si inserisce, in questi anni, anche la borghesia radicale che formava la Sinistra parlamentare, dando così vita a uno Stato che non maschera più in alcun modo la sua natura di classe.*

Questo non significa certo che la borghesia e la grande proprietà terriera siano abbracciate così strettamente da formare un solo blocco omogeneo, da confondersi l'una nell'altra: una lotta tra la borghesia industriale e la grande proprietà fondiaria c'è, così come ci sono contraddizioni e lotte tra gruppi borghesi ed altri gruppi borghesi (e questo spiega il sussistere di vari partiti politici borghesi). Ma ciò che domina tutta la vita politica italiana in campo borghese è la paura del popolo. La borghesia industriale ha bisogno, come condizione del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

suo stesso sviluppo economico, di tenersi soggiogate e di sfruttare al massimo le giovani masse operaie; la grande proprietà fondiaria ha bisogno di tenersi sottomesse le masse contadine; l'una e l'altra hanno bisogno di una base di piccola borghesia, soprattutto impiegatizia, con cui far funzionare le leve dello Stato (Ministeri, polizia, esercito, banche). La monarchia costituzionale si rivela — secondo l'espressione usata da Marx per definire la monarchia di luglio in Francia — « *una società per azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale* ». La natura reazionaria del nuovo Stato, la sua fisionomia di dittatura di classe, è ormai fissata nei suoi elementi fondamentali e, attraverso mutamenti e concessioni pseudo-democratiche, attraverso ondate di reazioni e parentesi di larvata democrazia, rimarrà quale è stata descritta nel 1920 da Antonio Gramsci:

« Lo Stato italiano non ha mai neppure tentato di mascherare la dittatura spietata della classe proprietaria. Si può dire che lo Statuto albertino sia servito a un solo fine preciso: a legare fortemente le sorti della corona alle sorti della proprietà privata... La costituzione non ha creato nessun istituto che presidi almeno formalmente le grandi libertà dei cittadini: la libertà individuale, la libertà di parola e di stampa, la libertà di associazione e di riunione. Negli Stati capitalistici, che si chiamano liberali democratici, l'istituto massimo delle libertà popolari, è il potere giudiziario: nello Stato italiano la giustizia è un potere, è un ordine, uno strumento del potere esecutivo, è uno strumento della corona e della classe proprietaria... Il presidente del consiglio è l'uomo di fiducia della classe proprietaria alla cui scelta collaborano le grandi banche, i grandi industriali, i grandi proprietari terrieri, lo Stato maggiore; egli si prepara la maggioranza parlamentare con la

frode e con la corruzione, il suo potere è illimitato, non solo di fatto come è indubbiamente in tutti i paesi capitalistici, ma anche di diritto; il presidente del consiglio è l'unico potere dello Stato italiano. La classe dominante italiana non ha neppure avuto l'ipocrisia di mascherare la sua dittatura; il popolo lavoratore è stato da essa considerato come un popolo di razza inferiore che si può governare senza complimenti, come una colonia africana. Il paese è sottoposto a un permanente stato d'assedio... Gli agenti vengono sguinzagliati nelle case e nei locali di riunione... la libertà individuale e di domicilio è violata; i cittadini sono ammanettati, confusi coi delinquenti comuni in carceri luride e nauseabonde, la loro integrità fisiologica è indifesa contro le brutalità; i loro affari sono interrotti e rovinati. Per il semplice ordine di un commissario di polizia, un locale di riunione viene invaso e perquisito, una riunione viene sciolta. Per il semplice ordine di un prefetto, un censore cancella uno scritto, il cui contenuto non rientra affatto nelle proibizioni contemplate dai decreti generali. Per il semplice ordine di un prefetto, i dirigenti di un sindacato vengono arrestati, si tenta di sciogliere un'associazione ». (da « Gramsci » - scritti di Togliatti, Grieco, Montagnana, Ed. « L'Unità).

In questo scorcio dello Stato italiano, e nella sua stessa storia fino al fascismo, noi troviamo la conferma di ciò che già il *Manifesto* aveva detto, e cioè che:

« Il potere politico, nel senso proprio della parola, è il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra ».

Troviamo cioè la conferma di quella che è la teoria marxista-leninista dello Stato.

« Lo Stato — scrive Engels — non è in fondo che il riflesso, in forma condensata, dei bisogni economici

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della classe che domina la produzione » (*Ludovico Feuerbach*), « ...non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra » (prefazione a la *Guerra civile in Francia*).

E Lenin, in *Stato e Rivoluzione*:

« Secondo Marx, lo Stato è un organo della *dominazione* di classe, l'organo di *oppressione* di una classe su un'altra; è la creazione di un « ordine » che legalizza e rafforza questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi ».

NASCITA DEL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

A questa dominazione di classe, impersonata nella monarchia costituzionale, dal '70 in poi, insieme agli uomini della vecchia Destra, partecipano quasi indistintamente democratici, radicali, e repubblicani intransigenti: anche se alcuni di essi seguitano a professare i loro ideali repubblicani. *Il Partito d'Azione dunque concorre, in parlamento e al Governo, a formare il blocco borghese di classe del nuovo Stato. E si sfalda nel paese come movimento popolare,* secondo una discriminazione di classe che era inevitabile data la sua base eterogenea (borghesia, piccola-borghesia, artigiani e operai). *La stragrande maggioranza degli elementi borghesi e piccolo-borghesi va a sedere in Parlamento con uomini come Bertani, Nicotera, Crispi. Una piccola minoranza borghese, insieme alla base contadina e operaia* (Mazzini aveva fondato le prime società operaie sin dal 1840) *si radicalizza ancor più e trova la sua organizzazione di classe nelle sezioni dell'Internazionale da poco sorte in Italia.* L'unico uomo famoso della corrente mazziniana che, dopo Pisacane, percorre questa evoluzione verso sinistra, è Garibaldi (sua è la celebre frase: « Il socialismo è il sole dell'avvenire ») e la sua adesione all'Internazionale favorisce il passaggio di numerosi garibaldini nelle file del movimento dei lavoratori. Mazzini invece si mette apertamente contro il movimento operaio e contro la Comune di Parigi (1871), e finisce per perdere ogni influenza e per morire isolato.

Ecco dunque qual'è il fatto nuovo, insieme al compimento dell'unità che determina il serrarsi delle fila borghesi in un più stretto schieramento di classe: è il sorgere delle prime organizzazioni indipendenti del movimento operaio in Italia.

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori (detta più tardi Prima Internazionale) era stata fondata a Londra da Marx ed Engels nel 1864. In Italia, dove la sua *prima sezione sorse, a Napoli, nel* 1865, l'Internazionale ebbe il suo centro iniziale di irradiazione nell'Italia meridionale, sotto la direzione dell'anarchico russo Michele Bakunin, diffondendosi poi rapidamente in altre regioni d'Italia, soprattutto in Toscana, in Emilia e nelle Romagne. Interessante osservare che in Italia il movimento dei lavoratori, procedendo dal Sud verso il Nord come movimento anarchico contadino, tornerà poi dal Nord verso il Sud come movimento operaio socialista in lotta con l'anarchismo. *La base sociale della Federazione italiana in questi anni è il bracciantato agricolo, i contadini poveri dell'Italia meridionale e dell'Emilia, cui si aggiungono elementi della piccola borghesia radicale (Garibaldini) e intellettuali spostati che ne formano lo Stato maggiore.* Questa base sociale, insieme alla debolezza del proletariato industriale appena nascente, spiega l'influenza dell'anarchismo bakuniniano, tipica ideologia piccolo borghese o, come disse Lenin, « filosofia borghese arrovesciata ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il bakunismo, che tentava di organizzare le grandi masse lavoratrici che erano escluse dal potere politico nel quadro del nuovo Stato unitario e che perciò con questo Stato dovevano fare anzitutto i loro conti, rivela la « sua impotenza ideologica » proprio sul problema dello Stato e dei rapporti con esso della classe operaia. Scrive Togliatti in un saggio: « Marxismo e bakunismo », pubblicato su *Stato Operaio* del 1934:

« L'impotenza ideologica del bakunismo e l'abisso che lo separa dal marxismo rivoluzionario dovevano apparire particolarmente in relazione col problema dello Stato e dei rapporti con esso della classe operaia. E' stato detto e ripetuto che la posizione di Bakunin riguardo al problema dello Stato è un'espressione dell'odio istintivo della massa piccolo-borghese e in particolar modo della massa contadina contro l'apparato di Governo centralizzato, che la schiaccia. Non si è abbastanza sottolineato che questa posizione ha molti punti di contatto con quella della borghesia liberale e liberista, la quale, inebriata dai successi ottenuti dall'iniziativa privata, nel campo della produzione e del commercio, nel primo periodo di sviluppo del capitalismo, pensava a una progressiva limitazione delle funzioni dello Stato e considerava l'intervento di esso nel campo economico come un elemento perturbatore. Per Bakunin lo Stato considerato in generale, senza nessuna considerazione del suo contenuto di classe è il nemico principale, contro cui bisogna concentrare le forze, che bisogna distruggere o, meglio, « sopprimere ». Ma il rapporto fra lo Stato e le classi è concepito dal bakunismo in modo opposto che dal marxismo. Mentre per il marxismo lo Stato non è altro che l'organizzazione che le classi dirigenti borghesi si danno per difendere i propri privilegi e tenere soggette le classi lavoratrici cioè

il prodotto delle insuperabili contraddizioni di classe e della divisione della società in classi in generale, secondo Bakunin è lo Stato che *ha creato il capitale*. « Il capitalista possiede il suo capitale solamente grazie allo Stato. (Cfr. Engels, *Lettere a Cuno* del 24 gennaio 1872). La proprietà è una conseguenza dell'autorità, « una conseguenza naturale dello Stato ».

D'altra parte, mentre per Bakunin il proletariato, dopo aver abbattuto la macchina statale della borghesia deve « abolire » lo Stato in generale, per Marx il proletariato deve dar vita a una nuova « forma rivoluzionaria e *transitoria* » di Stato, la quale viene utilizzata dal proletariato contro gli sfruttatori, per la soppressione delle classi. L'elemento essenziale dell'ideologia bakunista è quindi *la negazione di ogni Stato, la negazione della lotta politica e dell'organizzazione del proletariato in partito politico indipendente...* La profonda originalità, la più grande conquista teorica e politica del marxismo rivoluzionario consiste invece precisamente nel fatto che esso ha posto e risolto il problema dello Stato in modo che, dialetticamente, alla lotta politica del proletariato viene posto il compito, non solo di distruggere la macchina dello Stato borghese, ma di servirsi a sua volta dell'organizzazione dello Stato per consolidare il proprio potere, respingere gli attacchi delle classi avverse battute, espropriare la borghesia e i proprietari fondiari, passare alla costruzione economica socialista e per questa via arrivare alla soppressione completa e definitiva delle classi. In questo modo lo Stato, dopo essere stato per secoli e secoli strumento dell'oppressione di classe, assume la « forma rivoluzionaria e transitoria » (Marx) della dittatura proletaria e diventa un'arma di cui il proletariato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vittorioso si serve per l'emancipazione di tutta l'umanità.

Nel 1868 Bakunin fonda l'« Alleanza internazionale della democrazia sociale », che aderisce all'Internazionale pur distinguendosene. Nel 1872 al Congresso di Rimini, la Federazione Italiana si distacca dall'Internazionale e forma la *Federazione Italiana Autonoma* (anarchica). Il movimento conta un centinaio di sezioni (comprese Torino e Milano), con 10-15 mila iscritti e una trentina di giornali. Gli uomini più rappresentativi sono Carlo Cafiero e Andrea Costa che si unì poi con Anna Kulisciov, una nichilista (che diventerà più tardi la compagna del socialista Filippo Turati). I primi moti anarchici, scoppiati nelle Romagne (1874), nel Beneventano (1877), insieme a scioperi agrari nel Lazio e in Lombardia, e al « brigantaggio » nel Mezzogiorno, causarono repressioni violente e sanguinose e segnarono il fallimento pratico dell'anarchismo.

Dal fallimento dei primi moti anarchici aveva già cominciato a svilupparsi in Italia una nuova corrente operaia, quella del *socialismo democratico*, che ebbe i suoi centri a Palermo (col socialista francese Benoit Malon) e a Milano (con Bignami e Gnocchi-Viani) e che fin dal 1875 prese posizione contro l'anarchismo, avendo quasi subito l'adesione di Andrea Costa e della Kulisciov. Essi propugnarono la costituzione di un partito socialista e la partecipazione alle elezioni parlamentari. Fu nel 1882 che Andrea Costa, candidato al Collegio di Imola, riuscì eletto e andò, primo *deputato socialista*, a sedere in Parlamento.

Due anni prima (1880), si era costituito il primo partito operaio, il *Partito Operaio Indipendente* (tra i fondatori fu Costantino Lazzari), che non voleva saperne di avere nelle sue file nè intellettuali nè contadini

(è la prima istintiva reazione all'anarchismo) e che pone decisamente la sua azione sul terreno della lotta di classe.

Le due correnti, quella socialista di Bignami e quella operaia di Lazzari, finiscono dopo 10 anni per unirsi in un nuovo partito (e a ciò collaborò lo stesso Engels, dall'estero) dando luogo, nel Congresso di Genova dell'anno 1892 — a cui parteciparono 400 delegati delle varie società operaie — al *Partito dei Lavoratori Italiani*. In esso confluì anche quel gruppo di socialisti in maggioranza intellettuali che avevano formato la « Lega socialista » e si erano stretti intorno alla rivista « Critica Sociale », fondata l'anno prima, 1891, da Turati e dalla Kulisciov. Il Congresso di Genova pronunciò un'aspra condanna dell'anarchismo e segnò la prima netta rottura tra il movimento socialista e la corrente anarchica che fu espulsa. Il Congresso rappresentò, almeno in questo senso, l'atto di maggior età ormai raggiunto dal movimento operaio italiano. *Il 1892 è infatti considerato la data di nascita del Partito socialista Italiano.* L'anno seguente (Congresso di Reggio Emilia 1893) il nuovo *Partito prenderà il nome di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani*, e nel 1895, al Congresso di Parma quello definitivo di *Partito Socialista Italiano*. L'anno dopo venne fondato l'« Avanti ! »

Nuove organizzazioni sindacali di classe sorgono lungo questa via di sviluppo del proletariato. Nel 1890-91 si formano le prime *Camere del Lavoro* che già nel 1893 tengono il loro primo Congresso, e che nel 1906 formeranno la Confederazione Generale del Lavoro.

Negli ultimi decenni del secolo XIX una forza nuova s'era dunque andata sviluppando in Italia: il proletariato industriale. Sono appunto questi gli anni in cui il proletariato italiano *si organizza in classe* e *quindi in*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Partito, secondo l'espressione di Marx ed Engels. C'è una pagina del « Manifesto » in cui questa evoluzione è tracciata con grande chiarezza.

« Il proletariato attraversa diversi gradi di evoluzione. La sua lotta contro la borghesia incomincia con la sua esistenza. Dapprima lottano i singoli operai ad uno ad uno, poi gli operai di una fabbrica, indi quelli di una data categoria in un dato luogo contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente... In questo stadio gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e sparpagliata dalla concorrenza. Il loro raggrupparsi in masse non è ancora la conseguenza della loro propria unione, ma è dovuto all'unione della borghesia... Ma con lo sviluppo dell'industria, il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa... La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai... I conflitti tra singoli operai e borghesi vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti tra due classi. E' così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano persino associazioni permanenti per approvvigionarsi per le sollevazioni eventuali. Quà e là la lotta diventa sommossa. Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto eguale carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta

di classe è lotta politica. E l'unione per raggiungere la quale ai borghigiani del Medioevo, con le loro strade vicinali, occorsero dei secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni. Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra di loro. Ma essa risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. Approfittando delle scissioni della borghesia, la costringe al riconoscimento legale di singoli interessi degli operai ». (*Manifesto*, pag. 35-36).

Questo quadro di sviluppo del proletariato mondiale corrisponde più o meno allo sviluppo della classe operaia in Italia. Con la differenza che in altri grandi paesi europei tale sviluppo era avvenuto tra l'89 e il '48, mentre in Italia avviene con più di mezzo secolo di ritardo.

La spiegazione di questo ritardo e del modo con cui avvenne lo sviluppo della classe operaia italiana sta tutta in quella frase, già citata, del Manifesto: « *Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, vale a dire la classe degli operai moderni* » (*Manifesto*, pag 33).

LA DITTATURA DI CRISPI E IL « DECENNIO SANGUINOSO »

Abbiamo visto che l'Italia fino al 1870 è un paese agricolo, non industriale (e questo ci ha spiegato la debolezza della borghesia italiana, la sua alleanza con la nobiltà fondiaria, e il particolare andamento rachitico del nostro Risorgimento). Ma ancora fino alla fine dell'ottocento l'Italia rimane un paese agricolo e solo al

Senato della Repubblica - Archivio Storico

principio del '900 possiamo considerarla un paese *solo prevalentemente* agricolo. Bisognerà aspettare il primo dopoguerra per poter parlare dell'Italia come di un paese industriale-agricolo che tende a diventare prevalentemente industriale. Questo non significa che in Italia, già prima del '70 non vi fossero nè industrie nè operai. La prima industria italiana è quella tessile, una delle più antiche industrie europee; ed è l'industria italiana più importante tra il '70 e il 1914. Un'industria meccanica pesante si comincia a sviluppare negli ultimi 20 anni dell'ottocento grazie alle richieste di materiale ferroviario, ma prima del 1900 non si può parlare di grande industria pesante in Italia.

Questi sono soltanto esempi. Ma in generale si deve dire che il *ritardato sviluppo industriale in Italia, oltre a dare una particolare impronta reazionaria alla nostra rivoluzione borghese, dà luogo anche a un'altra fondamentale contraddizione della nostra vita nazionale*: quando nasce, l'industria moderna italiana si trova di fronte alla concorrenza dell'industria più avanzata degli altri paesi capitalistici, *la situazione mondiale è già caratterizzata dalla fase imperialistica del capitalismo*. E' appunto con la fine del secolo XIX che si compie la spartizione dei mercati e delle fonti di materie prime nel mondo. L'industria italiana si sviluppa perciò come industria *parassitaria* (ossia sovvenzionata dalle grandi banche e dallo Stato), il che significa che *l'industria moderna in Italia nasce sotto il segno del capitale finanziario.*

A ciò si aggiunga il vizio d'origine con cui è giunta al potere la borghesia italiana (l'alleanza con la grande proprietà fondiaria) e sarà spiegata la politica della nostra classe borghese, che fin dal principio concepisce ed

usa lo Stato sia come strumento per mantenere in soggezione le masse lavoratrici e far pagare ad esse (che costituiscono il « mercato interno ») tutte le spese del progresso industriale; sia come strumento e organizzatore di imprese coloniali per la conquista di nuovi mercati (e per far pagare una volta di più al popolo le spese di gigantesche ordinazioni militari). Tutto questo faceva dire ad Engels, nel 1894, che *l'Italia soffriva e dello sviluppo del capitalismo e della mancanza del suo sviluppo.*

Tornano alla mente le parole con cui Marx caratterizzava lo sviluppo della Francia:

« A misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l'antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe » (*La guerra civile in Francia*).

E così, caduta nel '76 la Destra (proprietari fondiari, commercianti, industriali, professionisti agiati, rappresentati da *conservatori, moderati e liberali* che avevano formato tutti insieme il partito moderato), la democrazia non nasce in Italia neppure col governo della Sinistra. Anche la Sinistra è divisa in più correnti e partiti: i *democratici* con Depretis, Crispi, Nicotera, Cairoli (senza pregiudiziali repubblicane, benchè derivassero dal vecchio partito d'azione), i *radicali* con Cavallotti, Romussi ed altri, che insieme ai *repubblicani intransigenti* (Bertani, ecc.) erano detti gli « anticostituzionali » e formarono dopo d'allora l'*Estrema Sinistra*. La Sinistra, da sola, come espressione diretta dei ceti sociali di cui era rappresentante, non avrebbe potuto governare. Essa perciò cerca appoggi in due opposte direzioni: da un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lato, sul piano governativo e parlamentare, nella vecchia Destra (e abbiamo il trasformismo) dall'altro, nelle masse popolari, escluse dalla vita politica, e abbiamo l'allargamento del suffragio con nuove leggi elettorali. Dall'1,92% che erano gli elettori rispetto alla popolazione del 1860, e dal 2,10% nel '74, si passa nell'82 al 7,06% (da 530.000 a circa 3 milioni su 22 che è la popolazione totale, e da queste elezioni — l'abbiamo visto — esce già il primo deputato socialista, Andrea Costa), all'8,10% nell'83 e al 9,57% nel '92. (Questa politica di concessioni democratiche spiega tra l'altro il sorgere tra il '75 e l'82 del *socialismo democratico* e umanitario, senza una chiara coscienza di classe). Ma anche se il suffragio seguita ad allargarsi a nuovi strati (fino alla concessione del « suffragio universale », avvenuta nel 1912 con Giolitti), verso l'87, ossia dopo 10 anni del suo avvento, non è già più la Sinistra che *concede* queste riforme, che cerca cioè un appoggio tra le masse popolari (1): sono queste masse, è il movimento ope-

(1) E' interessante notare che, in questo periodo, torna in auge e riprende forza la massoneria. Sorta in Italia ancora prima della Rivoluzione francese sotto forma di società segreta, durante la rivoluzione e poi nel periodo napoleonico essa aveva sostenuto le idee innovatrici e il regime francese con cui quelle erano state trapiantate in Italia. Il 1815 aveva segnato perciò la sua decadenza (si staccheranno dalle sue fila diversi gruppi che andranno a finire poi nella Carboneria), ma non la sua fine. Una nuova funzione essa si trovò a svolgere, riorganizzandosi, dopo il 1852 quando concorse, in alleanza con la Società nazionale e col Partito d'Azione, al trionfo del programma nazionale. Dopo il '70, compiuta l'unità italiana e trovandosi le forze politiche borghesi di fronte alla necessità di una nuova e più stretta alleanza, la massoneria tornò ad occupare, sia pure occultamente, un posto di primo piano. Essa si presentava adesso con una nuova caratteristica, quella dell'anticlericalismo ossia della lotta contro il clericalismo reazionario che tentava di minare lo Stato ita-

raio che, organizzato in partiti propri, comincia a far sentire il suo peso nella vita politica.

In questo periodo si compie la definitiva involuzione della democrazia piccolo-borghese mazziniana: di fronte all'ascesa del movimento operaio, e sotto la pressione in senso protezionistico dell'industria nascente, destra e sinistra si uniscono più strettamente nel tentativo di impedire ogni ulteriore sviluppo democratico e di imporre anzi, con una soluzione reazionaria, di forza, il dominio incontrastato della borghesia alleata alla grande proprietà terriera. Sono i *dieci anni del governo dittatoriale di Crispi* ('87-'96), sotto cui si inizia il *decennio sanguinoso* ('90-'900) di persecuzioni, di repressioni del movimento popolare: ricordiamo solo le repressioni del movimento dei « Fasci siciliani » nel '94, le « Leggi antianarchiche » che abolìscono il diritto di associazione dando luogo allo scioglimento delle organizzazioni socialiste, di quelle cattoliche e dei circoli repubblicani. Questa politica antisocialista e antidemocratica, che è un vero preannuncio del regime fascista, ha già la sua faccia imperialistica (di quell'*imperialismo da straccioni*, come Lenin lo chiamò) fin dall'82, con la Triplice Alleanza, strumento per l'Italia di conquiste coloniali in concorrenza alla Francia, — e scopertamente con l'occupazione dell'Eritrea (1882) e la campagna contro l'Abissinia (1885-1896). E' questo il periodo (1870-1914) che segna, per dirla con parole di Lenin:

l'ano. Ma la sua funzione principale fu, ancora una volta, quella di centro unificatore dei diversi gruppi e tendenze, tanto da potersi dire che essa fu *l'unico vero partito unitario della borghesia italiana del tempo*. Naturalmente, la massoneria rispecchiava adesso le nuove posizioni e le nuove esigenze di classe, si presentava cioè come lo strumento mediante il quale la borghesia teneva i fili dell'apparato statale e le leve di comando della vita economica italiana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« ...il passaggio... dall'epoca delle guerre di liberazione nazionale all'epoca delle guerre di rapina imperialistiche e reazionarie. L'Italia, democratica-rivoluzionaria, cioè l'Italia della rivoluzione borghese che si liberava dal giogo austriaco, l'Italia del tempo di Garibaldi, si trasforma definitivamente davanti ai nostri occhi nell'Italia che opprime altri popoli, che depreda la Turchia e l'Austria, nell'Italia di una borghesia brutale, sudicia, reazionaria in modo rivoltante, che all'idea di essere ammessa alla spartizione del bottino, si sente venire l'acquolina in bocca » (Lenin: *Imperialismo e socialismo in Italia* in « Sul movimento operaio italiano », Ed. Rinascita, pag. 9-17).

Nell'ultimo quindicennio del secolo XIX assistiamo dunque al tentativo di soffocare ogni sviluppo democratico della vita nazionale, e protagonisti di questo tentativo sono proprio, come Crispi, gli ex esponenti della democrazia mazziniana. Le contraddizioni economiche e sociali, cui abbiamo rapidamente accennato, sono troppo profonde nella società italiana perchè possa essere la borghesia (sia pure nella sua frazione più avanzata) ad assicurare lo sviluppo democratico dello Stato borghese. Solo l'intervento e le lotte eroiche di una nuova classe, la classe operaia, garantiscono d'ora in poi questo sviluppo e costringono le classi dirigenti a cercare (con Giolitti) una nuova soluzione, non più di dittatura aperta, al problema del governo. La bandiera della democrazia passa nelle mani di una nuova classe, della classe operaia italiana. Questa classe non è ancora tanto forte da porsi essa stessa come nuova classe dirigente, e svolgere una propria politica interamente autonoma, ma lo è già abbastanza per imporre alla borghesia (almeno fino al 1922) una politica di concessioni e di riforme democratiche.

IL RIFORMISMO E IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

Le debolezze della classe operaia in questi anni, fino al primo dopoguerra, hanno radice anzitutto, l'abbiamo visto, nel ritardo con cui si sviluppò da noi la borghesia industriale, e quindi nella lentezza con cui gli operai giunsero ad *organizzarsi in classe e in partito politico*.

La data di nascita del partito della classe operaia, del partito socialista, si fa risalire, come si è detto, al 1892. Ma il partito che uscì dal Congresso di Genova non era ancora un vero partito *di classe*. Il movimento socialista italiano — è stato osservato — era assai più un *movimento popolare* che un movimento operaio, della classe proletaria. Esso non aveva una chiara coscienza dei suoi compiti storici e politici, che solo la dottrina marxista avrebbe potuto dargli, e si incontravano in esso ideologie diverse, ossia ideologie di varia origine. Antonio Labriola, il solo teorico marxista che abbia avuto l'Italia fino al sorgere del partito comunista, scriveva nel maggio '95: « In Italia siamo al punto che il socialismo scientifico bisogna ancora rivelarlo ». A parte il fatto che lo stesso Labriola, per il suo distacco dal movimento operaio vivente, finirà negli ultimi anni della sua vita su posizioni ideologiche errate, tipo « nazione proletaria », è certo che egli rimane un caso isolato. Nel partito socialista predominava, nell'insieme, una grande varietà ideologica, frutto di tutta la storia recente e remota del movimento. Non poteva essere altrimenti in un partito che aveva i suoi prossimi antenati nel democratismo piccolo-borghese dei garibaldini, nell'anarchismo contadino (e, una volta di più, piccolo-borghese) dei bakuniniani, nel socialismo democratico di Malon,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bignami e compagni. Ciò corrispondeva del resto al modo stesso con cui la classe operaia era giunta ad affermarsi in movimento autonomo distaccandosi prima dalla piccola borghesia mazziniana (1865-70) e più tardi dal movimento contadino anarchico (1882-92). Dopo il '92 la situazione può dirsi capovolta: non sono più gli operai ad essere organizzati e diretti dal movimento democratico piccolo-borghese e da quello contadino; ma sono gli elementi della piccola borghesia e delle masse contadine ad essere attirati e diretti dal movimento operaio. Tuttavia, la presenza di questi elementi si traduce in una debolezza ideologica della classe operaia, in un sussistere, alla direzione del movimento, dell'influenza ideologica e quindi politica della piccola borghesia: la lotta per la democrazia che la classe operaia conduce in questi anni si configura spesso come fine a sè stessa e nella classe operaia finisce per rimanere offuscata la coscienza del suo compito storico e dell'inconciliabilità con lo stato borghese esistente, non solo dal proprio complesso sviluppo, ma persino dallo sviluppo della democrazia col permanere delle vecchie classi dirigenti. *« Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario »* dirà Lenin. *La prima debolezza del movimento operaio fino al '21 è dunque la sua debolezza ideologica.* E' quando, già dal 1891, lamentava Antonio Labriola in una lettera ad Engels:

« Tra questi fenomeni spontanei (agitazioni operaie) e la coscienza sviluppata dalla rivoluzione proletaria manca in Italia un anello di congiunzione che è appunto la cultura socialista. I nostri operai non saranno certo gli *eredi della filosofia classica tedesca*, appunto perchè quella filosofia a mala pena passò per il solitario cervello di qualche professore italiano. La nuova generazione non conosce che i positivisti, che sono per me i rappresentanti della degenerazione cretina del tipo borghese » (*Lettera del 30 marzo* 1891).

Dall'influenza esercitata da questi elementi dirigenti, una seconda debolezza deriva al movimento operaio: la *presenza nel partito socialista di tendenze e frazioni* (ossia di agenti di classi estranee al proletariato) *che lottano fin dal principio le une contro le altre.* Debolezza politica, dunque, che concorre con quella ideologica a mettere troppo spesso i socialisti al rimorchio delle classi dirigenti borghesi. Le due correnti principali in questo periodo di tempo sono il riformismo e il sindacalismo rivoluzionario.

La *corrente riformista,* capeggiata da Turati, Treves, Bissolati ed altri, comincia a delinearsi e a prendere consistenza subito dopo la sconfitta in Abissinia (1896) e i moti di Milano (1898) quando, spezzato il tentativo dittatoriale aperto del blocco borghese, si delinea la possibilità di una collaborazione di classe con una parte della borghesia. Prima ancora che sul terreno politico, il riformismo nasce da particolari condizioni economiche di alcuni strati della classe operaia e precisamente dagli interessi di quella parte privilegiata della classe operaia (detta appunto « aristocrazia operaia ») che gode di un trattamento economico di favore ed è portata perciò a legarsi ad una parte della borghesia industriale. Su questa base, si svolge poi l'opera di quegli intellettuali, come Turati, che sul terreno ideologico trasportarono in Italia le polemiche revisionistiche che già si svolgevano nel resto d'Europa, e che sul terreno politico giunsero (col Congresso di Roma, 1900) alla formulazione di quel « programma minimo » che è una piattaforma offerta alla collaborazione di classe.

Qual'è la differenza, in generale, tra riformisti e rivoluzionari?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Lenin dirà che « la riforma è un prodotto accessorio della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato », e Stalin spiegherà: « Per il riformista la riforma è tutto; il lavoro rivoluzionario, invece, serve così, tanto per parlarne, per gettare polvere negli occhi... Per il rivoluzionario, invece, l'essenziale è il lavoro rivoluzionario, non la riforma; per lui la riforma è soltanto un prodotto accessorio della rivoluzione » (*Dei principii del Leninismo* in *Questioni del leninismo*, Ed. Rinascita, pag. 31).

Nel 1902, conquistata la direzione dei sindacati, delle cooperative e dello stesso Partito da parte della corrente riformista, la situazione è matura per l'alleanza con la borghesia. Questa, dal canto suo, non chiedeva di meglio. Ecco come Gramsci, ne « La questione meridionale » riassume il piano dei gruppi demoliberali e moderati borghesi che toccò a Giolitti realizzare:

« L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1894 e l'insurrezione di Milano nel 1898 furono l'experimentum crucis della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso '90-900, la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusivista, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei *simultaneamente*, se anche non coordinatamente, i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica, di alleanza di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese. Doveva scegliere: o una democrazia rurale, cioè un'alleanza dei contadini meridionali, una politica di libertà doganale, di suffragio universale, di decentramento amministrativo, di bassi prezzi nei prodotti industriali, o un blocco industriale capitalistico-operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale, (espressione del dominio borghese sui cittadini, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole), per una politica riformistica dei salari e delle libertà sindacali. Scelse, non a caso, questa seconda soluzione; Giolitti impersonò il dominio borghese, il Partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana ».

L'altra corrente, rafforzatasi in antagonismo a quella riformista, è il *sindacalismo rivoluzionario*. Come nella frazione riformista si può vedere la continuazione di una delle due matrici risorgimentali del movimento operaio, la democrazia piccolo-borghese, così nel sindacalismo non è difficile scorgere la prosecuzione dell'altra matrice, l'anarchismo contadino. Ecco che cosa ne scrive Gramsci, nel saggio già citato:

« Nel decennio '900-'910 si verificavano le crisi più radicali del movimento socialista e operaio: la massa reagisce spontaneamente contro la politica dei capi riformisti. Nasce il sindacalismo, che è l'espressione istintiva elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco coi contadini e *in primo luogo coi contadini meridionali*. Proprio così: anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più avanzati, di dirigere il proletariato. Da chi è costituito il nucleo dirigente del sindacalismo italiano, qual'è l'essenza ideologica del sindacalismo italiano? Il nucleo dirigente del sindacalismo è costituito di meridionali quasi esclusivamente: Labriola, Leone, Longobardi, Orano. L'essenza ideologica del sindacalismo è un nuovo liberalismo più energico, più aggressivo, più pugnace di quello tradizionale ».

Il contrasto tra le due frazioni è così forte che sorge (1906) una terza tendenza, quella degli « *integralisti* » (Ferri che si stacca dai sindacalisti, Morgari ed altri) per mettere pace ossia per « integrare » le due frazioni in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una terza, i due programmi in un terzo programma, che poi è quello « massimo » formulato dai riformisti. Negli integralisti si possono vedere i padri diretti del « massimalismo » di Serrati che sorgeva nel dopoguerra, espressione anch'esso, come il sindacalismo, dell'aumentato peso specifico del bracciantato nella vita politica.

Nel 1908, però, la crisi si rivela matura e (Congresso di Firenze) i *sindacalisti vengono espulsi dal Partito*.

« Due sono i motivi fondamentali — scrive ancora Gramsci — intorno ai quali avvengono le crisi successive del sindacalismo e il passaggio graduale dei dirigenti sindacalisti nel campo borghese: l'emigrazione e il libero scambio, due motivi strettamente legati al meridionalismo. Il fatto dell'emigrazione fa nascere la concezione della « nazione proletaria » di Enrico Corradini; la guerra libica appare a tutto uno strato di intellettuali come l'inizio dell'offensiva della « grande proletaria » contro il mondo capitalistico e plutocratico. Tutto un gruppo di sindacalisti passa al *nazionalismo*, anzi il partito nazionalista viene costituito originariamente da intellettuali ex-sindacalisti (Monicelli, Forges-Davanzati, Maraviglia).

E' questa la prima scissione che avviene in campo socialista. La seconda scissione, quella che segna la sconfitta dei riformisti e mette *fuori del partito l'ala destra riformista* (Bissolati, Bonomi, ecc., che subito costituiranno il *Partito Socialista Riformista*, senza alcun seguito tra le masse), sopraggiunge nel 1912 quando già sono scosse le basi dell'alleanza giolittiana (borghesia industriale liberale e operai socialisti riformisti). Quest'alleanza aveva potuto mantenersi grazie all'eccezionale sviluppo dell'industria settentrionale che consentendo rapidi e grossi guadagni, permetteva alla borghesia di pagarsi una relativa tranquillità concedendo più alti salari. So-

no questi gli anni di massimo rigoglio dell'economia italiana, ma in essi già maturano gli elementi della crisi politica. Anzitutto, da parte borghese: il formarsi e rafforzarsi del capitale finanziario con le sue necessità espansionistiche che lo condurranno inevitabilmente a una politica imperialista (l'impresa di Libia, 1911-12). In secondo luogo, la crisi mondiale del 1907, che si ripercuote in Italia e vi dura fino al 1912, accelerando la necessità di diversivi coloniali nella borghesia industriale. D'altro canto, in campo operaio, lo sviluppo capitalistico porta all'industrializzazione dell'agricoltura nella Valle Padana aumentando del 50% il numero dei braccianti che vi lavorano: ciò muta e radicalizza i rapporti di forza e le correnti politiche. E' proprio l'indignazione suscitata in campo operaio dall'impresa libica che porta all'espulsione dei riformisti. Ma questo significa appunto la fine del sistema giolittiano.

« Poichè il Partito socialista — scrive Gramsci — per effetto dei movimenti agrari della Valle Padana era ritornato dopo il 1910 alla tattica intransigente, il blocco industriale sostenuto e rappresentato da Giolitti perde la sua efficienza: Giolitti muta spalla al suo fucile; alla alleanza tra borghesi e operai sostituisce l'alleanza tra borghesi e cattolici, che rappresentano le masse contadine dell'Italia Settentrionale e Centrale ».

Il patto Gentiloni, che stipula l'alleanza tra liberali e cattolici contro i socialisti, e la conseguente concessione del suffragio universale segnano con le elezioni del 1913 l'ingresso nella vita politica di una nuova forza, il movimento cattolico organizzato come forza conservatrice sotto la guida del Vaticano; gli elettori erano saliti da poco più di 3 milioni a più di 8 milioni e mezzo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I CATTOLICI E IL PARTITO POPOLARE.

Abbiamo visto che il ritardato sviluppo della classe operaia nel quadro contraddittorio e meschino della nostra semi-rivoluzione borghese, comporta due gravi debolezze nel movimento socialista: la lotta delle frazioni e la presenza di ideologie piccolo-borghesi e collaborazionistiche.

Una terza debolezza, che si aggiunge alle due prime, deriva anch'essa dal modo con cui il movimento operaio è giunto ad affermarsi come movimento autonomo, sottovalutando cioè i problemi del movimento contadino. L'atteggiamento del Partito Socialista verso i contadini costituisce la *terza debolezza* del movimento operaio italiano.

Sarà Antonio Gramsci ad indicare con chiarezza la necessità dell'alleanza della classe operaia con i contadini, non solo come generale principio strategico già affermato dal leninismo, ma come necessità, particolare alla società italiana, di *contrapporre il blocco della classe operaia del Nord con i contadini del Mezzogiorno al blocco della borghesia industriale con la grande proprietà terriera* ch'è l'alleanza di classe su cui si basa lo Stato reazionario italiano. Ma fino a Gramsci la direzione socialista ufficiale sarà, in genere se non ostile, indifferente agli scottanti problemi delle campagne: infatti anche se molto fu fatto nel campo dell'organizzazione delle masse bracciantili le altre categorie contadine furono generalmente trascurate dalla politica del Partito Socialista.

A questa indifferenza da parte del Partito socialista, deve aggiungersi inoltre la speciale situazione di queste *masse contadine, in grande maggioranza cattoliche nel Nord e nel Centro, disgregate nel Sud,* e perciò

facile preda dell'anarchismo prima, poi del sindacalismo e del radicalismo piccolo-borghese dei « meridionalisti »: tipici il « caso » Salvemini e la costituzione quasi contemporanea di un « *Partito riformista siciliano autonomo* ». La loro propria disgregazione, ma soprattutto il Vaticano, avevano mantenuto queste masse fuori della vita politica e fuori dello Stato. Col *non expedit*, la Chiesa aveva proibito ad esse la forma più elementare di organizzazione che è l'esercizio del diritto di voto. La tradizione anarchica (ancora viva in molte zone, come in Toscana, nelle Romagne, nel Lazio, a Napoli), si incontrava così fortunosamente con la politica vaticana antistatale, concorrendo l'una e l'altra a fare delle masse contadine un corpo politico (o, se si preferisce, apolitico) staccato da tutti i partiti esistenti.

Un *movimento cattolico* mutualistico e cooperativistico era già nato tuttavia (tra gli arrestati del 1898, ad esempio, c'era stato anche un sacerdote, don Albertario). L'altro canto, cattolici conservatori siedevano già in Parlamento da quando un Parlamento esisteva. Ma *col patto Gentiloni e le elezioni del* 1913 *il movimento cattolico entra in scena come movimento politico*. Per quanto controllato dal Vaticano e sfruttato perciò in senso reazionario (che le preoccupazioni del Vaticano fossero di natura tutt'altro che spirituale apparve subito, se non da altro, dal fatto che esso bloccò proprio con quei liberali contro i quali aveva scagliato fulmini durante tutto il Risorgimento!), malgrado ciò, la nascita di una corrente politica che organizzasse o portasse i contadini nella vita politica era senza dubbio un fatto positivo. E come tale Antonio Gramsci salutava il partito che ne derivò dopo la prima guerra mondiale: il *Partito popolare* fondato dal sacerdote siciliano don Sturzo nel gennaio del 1919.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« I Popolari rappresentano una fase necessaria del processo di sviluppo del proletariato italiano verso il comunismo. Essi creano l'associazionismo, creano la solidarietà dove il socialismo non potrebbe farlo, perchè mancano le condizioni obbiettive dell'economia capitalistica (ossia nelle campagne, ancora soggette a un regime semifeudale); creano almeno l'aspirazione all'associazionismo e alla solidarietà. Danno una prima forma al vago smarrimento delle masse lavoratrici che sentono di esser ingranate in una grande macchina storica che non comprendono, che non riescono a concepire, perchè non ne hanno l'esempio, il modello, nella grande officina moderna... Il cattolicismo democratico dà ciò che il socialismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida. Assunta una forma, diventata una forma reale, queste folle si saldano con le masse socialiste consapevoli, ne diventano la continuazione normale. Diventati società, acquistata coscienza della loro forza reale, questi individui comprenderanno la superiorità del motto socialista: « L'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso », e vorranno far da sè, e svolgeranno da sè stessi le proprie forze e non vorranno più intermediari, non vorranno più pastori per autorità ma comprenderanno di muoversi per impulso proprio ». (*Rivoluzione liberale*, 2, 9, *VII*., 1922).

E Gramsci aggiungeva che presto si sarebbe vista « la disfatta delle rapide formazioni politiche basate sulla impulsiva fame di potere dei contadini », il che voleva dire che le classi contadine, *non possono nelle condizioni della società capitalistica giungere al potere se non sotto la direzione dell'unica classe rivoluzionaria, la classe operaia*. I contadini, cioè, non hanno nella società moderna una funzione egemonica, dirigente e, come durante il Risorgimento tale funzione era nelle mani

della borghesia nascente, così, da quando la borghesia capitalistica è al potere, la loro emancipazione è possibile solo attraverso l'alleanza e sotto la guida del proletariato rivoluzionario.

DAL RIFORMISMO ALLA CREAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA.

Due fatti nuovi, importantissimi, contrassegnano in Italia il primo dopoguerra: il sorgere del fascismo e la nascita del Partito comunista. E sono i due modi opposti con cui le due fondamentali classi antagoniste della società italiana, la classe operaia e la borghesia, traggono ciascuna le proprie conclusioni politiche ed organizzative dell'esperienza del primo ventennio del secolo. A che cosa conduceva quest'esperienza? Il fallimento della formula giolittiana di governo significava in sostanza che l'« idillio » borghesia-proletariato, iniziatosi dopo il 1890 non poteva durare, era un'alleanza effimera. La classe operaia aveva preteso il rispetto e l'allargamento delle libertà democratiche, il miglioramento delle proprie condizioni di esistenza; la borghesia aveva creduto di poter concedere l'uno e gli altri sia legando il proletariato al governo, sia migliorando e sviluppando la produzione e pagando così più alti salari; ma lo sviluppo industriale, da un lato immetteva molte masse di lavoratori salariati a contatto con le organizzazioni operaie che si sviluppavano e si rafforzavano grazie alle libertà democratiche conquistate; dall'altro lato, lo sviluppo industriale, esaurite le possibilità di sfruttamento del mercato interno, sospingeva sempre più la borghesia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

verso una politica di conquista coloniale avversata dalla classe operaia. Queste contraddizioni, insite nello sviluppo della nostra società, misero le classi dirigenti italiane di fronte all'alternativa: o lasciarsi sfuggire il potere politico dalle mani o soffocare la democrazia che minacciava continuamente questo potere e ne impediva comunque il libero esercizio. Di fronte alla stessa alternativa, rovesciata, si trovò la classe operaia: o farsi essa classe dirigente e prendere perciò il potere politico nelle mani o vedere distrutte e soffocate le libertà democratiche per cui tanto sangue aveva sparso. Così, finalmente, *attraverso la lotta per la democrazia, la classe operaia giunge a prendere coscienza delle contraddizioni insuperabili esistenti nel quadro della società rinnovata.* Si può dire che, *attraverso la propria esperienza diretta, la classe operaia italiana, nella sua avanguardia più avanzata, diventa finalmente marxista.*

Essa ha imparato a proprie spese ciò che Marx rimproverava al proletariato parigino del '48-'49:

« ... esso si abbandona... — aveva scritto Marx nel 18 *Brumaio* — a un movimento in cui rinuncia a trasformare il vecchio mondo coi grandi mezzi collettivi che gli sono propri, e cerca piuttosto di conseguire la propria emancipazione alle spalle della società, in via privata, entro i limiti delle sue meschine condizioni d'esistenza, e in questo modo va necessariamente al fallimento ».

I sintomi preannunciatori di questa evoluzione si hanno già nella radicalizzazione crescente delle masse lavoratrici nel primo decennio del secolo, nell'espulsione dei riformisti di destra (1912), nella « Settimana rossa » (1914), nell'influenza sempre maggiore della *corrente massimalista* negli anni successivi, nello stesso atteggiamento preso di fronte alla guerra con la formula del Lazzari « Non aderire nè sabotare ». Questa evoluzione mette capo com'è noto, alla creazione del primo partito veramente marxista e rivoluzionario della classe operaia: il *Partito Comunista*, nato al Congresso di Livorno del 1921, mediante il distacco dal P.S.I. delle frazioni e dei gruppi che accettavano i 21 punti fissati dal 2° Congresso della Internazionale Comunista. Tra questi gruppi quello torinese dell' « Ordine Nuovo », guidato da Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti primeggiava come il gruppo che più si avvicinava al leninismo e che su base leninista impostava fin da allora i problemi della rivoluzione d'Italia.

La sua nascita non è una qualsiasi « scissione » in seno al movimento operaio. La nascita del partito comunista, nonostante la difficoltà e i difetti iniziali (rapidamente superati), è determinata dalla raggiunta maturità del proletariato italiano, che è pervenuto finalmente a comprendere i suoi errori e vuole liberarsene: 1) sottraendosi alle influenze ideologiche piccolo-borghesi che lo spingevano a una politica riformistica, di collaborazione di classe, a rimorchio della borghesia, e ponendosi invece come classe rivoluzionaria dirigente a cui spetta il compito di liberare insieme a sè tutte le classi oppresse mutando radicalmente le basi economiche e politiche della società; 2) combattendo il frazionismo all'interno del partito, che è sempre veicolo di ideologie estranee e indebolisce la capacità di lotta e d'urto di tutto il movimento, creando invece un partito unito, forte, disciplinato, combattivo; 3) condannando ogni settarismo che isola la classe operaia dalle altre classi sfruttate, e ricercando invece quelle alleanze, in primo luogo, con le masse fondamentali dei contadini, che sono una condizione essenziale del successo. In altre parole, il movimento operaio italiano dimostra, creando il suo Partito comunista, di aver fatto le stesse esperienze com-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

piute dal proletariato internazionale, quelle esperienze che il leninismo ha interpretate ed espresse nei suoi principii.

Sul terreno della lotta per la democrazia e dei rapporti con lo Stato, l'esperienza fatta dalla classe operaia significa il tramonto delle illusioni socialdemocratiche e riformiste ossia la fine della collaborazione di classe sotto l'egemonia borghese. Ma alla stessa conclusione giunge la borghesia. Necessità del ritorno ai metodi «forti» già inaugurati prima dell'esperimento pseudo-democratico giolittiano: ecco le sue conclusioni. E, anche per essa, i sintomi prossimi di questa involuzione si ritrovano già nel primo decennio del secolo, mentre ne abbiamo visti i preannunci fin dal compimento dell'unità, e nello stesso Risorgimento: inutile ricordare, a ritroso, il decennio sanguinoso, la dittatura di Crispi, l'alleanza borghesia-nobiltà fondiaria, la natura reazionaria dello Statuto albertino applicato al nuovo Stato unitario. Per la borghesia italiana il periodo giolittiano, fino alla concessione del suffragio universale, non è in realtà che *una parentesi*. E una parentesi, per giunta, in cui si sviluppa e si rafforza il dominio del capitale finanziario e prendono consistenza le « necessità » imperialistiche che questo dominio comporta. A un punto tale, che *il nazionalismo* non è più il vecchio irredentismo anti-crispino di radicali e repubblicani intransigenti ossia degli oppositori piccolo-borghesi, ma diventa un movimento diretto e finanziato dai gruppi più aggressivi del capitale finanziario (in particolare, dal trust siderurgico) ed ha perciò un carattere imperialistico, antisocialista e antidemocratico, anche se i suoi quadri sono tuttora elementi della media e piccola borghesia. Conquiste all'esterno, Stato forte all'interno: ecco i capisaldi del nazionalismo. *Esso è la prima formulazione dei programmi eco-*

nomici e politici dei gruppi imperialistici della borghesia italiana. Firenze nell'11, Roma nel '12, Milano nel '14, vedono successivamente i loro Congressi. I nazionalisti si organizzano in partito. E se l'impresa di Libia e la guerra mondiale rinviano momentaneamente le necessità più impellenti dei gruppi imperialistici italiani, la nessuna soddisfazione data dall'esito della guerra alle loro brame espansionistiche e, per converso, l'avanzata sempre più minacciosa delle masse lavoratrici decidono nuovamente per la soluzione reazionaria. Il partito nazionalista, a cui erano affluiti già molti capi sindacalisti, offre i suoi quadri al *partito fascista* e, intorno a questo, prima o poi, finiscono per costellarsi quasi tutte le forze politiche borghesi, anche se poi saranno spazzate via dalla scena. Questa volta la « soluzione » reazionaria è veramente totale (o, come si dirà, « totalitaria »): è il regime fascista. Il 1926 segna il compimento dell'opera con la soppressione di tutte le libertà democratiche e lo scioglimento di tutti i partiti, compresi quelli che hanno inizialmente sostenuto il fascismo. Si è instaurata la dittatura fascista, a « partito unico », che — per dirla con parole di Stalin — non dev'essere soltanto considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Essa dev'essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede perciò costretta a ricorrere, nella politica interna, a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'uscita dalla situazione attuale sulla base d'una politica estera di pace ed è perciò costretta a ricorrere a una politica di guerra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

Pag.

Le condizioni dell'Italia alla vigilia della rivoluzione francese 7

Le invasioni napoleoniche e i primi moti per l'unità . . . 12

Le società segrete 13

Posizioni delle classi di fronte allo Stato 16

Mazziniani e moderati 20

Le correnti politiche in Italia dopo il '48 23

Lo Stato liberale moderno 29

Il « trasformismo » 34

Nascita del movimento operaio in Italia 38

La dittatura di Crispi e il " decennio sanguinoso „ 45

Il riformismo e il sindacalismo rivoluzionario 51

I cattolici e il partito popolare 53

Dal riformismo alla creazione del Partito Comunista 61

Senato della Repubblica - Archivio Storico

69

LUIGI RENATO SANSONE
SENATORE DELLA REPUBBLICA

La 47ª legge speciale per Napoli

Discorsi pronunziati al Senato della Repubblica nelle sedute del 17-18-19 gennaio 1962

TIPOGRAFIA DEL SENATO — ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LUIGI RENATO SANSONE
SENATORE DELLA REPUBBLICA

La 47ª legge speciale per Napoli

Discorsi pronunziati al Senato della Repubblica nelle sedute del 17-18-19 gennaio 1962

TIPOGRAFIA DEL SENATO — ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Seduta del 17 gennaio 1962

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sansone. Ne ha facoltà.

SANSONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho avanzato, con altri colleghi del mio Gruppo, un'istanza che tende a far sospendere la discussione di questo disegno di legge. La richiesta che noi avanziamo può sembrare contraddittoria e in antitesi con quei sentimenti che ci legano alla città di Napoli, verso la quale è indirizzato il presente disegno di legge; ma ognuno ha un modo di esprimere le esigenze di una grande città, e specie della grande città che noi abbiamo l'onore di rappresentare qui in Senato.

Noi riteniamo che allo stato attuale, con l'Amministrazione comunale che è stata sciolta con provvedimento del Governo, il presente disegno di legge non possa essere discusso ed approvato almeno fino a quando il Consiglio comunale di Napoli non sia ri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

costituito secondo le norme vigenti e secondo la nostra Costituzione. Quello in esame, è un provvedimento che interessa grandemente la città di Napoli, e, pur non ritenendo — e con ciò anticipiamo la nostra opinione — che il presente disegno di legge risolva i problemi di Napoli, siamo però dell'idea che esso sia il frutto di uno sforzo animato da una certa comprensione e da un certo riconoscimento delle necessità e dei bisogni di Napoli; comunque esso non costituisce un provvedimento risolutivo per la nostra città. Ad ogni modo detto provvedimento determinerà tali difficoltà nella sua applicazione che questa non potrà essere fatta da un Commissario governativo, cioè dal Prefetto; la sua applicazione — se il disegno di legge sarà approvato dal Senato — dovrà essere curata dal Consiglio comunale che la città si elegge.

La sospensiva che noi abbiamo il piacere di chiedere e di illustrare in questo momento ha anche un altro scopo. Il Partito socialista, il Partito comunista ed altri partiti hanno votato alla Camera contro questo disegno di legge. Ora, se noi sospendiamo la discussione di questo disegno di legge e indiciamo le elezioni comunali a Napoli, attraverso il voto che i cittadini di Napoli daranno, si vedrà anche se essi accettano o non accettano questa legge. Avremo allora una partecipazione diretta di tutto il popolo di Napoli il quale saprà dirci se questa legge

è veramente da esso accetta o se tale provvedimento è insufficiente alle necessità della città.

Io prego il Senato di accogliere la sospensiva e prego che ci siano risparmiati i soliti argomenti: Napoli ha fretta, Napoli non può attendere, Napoli muore, Napoli deve essere salvata; di fronte al prevedibile amore « frenetico » per Napoli che si scatenerà, per l'occasione, in quest'Aula, noi dichiariamo che sono cento anni che Napoli porta innanzi le sue tristezze, i suoi dolori e le sue deficienze, e non saranno quindici, venti giorni o un mese che potranno far ritardare la soluzione dei problemi di Napoli, specie quando è in gioco l'approvazione di una legge in se stessa insufficiente come è questa che è al nostro esame. Ma la necessità che noi esprimiamo l'ha espressa prima di noi, e con maggiore autorevolezza, il relatore senatore Picardi, il quale, nella sua relazione — della quale parleremo in sede di discussione generale — conclude con questa affermazione: « Questa legge si indirizza ai napoletani, agli uomini cioè che sono pur sempre il centro motore di ogni attività e di ogni progresso evolutivo e di sviluppo, perchè siano essi non solo i destinatari della legge ma anche e soprattutto gli artefici del divenire della loro città ». Ma se questa legge la date nelle mani di un Commissario governativo e se questo Commissario governativo rischia di restare un anno, due o tre, così

Senato della Repubblica - Archivio Storico

come è restato l'altro Commissario governativo, gli artefici di questa legge non saranno i napoletani, così come auspica il senatore Picardi, ma sarà un rispettabile, lodevole, lodato funzionario del Governo.

Perciò noi chiediamo espressamente che si sospenda la discussione di questo disegno di legge, che le elezioni a Napoli siano indette entro la prossima primavera e comunque entro i termini di legge; dopo discuteremo questo disegno di legge, dopo cioè che su esso si sarà pronunciato attraverso le elezioni amministrative anche tutto il popolo di Napoli.

Crediamo così di rendere un omaggio filiale alla nostra città e di renderle un omaggio sostanziale e non formale. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Seduta del 18 gennaio 1962

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sansone, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Picchiotti, Barbareschi, Arnaudi, Iorio, Nenni Giuliana, Bonafini, Negri, Zanoni e Papalia.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A , *Segretaria*:

« Il Senato,

a conclusione della discussione generale sul disegno di legge n. 1658 recante " Provvidimenti straordinari a favore del comune di Napoli ",

delibera di rimetterlo in Commissione al fine di apportare le modifiche opportune specie agli articoli 5 e 6 del disegno stesso ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Sansone ha facoltà di parlare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SANSONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, Enrico De Nicola, nel parlare sulla legge del 1953, cioè la 46ª per Napoli, espresse il suo voto dichiarando che comunque, se la proposta di legge dei senatori Porzio e Labriola, alla quale si dichiarava favorevole, non fosse stata approvata, avrebbe dato il suo consenso al disegno di legge governativo, ma consenso un po' « imbronciato ».

Da parte mia io debbo dire al Senato che noi socialisti non potremo votare a favore della legge che è ora al nostro esame, e, se De Nicola si dimostrava imbronciato per la legge del 1953, ritenendola insufficiente, come era effettivamente, e come ora ha riconosciuto il senatore Riccio (*interruzione del senatore Riccio*), noi, seppure a malincuore, dobbiamo votare contro questo disegno di legge.

Le ragioni del nostro voto contrario sono di natura triplice, riguardando anzitutto la inefficienza della legge, poi questioni di natura politica, e in terzo luogo questioni di natura, starei per dire di etica costituzionale rispetto a quella che è l'autonomia delle popolazioni, ed in ispecie del popolo di Napoli.

La legge del 1953, alla quale si riferiva dianzi l'onorevole Riccio, non poteva risolvere veramente i problemi di Napoli, e tutti lo riconobbero. De Nicola disse che avrebbe votato imbronciato per quello che c'era e

per quello che non c'era, e l'onorevole Gava, in quel periodo Sottosegretario al Tesoro, dichiarò di ripromettersi di tornare a studiare il problema; l'onorevole Riccio, poi, nella seduta del 25 febbraio 1953 concludeva che, pur riconoscendo la validità di tutto quello che si era fatto, permaneva però la necessità di ristudiare il problema per la vera soluzione della questione di Napoli; e mi piace dargli atto di questa dichiarazione. Ugualmente l'onorevole Labriola, e, più che altro, l'onorevole Porzio, che con l'onorevole Labriola era stato proponente della nota legge.

Io fui relatore di minoranza alla Camera di quel disegno di legge e ricordo che noi socialisti, pur vivendosi un periodo politico molto teso (si discuteva la famosa legge elettorale « truffa »), ci astenemmo dal voto proprio di fronte al proposito che era stato manifestato da tutti i gruppi parlamentari di un nuovo esame del problema di Napoli.

Onorevoli colleghi, consentite che io come napoletano non ripeta qui, tristemente, le nostre miserie, non esponga le nostre necessità, non ricordi i nostri numeri statistici: sono tutte cose ormai note *urbi et orbi*, e ritornare su di esse per me è un tormento, e dignitosamente, come un povero vergognoso, non amo mettere a nudo le miserie della mia città. Però devo portare qui un documento che mi è molto caro. Come relatore di minoranza della legge del 1953, io mi ero

Senato della Repubblica - Archivio Storico

recato da Giovanni Porzio per domandargli quale dovesse essere, a suo giudizio, la nostra valutazione della legge. E Giovanni Porzio — al quale consentite che, da questa tribuna, io rivolga un saluto veramente sentito, come napoletano, e come suo discepolo nella professione forense — mi rispose scrivendo alcune cartelle, che io ho ora qui con me, e che ho sempre conservato gelosamente.

Leggerò queste cartelle al Senato: è un autografo di Giovanni Porzio che testimonia dell'uomo di cui io parlo, della sua opinione, che è viva e vitale, anche per la legge che esaminiamo oggi; è un documento che leggerò non tanto per il Senato (perchè il Senato ha una sua alta opinione) quanto proprio per rendere omaggio, da questo seggio, a Giovanni Porzio.

« Il progetto Porzio-Labriola fu il ricavo di studi fatti a Napoli da Commissioni di parlamentari e di tecnici, di autorità comunali e provinciali, che formularono un progetto di legge da presentarsi al Parlamento. Il progetto fu fatto, ma poichè doveva mandarsi a Roma, non lo si fece, e allora Porzio e Labriola esumarono il progetto e redassero quello che fu redatto al Senato. La Commissione parlamentare speciale l'approvò all'unanimità. In seno alla Commissione vi furono tergiversazioni, ostacoli, rinvii, ma finalmente fu approvato.

« Allora, dopo un anno e alcuni mesi, il Governo formulò un progetto a scartamento

75

ridotto, progetto che sopprime completamente tutta quella parte della proposta Porzio-Labriola riguardante le opere produttive e riguardante lo sviluppo dell'economia napoletana. Da notarsi: *a*) che il relatore del progetto governativo, per mostrare che il Governo interveniva nella questione dopo otto anni e dopo tutte le sollecitazioni fatte da Porzio, è costretto a dichiarare (qui si parla dell'onorevole Marconcini, al quale do anch'io atto della sua lealtà e della sua capacità): 1) che il progetto Porzio-Labriola è completo, armonico, efficiente, rispondente alle vere esigenze di Napoli; 2) che il progetto governativo di cui egli fornisce la relazione è inadeguato ma è un avvio alla soluzione del problema; 3) che quale avvio lo definisce il sottosegretario Gava e dichiara di assumere in nome del Governo l'impegno per sviluppi e provvedimenti futuri. Il progetto governativo stabilisce nell'articolo 2 una procedura non consentanea a una legge eccezionale, perchè rimette in vigore tutto quell'andirivieni burocratico deprecato dal Governo nella legge della Cassa per il Mezzogiorno, e quindi l'arbitro è il Ministro del tesoro, il quale poi deve mettersi d'accordo con gli altri Ministri e con la burocrazia invadente e rallentatrice, e in ordine ai lavori è sempre lui che, incontrollato, dispone; ma poi vi è come una burla perchè si offrono come costruzioni speciali quelle che il Governo avrebbe dovuto sempre fare trat-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tandosi di edifici di Stato distrutti dalla guerra ».

Questa è l'opinione di Giovanni Porzio; ma poichè, ripeto, allora vi fu la volontà di tutti i Gruppi e l'impegno del senatore Gava, allora Sottosegretario al Tesoro, di riesaminare il problema a fondo, noi ci astenemmo.

Dopo circa dieci anni, cioè dal 1953 al 1962, torna la 47ª legge per Napoli. Dopo l'esperienza del 1953, che legge avremmo dovuto avere noi? Una legge per lo meno definitiva, una legge che per lo meno potesse dirsi la base definitiva per la risoluzione dei problemi napoletani.

Ma lo stesso senatore Riccio, dianzi, ha usato decine di parole per esprimere l'insoddisfazione per questa legge; ha detto ciò col suo garbo, con la sua forma, con la sua intelligenza, starei per dire anche con la sua mitezza (ma si tratta di una mitezza sotto la quale si nasconde una valida forza); ha parlato infatti di « un relativo organico sforzo », di un « gradualismo che è un primo tangibile segno »; in merito alla previsione che il bilancio del comune di Napoli fra vent'anni possa essere parificato, ha detto che si tratta di una « troppo rosea previsione del relatore ».

Il senatore Riccio ha detto tutto questo, e ha detto inoltre che se non si farà una ferrovia sotterranea a Napoli non si potrà risolvere il problema del traffico, tanto che egli si ripromette di presentare la 48ª legge

per poter dare a Napoli la metropolitana. Ebbene, dicendo tutto ciò il senatore Riccio ha espresso anche quello che è il nostro pensiero.

Sì, diamo atto al Governo e ai Gruppi di maggioranza che si è voluto fare uno sforzo per Napoli, ma si tratta di uno sforzo inefficace. Ed allora, perchè votare a favore di questa legge? Se non risolviamo i problemi di Napoli, perchè dobbiamo votare questa legge? Votiamo questa legge solo per dare un altro contentino alla popolazione napoletana, votiamo questa legge per trovare soltanto un rimedio provvisorio alla situazione napoletana?

Se noi accettiamo questa legge come un « rimedio » alla situazione napoletana, che il Senato, il Paese e Napoli lo sappiano; ma non ci potete dire che questa è una legge organica, tale da poter risolvere i problemi di Napoli, perchè, come lei sa, senatore Riccio, questa legge non può risolverli.

Il senatore Riccio ha fatto osservare che, dal 1861 ad oggi, soltanto nel 1953 si è avuta una legge con la quale abbiamo iniziato a dare dei miliardi a Napoli. Però il senatore Riccio ha dimenticato quello che ha patito Napoli nel 1943-44.

La bufera della guerra è passata su Napoli distruggendo tutto e tutti. Il 2 ottobre del 1943 dodici antifascisti furono chiamati dal Comitato di liberazione ad amministrare la città subito dopo l'ingresso degli ameri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cani, i quali non liberarono Napoli, ma la occuparono. Tra questi dodici antifascisti quattro hanno l'onore di sedere qui in Senato: Jervolino, Riccio, Palermo e io stesso. Ci trovammo di fronte ad una delle situazioni più tragiche che si possano immaginare e facemmo un'esperienza senza precedenti nella nostra vita. Ci riunivamo al lume di una candela che ciascuno di noi portava da casa; non c'era la possibilità di seppellire i morti, onde i cittadini napoletani chiudevano i propri cari defunti nelle case e scappavano, dopo averli vegliati per due o tre giorni; non c'era da distribuire una goccia d'acqua, non c'era la luce; la città era sommersa da un cumulo di spazzatura. Dopo pochi giorni scoppiò il tifo petecchiale!...

Insomma, mai si sono visti amministratori, sia pure improvvisati, come fummo noi, alle prese con problemi così grandi, di fronte ad uno strazio, ad una tragedia così immane. Sono trascorsi ormai quasi venti anni, ma io non ho ancora la forza — credetemi, onorevoli colleghi — di prendere la penna per descrivere quelle ore e quegli episodi perchè mi è troppo tormentoso rivivere quelle giornate.

Onorevoli colleghi, la città era insomma completamente distrutta, anche e soprattutto nei suoi valori morali, tanto che dal 3 ottobre in poi tutti, dico tutti noi napoletani fummo costretti a comprare le scatolette di viveri rubate all'Esercito americano, e ciò

per sopravvivere, per non morire letteralmente di fame.

Ebbene, quando si era arrivati ad un punto tale, dare, nel 1947 o nel 1953, 30, 35 o anche 60 miliardi, significava non aver compreso il problema di Napoli, il suo dramma, significava essere completamente estranei a quella tragica realtà che noi vivemmo. Perciò, se il Governo e la maggioranza votarono a suo tempo quella legge, la votarono non per soddisfare tutte le esigenze di Napoli, ma soltanto per tamponare la tragica situazione, e per questo noi, ripetiamo, in quella sede ci astenemmo dalla votazione.

Oggi, a distanza di dieci anni, vogliamo o no risolvere finalmente i problemi di Napoli? Non sto qui a ripetervi i conti che hanno fatto già i colleghi Palermo, Bertoli ed altri; ma quando il *deficit* del comune di Napoli per il 1961 è di oltre 38 miliardi, e voi ce ne date per il primo anno 22, quando vi sono 200 miliardi di debiti, non vedo come si possa parlare di risanamento delle precarie condizioni in cui versa la nostra città. Si dice che i 200 miliardi di debiti si pagheranno, ma comunque oggi pesano sulla città e continueranno a pesare anche in futuro. E, pur con il gettito che si può ricavare dalle imposte napoletane e con il contributo che darà lo Stato per il primo anno alla stregua di questo disegno di legge, non si coprono nemmeno i 38 miliardi di *deficit*...

Senato della Repubblica - Archivio Storico

F R A N Z A . Si coprono, perchè i debiti praticamente vengono pagati dallo Stato.

B E R T O L I . Allora ieri sera non ha ascoltato quanto dicevo! Per il primo anno si prevede un *deficit* di un miliardo e mezzo, che andrà aumentando fino ad arrivare a 65 miliardi fra vent'anni.

P I C A R D I , *relatore*. Questo è un altro problema; il collega Sansone parla dei mutui.

S A N S O N E . Io parlo del *deficit* di bilancio. Comunque, senza star qui a rifare i calcoli fatti dal collega Bertoli, dobbiamo considerare che qui c'è un *deficit* che certamente non sarà coperto nel primo anno e che risulterà sempre maggiore col trascorrere degli anni, onde praticamente il pareggio del bilancio del comune di Napoli non si riuscirà a raggiungere. Anzi, se tenete conto che c'è una progressione capitaria discendente, constaterete che il *deficit* del bilancio comunale continuerà a crescere o per lo meno non sarà mai livellato.

Ed allora, se lo scopo principale della legge, che è quello di pareggiare il bilancio comunale, non viene raggiunto, ditemi: che facciamo a fare la legge? È vero, voi dite: ci sono i 100 miliardi di obbligazioni; ma i 100 miliardi di obbligazioni io non posso accettarli, perchè voi li avete posti sotto una

condizione; ed è l'altro motivo per cui noi voteremo contro il disegno di legge. Vi è un motivo per cui questi miliardi non possono essere accettati dai napoletani, e non per una ragione meramente campanilistica: non possono essere accettati neanche da voi stessi, perchè ciò è contro quello che attiene proprio all'autonomia dei popoli e delle cittadinanze.

Ma prima di ciò è necessario soffermarsi sull'articolo 3 del disegno di legge, che riguarda il rinvio delle somme da pagare. È innegabile che nel 1990-91, quindi fra 30 anni, il comune di Napoli avrà un'enorme massa di debiti da pagare; su questo punto credo che siamo d'accordo. Quindi noi non facciamo che rinviare a 20 o 30 anni una parte del grande debito napoletano, ma non è che noi risolviamo il problema: non è che lo Stato se lo sia accollato per intero o lo abbia ridotto. Praticamente lo Stato non fa che temporaneamente non riscuotere le somme mutuate al comune di Napoli, le quali restano accantonate. Quindi Napoli ha in prospettiva un muro di debiti da dover superare, tale che non riuscirà a superarlo sicuramente. (*Interruzione del senatore Riccio*). D'accordo, ma il fatto che vi sarà una massa imponente di miliardi da pagare da parte dei nostri nipoti non si discute assolutamente. Quindi non so se questo sia un buon sistema di amministrazione! Io non lo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

approvo, nè credo che possa considerarsi un buon sistema amministrativo.

Ma dove non è possibile accettare il disegno di legge — ed è perciò che abbiamo chiesto che torni in Commissione — è proprio riguardo all'articolo 5. Io mi rivolgo all'attenzione particolare degli onorevoli colleghi: con l'articolo 4 si dà autorizzazione a contrarre delle obbligazioni. Queste obbligazioni sono garantite per quindici anni dallo Stato, quindi lo Stato si obbliga a pagare il 75-80 per cento di queste obbligazioni. Sono i famosi 100 miliardi che lo Stato darebbe a Napoli. Ma sapete a quale condizione? (nella brillante, ottima relazione del senatore Picardi, alla quale mando anch'io una lode, perchè apprezzo il suo sforzo, di questo argomento non si parla!) che il comune di Napoli non può programmare da solo come spenderli, ma deve programmare le spese d'accordo con la Cassa per il Mezzogiorno e con il Ministero dei lavori pubblici. E sapete chi decide? È il Presidente del Consiglio con suo decreto. Ma che c'entra il Presidente del Consiglio con suo decreto? (*Interruzioni dal centro*). Ma non capite che ci si considera degli incapaci ai quali si nomina un curatore, ed il curatore è il Presidente del Consiglio? (*Commenti dal centro*). Non dite di no: voi dovete ammettere la gravità della cosa sul piano politico; questo è il punto.

Ma insomma, il comune di Napoli contrae un'obbligazione; il Governo paga questa obbligazione, ma ci pone una condizione impossibile, una condizione di inaccettabilità. Perdonatemi, ma come non avvertite questo fatto come elemento politico, costituzionale che offende la dignità di una città? Ma forse perchè siamo miseri, perchè abbiamo bisogno dell'intervento governativo, dobbiamo accettare la tutela da parte del Governo? Ma non vi rendete conto di questa situazione?

Quindi, se non si emenda l'articolo 5, non è possibile accettare questo disegno di legge. Infatti la legge all'articolo 5 dice: « Alla progettazione ed esecuzione delle opere previste nei programmi provvederanno i competenti organi del Ministero dei lavori pubblici, della Cassa per il Mezzogiorno e del comune di Napoli secondo la ripartizione che sarà fatta con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri . . . » (*interruzione del senatore Riccio*), « sentita l'Amministrazione comunale di Napoli ».

Ora, quando a decidere è soltanto il Presidente del Consiglio dei ministri e quando si dice che questi lavori non sono sostitutivi ma sono aggiuntivi, ma a decidere è sempre il Presidente del Consiglio dei ministri, noi diciamo: sapremo veramente se questi lavori saranno aggiuntivi o saranno sostitutivi? Ecco il punto. Quando viceversa la delibera venisse presa, come dovrebbe essere presa, soltanto dal Consiglio comunale, si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

avrebbe in tal modo e soltanto così la sicurezza che i lavori sarebbero aggiuntivi e non sostitutivi. Ma quando il Presidente del Consiglio dei ministri deve intervenire per decidere, per arbitrare tempo e modalità circa l'esecuzione dei lavori tra Comune, Cassa per il Mezzogiorno e Ministero dei lavori pubblici, questa sicurezza non c'è assolutamente. Io però non pongo un problema di sicurezza: pongo un problema di dignità cittadina, un problema di dignità dei cittadini di Napoli. Ed è per questo che ieri dicevo: facciamo le elezioni prima di discutere questa legge perchè al corpo elettorale dovevamo far sapere che il Governo, sì, dà la garanzia per i cento miliardi, ma ci tiene sotto tutela, ci tiene alla catena — scusatemi questa espressione. E questo il dramma di Napoli: prima ha avuto gli Spagnoli, poi i Borboni, stretti dalla angusta politica di Ferdinando II, quindi la politica dei Savoia favorevole ai grandi interessi del Nord e dopo i Savoia il fascismo che ha continuato a massacrarci ed infine il laurismo unito a voi democratici cristiani che volete ancora tenerci alla catena. La lotta per la libertà di Napoli, come vedete, è ancora dura e qui la combattiamo proprio per dare a Napoli quel senso di indipendenza rifacendoci alla situazione di 400 anni fa quando cioè mentre noi eravamo colonia spagnola, i piccoli Comuni toscani avevano il loro municipio, avevano la loro indipendenza. Noi

dobbiamo riguadagnare e rafforzare questa coscienza della libertà e non possiamo consentire che il Presidente del Consiglio, nostro grande curatore, venga ad arbitrare le situazioni di Napoli. Ritengo dunque che l'articolo 5 anche sul piano costituzionale non possa essere accettato perchè viola proprio l'autonomia comunale, l'autonomia dei cittadini di Napoli.

F R A N Z A . La classe politica a Napoli è molto divisa. Ecco la necessità dell'intervento di terzi. La responsabilità di questo è di tutti voi. (*Commenti dalla sinistra*).

S A N S O N E . Non si può accettare questa giustificazione.

F R A N Z A . Ma è la realtà.

S A N S O N E . Divisi o no, solo i napoletani devono essere arbitri del loro destino e non il Presidente del Consiglio, chiunque Presidente del Consiglio sia. (*Interruzione del senatore Franza*). Vi è poi l'articolo 6, il quale ugualmente pone dei limiti all'autonomia comunale di Napoli in quanto si fa divieto « al Comune di Napoli ed alle dipendenti aziende comunque gestite ... di assumere personale di ogni qualifica e mansione ... ». Non è possibile accettare questo articolo. Riconosco gli inconvenienti ai quali faceva accenno il senatore Riccio, ma ricono-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sco anche che Napoli è stata retta finora dai democratici cristiani prima e da Lauro poi. Quindi se questi difetti ci sono (*Interruzione del senatore Riccio*) sono da imputarsi ai democratici cristiani ed a Lauro... (*interruzione del senatore Riccio. Repliche dei senatori Valenzi e Bertoli*).

Quindi, se questi inconvenienti vi sono stati, come vi sono stati, sono da farsi risalire prima all'Amministrazione democristiana e poi a quella di Lauro. Noi siamo stati sempre all'opposizione, ci siamo sempre battuti per queste questioni! Non a noi può farsi carico di ciò!

Ma risolvere gli inconvenienti togliendo ai cittadini la capacità di autogovernarsi è il peggiore dei sistemi, senatore Riccio. Voi non potete assolutamente consentire che in un articolo di legge si sancisca l'incapacità del popolo di Napoli! Perciò è incostituzionale, non proprio dal punto di vista giuridico — nè sono qui a porre la questione — ma proprio perchè la disposizione lede quello che è il fondamento democratico della nostra Repubblica. Cioè, praticamente, in una legge a favore della città di Napoli voi dite: « Tu sei un minore incapace, tu sei un minore povero, tu sei un minore sventato; ti diamo i soldi, ti aiutiamo, ma dobbiamo tutelarti, dobbiamo curarti, così come si fa con gli incapaci! ». Questo è assurdo, e lo respingo come napoletano! Credo, così, di dare veramente prova di amare la mia città!

Non è la fretta che risolve il problema di Napoli, non è l'urgenza, ma è solo la maniera con la quale vogliamo risolvere i problemi di Napoli, e vale anche la forma, che in questo caso è sostanza.

Se riusciremo, quindi, per lo meno a sopprimere l'articolo 5 e l'articolo 6, o a modificarli in maniera che questo disegno di legge possa essere meno offensivo per Napoli, potremmo anche rivedere la nostra posizione rispetto al disegno di legge stesso. E devo dire a questo punto che ho presentato una richiesta, che non ha scopi dilatori, affinchè il provvedimento torni in Commissione proprio per avere la possibilità di modificare l'articolo 5 e l'articolo 6. Se però non modificate gli articoli 5 e 6 del provvedimento in questione, potrete anche dare a Napoli sacchi d'oro, ma Napoli, una volta che le avrete tolto la sua autonomia, sarà una città finita, e da città nobilissima ne avrete fatto una città schiava, alla mercè di un Governo, qualunque esso sia.

Perciò non accetteremo mai questa legge, come ora è formulata e poniamo proprio un problema di fondo davanti alla Nazione!

Ringraziamo tutti i parlamentari che cooperano a questa legge, ma Napoli non può accettarla perchè lede proprio il suo diritto alla autonomia.

Vorrei chiedere, qui, ai parlamentari milanesi, o torinesi, o di Genova, o ai siciliani se essi accetterebbero la condizione di cui

Senato della Repubblica - Archivio Storico

all'articolo 5 e la condizione di cui all'articolo 6! Non so come i colleghi parlamentari democristiani di Napoli possano accettarle! Li scuso perchè, forse, è l'amore per Napoli che non fa ad essi vedere l'umiliazione alla quale noi saremmo sottoposti, tesi come essi sono nel desiderio di migliorare la situazione di Napoli. Ma le condizioni poste, ripeto, sono umilianti per una grande città, sono umilianti anche per una piccola città, sono umilianti per qualsiasi città!

Se il Governo, se la Nazione crede di fare un sacrificio per la città di Napoli — perchè si tratta di un problema di carattere nazionale, e non sto qui ad esaminarne cause, colpe ed effetti — lo faccia, e dia al Comune, organo naturale dei cittadini napoletani, l'amministrazione di questi fondi! Se il Comune non saprà intervenire, se l'Amministrazione che sarà eletta sarà incapace, allora vi sono i rimedi di legge, vi è la sospensione dell'Amministrazione comunale, vi sono i giudizi di responsabilità per tutti. Ma non si nomini in questa legge arbitro il Presidente del Consiglio, non ci si nomini un curatore, perchè non siamo ancora incapaci, non lo saremo e non lo vogliamo essere.

E mi avvio alla fine. In sostanza, qual è il punto definitivo? E che una legge per Napoli va fatta solo se si risolve l'attività industriale di Napoli, se si risolve la situazione del porto, se si risolve la situazione delle zone industriali di Napoli, cioè se si

82

rende produttiva la popolazione napoletana. Se non si sviluppa la produttività della città di Napoli è inutile ricorrere a queste leggi: sono solo miliardi che rischiano di cadere in un baratro, ma non sono leggi risolutive.

Se facciamo uno sforzo per creare intorno a Napoli una fascia industriale tale da potenziare l'*hinterland* napoletano e poi il porto stesso, solo così noi potremo veramente avviare a soluzione il problema di Napoli. Ma quando ci limitiamo a provvidenze, a interventi, ad aiuti, ad altri benefici che ci vengono dati con un paternalismo bonario, con una pietà paterno-filiale, questi sono tutti palliativi che non risolvono il problema, sono soluzioni inaccettabili, starei per dire denaro sciupato, nel senso che non servono a risolvere il problema. E perchè fare una legge, se poi bisognerà farne un'altra e se questi problemi rimbalzeranno in quest'Aula tra sei o sette anni forse con maggiore drammaticità? Perchè fare questa legge? E quando noi, compresi delle necessità della nostra città vi diciamo: rinviate in Commissione questa legge, riesaminiamola, mettiamoci tutti d'accordo (e smentisco il collega Franza), eliminiamo questi punti che danno nocumento alla dignità ed alla autonomia dei cittadini napoletani, cerchiamo di dare alla legge un respiro tale che rappresenti un avvio vero alla soluzione dei problemi napoletani, noi pensiamo che solo così ci poniamo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in una situazione che riteniamo giusta. Non è la fretta, ripeto, nel guadagnare quindici o venti giorni che può risolvere problemi secolari, ma è uno sforzo che dobbiamo fare. La legge, come è articolata, frustra completamente lo scopo che il Governo e la stessa maggioranza si è proposto di raggiungere.

Ed allora concludo, onorevoli colleghi: il rinvio in Commissione non è uno strumento dilatorio, non è un mezzo per ostacolare la vostra azione politica, ma è un mezzo per concorrere a formare una legge giusta. Ripeto: rinviamo la legge in Commissione, modifichiamo principalmente gli articoli 5 e 6, ridiamo al popolo napoletano la sua autonomia. Diamo fiducia assoluta al popolo di Napoli! Solo così avremo fatto una legge che sarà veramente degna di noi, degna del nostro Paese, degna della nostra città di Napoli. Io lo chiedo qui da napoletano che non vuole usare i soliti luoghi comuni. Noi siamo sempre dipinti come gli affamati: se si deve dipingere la maschera di Napoli, questa è Pulcinella che sogna una montagna di maccheroni; se ci deve essere un comico napoletano, lo vedete sempre affamato; se sentite le nostre canzoni, o sono malinconiche, o sono scherzose e cercano di giocherellare sulla fame dei napoletani. Al centro del nostro dramma c'è sempre la miseria di Napoli che io qui non voglio assolutamente ricordare, non voglio assolutamente esporvi. Ma se vogliamo fare qualcosa, se veramente quei

300-400.000 napoletani che la mattina escono di casa e non sanno se mangeranno o no, se quei 200-300.000 che vengono affamati dalla provincia e non sanno cosa fare o mangiare, li vogliamo risollevare, se vogliamo fare per queste 700.000 persone qualcosa che abbia un fondamento, una serietà, torniamo in Commissione, mettiamoci tutti insieme, modifichiamo la legge, poi approviamola. Avremo fatto opera meritoria e lodevole. (*Applausi dalla sinistra*).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Seduta del 19 gennaio 1962

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto, il senatore Sansone. Ne ha facoltà.

S A N S O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ripeto che noi socialisti siamo veramente dolenti di dover votare contro questo disegno di legge. Desidero che qui sia confermata questa espressione di doglianza, ma la legge come è congegnata non può essere accettata.

Diamo atto al Governo e alla maggioranza che un certo sforzo si è voluto fare per Napoli, ma non possiamo accettare il provvedimento, per le ragioni che abbiamo già dette e che brevemente ripetiamo.

Lo stesso Ministro ha dovuto riconoscere che non tutti i problemi di Napoli si risolvono con questo disegno di legge, ma che solamente si cerca di ripianare il debito comunale. Ora, noi riteniamo che neanche questo obiettivo si raggiungerà con il disegno di legge; ma, anche se lo si raggiungesse, questo non significherebbe aver risolto i problemi di Napoli. Quindi non si deve dire che il Governo ha fatto « tutto » per Napoli; no,

il Governo ha fatto quello che ha creduto opportuno fare, come in definitiva ha detto il Ministro quando ha dichiarato che questo è il massimo sforzo che può ora essere fatto.

Come napoletano, quindi, non posso accettare la legge, in quanto non è la « legge risolutiva » dei problemi di Napoli, i quali restano insoluti e affidati a quell'augurio — che io condivido — con il quale il Ministro ha chiuso il suo dire affermando di esser certo che Napoli troverà la sua strada, così come si sta dicendo da 100 e più anni.

Ma, soprattutto, non possiamo accettare l'articolo 6 della legge in esame, che fa arbitro dei lavori che si dovranno eseguire a Napoli, in virtù di un'obbligazione di cento miliardi, il Presidente del Consiglio. L'onorevole Ministro ha tentato di giustificare questa « supervisione » del Presidente del Consiglio (che io ho definito il curatore che ci viene nominato, quasi come se fossimo degli incapaci) con la congerie di leggi che potrebbero creare dei conflitti nella loro pratica e rispettiva applicazione. Onorevole Ministro, la sua risposta non mi convince e io sostengo che una città, per quanto povera, non può accettare di vedersi tolta l'autonomia delle proprie decisioni, quell'autonomia che è fondamento della nostra libertà. Lei comprende, onorevole Ministro, che noi socialisti non siamo per andare al potere nel Comune di Napoli: quindi non facciamo la questione perchè speriamo di avere quanto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

prima a Napoli un nostro Sindaco; forse questa possibilità l'avrete voi. Noi facciamo una questione di principio: chi può arbitrare nella congerie di leggi che voi avete voluta è solo il Sindaco di Napoli. Aver tolto questo potere al Sindaco di Napoli ed averlo dato al Presidente del Consiglio, oltre a costituire un sovvertimento della Costituzione, rappresenta un'offesa per la città e per la popolazione.

Pongo qui proprio un problema di dignità: Napoli potrà avere da voi, maggioranza, o dal Governo, anche favolosi sacchi d'oro; voi potrete fare tutti gli sforzi che volete per la città, ma quando le togliete la sua autonomia, quando incidete sul potere di autodecisione del suo popolo, quando fate arbitro delle deliberazioni che la interessano non la cittadinanza, ma il Presidente del Consiglio, noi non possiamo non porre una questione fondamentale di dignità. Per queste ragioni, dolenti, veramente dolenti, voteremo contro il disegno di legge.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

86

BOZZE DI STAMPA

Relazione di CARLO FERMARIELLO

alle Assise operaie convocate dal P.C.I. al Teatro Adriano di Napoli il 3 dicembre 1967

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Alle Assise operaie di Napoli svoltesi in preparazione della IV conferenza nazionale degli operai comunisti di fabbrica convocata a Torino per il 9 e 10 dicembre 1967 erano presenti 800 compagni delegati di fabbrica. La riunione è stata aperta dal compagno Carlo Niola, della segreteria della Federazione napoletana del P.C.I.

La relazione introduttiva (che pubblichiamo integralmente) è stata svolta da Carlo Fermariello della segreteria federale.

Sono intervenuti nella discussione i compagni Giuseppe Criscuolo dell'Italcantieri, Antonio Cozzolino dell'Atan e Antonio Macera della Dalmine. Hanno recato un saluto gli operai della fabbrica Valenzuela di Casoria, in lotta per i salari e la libertà. Ha concluso i lavori delle Assise il compagno Giorgio Napolitano della direzione del P.C.I.

Ha partecipato ai lavori, tra i numerosi invitati, una delegazione ufficiale della federazione provinciale del P.S.I.U.P. formata dai compagni Nicola Corretto segretario della federazione, Ettore Gentile segretario del comitato cittadino e Vittorio Vasquez della segreteria federale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Compagne e compagni,

giungiamo a questa Assise dopo un ampio lavoro preparatorio, dopo una riflessione comune fatta con gli operai delle principali fabbriche napoletane, dopo una accurata, approfondita inchiesta svolta dal giornale del nostro partito: l'Unità.

Qual'è la situazione che emerge

Già il Comitato federale napoletano del P.C.I., convocando questa assemblea in preparazione della IV conferenza nazionale degli operai comunisti di fabbrica che si terrà a Torino il 9 e 10 p.v., sottolineava l'esigenza di porre in rilievo, sul piano politico, la drammatica, intollerabile condizione della classe operaia e di suscitare, affianco all'impegno unitario dei sindacati, un urgente intervento dei partiti, del governo e degli altri pubblici poteri.

In effetti, la condizione operaia si è modificata in questi ultimi anni in maniera tale da presentare tensioni nuove che vanno meglio colte per meglio organizzare la lotta e l'iniziativa dei lavoratori e del partito.

D'altronde l'azione per mutare radicalmente la condizione operaia è il punto di partenza più solido per aprire concrete prospettive di progresso economico e sociale alla nostra città e al Mezzogiorno.

Vediamole. dunque, queste condizioni.

La grave condizione degli operai napoletani

Si tenga conto intanto, che a Napoli, negli ultimi quattro anni, nel solo settore industriale 15.000 lavoratori sono stati espulsi dalla produzione. Numerose fabbriche, infatti, dopo aver utilizzato i pubblici finanziamenti e gli incentivi locali, nonostante la pratica del sottosalario, lo sfruttamento dei minori e le vergognose violazioni dei diritti sindacali dei lavoratori, hanno chiuso i battenti o hanno licenziato e, in molti casi, ancora continuano per questa china. E' stato questo il caso della Stigler Otis, della Montecatini di Portici, della Pirelli di Giugliano, della Merisider, della Saimca, della Selenia, dell'Aerfer, della Navalmeccanica, delle Manifatture Cotoniere Meridionali, dell'Ocren, della Fag, della Mecfond, della Fmi, dell'Avis, della Merisinder, dell'Alfa Romeo, della Dalmine,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della Cge — che ha condotto una lunga coraggiosa lotta in difesa della fabbrica — della Deriver — oggi ancora in lotta per imporre l'applicazione di un accordo che prevede il ritorno in fabbrica di 65 lavoratori, a suo tempo trasferiti alla Italsider, allo scopo oltre che di utilizzare integralmente gli impianti, di ridurre i ritmi di lavoro, appesantiti in alcuni reparti, con l'assegnazione di un più alto numero di macchine per operaio — della Cipriani di Cercola che si batte per il rispetto del contratto e per salvare l'azienda dalla chiusura.

Abbiamo naturalmente ricordato, i casi più significativi — passando in rassegna un gruppo di fabbriche che spesso sono state alla ribalta della tormentata storia della industria napoletana e della talvolta eroica lotta operaia — ma l'elenco potrebbe continuare.

Il fatto saliente è però che nonostante il minor numero di occupati la produzione industriale è aumentata nello stesso periodo di circa il 50%. Come è stato possibile ciò? E' stato possibile prolungando la giornata lavorativa fino alle 9, alle 10, alle 11 ore come accade all'Atan o all'Italcantieri. Generalizzando e facendo diventare norma il lavoro straordinario fino al punto da coprire permanentemente — nel solo settore industriale — il lavoro di 6.000 operai che dovrebbero essere assunti. E questo, in una città con 80.000 disoccupati, una città che ripresenta in modo esplosivo il dramma dei giovani costretti a battere ad ogni porta in cerca di occupazione, talvolta ad umiliarsi come se il lavoro non fosse, non già una concessione di questo o quel notabile, ma un diritto sancito dalla Costituzione repubblicana; in una città nella quale le donne vengono cacciate dalla produzione e con cinismo ed ipocrisia, qualificate «zavorra» che appesantirebbe la condizione degli sfruttati dell'altro sesso. Intanto i profitti hanno raggiunto tassi mai prima registrati. E non potrebbe essere altrimenti. Le medie salariali — per non parlare delle sempre più larghe fasce di sottosalario che ormai quasi coprono i settori dell'abbigliamento, dell'alimentazione, dell'edilizia — sono tenuti a livelli paurosamente bassi, anche attraverso vergognosi sistemi di cottimo come all'Avis, alla Sofer, ai Cantieri Metallurgici.

Nelle buste paga del 60% degli operai dell'industria napoletana, mensilmente, non vi sono più di 60.000 lire, con le quali pagare l'affitto, mandare a scuola i bambini, vestirsi, mangiare. E quando gli operai si ribellano, accanto al padrone vi è sovente la polizia del centro sinistra. A questo riguardo, non si può ricordare senza fastidio, il declamatorio titolo de «l'Avanti», all'indomani della costituzione del primo governo di centro sinistra, che diceva: «da oggi i lavoratori si sentono più liberi»! E' questo il caso degli operai di una fabbrica di apparecchiature elettroniche; la Valenzuela. In fabbrica il padrone ha instaurato un regime oppressivo insostenibile. I lavoratori, applicando gli accordi, vogliono eleggere il loro organismo di tutela: la Commissione interna.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il padrone interviene e licenzia tutti i candidati. Perché? Semplice: perché vuole continuare a sfruttare nel modo più ignobile i lavoratori, continuare a violare i contratti, pagare alle ragazze un salario di 500 lire al giorno. E questo accade a Casoria, alle porte di Napoli. In una fabbrica, che tra l'altro opera in un settore avanzato, ancora una volta, come sempre nella storia del movimento operaio, la lotta per il rispetto dei diritti e quella per la libertà, costituiscono le due facce della stessa medaglia. E questa lotta oggi impegna anche i giovani e le ragazze della Valenzuela. A voi che siete alle prime esperienze della lotta di classe, a voi la vecchia guardia proletaria napoletana, carica di gloria e di storia, presente qui stamane, il grande partito comunista rivolge un fraterno augurio di vittoria, un incitamento a saper sempre difendere la vostra dignità e la vostra fierezza di lavoratori e di cittadini!

Anche i ritmi di lavoro hanno raggiunto traguardi infernali. Dappertutto le cadenze biologiche e le funzioni organiche dei lavoratori ne risultano alterate. La loro vita si è accorciata. Scoppia il cuore, i polmoni si fanno di pietra, i nervi sono allo scoperto come all'Olivetti, all'Atan, alla Rhodiatoce, alle Manifatture tabacchi, all'Italsider. Non esiste un valido controllo pubblico della salute degli operai: essa è in balia del padrone. Gli infortuni si moltiplicano. Ogni 10 anni, 1 lavoratore su 2, in qualche modo, resta vittima del lavoro.

Le assenze per malattia hanno raggiunto punte elevatissime. Il valore della conseguente mancata produzione si calcola a Napoli in 80 miliardi annui. Ma che il lavoro sia nocivo, pesante e pericoloso, al padrone non importa: il «rischio» è «monetizzato». Se si aspirano esalazioni di solvente o di biossido di silicio, se si lavora a 30 metri di altezza o 2 atmosfere di pressione, o ancora, se si è aggrediti da rumori ad alta intensità e frequenza fino a far sanguinare le orecchie, si ha diritto ad una indennità. Pagando qualche migliaio di lire, il padrone può annientare fisicamente un uomo; un uomo già ferito psichicamente, costretto a comportamenti irregolari, a carenze affettive; un uomo «felice» solo se — una volta svuotato di ogni dimensione umana e dell'attitudine alla critica e alla ragione — ignora la sua intollerabile condizione di sfruttato.

Ecco l'essenza del capitalimo che considera, in nome del profitto, la forza-lavoro una merce non solo da usare per poca mercede, ma da depredare e distruggere. La sua logica, la logica di un sistema disumano che per certuni sarebbe l'approdo più avanzato dell'umanità, ha, come risvolto, lo spietato, sistematico, brutale sfruttamento operaio. Da qui la superiorità assoluta del socialismo, che nei fatti e in modo lampante, ha saputo dimostrare che lo sviluppo industriale non ha come «prezzo inevitabile», una condizione operaia intollerabile ma che anzi l'operaio, assurto a nuove responsabilità storiche, è messo in grado di regolare i pro-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cessi produttivi a misura dell'uomo e a misura dell'uomo è sollecitato a costruire il futuro.

Grave è dunque la situazione dei lavoratori e per certi aspetti con caratteristiche qualitativamente nuove. Bisogna conoscerla per combatterla. E i militanti comunisti debbono dare a questa generale esigenza di conoscenza e di lotta il loro contributo insostituibile.

Mutare radicalmente la condizione operaia per il progresso di Napoli e del Mezzogiorno

La condizione operaia, nelle caratteristiche con le quali oggi si presenta, è la inevitabile conseguenza di una politica economica che, specialmente a partire dalla recente crisi, ha favorito un rapido processo di ristrutturazione dell'apparato produtivo, puntando al massimo profitto fondamentalmente attraverso la cosiddetta riorganizzazione del lavoro, basata sulla contemporanea compressione oltreché della libertà — dei salari, dell'occupazione e dei livelli di salute. Cosa dire allora di Colombo che, al congresso della DC, ha parlato di ripresa economica realizzata senza danno per i lavoratori?

Tale processo — che ha esaltato l'efficienza dell'azienda capitalistica e la sua competitività sul mercato mondiale — ha determinato altri guasti irreparabili: la decadenza di Napoli ridotta ad uno sfasciume, anche per l'insipienza e la corruzione delle forze che hanno avuto e ancora hanno il potere nelle mani. E lo stato della città, con i suoi disservizi, la mancanza di attrezzature, oppressa da una speculazione sfrenata che tutto trascina nella rovina: valori culturali, economici e civili; soffocata da una miseria sorda; irritante per la sciatteria e l'abbandono in cui è gettata, Napoli così com'è, senza giustizia e senza certezze, rende ancor più grave la condizione dei lavoratori e delle loro famiglie. Ma il dramma di Napoli che si consuma senza eco nel governo e senza sussulti nei responsabili locali della cosa pubblica, costituisce un aspetto illuminante della situazione del Mezzogiorno i cui squilibri, rispetto al Nord, si aggravano a tal punto da far temere, per un lungo periodo e nella prospettiva del salto tecnologico degli anni '70, una loro irreversibilità. A tale riguardo, goffa oltre che rozza appare la smaccata esaltazione del «meridionalismo» governativo di un foglio provinciale quanto altri mai come «il Mattino», finanziato dal pubblico denaro pur senza difendere il pubblico interesse.

Alla stregua di quanto detto appare dunque necessario e urgente imporre un cambiamento di politica, battendone il responsabile: il governo di centro-sinistra diretto dalla democrazia cristiana alla cui soffocante egemonia il partito socialista non ha saputo sottrarsi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per realizzare tale obiettivo il punto di partenza deve essere la lotta per un radicale mutamento della condizione operaia. Questa è la svolta da fare, il salto da compiere. Nella società capitalistica, lo scontro tra sfruttati e sfruttatori attribuisce storicamente un ruolo speciale alla classe operaia. Se essa avanza, tutta la società nazionale progredisce.

Per questo occorre sviluppare l'azione e l'iniziativa, nelle fabbriche, nel Paese, nel Parlamento. Occorre, nelle aziende, intervenire nella realtà del rapporto di lavoro per migliorarlo attraverso l'applicazione delle leggi e dei contratti, attraverso la stipulazione di accordi. Occorre, fabbrica per fabbrica, zona per zona, porsi obiettivi di occupazione. In particolare grande impegno dovremo mettere nello sforzo per imporre la immediata realizzazione dell'Alfa Sud e il suo concreto avvio prima delle elezioni politiche, per consentire fin da ora un adeguato impiego di manodopera. L'Alfa Sud deve essere realizzata non come attività sostitutiva di aziende che si chiudono; deve anzi rappresentare occasione di rilancio di una nuova e qualificata politica industriale pubblica. La democrazia cristiana e il governo debbono perciò essere stanati. Non devono ad essi essere consentiti speculazioni e demagogia, corruzione e clientelismo. Con l'iniziativa politica nei comuni, con la pressione dei giovani per l'apertura immediata di corsi di qualificazione e per l'occupazione, si deve esigere che l'Alfa Sud divenga presto realtà produttiva.

Occorre al Parlamento, in questo scorcio di legislatura, in collegamento col movimento reale, ottenere la discussione e la approvazione dei progetti di legge del Partito Comunista sulla riforma e l'aumento delle pensioni, sull'orario di lavoro e le ferie, sullo statuto dei diritti dei lavoratori che rappresenta un'altra delle bandiere vergognosamente ammainate del centro sinistra su cui pure debbono e possono convergere volontà unitarie. In sostanza alla logica spietata e anarchica del profitto è necessario sostituire una linea di produttività sociale che, espandendo in modo costante ed equilibrato, i mezzi di produzione e puntando ad una reale efficienza dell'intero sistema produttivo, assicuri contemporaneamente il costante — anche se graduale — miglioramento della condizione operaia. Tali sono i presupposti sui quali deve fondarsi una politica di programmazione economica che basandosi sulla direzione pubblica del processo di accumulazione, consenta l'utilizzazione razionale di tutte le risorse disponibili. Solo per questa via passa lo sviluppo del Mezzogiorno. Per questa via avanza la democrazia, il progresso sociale e civile del Paese. Il resto è ipocrisia, massima ipocrisia: come gli appelli — stantii ormai — di Colombo, al buon cuore degli industriali, perché investano al di sotto del Garigliano. O è spudoratezza come quando la D.C. esalta la politica fin qui condotta di sostegno del profitto spacciandola per politica di sviluppo del Mezzogiorno e di tutto il Paese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un più forte partito comunista per sviluppare la lotta unitaria dei lavoratori e delle sinistre per cambiare la politica fallimentare della democrazia cristiana e del centro-sinistra

Per realizzare gli obiettivi che ci poniamo, condizione essenziale, che non consente dubbi e incertezze, è l'unità. Unità dei lavoratori nei loro sindacati per accrescere il loro potere di contrattazione. In sindacati non di partito — che presuppongono una classe operaia divisa in gruppi ideologici e quindi impotente rispetto al padrone — ma autonomi e democratici, capaci di unire i lavoratori nella lotta per accrescere il loro potere nelle aziende e nella società. E l'unità, sindacale avanza e — anche per l'impegno degli operai comunisti — avanzerà ancora e non solo nelle rivendicazioni contrattuali ma anche sui problemi della previdenza — su cui i lavoratori sono chiamati, il 15 dicembre p.v., ad un grande sciopero nazionale — come su quelli dell'occupazione e dell'organizzazione del mercato del lavoro e, più in generale, dello sviluppo economico, sociale e civile.

Unità politica delle sinistre laica e cattolica per liberare le immense energie esistenti — di cui ha dato conferma anche il recente, entusiasmante sciopero generale unitario di Napoli — per scoprire le carte false della democrazia cristiana e battere la sua prepotenza e per portare avanti un processo che si sviluppi verso una situazione politica qualitativamente nuova in cui venga assicurato, nello Stato, un diverso posto, e non subalterno, alla classe operaia.

Su queste linee, per tali obiettivi giusti e possibili perché corrispondono ad una realtà, seppure complessa, assai ricca di spinte positive che bisogna saper cogliere, si svilupperà l'opera determinante di noi comunisti e dei lavoratori, si confronterà lo atteggiamento e la collocazione di tutte le forze politiche.

A Napoli e nel Paese gli operai hanno costituito e costituiscono una trascinante forza d'avanguardia. Senza tale forza non esiste prospettiva di rinnovamento. E il partito principale della classe operaia è il partito comunista. Nessuno lo dimentichi. Un grande partito nazionale; un grande partito internazionalista. Il partito della coerente e ininterrotta lotta contro il fascismo per la liberazione nazionale, contro la monarchia per la repubblica e la Costituzione, contro la guerra per la pace, contro la oppressione per la libertà, contro lo sfruttamento per la giustizia, contro il capitalismo per il socialismo. Il partito che in circa mezzo secolo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di storia, ha guidato la classe operaia nelle battaglie e nelle conquiste, dando ad essa fierezza e consapevolezza di classe dirigente. Il partito su cui si può contare per scoprire le nuove strade dell'avvenire su cui si incammminerà sempre più larga parte della umanità. Il partito vivo e vitale dei lavoratori e del popolo contro cui il centro sinistra lanciò una sfida ridicola e presuntuosa che si proponeva l'obiettivo di isolarci e imbalsamarci e che si è risolta, in campo aperto, nella crisi insanabile del centro-sinistra, crisi che bisogna affrettare, incalzando col lavoro e con la lotta, per sviluppare un processo che conduca a nuove maggioranze e a un nuovo governo, per aprire a Napoli e al Paese una reale prospettiva di progresso, di benessere e di pace che oggi, più che mai, in Italia e nel mondo, senza i comunisti è impossibile realizzare.

Rafforziamo compagni questo nostro grande partito perché sempre meglio possa assolvere ai suoi compiti e sempre più possa raccogliere la riconoscenza, la fiducia e il rispetto della classe operaia e delle grandi masse popolari.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AGE.PRES.S.

PRESENZA SOCIALISTA

AGENZIA DI INFORMAZIONI POLITICHE

DOCUMENTAZIONE E ORIENTAMENTI

N. 6

UN PARTITO FORTE
UNA POLITICA SOCIALISTA

(Fatti e giudizi sulla situazione del P.S.I.)

GIUGNO 1969

Supplemento al n. 244 n. s. del 28 maggio 1969

◆ 00186 ROMA
◆ via campo marzio, 69 - tel. 67.91.675

◆ Autorizzazione del Trib. di Roma n. 12029 del 9-3-68
◆ Dir. Resp. G. PROVINI - Sped. in abb. post. gruppo 1° bis

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Pubblicazione del documento presentato al Comitato Centrale da Mancini, De Martino, Giolitti, Viglianesi dimostra la falsità e la malafede dell'accusa di « filocomunismo » rivolta al progetto di costituire nel partito una nuova maggioranza.

A questa accusa se n'è accompagnata un'altra, egualmente assurda: quella del « complotto », della « cospirazione », della « congiura di palazzo », dell'« emarginazione » di alcuni compagni, quali strumenti per addivenire alla nuova maggioranza.

Questa accusa è stata ripresa con un linguaggio aggressivo e provocatorio da alcuni settori della stampa, che hanno travalicato i limiti della polemica politica per sconfinare nell'aggressione personale.

A confutare questa accusa basterebbe il fatto che il Comitato Centrale era investito del compito di deliberare su scelte politiche. E' nota la ragione per la quale non ha potuto assolvere questo compito, in presenza di una minaccia scissionistica che ha impedito la libera espressione della volontà del Comitato Centrale.

Ma a smontare l'accusa, stanno anche tutta una serie di discorsi e di interventi, pronunciati da Mancini da diverso tempo e in varie occasioni, che testimoniano una linea coerente sui problemi del partito, della sua efficienza, della sua unità, della sua libera dialettica democratica.

Conviente ricordare che il problema di dare al partito una solida piattaforma di maggioranza si pose fin dal primo Comitato Centrale tenutosi dopo il congresso di Roma. In quel Comitato Centrale, Mancini fece propria una soluzione — imperniata sulla segreteria Nenni — che poteva consentire la costituzione di una larga maggioranza. Quella soluzione non andò in porto perché Nenni si dichiarò disponibile per la presidenza del partito e non per la segreteria.

I testi, che riproduciamo per offrire ai militanti e agli elettori il modo di valutare obiettivamente le vicende del PSI, sono estratti da discorsi di Mancini, che mettono a fuoco il tema politico e organizzativo del partito: discorsi ispirati continuamente al motivo di creare un assetto di partito capace di rispondere ai compiti che i socialisti devono affrontare con la loro presenza e con la loro iniziativa politica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'INTERESSE DEL PARTITO

Parlando nel luglio dell'anno scorso a Cosenza, Mancini dopo aver detto « dobbiamo operare perché al più presto con l'impegno di tutti gli iscritti si superi la crisi attuale e si punti con tutte le energie al rafforzamento del partito », *affermava:*

« Dobbiamo perciò far prevalere in vista del congresso, l'interesse generale del Partito sulla logica dei gruppi, dei troppi gruppi, che si presentano come protagonisti del congresso. Non si tratta, come inevitabilmente qualcuno non mancherà di osservare, di far appello al patriottismo di partito che in ogni caso è sempre giusto richiamare soprattutto quando altri spietatamente ci attaccano; ma al contrario si tratta di dimostrare che siamo in grado di comportarci responsabilmente ben sapendo quali sono i problemi che i socialisti devono affrontare e risolvere.

« Perciò è stato rilevato che i gruppi sono troppi mentre le distanze sul piano politico tra i diversi gruppi non sono incolmabili. Questo ho detto e ripeto in rapporto alle proposte contenute nel documento del compagno Giolitti e del compagno De Martino del quale ultimo siamo stati e restiamo in aperto dissenso per la proposta sul disimpegno.

« Ma nel congresso parleremo soltanto del disimpegno? Voglio sperare che ciò non avvenga se vogliamo riprendere la marcia in avanti e superare la crisi; e se questo dovrà essere, è giusto che sin da adesso ci applichiamo ad accorciare le distanze e non già ad aumentarle grazie alla logica dei gruppi e dei loro direttori che non hanno alcuna investitura democratica. Ed è questo il punto che deve preoccuparci di più avendole queste cose già ben conosciute negli anni passati. I gruppi soffocano la vita democratica del partito, gli tolgono possibilità di espansione, non consentono la selezione e il ricambio dei quadri, falsano l'angolazione dei problemi, esaltano la pratica delle manovre di corridoio, come sta avvenendo nell'ambito dei gruppi parlamentari, rischiano di favorire non già i rapporti da partito a partito ma da gruppo a gruppo di partiti diversi secondo una tendenza della quale in passato si è avvalsa la D.C. con danno e perdite del Partito Socialista.

« In vista del prossimo congresso dobbiamo avere davanti a noi questi problemi di cui il partito non ha potuto discutere per il suo troppo lungo "congelamento" in modo da evitare che dal congresso venga fuori una federazione di gruppi e non come deve essere un gruppo dirigente responsabile serio e capace di dare esecuzione alla politica espressa dal congresso ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

98

L'UNIFICAZIONE SOCIALISTA

In una intervista all'« Espresso », del 20-4-1968 *a una domanda relativa alle polemiche all'interno del PSI, Mancini rispondeva:*

« Le polemiche cui Lei fa cenno riguardano non le persone, ma le situazioni che si creano, quando non si valuta con esattezza la importanza determinante che l'azione socialista ha avuto nel paese dal 1964 ad oggi.

« Il superamento della vecchia divisione per "componenti" nel PSU, non è obiettivo di questo o quel dirigente. E' il senso stesso dell'unificazione, è, del resto, una realtà già in atto.

« Il nostro non è un partito "personale". Quanto alle posizioni politiche da me condivise, sono quelle note, che pongono con forza l'esigenza della attuazione degli obiettivi politici sanciti nella carta della unificazione e sempre confermati dal C.C. e dalla Direzione con le sue decisioni di maggioranza. Ritengo che questa linea sia giusta, che essa vada confermata e sviluppata anche in futuro, e che venga applicata sempre con efficacia, con convinzione e con chiarezza dagli organi dirigenti il partito.

« Probabilmente, dall'esterno si continuano a giudicare le cose socialiste secondo vecchi moduli e schemi, risalenti alla situazione precedente all'unificazione. Si deve invece comprendere che, con la Costituente socialista, il discorso sulle componenti, sulle matrici di provenienza si è andato vanificando. L'esperienza del partito unificato, specie alla base e nei quadri intermedi, va maturando la consapevolezza che la scelta riguarda non le provenienze, né schieramenti unificanti: bensì il consenso ad una linea politica giusta, che renda operanti nella realtà le posizioni ideali del movimento socialista ».

COMITATO CENTRALE DEL 31-5-1968

Al Comitato Centrale dedicato all'esame dei risultati elettorali, Mancini disse tra l'altro:

« Dobbiamo fare ogni sforzo per cancellare la sensazione che si è andata rapidamente diffondendo nell'opinione pubblica ed anche alla base del Partito che, affrontando un dibattito sulla situazione post-elettorale in termini puramente tattici, si ricada nel vecchio andazzo per cui la logica di Partito, e magari la logica delle posizioni interne di Partito, si presenti ancora una volta come prioritaria e sopravvanzi le esigenze di sviluppo generale e di trasformazione democratica del paese ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UNA VERA DEMOCRAZIA NEL PARTITO

In un'altra intervista rilasciata all'« Espresso » del 3-10-1968, Mancini, per quanto riguarda il problema del partito, affermava:

« La prima cosa da fare, è instaurare una vera democrazia interna. Un partito non può definirsi democratico soltanto se fa parlare la sua sinistra, o lascia sfogare la sua destra. Questi sono esempi di una comoda democrazia formale. In realtà negli ultimi tempi, il partito è stato privo di un vero dibattito perché ad ogni livello s'è riprodotta la stessa situazione esistente al vertice, dove cinque uomini hanno sempre preso le decisioni per tutti: Nenni, De Martino, Tanassi, Brodolini e Cariglia. Gli altri organi del partito non sono stati quasi mai scomodati: il Comitato Centrale è stato convocato molto di rado e mai per discutere problemi politici concreti. I segretari delle federazioni provinciali non sono stati mai ascoltati, neanche quando avevano qualcosa di molto importante, e di molto doloroso, da raccontare: all'indomani delle elezioni, per esempio, non poteva nascere spontanea la curiosità di ricostruire, con testimonianze di prima mano, il perché dell'insuccesso socialista nelle varie zone d'Italia? Invece nulla: neppure allora gli uomini della periferia socialista sono stati interpellati. Le dirò di più: i legami sono mancati anche tra la delegazione socialista al governo e il partito. Un partito che funziona (o non funziona) in questo modo si condanna alla sterilità, al velleitarismo ».

DAL DISCORSO DI MANCINI AL CONGRESSO DEL P.S.I. DEL 26-10-1968

« La scelta che deve fare il congresso, illuminante tutte le altre scelte politiche che ne derivano, è su quale tipo di partito si può condurre avanti la generale battaglia socialista e la politica delle riforme, di cui la partecipazione al governo è un aspetto importante, ma solo un aspetto.

« Per la nostra battaglia, per la nostra azione, al governo o fuori, abbiamo bisogno, compagni, di un partito democratico ed efficiente; ed efficiente nella misura in cui esso è democratico, capace cioè di far partecipare alla battaglia socialista tutte le forze che organizza e le forze che intorno alla sua iniziativa richiama.

« Dobbiamo porre mano alla edificazione di un grande partito democratico di massa; rifiutando innanzitutto la falsa alternativa tra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partito di apparato burocratico e partito di opinione.

« Un partito democratico di massa è allo stesso tempo partito di apparato e partito di opinione. Al di là delle formule, ciò vuol dire che esso deve avere un apparato organico efficiente, moderno, al servizio del partito di tutto il partito senza esclusioni senza preferenze. Ed, allo stesso tempo, deve permettere il massimo di circolazione di idee, di opinioni, di espressione, di volontà, senza dogmatismo, senza scomuniche, senza "caccia alle streghe".

« E' inutile perciò la contrapposizione tra partito d'opinione e partito d'apparato; senza la libera circolazione delle opinioni, senza il confronto delle idee un partito organizzato finisce per degenerare nel burocratismo squallido e infruttifero, per non essere cioè più un partito di massa, ma un partito ristretto di professionisti politici. D'altra parte un partito non organizzato, privo o quasi di apparato, si riduce ad un partito "assembleare" privo di qualsiasi stabilità e continuità politica e sottoposto ai sobbalzi e alle convulsioni di particolari situazioni.

« Un partito così costruito è il solo in grado di esprimere un serio gruppo dirigente.

« Il problema della classe dirigente socialista esiste, in termini di qualità, ed in termini di quantità, cioè di allargamento della partecipazione al potere di direzione politica del partito ad altre forze ed altri uomini.

« Ha avuto qualche eco la mia affermazione in un'intervista all'Espresso circa la esclusiva del potere di decisione finale, nel partito, attribuita a quattro o cinque compagni.

« Può darsi che l'affermazione sia esagerata: certo è, che tutti i compagni sentono l'angustia delle decisioni che dal vertice calano sul partito.

« Occorre favorire l'ingresso di nuove forze che esprimono realtà autentiche e non fittizie del partito, in grado di recare un contributo al processo di elaborazione politica e di azione operativa.

« Occorre rinnovare il gruppo dirigente, tenendo però presente che un grande partito non può essere affidato alla volubilità di gruppi e di correnti e che un gruppo dirigente si forma attraverso dure lotte, una esperienza politica non semplice né improvvisabile ed un affinamento delle qualità politiche, organizzatrici, di tenuta.

« Ma il problema della classe dirigente, del suo ricambio, della sua formazione è anche il problema dei suoi rapporti con la società civile, e dei suoi "quadri".

« Un partito di massa, impegnato in responsabilità elevate ed in dure battaglie, non può basarsi su un gruppo dirigente che si dedichi esclusivamente al lavoro politico. Per essere aperti ai problemi della società, del suo divenire, dobbiamo affiancare all'esperienza degli uomini formati nella vita interna del partito quella dei dirigenti che rappresentano il partito in altre zone della società, dall'economia alla cultura, all'amministrazione pubblica, alla università, alle attività sociali ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA PARTECIPAZIONE DEI MILITANTI

« Per parte mia — *proseguiva Mancini* — sono convinto che nel Partito e fuori del partito saremo in grado di trovare energie, intelligenze e strumenti che vogliono applicarsi con fermezza e tenacia a questa politica più di quanto se ne trovino nel partito disposti a continuare un metodo di attività che esalta l'iscritto, il militante e il dirigente di tanto in tanto, ogni due o tre anni, per le elezioni o per i congressi, per poi metterli fuori ruolo o a disposizione per successive chiamate.

« Da questo punto di vista dico che questo congresso non ci soddisfa e non perché esistano le divisioni ma perché le divisioni si fanno su problemi che non sempre sono reali, attuali e concreti. Non è questo il congresso che avremmo voluto fare; avremmo voluto un altro congresso in altro modo impostato, che utilizzasse i delegati che sono la vita e l'esperienza del partito, non soltanto come testimoni o invitati, ma attraverso una partecipazione diretta di protagonisti impegnati e coscienti. Il congresso che avremmo voluto fare — sia ben chiaro — non avrebbe dovuto accantonare i problemi politici di fondo ma insieme con essi affrontare anche gli altri problemi che sono poi quelli sui quali concretamente ci impegniamo e sono interessati i lavoratori. Su tali problemi, sul modo di elaborarli, di portarli avanti, di risolverli si dovrebbe poi stabilire il confronto all'interno del partito ed anche, se volete, la distinzione tra destra e sinistra che diversamente rischia di farsi sulle parole, sulle frasi, sulle formule ».

DAL DISCORSO DI MANCINI AL COMITATO CENTRALE DEL 22-3-1969

« Il passo innanzi, dunque, verso un nuovo assetto del partito è possibile proprio perché partiamo da una situazione di coesistenza e di confronto tra "correnti", e non di "componenti". Partiamo cioè da una situazione non di divisione strutturale od ideologica, nel Partito; ma da una dialettica di posizioni politiche che vanno verificate e confrontate sul piano del discorso politico e, come ho già detto, sul piano dell'azione e dell'iniziativa.

« Il discorso politico è stato già iniziato, anche se con qualche incertezza, dal Comitato Centrale nelle sue due sessioni precedenti quando, sull'esame dell'avvio dell'attività di governo e dei problemi internazionali, si è determinata una convergenza politica molto ampia, comprendendo anche " Riscossa " e " Impegno ". Meno si è fatto sul piano dell'iniziativa politica e del lavoro di partito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e non sempre si è agito per ritrovare i collegamenti e i contatti con le Federazioni.

« L'attuale sessione del Comitato Centrale deve proseguire il discorso politico, verificando innanzitutto se la convergenza già manifestatasi nel giudizio sull'avvio dell'attività del governo e sui problemi internazionali fosse solo una convergenza episodica e marginale, oppure segnase l'inizio di un processo unitario più largo e fecondo, sul quale realizzare un nuovo assetto interno del partito ed un nuovo tipo di rapporto tra le diverse espressioni di corrente ».

IL PROBLEMA DEL GOVERNO E IL PROBLEMA DEL PARTITO

« L'azione di Governo — *affermava Mancini nello stesso discorso* — deve vedere il partito impegnato a vari e complessi livelli di responsabilità, e che non si fa azione di governo efficace senza il partito. Chi si illudesse che una buona delegazione non sostenuta dalla forza unitaria del partito può alla lunga reggere tutto il peso della politica di centro-sinistra, è destinato ad andare incontro a momenti difficili.

« Ecco perché il problema del governo e il problema del partito sono inscindibili, pur nella ovvia riaffermazione dell'autonomia del partito. Anzi, proprio perché l'azione del partito non si esaurisce nella partecipazione al governo, ma ha campi più vasti di lotta politica e di iniziativa, l'esigenza unitaria e di efficacia che è stata posta a base della nostra partecipazione al nuovo governo, va a maggior ragione riproposta a livello del partito.

LA PRESENZA DEL PARTITO TRA LE MASSE

« Se come partito — *proseguiva Mancini* — perdessimo il senso di questa realtà, la misura e l'equilibrio con cui dobbiamo saper giudicare la dinamica delle forze sociali e soprattutto di quelle delle nuove generazioni, senza farci trascinare dalla demagogia estremistica, ma senza irretirci nella posizione di chi ha paura di ogni novità e cambiamento, saremmo destinati ad una rapida eclisse.

« Ma sempre il discorso ritorna al partito, alla sua forza, alla sua capacità unitaria di interpretare i fenomeni in cui siamo coinvolti secondo una giusta misura, e di esprimere la nostra presenza autenticamente socialista, mediatrice tra la realtà dello stato democratico e la realtà delle masse.

« Ed anche la questione, su cui si dibatte da mesi, delle Giunte, rientra nel quadro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della nostra ispirazione e capacità a renderci consapevoli delle trasformazioni sociali, e della realtà del Paese, fuori da schemi angusti e da ripetizioni pigre e meccanicistiche. La verità è che non è possibile ingabbiare la varietà di situazioni complesse e mutevoli della vita delle autonomie locali in uno schema rigido e prefabbricato, senza cadere in forme centralistiche che abbiamo sempre bandito dalla vita del nostro partito.

« Ci troviamo continuamente di fronte ad una gamma di situazioni per le quali l'unico metro di valutazione e di decisione delle forme della nostra presenza nel governo locale deve essere riferito alla volontà di dar vita ad amministrazioni democratiche in grado di interpretare realmente i bisogni e le esigenze delle popolazioni, nell'ambito della realtà dei contrasti sociali e della natura delle forze politiche presenti. Condivido pienamente quanto ha detto a questo riguardo ieri sera il compagno Mosca.

« L'unico organo del partito, l'unica sede del partito adeguata ad analizzare ed a compiere le scelte correnti con questa realtà è l'organizzazione del partito nelle sue sedi statuariamente competenti, con la consultazione della volontà della base mediante l'assemblea degli iscritti, meglio ancora se attraverso la forma del referendum di tutti gli iscritti. Lo intervento della direzione e delle federazioni dovrebbe semmai esplicarsi in rapporto al programma ed ai suoi contenuti.

PER UN ASSETTO UNITARIO DEL PARTITO

A conclusione dei lavori del C.C. del 23-3-1969 Nello Mariani esponeva in questi termini le prospettive della situazione del partito quale era uscita dal Congresso di Roma.

« Il dibattito — ha dimostrato che nel partito è avviato un processo dinamico ed evolutivo di superamento delle contrapposizioni congressuali verso un assetto del partito unitario e più efficiente. Il discorso politico, sul quale si è verificata una convergenza di posizioni più vasta di quella realizzata nelle precedenti istanze di partito, e che va al di là delle divisioni delle correnti, è stato alimentato dal contributo di ogni settore del partito, con uno sforzo unitario per improntare il dibattito ad una dialettica aperta, e rispondente ai problemi reali dell'azione del partito nella vita del Paese. Un contributo particolarmente concreto ed apprezzabile è venuto soprattutto dai compagni di " Impegno " e di " Riscossa " che hanno sottolineato anche essi con forza l'esigenza di un nuovo equilibrio nel partito, la necessità di affrontare i problemi, e di dare vigore ed efficienza all'azione politica e di governo.

« Il giudizio positivo espresso sulla vita del centro-sinistra in questi mesi e sulle sue realizzazioni si è arricchito di apporti riguardanti l'impegno del partito e il rilancio dell'azione programmatica, anche in presenza di iniziative produttive, private e pubbliche che,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pur positive ai fini dell'incremento dell'occupazione e del reddito, non sono inquadrate nella logica della programmazione democratica.

« E' stata rilevata inoltre la necessità di dare concretezza all'impegno per una maggiore occupazione nel contesto dello sviluppo economico e di portare ad attuazione rapidamente i provvedimenti diretti a garantire i diritti dei lavoratori nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro. Tutto ciò rientra nella visione e nella scelta di un centro-sinistra dinamico, aperto alle esigenze sociali ed alle attese del Paese, che il partito deve sostenere con la sua azione di governo e nel Parlamento e con la sua iniziativa tra i lavoratori.

« Anche i rapporti con il PCI vanno impostati fuori delle astratte contese e, nella conferma della imposibilità di una gestione del potere tra socialisti e comunisti, vanno portati sul terreno delle cose concrete, ponendo il gruppo dirigente del PCI di fronte alle responsabilità che gli sono proprie quale rappresentante delle istanze e del voto di milioni di lavoratori.

« A questa concezione aperta del centro-sinistra si è riferito il C.C. rifiutando l'impostazione angusta e fondamentalmente autoritaria di una risposta alla protesta sociale ed alla contestazione giovanile in termini di repressione e esclusivamente impostata sulla difesa dell'ordine pubblico. Fermi restando la difesa della legge ed il bando ad ogni forma di teppismo, la risposta del Partito è quella delle riforme e del dialogo che parta dal riconoscimento delle ragioni autentiche che alimentano la protesta per tradurla in forza trasformatrice.

« Analoga convergenza di idee e di propositi è emersa sul problema delle giunte, dove si fa sempre più viva per il partito la realtà di una autonoma determinazione delle istanze di base, nell'ambito degli indirizzi di politica generale, che dia al discorso delle formule anche il contenuto dei programmi rivolti alla soddisfazione delle richieste popolari ed allo sviluppo dell'autonomia locale. L'obiettivo è pertanto quello di tradurre queste indicazioni di azione del partito in forza organizzativa, di presenza nella realtà italiana. L'impegno che le decisioni del CC comportano per il partito sta nella ripresa della sua iniziativa, nella mobilitazione unitaria delle sue energie per realizzare gli obiettivi indicati ».

CONTRO IL REGIME DELLE CORRENTI

La serie di discorsi di Mancini, che mettono in primo piano il problema dell'efficienza e della vita democratica del partito, si ricollegano con quanto sullo stesso argomento egli ha sostenuto nel suo discorso all'ultimo Comitato Centrale del 15-5 scorso.

« Il pericolo forse più grave al quale andiamo incontro con la divisione permanente è quello di veder isterilirsi, con la vita democratica del partito, la fonte di formazione dei quadri politici: dei quadri che si dedica-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

no al lavoro di partito, costretti alla logica del lavoro particolare di corrente, nella quale sono forzati ad inquadrarsi; dei quadri che operano nel processo di produzione, nel mondo della cultura e dei servizi sociali, i quali hanno bisogno di un rapporto con il partito come presenza unitaria organizzata ed anche specializzata nel loro settore, e che delle correnti organizzate ben poco possono farsene, se non come sostegno di particolari carriere professionali.

« E' naturale, tuttavia, che un processo di superamento di quello che è stato con una certa forzatura definito il " regime delle correnti " deriva da una possibilità di formazione di volontà politica unitaria nel partito, per la ragione che alla radice della divisione tra le correnti c'è una diversità di posizione politica.

« Il regime delle correnti urta contro la esigenza di vita democratica del partito quando non risponde più ad una logica di divisione politica, cioè quando sono venute meno le differenze di impostazione e di scelta politica che ne hanno determinato e giustificato la nascita. Il permanere di una logica di corrente in una situazione del genere apre un processo di decomposizione perché è determinato dal prevalere di interessi particolari sull'esigenza di unità politica.

« Ecco perché io ritengo che, sia pure gradualmente, nel partito noi dobbiamo avviarci — e questo Comitato Centrale può esserne un momento di estrema importanza dopo fasi che abbiamo gradualmente attraversate a partire dalla conclusione caotica e mortificante del Congresso — sulla strada del superamento delle correnti, ad una semplificazione dello schieramento interno.

« La logica unitaria nella quale ci muoviamo è dettata non da ragioni moralistiche o da esigenze di funzionalità, anche se queste hanno un peso che non si può sottovalutare. Essa è guidata sostanzialmente dal riconoscimento che il dibattito congressuale prima, e le scelte politiche che il partito ha compiuto, hanno mostrato l'esigenza e la possibilità reale della convergenza su un asse politico ben definito di una larga maggioranza del partito.

« Di fronte a questa situazione, che era l'obbiettivo ed è stato il prodotto del confronto congressuale, gli schieramenti interni hanno teso a riacquistare l'elasticità necessaria per permettere di procedere verso forme di direzione politica ed organizzativa del partito più rispondenti ai compiti ed agli obiettivi della nostra politica di centro-sinistra.

« Il processo registrato da tempo ai vertici del partito, s'è avviato in modo molto più accelerato alla base del partito nelle organizzazioni provinciali.

« Il dato stesso, avvertito subito all'indomani del congresso, del dispiegarsi di una varietà di alleanze lungo l'arco delle federazioni, era a ben riflettere rappresentativo di una realtà non inquadrabile in una divisione rigorosa tra le correnti, e tra la maggioranza e le minoranze espresse nella sede del Comitato Centrale del novembre scorso.

« Le organizzazioni periferiche hanno fatto cioè uso nelle sedi competenti per esse, della facoltà ad una situazione articolata, indirizzata come linea di tendenza, alla formazione di una maggioranza ampia e coesiva.

« Questa linea di tendenza si è pienamen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

te in diverse occasioni manifestata nel recente convegno dei segretari di federazione.

« Il polso del partito batte, il partito non è in coma, vuol fare politica, comprende i rischi di una divisione non motivabile sul piano politico, indica le soluzioni che permettono un assestamento ed una ripresa della sua iniziativa ».

LE ESIGENZE DELLA BASE

L'iniziativa per dare al partito una nuova maggioranza e una nuova capacità di lavoro politico è sorta in collegamento con le esigenze della base che si sono chiaramente espresse nell'ordine del giorno sottoscritto da 57 segretari di Federazione del PSI su 85 presenti al Convegno dei segretari provinciali tenutosi a Roma il 6 maggio scorso. Questo il testo dell'ordine del giorno:

« Il Convegno dei segretari di Federazione, rilevate le difficoltà incontrate nell'opera di rinnovo e di espansione del tesseramento a causa delle norme erogate dagli organi centrali competenti, ritiene necessario che la direzione nazionale modifichi rapidamente tali norme, in modo che il necessario rigore del controllo non si traduca in appesantimenti burocratici ».

« Il Convegno dei Segretari ha manifestato l'esigenza che gli organi dirigenti prendano coscienza del maturarsi nel Partito socialista, al di fuori di ogni divisione congressuale, di un largo e profondo sentimento unitario, e la volontà di potenziare ed estendere un metodo di vita democratico, che, inquadrando la dialettica delle correnti nell'ambito dei generali interessi della battaglia socialista, permetta il superamento delle rigide contrapposizioni congressuali, che rischiano di paralizzare il Partito.

« La battaglia per la politica delle riforme, che la delegazione socialista nel Governo conduce con chiarezza ed energia; la necessità di estendere e rafforzare i legami con le masse popolari in una situazione caratterizzata dall'esistenza di forti tensioni e di un'altrettanta forte volontà di rinnovamento e di trasformazione del Paese; il ruolo che al Partito compete nell'ambito di tutta la sinistra italiana ed europea, reso più evidente e carico di responsabilità dalla crisi del mondo comunista, e dall'emergere nel P.C.I. di un processo concreto di revisione e di confronto tra le varie posizioni di fondo, e la presenza di fermenti importanti nello stesso movimento politico dei cattolici: tutto questo rende necessario ed improrogabile dare al Partito una maggioranza forte, ampia ed efficiente, su una piattaforma politica che elimini ogni equivoco compromesso di potere ed ogni possibilità di interpretazione moderata, in grado di restituire al Partito tutta la sua capacità di azione politica e di orientamento delle lotte popolari.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« Il Convegno dei segretari di Federazione per tali ragioni giudica positivamente il manifestarsi nell'ultima sessione del comitato centrale, di un discorso e di un impegno unitario più profondo, per il superamento della situazione di divisione nel Partito ed auspica che tale processo abbia a raggiungere rapidamente la sua conclusione, onde permettere alle organizzazioni socialiste di affrontare con sempre maggiore forza ed unità, le difficili scadenze che sono di fronte al Partito, tra cui la competizione elettorale amministrativa del prossimo autunno ».



Senato della Repubblica - Archivio Storico

ITALGRAFICA - Tel. 393942 - ROMA 1969

Senato della Repubblica - Archivio Storico

109

I° CONGRESSO NAZIONALE
DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE SOCIALISTA ITALIANA

TESI DI MAGGIORANZA

I GIOVANI SOCIALISTI PER L'AUTONOMIA DELLA F.G.S.I.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

160

TESI DI MAGGIORANZA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le tesi sono firmate dai seguenti compagni del Comitato Nazionale della F. G. S. I.:

1) AITE MARIO	TREVISO
2) BALLERINI ANDREA	PALERMO
3) BOZZANCA ANTONINO	SIRACUSA
4) CARDETTI GIORGIO	TORINO
5) CASSOLA ROBERTO	ROMA
6) CELLINO SILLA	FIRENZE
7) COLI ENZO	PERUGIA
8) DI BIASE GIUSEPPE	FOGGIA
9) DE MARTINO AMODIO	SALERNO
10) FIDANZA MIRKO	NOVARA
11) FORMAGLINI MAURO	BOLOGNA
12) GUIDOBALDI CARLO	ANCONA
13) LEONARDELLI LUCIANO	ROMA
14) LIGUORO LUIGI	NAPOLI
15) LI PUMA GIORGIO	ROMA
16) LODIGIANI ORESTE	MILANO
17) MANCA A. RAFFAELE	CAGLIARI
18) MARANGO NICOLA	ROMA
19) MARZIANO MARZANO	TORINO
20) MAZZETTI ANTONIO	LUCCA
21) MORANO GIANNI	MATERA
22) MOTTURA ANDREA	TORINO
23) MUNERATO FLAVIO	VICENZA
24) MURGIA GIULIANO	CAGLIARI
25) MUSACCHIO ENRICO	ROMA
26) NISTICO' VANNI	ROMA
27) NOCENTINI CARLO	FIRENZE
28) SACCO ALDO	PALERMO
29) SANDRI STEFANO	FERRARA
30) SPINI VALDO	FIRENZE
31) TEMPESTINI FRANCESCO	ROMA
32) TEODORI GLAUCO	ROMA
33) TOMASETIG CESARE	VENEZIA
34) URSO ANTONINO	ROMA
35) VIGORELLI PIER LOMBARDO	ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PER L'AUTONOMIA DELLA F.G.S.I.

I giovani socialisti si avviano al loro Congresso consapevoli di vivere una situazione politica in cui al movimento socialista sul piano nazionale ed internazionale si pone la necessità di affrontare scelte profondamente innovatrici.

In primo luogo, interessa esaminare il progressivo allontanamento dei giovani dall'impegno politica e dalle strutture organizzati quali i partiti.

Ricercare le cause di questo fenomeno, che assume proporzioni sempre più vaste e che rischia di far trovare i partiti e l'intera società politica di fronte a situazioni che questi non riuscirebbero più a guidare, — per la difficoltà che hanno di trasformare istanze di generica protesta in istanze politiche nel senso più completo della parola —, deve essere il nostro compito.

I partiti politici oggi in Italia, pur rimanendo inalterato ed insostituibile il loro ruolo per il funzionamento e lo sviluppo in senso democratico della nostra società, vanno infatti sempre più subendo un processo di logoramento e di involuzione di carattere burocratico, trasformandosi da strumenti di partecipazione politica di massa a macchina elettorale, dove risulta sempre più accentuato l'accentramento del potere e delle decisioni in ristretti gruppi che ne costituiscono il vertice.

Contemporaneamente — ed in contrasto a questo processo — si assiste allo sviluppo ed alla crescita della società civile, alla contrapposizione che a volte questa esprime con i postulati, gli schemi e le ideologie proprie della società politica.

Soprattutto i giovani sono oggetto ed insieme i protagonisti di questo processo.

I giovani infatti, formatisi in un clima politico ed economico diverso, caratterizzato da una maggiore estensione del benessere a più larghi strati sociali e dalla fine della guerra fredda e delle crociate ideologiche, sono istintivamente portati a rifiutare qualsiasi tipo di esperienze che, più che esaltare la libera espressione della propria personalità, tentino di imporre loro scelte predeterminate attraverso vincoli ed imposizioni.

Una delle manifestazioni più importanti dell'affermazione sempre più netta dell'autonomia della sfera civile da quella politica, è data infatti dal sorgere spontaneo di associazioni e clubs che vedono i giovani impegnati autonomamente sui problemi della crescita civile del Paese.

Siamo pertanto di fronte ad una crisi dei rapporti fra partiti e mondo giovanile, tra Stato e nuove generazioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I giovani ormai non si riconoscono che parzialmente nelle vecchie risposte globali date dai partiti ai problemi della società, e rifiutano l'angolazione paternalistica e superficiale con la quale il Governo e le formazioni politiche li hanno sempre avvicinati.

Risulta chiaro dunque, che l'atteggiamento dei giovani non è di disinteresse verso ciò che è politica, ma è rifiuto di identificarsi con certi metodi e di servirsi di determinati strumenti.

Il ruolo della F.G.S.I. non può quindi essere quello tradizionale e burocratico, che si vuole assegnare agli organismi collaterali, di portavoce nella società delle scelte e degli indirizzi del Partito, ma ribaltando questa concezione, deve essere quello di sensibilizzare il Partito ai problemi ed alle indicazioni che dal mondo giovanile provengono.

Negare ciò vorrebbe dire, — oltre che condannare all'impotenza i movimenti giovanili e di conseguenza ad una maggiore sclerosi i partiti —, porsi contro un modello di sviluppo articolato, democratico ed autonomo della società nei confronti dei partiti e dello Stato.

Non a caso, infatti, i momenti di rilancio e di effettiva autonomia della Federazione Giovanile, hanno coinciso puntualmente con i momenti in cui il Partito perdeva ogni tentazione al metodo burocratico.

Rivalutare integralmente il discorso dell'autonomia, significa quindi portare all'interno del Partito, nei termini di una reale battaglia politica, un fattivo contributo di prassi e di metodo politico.

PER UNA STRATEGIA SOCIALISTA IN ITALIA

Le principali esperienze storiche del movimento operaio (socialdemocrazia e comunismo) hanno concluso un ciclo storico, e tentano una difficile riconversione in rapporto ai nuovi problemi che si pongono nell'attuale assetto della società europea.

Ma questo è anche il momento in cui le aspirazioni socialiste che vengono dai paesi in via di sviluppo, trovano scarsa rispondenza e scarsi punti di riferimento nel socialismo europeo occidentale ed orientale, quando non si pongono addirittura in contrasto con esso.

Infine, è il momento in cui la società americana, — che aveva sempre storicamente cercato una soluzione dei suoi problemi al di fuori di ogni riferimento alla ideologia socialista nelle sue varie interpretazioni —, si trova di fronte ai problemi dei gravi conflitti sociali che travagliano la sua struttura interna, ed alla accentuazione della volontà di giocare un ruolo egemone nei rapporti internazionali con l'assunzione diretta di ruoli imperialistici. Questa fase di trapasso che attraversa la società americana, apre una nuova problematica sociale e politica, di cui sono testimonianza una parte importante del movimento sindacale, gli studenti ed i gruppi politici che si rifanno agli ideali del liberalismo americano.

Di fronte a queste nuove realtà, il revisionismo ideologico che ha contrassegnato il dibattito del movimento operaio europeo, è un fatto positivo nella misura in cui questo stimola a nuove capacità di comprensione della realtà in cui viviamo. Diventa invece un fatto negativo, qualora significhi disarmo ideologico o congedo permanente dalla ideologia, che copre la rinuncia ad una azione politica socialista.

I giovani hanno dimostrato di non voler rinunciare ad un'azione politica che non sia vincolata da una prospettiva più ampia d'interpretazione della realtà. Questo rifiuto è stato espresso frequentemente in forme generiche ed estremiste, tuttavia è stato inequivocabile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Affrontare spregiudicatamente gli obiettivi del socialismo oggi, nella realtà attuale; formulare un'analisi dei contenuti della strategia socialista e degli schieramenti necessari per conseguirla; chiarire quale tipo di Partito e quale tipo di Federazione Giovanile noi vogliamo costruire, questo è il compito del Congresso della F.G.S.I., che non vuole perciò nè essere un Congresso di setta ideologica, nè tantomeno di frazione o di corrente, ma un Congresso aperto alle aspirazioni dei giovani italiani, a tutta la sinistra marxista, laica e cattolica.

Iniziare un'analisi sulla strategia socialista nell'Italia di oggi, significa quindi partire da una serie di dati storici che si presentano di fronte al nostro Partito, in relazione all'evolversi delle elaborazioni ideologiche e delle strategie politiche.

Sul piano generale, si sono ormai comunemente accettati, anche se spesso confusamente e superficialmente, questi postulati:

a) in Italia, la società socialista trova la sua premessa in una società pianificata democraticamente, che trovi il suo assetto nella posizione dirigente del potere pubblico rispetto a quello privato, articolandosi in un pluralismo strutturale al cui interno larga sia la capacità di decisione degli individui caratterizzati, che trovano in queste strutture possibilità di iniziativa e di controllo effettivo;

b) formulazione della strategia delle riforme per il passaggio dal sistema capitalistico al sistema socialista.

Le classi lavoratrici dei paesi industrializzati hanno infatti dimostrato di voler porre delle condizioni per fare la rivoluzione, cioè per agire per la trasformazione radicale dei rapporti di forza e delle strutture esistenti.

Quella che da molte parti viene definita come l'integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico, è in realtà un fatto politico assai più serio ed impegnativo.

La classe operaia, cioè, tende ad anteporre alla parola d'ordine della conquista del potere, la domanda finalistica sugli obiettivi che si vuole raggiungere mediante questa conquista.

Ciò avviene principalmente in conseguenza della trasformazione che il capitalismo ha compiuto in neocapitalismo. Infatti, l'estensione del benessere economico e dei diritti civili — anche se fuori dal luogo di produzione — alla classe operaia, fa sì che non esista una volontà di sostituire il meccanismo economico senza che si prefiguri nei fatti un modello di sviluppo alternativo.

In questo senso ha influito la conquista del potere nei paesi dell'Europa orientale, dove alla collettivizzazione dei mezzi di produzione, non ha seguito un'effettiva socializzazione del potere.

Le constatazioni precedenti non sminuiscono affatto, al contrario qualificano ulteriormente gli obiettivi di una lotta politica socialista per l'Italia di oggi.

L'economia capitalistica nel momento in cui tende ad assumere una dimensione di massa e ad amalgamarsi con la società stessa, provoca invero una sempre maggiore concentrazione del potere decisionale ed una progressiva gerarchizzazione autoritaria della vita sociale a tutti i livelli. Lo provano il deperimento delle strutture della democrazia rappresentativa nella società politica ed il progressivo estinguersi delle autonomie professionali in seno all'azienda, lo stesso orientamento tecnicistico che si vuole imporre all'Università utilizzandola per fini immediati dello sviluppo capitalistico.

Il processo di espansione dei consumi, trovando il suo obiettivo finale nel profitto, avviene in modo autoritario e forzato. La necessità di svilup-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pare sempre più il consenso (tendendo quindi a soddisfare interessi particolari della società) ha portato a sacrificare gli interessi della collettività, che esigono investimenti sociali di lungo termine in una serie di settori vitali come l'istruzione, la sistemazione urbanistica, gli squilibri regionali e settoriali.

La società dei consumi si presenta quindi come una società in cui l'uomo è strumento e non fine del processo economico.

In questo senso sono da respingere tutte le teorizzazioni su un socialismo basato su una redistribuzione ex-post dei consumi, in quanto non risolvono il problema del potere e quello di uno sviluppo economico orientato a fini sociali.

Il socialismo italiano è oggi chiamato ad una battaglia politica che deve rifiutare ogni visione « contemplativa » del sistema, sia essa riformista che massimalista.

Non esiste infatti una politica rivoluzionaria che non si ponga il problema delle riforme, cioè del mutamento delle strutture sociali, pena la ricaduta in schemi di tipo soreliano, che informano del resto la visione di alcuni gruppi che si sono formati in Italia alla sinistra dei partiti ufficiali.

L'UNIFICAZIONE SOCIALISTA E IL CENTRO-SINISTRA

In questo quadro generale, trova la sua collocazione anche la piattaforma ideale e politica del Partito Socialista in Italia e dei dati storici che hanno caratterizzato la sua azione negli ultimi anni: l'unificazione socialista e la partecipazione al governo.

L'unificazione, — come primo momento di inversione della tendenza alla frantumazione delle forze socialiste che ha menomato la presenza e l'incisività di queste nella vita politica del Paese —, rappresenta in sè un fatto positivo, come positiva era la volontà dichiarata di fare del Partito Socialista un Partito nuovo, capace di dare espressione politica ai bisogni e alle aspirazioni socialiste della società italiana, innovando profondamente l'immobilismo di un quadro politico generale dei partiti e dei loro rapporti, che si presentava come vecchio ed inadeguato.

L'unificazione socialista è quindi sorta avendo l'obiettivo politico generale di mutare profondamente l'equilibrio esistente fra le forze politiche e più precisamente di effettuare un ridimensionamento delle forze di destra prevalenti nella D.C. e di determinare contestandone le leadership sul m. o un profondo processo di rinnovamento ideologico e politico del P.C.I.

Senonchè questo obiettivo non è stato compiutamente maturato, per cui ad unificazione avvenuta, alcuni settori del Partito hanno manifestato di voler concepire il Partito come totalmente integrato nella formula e nel Governo di centro-sinistra, smentendo così ogni ipotesi di contestazione alla D.C. ed anzi concependo l'azione socialista come unicamente volta ad operare una azione di sfondamento a sinistra nei confronti del P.C.I.

Questa impostazione, però, oltre ad essere errata, si è andata rivelando anche pericolosamente velleitaria, in quanto nel frattempo il governo di centro-sinistra, — anche a causa della mancata contestazione socialista —, è stato sempre più condizionato dal gruppo doroteo, cessando di essere quindi uno strumento politico che i socialisti potessero utilmente usare per ampliare il loro consenso presso le masse popolari, anzi rendendoli particolarmente vulnerabili all'attacco comunista.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In contrapposizione a questa tendenza che rischia di liquidare la funzione primaria del Partito e che comunque contrasta con gli ideali e gli obiettivi politici dell'unificazione, i giovani socialisti ritengono sia valida la contrapposta strategia, che trova consensi anche in settori sempre più ampi del Partito. Tale strategia si basa sulla assunzione sempre più netta dell'autonomia del Partito in un'azione che deve tendere a modificare — e non a subire — gli equilibri prevalenti nella D.C. e nel P.C.I., allo scopo di ricreare uno schieramento unitario che, variamente articolato, porti avanti una politica delle riforme.

Oggi quindi il PSI-PSDI unificati deve contrapporsi al moderatismo D.C., diretto dai dorotei, che gestiscono ormai tutto un articolato sistema di potere.

Contro questo sistema di potere, i socialisti devono condurre un'aperta battaglia dal Governo o dall'opposizione, nella consapevolezza che non esistono per una forza socialista margini d'inserimento in quel sistema di potere, pena la scomparsa come forza autonoma.

Forti di questa battaglia, i socialisti devono rivolgersi nei confronti del P.C.I. ponendo questo partito di fronte alla necessità che in Italia, diversamente che in Francia, l'unità a sinistra può realizzarsi solo attraverso un ripensamento profondo di tutta l'ideologia e dell'azione comunista.

In questo senso il prossimo Congresso del Partito non dovrà porsi come problema principale quello della ricostituzione di un Governo di centro-sinistra. Al contrario, è chiamato a dare sostanza politica alla nostra aspirazione di diventare il Partito in grado di guidare le classi lavoratrici verso la trasformazione socialista della società italiana.

Tema principale del Congresso dovrà essere quindi il Partito stesso, la sua natura, le sue funzioni nella società italiana, la strategia che intende formulare per giungere all'unità della sinistra, non perchè quest'ultimo problema si ponga a breve scadenza, ma come problema politico per il quale occorre impostare sin d'ora le linee di soluzione.

Forte di tale convinzione, il Partito deve rappresentare al Paese i termini reali della situazione in questi ultimi anni, rivendicando quanto di vivo il centro-sinistra ha compiuto sotto la spinta e lo stimolo socialista e nel contempo denunciando le responsabilità della D.C. dell'involuzione in atto.

E' quindi solo togliendo ogni avallo e copertura alla politica governativa dei moderati dc, che è possibile creare le condizioni per un mutamento della situazione politica e rilanciare nel Paese la presenza e l'iniziativa socialista.

I problemi aperti dall'esperienza governativa, pongono pertanto il Partito nella necessità di riesaminare i temi e i contenuti di una strategia socialista nel nostro Paese.

LA POLITICA DELLE RIFORME E IL SINDACATO

Il sistema capitalistico attraverso la creazione di consumi sempre più vasti tende a risolvere la contraddizione di fondo tra la sua struttura produttiva e la società civile. In tal modo, ha determinato nuove accentuate forme di benessere, di fronte alle quali il movimento operaio ha sentito la necessità di ricercare nuove vie per il socialismo.

Nell'impossibilità ormai accertata di una rottura spontanea e immediata del sistema, si presentano al movimento operaio, schematicamente, due strategie.

L'accettazione del sistema capitali-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stico e dei valori che esso esprime, attraverso la garanzia del rispetto dei rapporti di produzione di potere per assicurarsi maggiori quote di benessere e di sicurezza sociale. Strada già tentata nei paesi scandinavi il cui risultato ha dimostrato chiaramente la capacità di risolvere in gran parte i problemi del benessere ma lasciando inalterati i rapporti di potere.

La strategia di riforme di struttura rappresenta invece l'unica strada in grado di assicurare la trasformazione del sistema in senso socialista. Essa nasce dal rifiuto del sistema e dallo schema di valori che da esso scaturiscono. Alla base di tutta la strategia delle riforme è la continuità dello sviluppo economico, avendo ben chiaro che una sua permanente interruzione costituirebbe un elemento di modificazione tale da portare alla distruzione del meccanismo del sistema.

Si propone infatti, una concatenazione di riforme tese ad una mutazione continua del modello di sviluppo ad esso sotteso, senza mai interrompere il ciclo produzione-consumo in modo definitivo.

La riforma di struttura, in sostanza, rappresenta per il sistema il raggiungimento di un grado più elevato di sviluppo ma nel contempo la modifica dei suoi rapporti interni con lo spostamento del potere decisionale dai centri privati a quelli pubblici.

Si individua nella programmazione economica il metodo in grado di sospingere e coagulare le forze interessate alla ricerca di obiettivi alternativi a quelli proposti dal sistema.

Tali proposizioni sono state alla base dell'azione socialista dal passaggio della politica di fronte popolare a quella di autonomia.

A quasi dieci anni dalla proposta e dopo una esperienza di partecipazione del partito al governo del Paese, i giovani socialisti ritengono che la politica delle riforme mantenga la sua validità, anche se è indispensabile approfondire e sviluppare i suoi termini rispetto alla nuova fase che attraversa il capitalismo e per quanto riguarda il rapporto riforme-consenso.

L'esperienza di questi anni, ha dimostrato che se è vero che il processo capitalistico è tuttora in grado di assicurare aree di benessere economico, tale capacità è andata progressivamente diminuendo.

Infatti l'accentuazione della concorrenza internazionale, determinando la necessità di un rapido ammodernamento tecnologico, ha provocato in tutta l'Europa occidentale politiche economiche tese alla priorità degli investimenti produttivi su quelli sociali.

Questa nuova situazione ha riproposto anche ai partiti e ai sindacati di ispirazione socialista, che avevano accettato l'assetto neo-capitalista, la necessità di un ripensamento delle opzioni ideali e dei loro programmi politici.

Inoltre l'intensificazione del processo di ammodernamento tecnologico si è risolto quasi ovunque in un aggravamento degli squilibri economico e sociali già esistenti.

Lasciando lo sviluppo economico alla logica capitalista, si tende infatti a favorire prevalentemente i settori e le aree già progredite.

In sostanza si è determinata oggi una situazione in cui gli interessi dei lavoratori tendono a coincidere con gli interessi di tutta la società e una politica di riforme non solo rappresenta il mezzo per una distribuzione più equa del reddito ma diventa oggettivamente atta a garantire uno sviluppo più equilibrato della società.

Per rendere concreta una politica delle riforme è necessario che l'azione pubblica raggiunga livelli di produttività non minori delle aziende private per dimostrare tangibilmente la sua superiorità.

D'altro canto, è indispensabile pro-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

porre un programma di riforme che sia effettivamente sentito e maturato nella coscienza dei lavoratori.

In questa direzione i giovani socialisti ritengono che il programma proposto dai socialisti nel primo governo Moro conservi con i necessari aggiustamenti tutta la sua carica innovatrice.

Ancora oggi i punti programmatici quali l'articolazione regionale della programmazione, mediante la legge urbanistica, la predisposizione di strumenti effettivi d'intervento sugli investimenti, la selezione del credito, la riforma tributaria e delle società per azioni, l'istituzione di enti di sviluppo in agricoltura connessi con l'eliminazione del potere dell'associazione bonomiana nelle campagne, devono rappresentare per i socialisti momenti di azione politica e di realizzazione governativa.

Il piano Pieraccini che afferma per la prima volta in Italia il metodo della programmazione, rappresenta una « programmazione di piano » i cui fini generali senza altro condivisibili, ma che costituiscono una cornice da riempire con delle concrete scelte politiche non più differibili pena la sostanziale mancanza di incidenza del piano nella realtà economica del nostro Paese.

Il piano apre perciò possibilità di condurre battaglia ben precise a qualificanti su cui ai socialisti è, possibile creare nuovi e interessanti schieramenti tra i partiti e nel Paese. In questo senso l'astensione della CGIL sul piano, assume il valore di un impegno assai positivo che è compito dei socialisti utilizzare e sviluppare.

In questa prospettiva è decisivo il problema dell'unità sindacale, che nella sua caratteristica di autonomia dai partiti, dal padronato e dal governo è condizione indispensabile dell'avanzamento di una prospettiva democratica e socialista.

Lo schieramento per l'unità sindacale passa attualmente attraverso le varie confederazioni. In misura diversa esistono nella CGIL, nella UIL, nella CISL forze che oltre ad essere completamente impegnate nell'unità d'azione, hanno avviato concretamente un confronto costruttivo tra le varie posizioni rispetto ai problemi di una politica del sindacato in una società democratica. Mentre persistono posizioni che tendono a salvaguardare gl'interessi di potere partitici costituendo così un elemento di freno e di remora del processo unitario.

La presenza dei socialisti nelle tre centrali sindacali, può essere un fatto positivo nella misura in cui costituisca un elemento di pressione e di orientamento verso l'unità sindacale.

I socialisti devono perciò predisporre tutti quegli strumenti rivolti ad affermare concretamente l'autonomia tra i quali oggi per il suo significato emblematico è quello dell'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali.

IL PARTITO SOCIALISTA E LE FORZE POLITICHE

E' necessario pertanto che il prossimo Congresso del Partito si ponga con estrema chiarezza il problema della collocazione e del ruolo che il Partito Socialista è chiamato a svolgere nella situazione politica italiana.

Il Partito si trova infatti di fronte ad una D.C. che intende porsi come partito egemone nella società italiana, mediante una composizione interna interclassista che la porta a racchiudere in sè il momento decisionale sulle scelte politiche che si pongono a livello di rapporti di forza tra le varie classi sociali.

E' questo un disegno tipicamente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

moderato, che individua sostanzialmente nell'approvazione delle classi dominanti la condizione necessaria per lo svolgersi di processi innovatori.

La sinistra d.c., espressione più diretta delle classi lavoratrici cattoliche, non è riuscita a contrapporre a questa visione una linea effettivamente incisiva.

La debolezza della sinistra d.c. è stata quella, in primo luogo, di considerare il centro-sinistra come l'unico punto di approdo della propria battaglia. Successivamente, a causa della involuzione del centro-sinistra, la sinistra d.c. ha ricercato il proprio spazio politico proponendo una caratterizzazione riformista della D.C. come antidoto alle possibilità di espansione politica manifestata dal PSI-PSDI unificati.

Con questa azione, ha consentito alla ricomposizione dell'unità del partito democristiano, ed ha rinunciato ad una decisa contestazione della piattaforma politica che informa oggi la D.C.

Quello che si deve chiedere dunque alla sinistra d.c., è di non prestarsi più alla logica del partito confessionale e, anche alla luce dell'Enciclica Populorum Progressio, di non subordinare le proprie opinioni politiche ad una unità fittizzia e soffocatrice.

Per promuovere questo chiarimento, il Partito Socialista, rinunciando ad una prassi di disinvolti scavalcamenti, deve porsi come punto di riferimento valido nei confronti delle forze di sinistra cattoliche, riproponendosi integralmente come Partito riformatore.

Il P.C.I., nato sulla base dell'ipotesi leninista della conquista del potere e sull'unità del movimento comunista internazionale, ha visto il mutare di queste due condizioni storiche che lo ha posto di fronte alla necessità di affrontare il senso ed il significato di una presenza comunista nell'Europa Occidentale.

La polemica interna che ha caratterizzato ed ha travagliato la vita del P.C.I. in questi ultimi anni, a differenza dei tentativi originali ed autonomi compiuti da Gramsci e da Togliatti, ma pur sempre inseriti in una strategia per il movimento comunista internazionale, ha tentato di dare una risposta a questo problema centrale.

La proposta di Amendola del partito unico, le tesi ingraiane sulla ricerca di un nuovo modello di sviluppo, sono state indice di una ricerca che esprimeva alcuni motivi nuovi ed originali.

L'ultimo Congresso del P.C.I. ha invece rifiutato questo dibattito, ed ha scelto per il P.C.I. una tattica immobilista ed attendista, di tallonamento e di unica denuncia delle inadempienze programmatiche dell'azione governativa.

Il discorso sul passato, quindi, che molti nel Partito hanno intrapreso nei confronti del P.C.I., è in questo senso astratto ed inconcludente: il vero tema che occorre proporre invece al Partito Comunista ed alle forze sociali che esso esprime, è un problema di linea politica per l'Italia di oggi. Riesumare al contrario aprioristiche discriminazioni del passato, non ha alcun senso così come non doveva averlo al momento dell'unificazione.

Dobbiamo infatti essere consapevoli che, nel momento in cui sollecitiamo il nostro Partito, ad un maggior impegno riformatore, automaticamente stimoliamo il Partito Comunista ad un dialogo con sè stesso.

Il Partito Socialista ha pertanto la responsabilità di essere un momento di apertura e di guida di tutta la sinistra italiana.

Non è infatti ponendosi in una posizione di attesa che faciliteremo il dibattito tra i comunisti, ma è facendo agire il nostro Partito che smantelleremo posizioni di comodo e riporteremo il dibattito nei suoi termini reali.

L'esistenza del PSIUP, al di là della netta condanna che dobbiamo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

formulare sulla sua origine, è una interessante testimonianza del disorientamento che l'assenza di un dibattito effettivamente sincero e reale ha provocato nella sinistra.

La funzione del PSIUP in questi anni, invero, non si è ancora chiarita, restando il PSIUP come partito che convoglia tutte le delusioni e le scontentezze, diventando così obiettivamente, in una attitudine vittimistica nei riguardi degli altri partiti, una remora ad ogni costruttivo dibattito all'interno della sinistra.

IL PARTITO

La necessità di un ripensamento sulle scelte ma anche sulle precisazioni e sulle formulazioni ideologiche, trova rispondenza nel travaglio che attraversa il Partito in merito alla ridefinizione ai problemi inerenti alla sua struttura ed al modo in cui esso si deve articolare all'interno della società.

Infatti, a parte ogni discorso sulla struttura forzatamente diarchica che ci proviene come conseguenza della metodologia dell'unificazione, esistono molti problemi che una semplice reductio ad unum della struttura del Partito non risolve automaticamente.

Principale è la diversità delle concezioni riguardo al tipo di rappresentanza politica che al Partito si vuole affidare: c'è una tendenza che ancora si attarda a non raccogliere le profonde modificazioni politico-sociali che ha subìto il nostro Paese dal dopoguerra ad oggi, riproponendo un'organizzazione gerarchizzata e racchiusa in se stessa, e non aperta alle istanze nuove provenienti dalla società civile.

Era questo il tipo di Partito che prevaleva all'interno del P.S.I. negli anni '50.

In contrapposizione a tale struttura chiusa, si è liberata una tendenza volta a considerare un modello di partito a struttura indiretta, in grado di penetrare nella società civile attraverso una serie di organismi collaterali.

Tale impostazione, pur assumendo un più diretto impegno nella penetrazione a livello di società civile, assume in realtà il significato contrario, con il conferire a tali organismi il solo compito di coagulare interessi differenziati sottoposto all'unico imperativo generalizzato della più ampia ricerca del consenso, menomando l'autonomia decisionale del Partito e sottraendogli quindi ogni capacità di incidenza riformatrice.

I giovani socialisti ritengono che solo una definizione ideologica del Partito Socialista possa garantire un effettivo superamento del presente stato di difficoltà, senza cadere peraltro, con la ricerca a tutti i costi di un Partito « democratico ed efficiente », in una pericolosa ambiguità.

Infatti un Partito che, come noi lo concepiamo, debba essere orientato alla trasformazione graduale del sistema e come tale debba prevedere momenti d'impegno governativo ma anche necessariamente momenti di opposizione, non solo deve possedere una organizzazione tecnica che sia in grado di rispondere positivamente alle esigenze di guida delle forze lavoratrici che intendiamo rappresentare, ma soprattutto deve rivolgersi a quei ceti sociali che siano realmente interessati ad una politica di riforme.

L'affievolimento della coscienza classista è infatti in gran parte determinata dal tentativo di alcuni gruppi del Partito di ricercare un consenso più tecnico che politico di ambienti sociali non interessati ad una politica di riforme.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

121

Questa tendenza deriva principalmente ma non esclusivamente dal fatto che il Partito ha assunto responsabilità di governo senza che tale svolta fosse preceduta dalla elaborazione di strumenti e di strutture adeguate, senza essere quindi in grado di rivendicare alla sfera di competenza del Partito la sua naturale autonomia.

Questo provoca la mancanza di guida e di orientamento politico del Partito nei confronti del Governo e dei gruppi parlamentari (come è avvenuto in occasione dell'ultima verifica di governo).

La F.G.S.I. ravvisa in questo quadro, come essenziale strumento per il rafforzamento del Partito nel Paese, il potenziamento della direzione decisionale della base nei confronti delle istanze centrali; parlamentari e governative.

LA POLITICA INTERNAZIONALE

La collocazione internazionale del Partito non può prescindere dalla constatazione del superamento dei presupposti politici della guerra fredda, e dalla minaccia alla pace che oggi si addensa a partire dal Vietnam, a causa dell'intervento militare degli Stati Uniti.

La guerra del Vietnam, infatti, non può essere considerata una « appendice » della guerra fredda. Nel Vietnam si scontrano invece due visioni antitetiche dei rapporti internazionali: quella che fa proprio il principio di autodeterminazione dei popoli e del diritto alla libera scelta del sistema politico-economico, e l'altra che lo nega in nome di un equilibrio internazionale da mantenersi ad ogni costo.

I giovani socialisti sono pertanto convinti che il prezzo che da oltre 20 anni il popolo vietnamita paga per la propria libertà e indipendenza nazionale, richiede un impegno solidale che sorge direttamente dalla fedeltà agli ideali della Resistenza, e sono altresì convinti che sollecitando la gioventù italiana alla manifestazione attiva della volontà di pace e di solidarietà, si contribuisce oggi a rinnovare la coscienza pacifista e democratica e conseguentemente a rafforzare la democrazia nel nostro Paese.

I giovani socialisti non possono quindi non auspicare l'apertura di negoziati di pace, che siano però preceduti dalla sospensione dei bombardamenti sul Nord Vietnam, dall'acquisizione degli accordi di Ginevra come base di attuazione del diritto all'indipendenza del popolo vietnamita e della garanzia di partecipazione a pieno titolo dell'FLN — a cui va la nostra piena solidarietà — alle trattative di pace.

I giovani socialisti ribadiscono inoltre la necessità che il Governo italiano avvii con impegno una politica innovatrice e positiva che, partendo dalla dissociazione di responsabilità dall'intervento americano, sia volta alla difesa della pace nel mondo e della libertà dei popoli, ed operi con consapevole decisione per il superamento dei blocchi economici e militari.

La politica di coesistenza attiva e pacifica, è l'indispensabile ambito nel quale si deve operare.

Questa però non deve ridursi ad un dialogo tra potenze diretto dagli USA e dall'URSS, in sostanza assumendo la veste di una riedizione aggiornata degli accordi di Yalta, ma divenire un'alternativa politica alla guerra fredda ed un fattore d'iniziativa per la creazione di una comunità mondiale fondata su rapporti di parità fra gli Stati.

Infatti gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, indugiando in una visione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

statica dei rapporti tra gli Stati, hanno obiettivamente favorito l'insorgere — su giuste ragioni ma con opzioni per i socialisti inaccettabili — del nazionalismo, da quello francese a quello cinese, che hanno in sè un punto di riferimento per altri Stati, quali la Germania Occidentale e la Romania.

Di fronte a questa realtà, il Partito deve riproporsi a livello internazionale come forza autonoma, nella rivalutazione della sua concezione internazionalista e del neutralismo socialista.

Pertanto due dovranno essere gli obiettivi preminenti della azione del Partito: la costruzione di una politica per la sinistra in Europa nel superamento delle alleanze militari e per il disarmo generale e controllato; la promozione di un rinnovato impegno nei confronti dei paesi del terzo mondo.

Una politica di sinistra a livello europeo, necessita di collegamenti e di strumenti capaci di pesare realmente sulle scelte delle potenze e delle organizzazioni internazionali.

L'Internazionale Socialista deve dunque poter rappresentare il momento di sintesi delle esperienze socialiste del mondo, ed una tribuna qualificata affinchè le aspirazioni di pace e di libero sviluppo delle classi lavoratrici possano realmente incidere sulla realtà politico-sociale del mondo per quanto conta la forza che potenzialmente rappresentano.

L'ultimo Congresso di Stoccolma dell'Internazionale Socialista, con il forzato allontanamento dei movimenti socialisti del terzo mondo, ha visto l'Internazionale Socialista confermarsi, nella sua quasi totalità, come una tribuna non certo prestigiosa di semplice registrazione dei governi europei.

I partiti riuniti attorno all'Internazionale Socialista, devono quindi ripensare le esperienze fino ad ora compiute.

Tale ripensamento è quanto mai necessario nei paesi dell'Europa Occidentale, in relazione allo sviluppo del processo di revisione critica in atto nei partiti comunisti europei e ad alcuni sintomi di presa di coscienza delle forze progressiste cattoliche.

I fermenti che percorrono tutte le socialdemocrazie nordiche, ed il caso della Francia, al di là del giudizio negativo che occorre dare sulla inesistenza di un programma comune alla base dell'accordo elettorale, indicano in tutta l'Europa Occidentale una tendenza che difficilmente può essere ignorata.

Costruire una politica per la sinistra in Europa, significa altresì porre con chiarezza il problema delle alleanze militari le quali, dopo essere state strumento della guerra fredda tout court, si stanno trasformando in «servizio indifferenziato» a favore delle potenze egemoni.

L'impegno di tutti i partiti socialisti europei deve dunque essere diretto a favorire le condizioni per il superamento dei blocchi militari, in modo da por fine alle alleanze quali la NATO ed il Patto di Varsavia che storicamente non hanno più valore di essere. Questa azione graduale, deve prendere le mosse dallo spirito delle proposte positive già avanzate, come quella contenuta nel piano Rapacki.

A livello di organizzazioni internazionali, principalmente dell'ONU, occorre operare per un rafforzamento della loro autorità e di conseguenza per la loro universalizzazione, da realizzarsi con il riconoscimento alla Cina Popolare dei suoi diritti di Stato sovrano.

Necessario, infine, alla definizione di una politica per la sinistra europea, deve essere un rinnovato impegno ed un collegamento più stretto con i paesi del terzo mondo.

Si sta infatti oggi verificando il rischio di un trasferimento della lotta di classe a livello internazionale, a causa della polarizzazione del benessere, con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un aumento della ricchezza nei paesi industrializzati ed un parallelo aumento della povertà nei paesi in via di sviluppo.

Le ragioni del circuito della povertà si possono ricondurre a due cause fondamentali: il mantenimento di regimi conservatori, con aiuti economici e talvolta con l'intervento militari in questi paesi; l'inadeguatezza degli aiuti internazionali improntati a criteri paternalistici.

I paesi del terzo mondo e la politica del « non impegno » sancita dalla Conferenza di Bandoung, è andata così incontro ad un processo di frantumazione, di disgregazione politica.

L'azione dei partiti socialisti europei deve di conseguenza essere rivolta principalmente nel proprio paese, e deve sostanziarsi in una lotta per sconfiggere ogni tendenza all'assunzione di ruoli neo-colonialistici, e per favorire l'instaurazione di un sistema multilaterale di aiuti economici ai paesi in via di sviluppo.

I PROBLEMI MERIDIONALI

La caratterzzazione meridionalistica della linea politica del Partito e della F.G.S.I., deve necessariamente passare attraverso scelte prioritarie, politiche oltre che economiche.

Il dibattito che si manifesta all'interno del Partito sui grandi temi di scelta strategica, pur rischiando di sorvolare la questione meridionale, evidenzia tuttavia posizioni contrastanti che rilanciano, anche se non in piena consapevolezza, tale problema.

Gli squilibri dualistici dell'economia italiana, non solo si sono andati sempre più aggravando, ma hanno permeato di una nuova problematica tutta la società, non risparmiando pericolose incrostazioni neanche al Partito.

Le classi operaie e contadine del Nord, grazie allo sviluppo capitalistico promosso sin dall'inizio del secolo con la concentrazione in alcune zone dei capitali e degli investimenti, hanno compiuto, con un più rapido conseguimento di coscienza classista, il processo di distribuizone del reddito nei termini consentiti da un'economia capitalistica in accelerata espansione.

A tale processo contrasta visibilmente il regresso economico e sociale subìto dalle popolazioni del Mezzogiorno e continuamente aggravato dal connubio Stato conservatore-classe capitalistica del Nord-classi dirigenti meridionali.

Anche il centro-sinistra sostanzialmente si è rivelato incapace di sottrarsi ad una tradizionale impostazione propria delle classi capitaliste, che risolvono la questione meridionale in un fatto di solidarietà nazionale, prefigurando nell'emigrazione una valvola di sfogo della domanda di lavoro ed in accresciute capacità di consumo del meridione, la risposta alla domanda di crescita civile delle genti del Sud.

La politica economica di questi gruppi, infatti, coincide con una politica per il Mezzogiorno volta ad alimentare una domanda aggiuntiva di prodotti industriali ottenuti prevalentemente nel Nord ed impostati nel Sud, sia con un sostegno a nuove iniziative imprenditoriali, in corrispondenza del deficit manifestato nell'area sottosviluppata meridionale.

La tradizionale politica di scelte operative a livello d'interventi pubblici e privati, ha determinato così una grave situazione sociale a causa delle accresciute disparità economiche, degli oneri sociali, dell'aumento dei costi dovuti alla intensificazione delle concentrazioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In questa impostazione della politica meridionale ci si è dunque serviti degli strumenti già predisposti, ai quali è stata data una funzione sostitutiva anzichè integrativa della necessaria azione dell'intervento dello Stato.

Lo stesso Partito Socialista unificato soggiace in alcune sue istanze a tale impostazione, prefigurando, accanto all'evoluzione della problematica che verte sul dualismo economico, anche due concezioni strategiche che traggono vita da diverse esperienze classiste e che vedono in contrapposizione di intenti e di fini due classi lavoratrici, l'una in fase di superamento della coscienza classista intesa nei termini tradizionali e l'altra ancora impedita a conseguirla a causa di una impostazione protestataria e per la pressione clientelare e retriva della classe dirigente tradizionale.

La F.G.S.I. indica nel socialismo e nell'azione del Partito Socialista la forza moderna capace di portare a compimento l'unità economico-sociale del Paese.

La dotazione di strumenti d'intervento pubblico nell'industria, nell'agricoltura e nei trasporti, ed il piano di sviluppo economico e sociale, devono essere diretti alla ristrutturazione della agricoltura, all'industrializzazione, allo sviluppo del settore turistico ed all'incremento delle infrastrutture viarie e portuali.

La programmazione economica, sviluppata attraverso l'istituto regionale, dovrà quindi organicamente risolvere i problemi lasciati insoluti a causa della insufficiente incidenza degli enti locali sulla realtà socio-economica meridionale, dovuta alla mancanza di valide indicazioni al problema dei rapporti tra programmazione regionale e nazionale.

L'intervento per poli di sviluppo, fondato sull'ipotesi che insediamenti di grosse industrie di base possa dar luogo ad una diffusione industriale sostenuta da un sistema di incentivazione, appare inadeguato a suscitare un meccanismo di sviluppo economico efficiente.

E' necessario dunque che l'intervento pubblico non si limiti alla creazione di infrastrutture ed all'incentivazione della iniziativa privata. Solo l'intervento diretto e coordinato delle Partecipazioni Statali, dell'IRI e delle regioni, che devono assumere funzioni imprenditoriali, può dar luogo a questo processo produttivo indispensabile per estendere l'occupazione.

Al pericolo che la concentrazione degli interventi in aree di sviluppo globale, riproponga all'interno delle regioni meridionali lo stesso squilibrio fra le aree industrializzate del Nord e le zone depresse del meridione, occorre rispondere con una adeguata disciplina urbanistica che attui un più efficiente equilibrio tra le aree industriali, urbane ed agricole.

I RAPPORTI CON LE ALTRE FORZE POLITICHE GIOVANILI

Il Congresso della F.G.S.I. deve porsi come momento di rilancio della iniziativa politica dei giovani socialisti ne confronti delle altre forze politiche giovanili.

Il dibattito sulla ricerca di soluzioni e di indicazioni politiche nuove a livello giovanile, è stato infatti in questi ultimi anni estremamente carente.

Del resto, la tendenza dei movimenti giovanili stata quella di ricalcare acriticamente schemi politici di Partito, facendo perdere ai movimenti giovanili la loro funzione di stimolo e di anticipazione di soluzione nuove all'interno della sinistra italiana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tale condizione di crisi trova la sua causa nel progressivo distacco tra mondo giovanile e movimenti giovanili, fenomeno che ha portato questi ultimi ad essere incapaci di selezionare e qualificare politicamente le spinte che dalle nuove generazioni provengono, costringendo in pratica questi all'isolamento all'interno di schemi più propriamente partitici.

Nella D.C., la nuova classe dirigente giovanili è stata incapace di proseguire e di sviluppare la tematica portata avanti negli anni della costituzione dei primi governi di centro-sinistra. Incapacità che si può ricondurre alla crisi complessiva della sinistra d.c.

Da ciò si ricava che dobbiamo riprendere il dialogo con i giovani cattolici su basi nuove, prendendo in considerazione le conseguenze politiche del Concilio e la crescente consapevolezza dell'inconciliabilità dei valori autenticamente cristiani con quelli capitalistici.

In questa direzione, bisogna avviare un discorso con la parte più avanzata del Movimento Giovanile della D.C., con la Gioventù Aclista e con i centri autonomi cattolici, ricercando continuamente momenti di elaborazione comune che possano tradursi in iniziative capaci di raccogliere intorno a temi di avanzata democrazia la partecipazione e l'impegno delle nuove generazioni.

Una parallela involuzione si è verificata, con connotati evidentemente affatto diversi, nella Federazione Giovanile Comunista Italiana.

La posizione assunta dai giovani comunisti nel corso del dibattito del P.C.I., pur presentando differenti impostazioni da quelle socialiste, consentiva, per l'originalità delle tesi rispetto alla linea ufficiale del Partito Comunista, importanti possibilità di convergenza.

Al Congresso di Bologna, i giovani comunisti, al contrario, non approfondirono quella tematica abbozzata anche nel Convegno dell'Eliseo, — positivo sotto molti aspetti e soprattutto nelle sue conclusioni —, e si trincerarono dietro gli slogans del partito, assumendo il ruolo di giudici del campo socialista.

La stessa proposta della « Confederazione delle organizazizoni giovanili di sinistra », rispondeva a queste precise esigenze di partito recepite dalla F.G.C.I.

Pur giudicando in termini assai critici l'attuale collocazione della F.G.C.I., siamo però consapevoli della grande importanza per il movimento operaio italiano di un nuovo rapporto con le forze comuniste, non contrassegnato da tracce neo-frontiste.

La F.G.S.I. pertanto deve essere pronta a cogliere tutte le possibilità realmente e sinceramente unitarie offerte dalla politica della F.G.C.I., e sollecitarne lo scongelamento della stasi attuale e la ripresa di una impegnata attività politica e di elaborazione.

Si tratta quindi di non avere chiusure preconcette o di operare rotture sistematiche degli organismi unitari, ma tendere ad un rafforzamento della presenza socialista che consenta una azione di verifica e di accertamento della disponibilità dei giovani comunisti.

I giovani socialisti, infine, apprezzano il ruolo positivo svolto dalla Federazione Giovanile Repubblicana in questi anni. Infatti la F.G.R. contrastando in termini assai impegnati la tattica seguita dal Partito Repubblicano tesa a conseguire un successo elettorale indifferenziato, è stata una delle forze che più sinceramente hanno portato avanti un dibattito costruttivo sull'unità delle sinistre.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA F.G.S.I. E LA I.U.S.Y.

I giovani socialisti riaffermano la loro adesione come membri a pieno diritto dell'Unione Internazionale della Gioventù Socialista (IUSY).

Tuttavia i giovani socialisti ritengono, consistendo il vero problema non nella « azione » quanto piuttosto nella capacità e nella volontà di « azione », di muovere alcune critiche alla Internazionale giovanile, critiche che del resto sono state di tutta l'organizzazione al momento in cui si definì la natura dei rapporti politici tra la F.G.S.I. e la IUSY.

La F.G.S.I. infatti, non deve ridursi ad un club di tecnici, di studiosi, che hanno contatti e rapporti solo a livello di scambi di informazioni, di statistiche, di impressioni di ordine generale, essendo invece la F.G.S.I. un'organizzazione politica che deve di conseguenza sollecitare, cercare e favorire convergenze politiche su linee comuni d'azione.

La IUSY d'altro lato, deve saper trasformare le sue attuali strutture e rivedere le sue funzioni, per divenire da semplice e saltuaria tribuna internazionale un'organizzazione efficiente e politicamente in grado di raccogliere sempre maggiori adesioni nel mondo giovanile.

E' necessario soprattutto che la IUSY liquidi in maniera definitiva ogni caratterizzazione di organizzazione nata nel periodo della guerra fredda.

La F.G.S.I. pertanto, si impegnerà all'interno della IUSY in una azione tendente:

1) a sollecitare la IUSY al dibattito sui problemi ideologici in particolare quelli relativi al problema della transizione al socialismo nei paesi industrializzati e del ruolo dell'imperialismo e del neocolonialismo oggi nel mondo;

2) a sollecitare la IUSY a stabilire contatti politici con le organizzazioni giovanili dei paesi dell'Est europeo, per instaurare con questi un sincero e definitivo rapporto di dialogo e di azione comune sui principali problemi politici d'interesse della gioventù;

3) a favorire l'allargamento della presenza della IUSY nei quattro continenti, pur nel registrare positivamente come la IUSY abbia superato i limiti europei dell'Internazionale Socialista dei partiti;

4) a sollecitare la IUSY alla verifica della reale rappresentatività delle sue organizzazioni membre ed alla reale corrispondenza politica di alcune di queste con la « carta del principi » della IUSY;

5) ad invitare con fermezza la IUSY a rivedere i suoi rapporti politici ed organizzativi con le organizzazioni cosidette « in esilio » dei paesi dell'Est europeo, poichè questa presenza caratterizza l'organizzazione in un tipico organismo di guerra fredda;

6) a sollecitare la IUSY a stabilire rapporti con le altre organizzazioni internazionali della gioventù, sul piano della parità, in particolare con la F.M.G.D.;

7) a sollecitare infine la IUSY ad operare una radicale ristrutturazione della Commissione di Controllo sui problemi finanziari, per garantire una più precisa verifica sulle fonti di finanziamento della IUSY estranee ai contributi delle sue organizzazioni membre e sull'utilizzo materiale di questi finanziamenti, anche rispetto le precedenti gestioni finanziarie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

127

PER UNA POLITICA DELLA GIOVENTU'

Una delle battaglie qualificanti che la F.G.S.I. si propone di condurre, riguarda l'assetto democratico di tutti i problemi concernenti la gioventù.

Le gravi carenze che in questo ambito si riscontrano, hanno le loro radici nella mancanza della piena attuazione dell'ordinamento democratico e nella sopravvivenza invece di residui di autoritarismo.

A ciò va aggiunta l'inefficace azione del *Comitato d'Intesa della Gioventù Italiana* (*CIGI*), inflazionata dalla adesione di organizzazioni cattoliche e democristiane.

A questo complesso di cause va fatto risalire il permanere in vita del *Commissariato per la Gioventù Italiana* che, sorto nel 1953 per l'amministrazione provvisoria dei beni ex GIL, sopravvive ancora dopo aver dilapidato gran parte del patrimonio iniziale.

L'esigenza del mondo giovanile di disporre di un servizio nazionale per la gioventù che utilizzi i beni ex GIL, si infrange continuamente contro la precisa volontà della D.C. di conservare in vita il Commissariato per la G.I.

La F.G.S.I. pertanto deve porsi come obiettivo lo smantellamento di questa posizione di forza della D.C. e la costituzione di un organismo democratico rappresentativo della gioventù che, da un lato, interloquendo a livello di governo possa efficacemente articolare una politica giovanile; e dall'altro, utilizzando i beni residui del Commissariato per la G.I., costituisca un funzionale servizio per la gioventù facilitando l'inserimento delle nuove leve nella vita produttiva del Paese.

A questo punto si individua l'esigenza di una più adeguata preparazione professionale in cui lo Stato ha il dovere di impegnarsi fino in fondo, e la necessità di affrontare decisamente i problemi degli *studenti lavoratori*.

Premesso che la tendenza da instaurare è nel senso di eliminare gradualmente il fenomeno degli studenti lavoratori che pagano un prezzo di sacrifici eccessivamente alto alla moderna esigenza della qualificazione professionale, si impone tuttavia la necessità di prendere atto della situazione esistente, e cioè che in Italia esistono oltre mezzo milioni di giovani impegnati contemporaneamente nella fabbrica e nella scuola, ed è necessario in loro difesa che le rivendicazioni portate avanti dalle associazioni rappresentative di categoria, — come la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, di permessi retribuitivi durante il periodo degli esami —, trovino la più ampia considerazione da parte delle organizzazioni dei lavoratori in sede di trattative sindacali.

Nel settore dello sport, bisogna precisare che non si è raggiunto un adeguato sviluppo della pratica sportiva a livello popolare.

Questa attività, che nel periodo fascista era intesa come addestramento para-militare, si è trasformata, nelle sue maggiori discipline, in attività professionistica, venendo così a perdere qualsiasi valore di educazione di massa in senso attivo.

Infatti, in Italia i giovani che praticano lo sport attivamente, non toccano il 15% della popolazione giovanile e vi sono oltre 7 milioni di giovani che non praticano con un minimo di assiduità un qualsiasi sport.

Lo sforzo notevole sul piano legislativo nell'opinione pubblica per la promozione dello sport popolare in Italia, deve effettuarsi, come del resto risulta dal piano di programmazione, nei prossimi 5 anni.

In tal senso deve dirigersi anche la spinta delle forze socialiste nel programmare il superamento di situazioni ormai stagnanti, onde consentire la crescita di nuove e positive condizioni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alla diffusione ed allo sviluppo dello sport, attraverso una più corretta interpretazione istituzionale del CONI che ne ridimensioni i compiti e riconosca con chiarezza come questo istituto, non interessato in modo preponderante alla produzione di atleti ed alla diffusione dell'interesse per lo sport delle masse, debba lasciare ampio spazio agli enti di propaganda che tale compito svolgono a livello giovanile.

Un altro problema che richiede urgentemente una democratica soluzione è il *servizio militare*, che rappresenta il massimo esempio di autoritarismo superstite nel nostro ordinamento.

Il lungo periodo di tempo che i giovani sono costretti a trascorrere per l'adempimento dei doveri di leva, danneggia spesso in maniera irreparabile carriere appena iniziate, creando poi difficoltà di reinserimento nella vita attiva.

Primo obiettivo, a questo proposito, e la riduzione da 15 mesi a 12 mesi del servizio militare di leva come premessa alla definitiva abolizione della coscrizione obbligatoria.

In questo quadro va inserito il riconoscimento della *obiezione di coscienza*, problema che trova nell'atteggiamento delle autorità la smentita di un autentico rinnovamento dell'istituzione in senso democratico. Punire infatti con la reclusione i giovani obiettori, costituisce tra l'altro un grave attentato alla libertà di pensiero garantita dall'art. 3 della Costituzione.

Nel quadro di una revisione delle norme che attualmente regolano i rapporti famigliari, i giovani socialisti ravvisano nell'introduzione del *divorzio* nel nostro ordinamento e nella legalizzazione delle pratiche anticoncezionali, due essenziali strumenti per il rinnovamento della società in senso laico e per l'impostazione del discorso della revisione dei patti lateranensi.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

1) Premessa necessaria a qualsiasi considerazione politica nel movimento studentesco italiano, sulle sue lotte, sui suoi obiettivi, sulla sua organizzazione, deve essere la constatazione della nuova collocazione storica e del nuovo ruolo della scuola nel Paese.

In questo senso la realtà economica, politica italiana ha imposto:

a) la riforma della scuola media inferiore (obbligatorietà dell'istruzione fino al 14° anno di età e riforma dei piani di studio);

b) la necessità di riforma della scuola media superiore, non solo quale indispensabile adeguamento alla prima riforma già attuata, ma nel quadro di una revisione generale del sistema scolastico italiano;

c) l'urgente attuazione di una radicale riforma dell'ordinamento universitario.

Durante gli anni '50, gli studenti costituivano ancora una élite fra i giovani, mentre oggi, e in prospettiva, gli studenti rappresentano una forte aliquota della gioventù italiana. La politica scolastica della classe dirigente perciò investe di fatto, in maniera sempre più diretta, l'interesse e la politica dei movimenti giovanili dei partiti.

2) I giovani socialisti ritengono che la politica governativa di riforma scolastica debba mirare nella sostanza a questi obiettivi:

a) dare la possibilità a tutti i giovani con un rendimento scolastico sufficiente di raggiungere i livelli più alti dell'istruzione;

b) attribuire alla scuola nel suo in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sieme una reale autonomia nei confronti delle forze economiche, politiche e confessionali del Paese;

c) riconoscere e garantire alle istituzioni culturali e scientifiche del Paese, nel loro complesso, un ruolo di diretta incidenza positiva nei confronti dello sviluppo economico italiano e della trasformazione democratica della nostra società.

Garantire questi obiettivi di riforma significa, per il Governo, attuare una concreta politica di piano, dove la programmazione scolastica complessiva trovi una sua collocazione organica all'interno del piano economico generale di sviluppo del Paese.

Tale concreta politica di piano non può escludere un discorso complesso ed articolato sulla politica del diritto allo studio.

La legge sul pre-salario, dopo i primi facili entusiasmi anche da parte delle componenti studentesche dettati da una superficiale analisi della legge e dei suoi criteri informatori, si è mostrata estremamente carente perchè ispirata a criteri paternalistici nella attribuzione del pre-salario che limitano notevolmente il suo campo di applicazione.

Tale situazione diviene ancora più grave alla luce della ripartizione di titoli di studio, prevista dalla proposta di legge 2314, che aumentando il numero degli anni per poter raggiungere il titolo del dottorato di ricerca, senza una adeguata politica di diritto allo studio, rende estremamente condizionante il criterio con cui si potrà accedere al terzo livello di laurea.

3) Il movimento studentesco presenta, rispetto al passato nuove caratteristiche e nuovi problemi. La scuola è divenuta sempre più momento fondamentale della qualificazione professionale del giovane. In questo senso le vecchie strutture scolastiche del Paese, non sono più idonee ad impostare ed a organizzare il lavoro e lo studio di masse giovanili, non tanto e non solo per la loro arretratezza, quanto e piuttosto per la nuova funzione civile e democratica che esse sono chiamate a svolgere per lo sviluppo democratico del Paese.

La scuola deve produrre lavoratori capaci di costituire, nel moderno processo di produzione, una forza attiva e propulsiva all'interno delle scelte economiche generali ed aziendali, e nella società una forza democratica sempre più artefice e partecipe delle trasformazioni storiche del Paese.

La scuola, di per sè organicamente inserita nel complesso dei centri di ricerca scientifica del Paese, deve costituire insieme a questi il motore e la forza propulsiva dello sviluppo economico, politico e sociale della società italiana.

4) Le proposte dei giovani socialisti per le scuole secondarie superiori, possono essere riassunte dalle seguenti:

a) estensione della fascia dell'obbligo dal 14° al 16° anno di età, nel momento attuale prevedendo tuttavia già fin d'ora l'obbligo scolastico fino al 18° anno di età, con l'estensione ed il rafforzamento del piano di studi già tracciato per la scuola media obbligatoria, un potenziamento globale delle discipline scientifiche, e che, partendo da ricerche delle esperienze concrete, siano capaci di dare allo studente una formazione metodologica, organicamente inserita nella sua formazione culturale e scientifica generale;

b) istituzione di due corsi di studi medi superiore di 3 anni, l'uno tecnico-professionale e l'altro umanistico-scientifico. Ambedue i corsi devono garantire una base comune di discipline umanistico-scientifiche, a continuazione e ad approfondimento del piano di studi della fascia dell'obbligo.

Al loro interno, poi, devono prevedere una serie di discipline complemen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tari che permettano allo studente la scelta fra diverse possibilità di studio applicato a seconda delle sue scelte attitudinali e professionali. Criterio fondamentale nella elaborazione di questi piani di studio, rimangono da una parte la possibilità per lo studente di rapido passaggio da un corso all'altro degli studi secondari superiori, dall'altra l'obiettivo che, al termine dei singoli corsi, il grado di preparazione e di formazione raggiunto dagli studenti sia equivalente.

c) completa liberalizzazione degli accessi universitari.

Resta fermo il fatto che la concretizzazione di tutto questo assetto scolastico è strettamente legata alla attuazione del pieno tempo di lavoro per studenti e docenti.

5) La riforma universitaria, se vuol essere riforma democratica, deve puntare fondamentalmente a questi due obiettivi; di comporre da una parte in unità di studio e di ricerca i diversi corsi di studio le diverse discipline universitarie, e permettere, dall'altra parte, a tutti gli studenti una loro libera scelta professionale e quindi una preparazione culturale e scientifica condotta sulla base di quella scelta.

Questo significa:

a) dare la possibilità allo studente di costruire il proprio piano di studi all'interno degli studi universitari nel loro complesso e nella loro organizzazione didattico-scientifica, impostata su criteri che mirano esclusivamente alla crescita ed allo sviluppo della scienza, in sè e nella sua unità interdisciplinare;

b) dare la possibilità al giovane di controllare costantemente il proprio processo di formazione professionale e scientifica, con la sua partecipazione a tutti i livelli direzionali, decisionali e gestionali della vita universitaria.

6) Questi obiettivi pongono immediatamente la necessità di una radicale riforma strutturale all'interno dell'attuale assetto degli studi universitari che, nel rispetto dei due obiettivi generali anzidetti, si concretizzi attraverso:

a) il superamento dell'attuale sistema di facoltà e dei loro piani di studio, con una organizzazione universitaria tale da permettere allo studente diplomato dalla scuola secondaria superiore non la scelta fra le facoltà, in quanto corsi di studio obbligati e chiusi l'uno in rapporto con l'altro, ma la scelta di un proprio piano di studio professionale che si articoli nel tempo e nei contenuti all'interno dell'assetto universitario e scientifico nel suo complesso;

b) l'abolizione dell'attuale sistema basato sugli istituti, in quanto centri scientifici di ricerca e di didattica, affidati totalmente alla volontà ed alla capacità del cattedratico, nella più piena e completa negazione di ogni organizzazione interdisciplinare e scientifica dell'università;

c) il rifiuto del modello di dipartimento ipotizzato dalla 2314 in quanto è degradato a ruolo di scuola di perfezionamento, in una formulazione che aggrava ulteriormente la frattura già esistente fra qualificazione scientifica e preparazione professionale, senza garantire una effettiva democrazia ed autonomia degli studi universitari;

d) l'indicazione, come modello da realizzarsi, di un dipartimento interdisciplinare a strutture mobili, come unità organica della vita universitaria, in costante armonia con l'evolversi delle esigenze culturali, laddove il momento della ricerca sia strettamente connesso a quello della didattica;

e) la partecipazione diretta degli studenti a due livelli decisionali: la scelta individuale del piano di studio, operato dallo studente insieme al consiglio di facoltà, composto da tutte le categorie universitarie, nei suoi caratteri generali ed insieme al consiglio di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dipartimento, nei suoi caratteri specifici e particolari; il controllo generale degli studenti in tutta la vita universitaria, attraverso una loro diretta partecipazione alla direzione ed all'autogoverno dell'università.

7) L'unità del movimento studentesco è da ricercarsi nella comune condizione sociale di tutti gli studenti in quanto lavoratori intellettuali.

Il movimento studentesco quindi conduce una lotta articolata sulla qualificazione scientifico-professionale dei lavoratori: lotta che va dalla contrattazione specifica di singoli momenti e dei particolari modi del processo di qualicazione, alla contrattazione globale e politica dell'organizzazione di quel processo nel suo diretto rapporto con il processo di sviluppo della democrazia nella società.

Sindacalizzare il movimento studentesco, significa accentuarne la peculiare natura e l'originale ruolo che esso ha nei suoi rapporti con la società; significa ricercare il reale momento della unità e dell'autonomia del movimento studentesco al di là delle barriere ideologiche, confessionali e partitiche; significa dare un nuovo ruolo alle tradiizonali associazioni di politica universitaria; significa costruire una linea politico-sindacale del movimento, nelle assemblee degli studenti, capace di tradurre in proposte concrete d'iniziativa e di lotta, la contrattazione generale e particolare del lavoro intellettuale degli studenti.

Significa altresì rifiuto nella linea politica del movimento dell'appiattimento sindacale, rifiuto del rivendicazionismo fine a se stesso, ove realmente sembra ignorato del tutto il ruolo politico e culturale del movimento, nella ricerca di unità fittizzie sulla base di una pretesa politica in difesa d'interessi immediati degli studenti.

8) La contrattazione della qualificazione professionale dei lavoratori, del suo assetto e del suo processo, pone il sindacato degli studenti in diretto ed organico rapporto con le forze politiche, sindacali e culturali del Paese.

Con le forze partitiche, nella misura in cui queste conducono una lotta di modificazione del sistema ed il sindacato degli studenti, nel suo processo autonomo di contrattazione professionale e scientifica, conduce una lotta che incide direttamente in alcune strutture fondamentali del sistema stesso; *con le forze sindacali*, nella misura in cui queste contrattano direttamente il lavoro e il suo uso di classe nella società e il sindacato degli studenti contratta il momento di formazione di quel lavoro e l'uso di classe che ne viene fatto nella società; *con le forze culturali* del Paese nella misura in cui queste incidono direttamente nel processo storico di evoluzione del sistema ed il sindacato degli studenti nel momento in cui rivendica l'unità fra scienza e professioni, si pone obiettivamente quale forza culturale fra le altre, direttamente protagonista dello sviluppo economico, politico e sociale del Paese.

9) Le organizzazioni della rappresentanza degli studenti, devono assumere la funzione di organizzazioni di massa e quindi devono modificare la loro attuale struttura elitaria e parlamentaristica.

La « rappresentanza » non può considerarsi più palestra politica e culturale di una élite studentesca, ma deve essere concretamente lo strumento di contestazione politica, culturale e sindacale di larghe masse di studenti, nella difesa dei propri interessi di lavoratori intellettuali e da qui nella lotta per una trasformazione democratica della scuola e della società.

Le associazioni democratiche di politica universitaria, coscienti di questo nuovo ruolo nella rappresentanza devono:

a) condurre all'interno del movimento studentesco una lotta per la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

trasformazione radicale delle strutture della rappresentanza, nell'affermazione di una linea politica, che partendo dai problemi della qualificazione professionale degli studenti, nei suoi aspetti soggettivi ed oggettivi esprime realmente le esigenze politiche e sindacali della massa degli studenti;

b) ritrovare il proprio ruolo, del tutto nuovo ed originale rispetto al passato, all'interno delle strutture rappresentative, nell'arricchimento e nella unificazione culturale, politica ed ideale delle proposte avanzate del movimento studentesco nelle sue varie istanze di vita democratica (assemblee di facoltà, di corso di studio, di atenei e così via).

E' chiaro che se questi sono gli obiettivi delle associazioni democratiche, le uniche e reali divisioni tra loro possono verificarsi non più sulla base di differenti posizioni ideologiche, culturali o tanto meno partitiche, ma esclusivamente sulla base di differenti valutazioni e posizioni politico-sindacali.

10) E' questo il compito che attende gli studenti socialisti nell'*Unione Goliardica Italiana*, l'associazione in cui questo discorso trova la più ampia espressione pur tra notevoli contrasti interni e pur sotto il fuoco degli attacchi esterni di carattere politico e strumentale.

La presenza dei socialisti nell'UGI ha largamente determinato le vicende di tutto il movimento studentesco. Essa è stata garanzia di autonomia e momento politico determinante di dialogo con le altre nuove generazioni politiche.

La direzione socialista dell'UGI ha svolto una funzione insostituibile nella formazione della maggioranza UGI+ Intesa alla UNURI, che ha costituito storicamente il momento più importante dell'affermazione della prospettiva della riforma universitaria e del nuovo ruolo del movimento studentesco.

Gli studenti socialisti sono consapevoli come il loro discorso della autonomia del movimento studentesco possa trovare resistenze e dissensi anche all'interno dell'Unione Goliardica Italiana.

La proposta strumentale dell'associazione unica lanciata dagli studenti comunisti, è stata battuta sul terreno dell'autonomia di tutta l'UGI, dietro l'iniziativa dei socialisti. Ed è significativo che la risposta alla proposta comunista, è stata la formazione di una direzione unitaria che ha visto i socialisti determinanti nell'affermazione della necessità unitaria.

Condizione per il proseguimento della direzione unitaria, deve essere una più efficace conduzione dell'UGI in rapporto alle situazioni locali che hanno visto troppo spesso calpestata l'autonomia del movimento studentesco, con la teorizzazione di un rapporto delle altre forze politiche verso gli studenti socialisti assai scorretto perchè improntato ad una visione di contrasto partitico e non di dibattito sui temi interessanti il mondo universitario.

Ciò ha portato ad alcune situazioni particolari, che seppure talora necessarie e valide, non possono giustificare nè autorizzare scissionismi nazionali ed improntati ad una visione partitica.

La costituzione quindi della *Confederazione Democratica Studentesca*, proprio nel momento in cui si sta cercando di dare al movimento studentesco ed alle tradizionali associazioni un nuovo ruolo, e proprio nel momento in cui si sta cercando di abolire le liste concorrenti di ateneo per fare le elezioni nelle facoltà e su un dibattito politico-sindacale, è decisamente un fatto estremamente negativo.

La costituzione del CDS come terza forza tra l'Intesa universitaria e l'UGI, riproducendo esperienze già tentate e fallite in passato, in quanto obiettivamente prive di qualsiasi contenuto politico valido, ed esaurendosi in una alternativa di potere all'UGI ed in un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dialogo di comodo con l'attuale moderatismo dell'Intesa, mostra la sua natura chiaramente strumentale.

Vi sono due discorsi da battere all'interno dell'UGI e fuori dell'UGI.

Il primo è che la lotta degli studenti sia strumentalizzata a fini estremamente generici ed imprecisati di prospettiva di un capovolgimento subitaneo del sistema a cui manca una effettiva base di prospettiva politica.

Si rischierebbe in questo modo di svalutare e di qualunquizzare le lotte degli studenti.

Ma vi è un altro modo di concepire il sindacato studentesco ai quali i socialisti riaffermano la loro contrarietà netta e precisa. Si tratta di un sindacato degli studenti ridotto ad istanze minimaliste prive di riferimento al rapporto scuola-società, in cui il sindacalismo significa declassare il profondo signicato culturale e ideale dell'aspirazione degli studenti in una rappresentanza qualunquisticamente indifferenziata e non selezionata dei loro interessi.

11) La battaglia per l'autonomia del movimento studentesco è più che mai il punto di passaggio indispensabile per affermare il nostro discorso.

Vecchie e nuove esperienze hanno dimostrato come il tentativo di trasporre meccanicamente nel mondo universitario schemi partitici non ha mai dato frutti positivi. Noi socialisti abbiamo già fatto di qualcuna di queste esperienze. Oggi è possibile farne di altre, e dire che queste, dovunque siano state messe in atto, hanno provocato un pericoloso arretramento di tutto il movimento studentesco, una sopraffazione della sua autonomia, l'isterilirsi della sua vita interna nel gioco tra le federazioni giovanili dei partiti.

Certo non è stato facile per l'UGI trovarsi a fronteggiare una realtà in cui al mutamento qualitativo e quantitativo della base universitaria, si è sommata la mancanza di qualsiasi azione riformatrice anche improntata a quei concetti « neutri » di efficienza che erano stati assunti come base di partenza per il dialogo e lo scontro tra le forze politiche nella Commissione Parlamentare d'Indagine.

La coincidenza di questi due fatti ed il terreno arretrato di lotta che ne derivava, ha reso particolarmente difficile al movimento studentesco di compiere quella svolta che la situazione

I socialisti ritengono che l'UGI debba fare nel suo prossimo Congresso una piattaforma di rilancio della prospettiva del movimento degli studenti come movimento sindacale di massa nei confronti delle altre associazioni, eliminando così tutti quegli equivoci e quell'ambiguità che hanno caratterizzato il rapporto UGI-Intesa.

E' compito dei socialisti operare perchè questa scadenza permetta al re perchè questa scadenza permetta al movimento studentesco una svolta qualitativa che, analogamente a quanto avvenne per la prima formazione UGI-Intesa, segni per il movimento studentesco una nuova tappa nella sua assunzione di responsabilità nei confronti della scuola e della libertà.

12) Negli ultimi anni sempre maggiore importanza hanno assunto le manifestazioni e le lotte degli studenti medi.

L'abbattimento delle vecchie strutture scolastiche ed il superamento delle antiquate concezioni didattiche sono stati gli obiettivi del movimento studentesco medio per una reale riforma democratica della scuola superiore.

La divisione classista tra istruzione classica (classe dirigente) ed istruzione tecnica (classe subalterna), sorta nel periodo fascista per opera di Gentile, nella società moderna e democratica deve essere abbandonata per una reale istruzione comune a tutti i livelli, permettendo a tutti l'accesso alle diverse branche universitarie ed inoltre attraverso la formulazione del biennio di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

formazione dopo la media unica il prolungamento della scuola di obbligo con un indirizzo comune fino al 16° anno di età, ed in prospettiva fino al 18° anno di età.

Ma i problemi del movimento studentesco medio, sono soprattutto quelli dello sviluppo democratico della scuola secondaria, attraverso una reale partecipazione degli studenti alla vita della scuola.

Occorre ribadire che il punto fondamentale di questa attività dovrà essere l'istituto stesso, unico organo in cui le aspirazioni naturali ed ideali degli studenti medi, potranno saldarsi con le esigenze poste dal problema della riforma scolastica.

Gli studenti socialisti, consapevoli di tale stato, credono che si debba favorire:

a) l'attuazione obbligatoria dell'organismo d'istituto, unico rappresentante democratico degli studenti;

b) la libera formazione della stampa studentesca, senza preventive censure;

c) la partecipazione di rappresentanti degli studenti al Consiglio dei Professori, per favorire un nuovo rapporto tra discenti e docenti.

Attraverso questi strumenti, il movimento studentesco dovrà prendere in esame tutti i problemi che si pongono nella vita di ogni giorno allo studente medio, per dibatterli e per agitare le proposte informatrici.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Tipografica - Roma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

14-18

1ª Conferenza Economica Socialista

per la pacifica espansione del lavoro e delle intelligenze in una civiltà liberata dal bisogno

ROMA 1947-48

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FILO ROSSO

— Raniero Panzieri, n. 1 . . . p. 1
— » » 2 . . . » 17
— » » 3 . . . » 33
— » » 4 . . . » 49
— » » 5 . . . » 65
— » » 6 . . . » 81
— Rodolfo Morandi » 7 . . . » 97
— Raniero Panzieri » 8-9 . . » 113
— » » 10-11 . . » 145
— » » 12-13 . . » 175
— Rodolfo Morandi, » 14-18 . . » 211

PANORAMA

Bilancia (La) dei pagamenti nel 1946, n. 3 . . . . . » 33
Bilancio del 1947, n. n. 14-18 . . . . » 211
Borse (Le), n. 5 . . . . . » 65
Crisi (La) del dollaro, n. 6 . . . . . » 81
Piano (Il) Marshall e l'unione doganale italo-francese, n. 10-11 . . . . » 145
Prestiti (I) esteri, n. 4 . . . . . » 49
Prezzi (I), n. 12-13 . . . . . » 179
Prezzi, salari e costo della vita, n. 7 . » 97
Produzione industriale, n. 1 . . . . » 1
Proposte (Le) italiane a Parigi, n. 8-9 » 113
Situazione (La) finanziaria, n. 2 . . . » 17

ORIENTAMENTI

Concentrazione e sviluppo industriale in U.S.A. - F. Sternberg, n. 7 . . . » 101
Crisi (La) dell'Impero Britannico - J. Berlioz, n. 4 . . . . . » 53
Economia ortodossa - P. M. Sweczy, n. 8-9 . . . . . » 116
Imperialismo (L') americano - « Rénovation », n. 10-11 . . . . . » 150
Monopoli (I) e l'espansione dell'imperialismo americano (parte I) - S. Vygodski, n. 12-13 . . . . . » 180
Monopoli (I) e l'espansione dell'imperialismo americano (parte II) - S. Vygodski, n. 14-18 . . . . . » 278
Numeri (I) indici del costo della vita e l'indennità di contingenza - E. Rovelli, n. 12-13 . . . . . » 185
Pianificazioni all'estero - R. Amaduzzi, n. 5 . . . . . » 68
Piano (Il) biennale cecoslovacco M. Annesi, n. 8-9 . . . . . » 122
« Piano Marshall » (Il) - U. Galvani n. 7 . . . . . » 100
Piano (Il) statale di ricostruzione e di sviluppo dell'economia nazionale nell'U.R.S.S., n. 6 . . . . . » 84
Politica (La) economica degli Stati Uniti - U. Galvani, n. 1 . . . . . » 4
Politica (La) economica della Confédération Générale du Travail - R. Amaduzzi, n. 819 . . . . . » 120
Sviluppo (Lo) dei Consigli di Gestione nel mondo - M. S. Giannini, n. 2 . . » 28
Unità (Sulla) economica della Germania - A. Leontiev, n. 3 . . . . . » 36

PROBLEMI ITALIANI

Azione (L') della C. G. I. L. contro la collusione Governo-Confindustria - U. Galvani, n. 8-9 . . . . . » 126
Capitale (Il) straniero nelle Società per azioni italiane - E. Rovelli, n. 7 . » 106
Che cosa è l'« I.R.I. »? - E. Rienzi, n. 5 » 70
Chi vuole l'inflazione? - G. Pietranera, n. 6 . . . . . » 90
Congresso (Il) della C. G. I. L. - G. G., n. 4-5 . . . . . » 78
Contributi al « piano socialista » I. - M. S. Giannini, n. 10-11 . . . . . » 162
Contributi al « piano socialista » II. - P. Piacentini, n. 12-13 . . . . . » 197
Crisi finanziaria e crisi economica - G. Pietranera, n. 1 . . . . . » 9
Distribuzione (La) del capitale azionario in Italia - E. Rienzi, n. 4 . . . » 57
Finanziamenti (I) alle industrie - E. Zerini, n. 12-13 . . . . . » 188
Grande (Una) holding finanziaria internazionale: il Vaticano - E. Zerini n. 8-9 . . . . . » 134
Oligarchie (Le) economiche, n. 6 . . » 88
Oligarchie (Le) economiche, n. 7 . . » 105
Oligarchie (Le) economiche, n. 8-9 . . » 128
Oligarchie (Le) economiche, n. 12-13 . » 200

(Continua a pag. 3 di copertina)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ATTI DELLA PRIMA

CONFERENZA ECONOMICA SOCIALISTA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ai lettori, per il 1948

Siamo sicuri che ognuno di voi ha seguìto con attenzione il lavoro svolto quest'anno dall'I.S.S., attraverso il « Bollettino »; in esso abbiamo cercato di mantenerci sempre aderenti il più possibile a quelle che sono oggi le forme e gli obbiettivi del moto democratico.

La piena concordanza del nostro indirizzo con le rivendicazioni delle forze nazionali, ci persuade che il nostro lavoro assolve ad una funzione veramente essenziale nella vita sociale italiana.

Nel desiderio di allargare sempre più il nostro campo di attività, ed obbedendo ad una istanza non formale, ma posta in modo urgente e concreto dal grado di sviluppo dell'azione dell'I.S.S. e dai mutamenti intervenuti nella situazione generale, con la formazione dei grandi movimenti popolari di lotta per la rinascita economica del nostro Paese, abbiamo deciso di iniziare da quest'anno, in sostituzione del « Bollettino », la pubblicazione di una rivista mensile di politica economica socialista, che si chiamerà « Studi Socialisti ».

Onde fornire un orientamento teorico ai movimenti più vitali in corso di attuazione, per la soluzione dei grandi problemi di struttura della società italiana, intendiamo in essa approfondire il lavoro di analisi del sistema e della situazione economica nazionale, illustrando in pari tempo, con una visione critica e ampiamente storica, gli aspetti internazionali, nonchè i problemi e le vie della lotta democratica.

La rivista uscirà in bella veste tipografica, e sarà elaborata con la medesima cura del « Bollettino »; essa costerà L. 100 per gli iscritti al nostro Partito, L. 120 per il pubblico; l'abbonamento annuo sarà di L. 1000. Come vedete, abbiamo anche cercato di venire incontro alle più modeste possibilità economiche.

Nella certezza di poter contare ancora su di voi, per poter superare vittoriosamente questa prova assai impegnativa alla quale ci accingiamo, vi invitiamo a voler leggere e diffondere « Studi Socialisti », a collaborare ad essa con l'invio di articoli e di critiche, ad abbonarvi e a far abbonare.

Nell'attesa di una risposta, che ci assicuri della vostra adesione, vi inviamo con i nostri ringraziamenti anticipati i più cordiali saluti ed auguri per un buon '48.

LA REDAZIONE

AGLI ABBONATI. — Tenendo presente che il « Bollettino » continua la sua vita in « Studi socialisti », preghiamo i lettori, il cui abbonamento fosse scaduto con il presente fascicolo (ossia con il n. 18), di voler provvedere subito al rinnovamento di esso mediante il versamento delle quote fissate per la nuova rivista. Gli abbonamenti ancora in corso saranno da noi naturalmente soddisfatti con l'invio dei fascicoli di « Studi socialisti » fino a copertura della quota versata, calcolando le percentuali di sconto già accordate per il « Bollettino ».

Una particolare preghiera rivolgiamo ai nostri abbonati perchè vogliano sostenere il nostro difficile impegno: collaborino attivamente con noi, inviandoci suggerimenti, informazioni, proposte; ci segnalino le eventuali manchevolezze nella diffusione della rivista; ci procurino nuovi lettori e nuovi abbonati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nuova Serie, anno I, N. 14-18, novembre - dicembre 1947

140

BOLLETTINO dell'ISTITUTO di STUDI SOCIALISTI

1ª CONFERENZA ECONOMICA SOCIALISTA

RELAZIONI di: R. Morandi, R. Panzieri, G. Pietranera, E. Rienzi

INTERVENTI di: Amaduzzi, Arnaudi, Bernardi, Biffi, Foa, Giannini, Fiore, Lombardi, Molinari, Pagliazzi, Parravicini, Potenza, ecc.

CRONACA • DISCUSSIONE • CONCLUSIONI

FILO ROSSO

LA CONFERENZA economica rappresenta il coronamento di lunghi lavori preparatori, ai quali è indispensabile che i compagni prendano riferimento, per apprezzare giustamente e criticamente i risultati raggiunti.

Essi sono caratteristicamente il prodotto di un' opera collettiva realizzata dall'Istituto di Studi Socialisti attraverso un'indagine che, pur avendo come analisi di pensiero un suo filo conduttore, è stata condotta in continuo raffronto con lo sviluppo della situazione italiana.

Si può ben dire così che le risultanze dei lavori svolti, lungi dall'essere uscite da uno stampo, rappresentino lo sforzo più disinteressato che degli studiosi potessero in tale loro veste prestare, per arrecare come militanti di partito, un contributo all'azione, ossia arricchire di cognizioni una politica e affinarne le formule.

Si deve all'essersi costantemente attenuti ad una tale norma di lavoro, l'aver evitato che la ricerca si trovasse costretta in un'impalcatura concettuale troppo rigida, che non fosse tuttora suscettibile di correzioni.

I lavori per il piano hanno mosso dalla necessità, ad un certo punto av-

(continua a pagina 5-6)

PANORAMA

Bilancio del '47

L'ANNATA 1947 ha segnato lo sviluppo, contrastato soltanto da un'apparente distorsione « deflazionistica », di una situazione che si era già pienamente manifestata al giugno del 1946. Dopo una pausa di arresto si era, da allora, sviluppata la seconda inflazione della lira o, in altre parole, aveva ripreso il suo corso il ben noto processo per cui la tensione dei prezzi consente di far leva sui redditi meno resistenti, a profitto di quelli più elastici e maggiormente dotati di natura espansiva.

Noi socialisti non possiamo naturalmente considerare semplicemente il volume fisico della produzione, quello del traffico interno ed esterno e quello dei diversi redditi e contrapporlo all'espansione della moneta legale e creditizia e della pressione fiscale e valutare, rispetto ai reciproci rapporti di influenza, progressi e i regressi dei singoli settori, sulla base della attuale struttura capitalistica della nostra economia. Dobbiamo invece cercare di chiarire il senso e le modalità di sviluppo di quest'economia, che tende a rafforzare e irrigidire la sua struttura con la messa in opera dei mezzi capitalisticamente più opportuni, con l'effettivo aumento del risparmio forzato e del sottoconsumo delle masse popolari e la correlativa elevazione degli investimenti e dei sopraconsumi dei capitalisti e dei privilegiati. E' inutile dire che tutto questo sviluppo è correlativo al mutamento della situazione politica interna e internazionale; in nessun campo ciò appare, poi, così chiaramente come in quello del commercio estero.

2. — Dalla ricordata ripresa dell'inflazione della lira, il moto delle masse popolari, rivolto a mutare in loro favore la congiuntura economica, non è riuscito a intaccare la struttura

Senato della Repubblica - Archivio Storico

capitalistica ed è ora ridotto a una difesa del minimo consumo, che si accompagna — non per caso — a quella delle libertà democratiche.

Nella situazione attuale, siamo ridotti a contrapporre all'obbiettivo capitalistico dell'indefinito aumento della produzione e dei profitti, quello « socialista » di una difesa del minimo reddito necessario all'esistenza. Vediamo questa contrapposizione in qualche specifico caso.

3. — La produzione industriale è aumentata, nel corso del 1947, di un 50 per cento, eppure la sua situazione appare pesante e preoccupante. Se si esaminano, con occhio capitalistico i fattori che condizionano detta situazione, si ha una conferma di quanto abbiamo ricordato in precedenza. Non sembra infatti che le attuali nere prospettive dipendano dalla deficienza di prodotti energetici e di materie prime, il cui rifornimento è andato via via normalizzandosi, nè dalla diminuzione delle esportazioni, che (decresciuto il flusso delle vendite all'estero che dovevano già dall'inizio considerarsi occasionali e soggette a fattori restrittivi prevedibili quali l'accresciuta concorrenza estera, la saturazione della forte domanda prebellica, ecc.) sembra pure si sviluppi su direttive economicamente naturali.

L'incidenza del mutato prezzo delle materie prime sui costi industriali non è stata notevole; viene invece sempre più rilevato — da parte capitalistica — il crescente onere dei salari. Si scrive che il livello dei salari industriali è aumentato di circa 50 volte rispetto al 1938; si precisa che tale livello va portato a circa 55 volte, tenendo conto dei diversi vantaggi che accompagnano i salari (mense, tredicesima mensilità, ecc.) e a circa 60-65 volte se si includono gli oneri sociali sopportati dall'azienda. Tutto ciò è avvenuto — si aggiunge — malgrado che il reddito nazionale reale si sia contratto del 25-30 % rispetto al 1938.

Sarebbe facile rilevare i vizi intrinseci a questi calcoli: base di calcolo degli indici (bilanci familiari) inadeguata; considerazione dei soli lavoratori occupati; omissione del fatto che gran parte degli oneri sociali non versati consentono alle aziende di autofinanziarsi, ecc. E' invece più importante notare il reciso contrasto di classe che sta alla base di queste affermazioni e che tende ad esplicarsi con provvedimenti quali lo sblocco dei licenziamenti, la riduzione degli oneri sociali, ecc.

Naturalmente le « doglianze » capitalistiche sono *capitalisticamente* giuste. Basta però chiedersi quale situazione si determinerebbe se le proposte su ricordate fossero radicalmente attuate, per essere costretti a prospettarsi subito una dittatura politica molto più pesante di quella trapassata. Tutto ciò dimostra l'effettivo contrasto interno della nostra economia e le non impensabili mete cui essa minaccia di indirizzarsi, sia pure con la gradualità che è propria della prudenza borghese.

L'industria a struttura capitalistica non può quindi essere sensibile ai problemi umani dei suoi salariati.

Abbiamo detto che soltanto le previste ripercussioni di una troppo brusca attuazione delle esigenze capitalistiche può impedire che i provvedimenti in parola vengano concretati. Contro le affermazioni capitalistiche conta poco la stessa confutazione. Basterebbe comunque ricordare che la diminuzione di produttività (25-30 per cento) del lavoratore italiano ha corrisposto a una probabile riduzione del 20-30 per cento in Inghilterra (Lyttleton) e del 30 per cento in U.S.A. (Ford). Se si considera poi che i salari reali dei lavoratori italiani, si sono tanto più contratti di quelli inglesi e americani, si dovrebbe parlare di una sopraproduttività del lavoratore italiano, malgrado tutto. Argomento questo — come abbiamo detto — di certo peso, ma che poco influenza la dura compattezza dei fatti.

4. — Le condizioni dell'agricoltura non sono state più soddisfacenti, in tutti i sensi. I dati bruti (comparati al 1946), della produzione di alcune importanti derrate (migliaia di q.li) lo comprovano.

L'anno 1947 non è stato buono. A parte i fattori climaterici e la deficienza dei mezzi meccanici e di fertilizzanti, esclusa quindi la opera degli dei e della guerra, il maggior nemico dell'agricoltura sembra sia stato il lavoratore dei campi; le condizioni salariali oppressive, lo scarso rendimento della mano di opera, l'onere derivante dai contributi unificati, lo sciopero dell'alta Italia, ecc.

E' avvenuto qualcosa di analogo a quanto si è verificato nel campo industriale. Il peggior nemico del pane sembra sia la bocca affamata e ciò non in un senso gastronomico ma in un senso economico vero e proprio.

Quanto più viene tolta al povero la possibilità di acquistare pane, tanto più si accresce la produzione del grano e viceversa. L'ammasso per contingente — che qui non consideriamo nei suoi riflessi tecnici — e la conseguente liquidazione del prezzo politico del pane, sono riusciti a intensificare la produzione granaria.

Il costo del lavoro agricolo viene così denunciato come la maggiore difficoltà che ostacoli la ripresa dell'agricoltura. Si lamenta un aumento dei salari agricoli di oltre 50 volte il livello anteguerra. Come al solito, non vogliamo discutere il rapporto 1-50; ci limitiamo a notare il rapporto di incremento dei prezzi di alcuni generi di consumo interessanti gli agricoltori al dicembre 1947, rispetto al 1938):

(1938 - 1)

Granoturco 53; olio oliva 53; burro 73; carne maiale 75; formaggio grana 78; zucchero 81; uova 93; latte 100; vino 72; legna 56.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anche in campo agricolo si è giunti ad una fase acuta nell'urto fra una ripresa produttiva che poggia sulla struttura capitalistica (e trova la sua remora nei rigidi bisogni delle masse lavoratrici) e una ripresa che mira a soddisfare tali bisogni (e trova la sua remora nella struttura capitalistica della produzione).

5. — Sostanzialmente, il periodo economico in considerazione si è svolto come un approfondimento di tali contraddizioni.

La rigida difesa della struttura capitalistica richiede una maggior compressione dei consumi popolari.

Hanno cooperato a tale scopo l'inflazione di moneta legale (la massa in circolazione è aumentata da 402,5 miliardi — giugno '46 — a circa 787 miliardi — fine 1947 — e cioè dell'84 %), il crescente peso del Tesoro sul sistema bancario, la pressione fiscale che colpisce specialmente i medi e piccoli produttori e si accanisce contro i consumi popolari. Cooperano a tale scopo la svalutazione ufficiale e crescente della lira rispetto alle valute stra. niere e l'incontrollato sviluppo del commercio con l'estero che non ha consentito un sufficiente ed economico approvvigionamento del mercato interno.

6. — In ogni caso, le masse popolari, i cui rappresentanti sono esclusi dall'attuale governo, si sono trovate nell'impossibilità di svolgere un'azione diretta a loro favore e orientata verso provvedimenti atti a modificare i singoli elementi del loro assillante problema economico.

Il periodo trascorso ha imposto un rafforzamento degli organi di resistenza dei lavoratori e la concretazione di nuovi o di rinnovati strumenti di difesa e di propulsione democratica.

La C.G.I.L., che ha sostenuto un suo programma economico per le masse lavoratrici, i Consigli di Gestione, la Costituente della Terra, il Congresso Democratico del Mezzogiorno si stanno affermando come gli organi adatti alla lotta che si va ora svolgendo, in modo sempre più serrato, intorno all'antinomia: produzione capitalistica-produzione popolare.

FILO ROSSO

(continua da pagina 5)

vertita, di impostare in nuovi termini il tema delle riforme di struttura, che non dobbiamo più considerare, dopo la nostra esperienza governativa, alla stregua di obbiettivi programmatici da conseguire investendo con un'azione frontale le posizioni politiche che a noi si contrapponevano, per conquistare, contro le preponderanti forze conservatrici, la maggioranza parlamentare.

Da quel punto si indirizzò l'indagine alla individuazione delle linee salienti della manovra di forze che doveva esser messa in atto, per dislocare nel vivo della dinamica economica l'equilibrio esistente. Questo voleva dire muovere in tutt'altro modo contro gli ostacoli puntando direttamente sull'obbiettivo, proporsi di battere resistenze specifiche sul terreno nel quale esse si radicano.

Il tema del piano che, per gli stessi sostanziali motivi, veniva ad assumere rilevanza e interesse sempre più spiccati sulla scena politica italiana, si propose a noi sin dall'inizio sotto un tale ben definito profilo. Lungi dallo smarrire l'obiettivo politico fondamentale, noi ci proponemmo dunque di conformare ad esso l'esigenza del piano, volgendo il concetto di pianificazione a quello di manovra per attuare le riforme di struttura.

Ora, dovrei dire oggi, a mente posata, che i risultati portati alla Conferenza, e per prima la mia relazione programmatica, risentono ancora in misura notevole di questo sforzo.

Posso tanto più facilmente rendermi conto, per questo riguardo, dell'impressione di sconcerto suscitata in qualche compagno che, non avendo seguito da vicino lo sviluppo della nostra indagine, è stato indotto a denunziare più o meno esplicitamente, nel corso della Conferenza, certa artificiosità formale del piano.

Tali richiami provano la necessità di portare a maggior chiarezza e semplificazione la soluzione da noi data al problema centrale della nostra ricerca, quello cioè del rapporto tra pianificazione e riforme.

Ma ancor più ricca di insegnamenti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

doveva essere per noi l'esperienza politica recentissima e posteriore alla Conferenza, la quale ha dato sviluppo nei fatti, e con ben altra validità, alle intuizioni che erano state assunte a fondamento, non sempre del tutto sicuro, delle relazioni presentate. Essa dando effettivo corso, attraverso le varie iniziative popolari, alla lotta per le riforme di struttura, ci ha appreso quale sia il reale carattere e lo svolgimento per il conseguimento di obbiettivi rivoluzionari, che la nostra indagine aveva già messo in luce come motivo caratterizzante l'azione dei partiti proletari, ove sono chiamati, in una situazione come la nostra, ad operare non da fuori, ma dall'interno del sistema.

Questa esperienza ci appalesa al vivo come le riforme di struttura, nel momento in cui si sviluppa per questa direttrice la lotta popolare, cessino di essere un termine semplicemente della loro politica, per diventare il termine proprio di quella politica, ossia obbiettivo immanente all'azione.

Tutto ciò ci deve portare, io penso, a semplificare fondamentalmente l'idea del piano e la costruzione di esso, raffigurandolo senz'altro come il piano preordinato all'attuazione di una riforma strutturale dell'economia e dello Stato. Il piano appare scaturire dall'esigenza di una programmazione reale, la quale si contrapponga alla programmazione formale delle forze agenti in una società, che nella conservazione delle strutture capitalistiche trova una remora esiziale al suo sviluppo.

La generica definizione del piano come « piano di azione socialista in una fase di transizione », non risultando ancorata a condizioni e circostanze di fatto, originava con qualche fondamento, dobbiam riconoscere, la questione di cosa fosse in sostanza questo piano, di diverso da una comune enunciazione di obbiettivi programmatici; e di come si potesse, con proprietà, parlare di piano.

Ora mi pare che la lotta che si è oggi spiegata nel paese, dia invece chiara ragione di una tale denominazione per una programmatica, che è ben altra cosa dalla abituale enunciazione di rivendicazione di partito. A questa luce viene anche a risolversi quel tanto di arbitrarietà che poteva vedersi nella costruzione del piano.

Tutti possono facilmente riconoscere come l'idea ispiratrice delle relazioni fatte alla Conferenza, fosse già in sostanza quella di una programmazione dell'azione propulsiva e direttiva che il partito è chiamato ad esplicare per una organica riforma strutturale della nostra economia, nel quadro della dinamica di attuazione delle riforme stesse. Essa tuttavia non risultava, e di fatto non era stata, stagliata con sufficiente nettezza, tanto che le riforme di struttura si prospettavano ancora come *uno* degli elementi del piano; il che voleva dire che non avevamo superato del tutto la concezione di esse come un obbiettivo esterno all'azione.

Noi dobbiamo oggi più correttamente rappresentare la redistribuzione delle capacità di consumo della popolazione, la perequazione di potenziale economico tra Sud e Nord d'Italia, la democratizzazione dei sistemi di direzione e gestione delle attività produttive, come altrettanti punti cardinali di una riforma della struttura sociale. A questo modo, si osservi bene, viene pure per altro verso avvalorata l'impostazione del piano, poichè esso rappresenta l'azione che è da sviluppare in tutta la sua reale portata e complessità. Allora anche le « riforme di struttura », in quella che è la loro specifica accezione — come riforma agraria, industriale, bancaria — trovano la loro propria collocazione nel quadro, come quegli atti di potere nei quali, a un certo momento e in circostanze date, si condensa e si consolida nelle sue tappe, trovando consacrazione nella legge, l'azione innovatrice che ha incessante sviluppo nella società.

Rodolfo MORANDI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La prima Conferenza Economica Socialista

LA CONFERENZA economica socialista, che si è svolta in Roma nei giorni 8 e 9 novembre, ha costituito il necessario sbocco di un lungo processo di travaglio, cui hanno partecipato — talora divisi soltanto per esteriori ragioni di materiale distacco, ma uniti in un unico sforzo di lotta e di ricerca — tanto i membri della Commissione economica del P. S. I. quanto le masse lavoratrici oggi così duramente impegnate sul terreno economico e politico.

Questo processo di travaglio è stato vivamente espresso in occasione della Conferenza.

Il compagno Morandi stesso lo ha compiutamente descritto e chiarito appunto come conseguenza di un processo di inserimento dei partiti proletari nell'ambito dello stato borghese e di una lotta intesa a sfociare verso il rinnovamento della società in senso socialista. « *Direi che è proprio, in questo campo, nella preparazione economica, che la maturità del partito si misura; ed è la prova più ardua che dobbiamo fornire.*

Poichè, mentre è facile per un partito proletario, per un partito rivoluzionario, esercitarsi nell'opposizione, esercitarsi in una critica di carattere generale, è molto più difficile presentarsi con una visione concreta ed operativa. Ragioni di ordine generale schiariscono queste difficoltà; perchè noi si guarda nell'avvenire che è un avvenire anche lontano dalla meta della società socialista, e troppo facilmente le considerazioni nostre si sfumano in questa prospettiva lontana. Ragioni più specifiche rivelano queste difficoltà, perchè per la prima volta nella storia partiti proletari si trovano a dovere operare in una società nella quale devono assumersi delle responsabilità di direzione, devono inserirsi in una situazione legale, costituzionale, devono condurre cioè sul terreno della legalità, e nell'ambito dello stato borghese, una lotta che è intesa a sfociare verso gli orizzonti nostri che sono il rinnovamento degli ordinamenti di questa società.

Difficoltà, perciò, di ritrovare i punti sui quali far presa; difficoltà di mantenere in un'azione che può essere facilmente portata a quei risultati che sono quelli che ci interessano; difficoltà di mantenersi in legalità, di mantenere vive le ispirazioni rivoluzionarie ».

Il compagno Panzieri ha, a sua volta, avvertito il travaglio dell'ora presente nel prospettare la vasta attività che rimane da svolgere onde « portare oltre una fase meramente intenzionale una azione che definisca nei termini attuali le fondamentali impostazioni e l'analisi ideologica per quei campi che, apparendo direttamente interessanti al lavoro svolto sui temi di politica economica, e imponendosi quindi per essi una corrispondente revisione, sono parimenti indicati da alcune esigenze reali più immediate ».

Il compagno Pietranera lo ha sentito e fatto partecipe ai convenuti come riflesso dei lavori della Commissione economica del P. S. I.: « *Si trattava di tracciare i lineamenti di un piano socialista in assenza delle condizioni che ne potevano garantire l'esecutività; si trattava di connogliare l'azione socialista in una pianificazione particolare che si unisse e si innestasse alle grandi linee di un piano operazionale; si trattava di evitare la parziale e isolata riforma e le congerie di riforme e di integrare, nella programmazione, la riforma di ogni grado in un'unica trasformazione della struttura economica; si doveva programmare senza proiettare in un tempo, cronologicamente prefissato in fasi, lo sviluppo degli elementi e degli strumenti del piano; si dovevano suscitare contributi della natura più diversa, ma animati dalla mentalità pianificatrice, che significa visione prospettica dell'economia dal punto di vista dell'intera collettività nazionale e internazionale e non da punti di vista particolari e regionali; si doveva, infine, considerare la necessità di un "piano" nel piano, affrontando il problema del risanamento economico del mezzogiorno* ».

L'obiettivo massimo della prima Conferenza economica socialista è stato quello di giungere a una chiarificazione del processo di travaglio ora qualificato, in modo tale da sfociare in una programmazione socialista che unisse il vecchio al nuovo e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

recasse in luce le esigenze operanti nel movimento delle classi lavoratrici.

E' stato forse questo il risultato più notevole dello sforzo che tutti i compagni che sono intervenuti alla Conferenza, che tutti i compagni che partecipano nel largo ambito del Partito, hanno esercitato e sono chiamati ad esercitare: « *abbiamo inteso di delineare e suggerire agli organi direttivi del Partito gli elementi generali di una politica economica del Partito e di una condotta di Partito* » *(dalla relazione Morandi).*

Il travaglio di ricerca, la necessità di intraprendere un'azione organica coerente e immediata, sono state tanto più acutizzate e stimolate dal sempre più chiaro delinearsi e svolgersi dell'offensiva capitalistica, giacchè di una vera e propria grande offensiva oggi si tratta, di un'offensiva avente le sue logiche origini in tutta la recente storia della lotta di classe in Italia.

Di fatto, in un primo tempo, un processo di deflazione creditizia, tecnicamente infondato come quello che si è svolto e sta svolgendosi e si copre con il nome di Luigi Einaudi, disorientava e colpiva i gruppi più diversi e diversamente interessati. Accomunava, sul terreno comune di un generico contrasto, chi si opponeva al Governo per convinzione politica, agli industriali e agli speculatori; faceva sì che i medi e piccoli industriali e commercianti avversassero il Governo e, in pari tempo, li avvicinava ai grandi industriali e ai partiti proletari. Colpiva gli interessi della Banca e della Borsa, nel mentre favoriva l'attività creditizia clandestina e comprimeva il credito e il mercato dei capitali, mentre aiutava altrove la ripresa produttiva, come complementare e necessario presupposto di ripresa.

Inseriva nel movimento stagionale di ribasso di alcuni prezzi una fittizia manovra al ribasso che mirava a scompaginare i mezzi di difesa delle classi lavoratrici e a disgiungere l'inflazione dal meccanismo della ricostruzione capitalistica.

Si osservavano allora — anche da parte socialista — le incongruenze tecniche di tale politica e si faceva rilevare la stranezza di un'opera di deflazione creditizia, svolta in una situazione come la presente, quando cioè, nel dicembre 1946, il Tesoro già disponeva dei 5/6 della somma complessiva di impieghi concessi dalle Banche alla normale clientela e poteva largamente controllare il credito in modo quantitativo. Si denunciavano le manchevolezze di tale controllo quantitativo, non accompagnato da un controllo qualitativo che frenasse e limitasse gli investimenti socialmente meno vantaggiosi.

A poco a poco al disorientamento e alla critica delle incongruenze tecniche fece seguito la consapevolezza di trovarsi di fronte a una vera manovra economico-politica a largo raggio che, tramite il Governo, puntava, come su obiettivo ultimo e ottimo, su una riprivatizzazione del sistema economico che liberasse le forze « spontanee » dei grandi complessi capitalistici.

Il piano di risanamento puramente finanziario del Ministro del bilancio cominciò ad apparire come la pattuglia avanzata cui doveva seguire il grosso delle forze. Si comincio a comprendere allora come il Ministro del bilancio osasse cominciare a costruire la casa dal tetto, confidando che le forze conservatrici gli avrebbero consentito di gettare solide fondamenta a quell'aereo ponte pericolante.

Fu risentita allora vivamente e per contrasto la mancanza di un coerente programma di azione socialista, critico e costruttivo, di un « piano » che, affondasse, come quello che stava dietro l'azione governativa, nella stessa struttura economica e sociale italiana e si proponesse di affrontare la presente situazione in modo adeguato alla sperata soluzione dei grandi e storici problemi.

Questa crescente consapevolezza della natura e della portata del piano economico-politico governativo fece sorgere l'esigenza di una presa di posizione socialista che non fosse vuotamente polemica e affondasse invece nella sostanza stessa dei temi su ricordati.

Il senso di liberazione da interiori dubbi, accompagnato dal sicuro approfondimento di alcuni dei moventi che rendono oggi così acuta la lotta, suscitato dalle dichiarazioni del compagno *MORANDI,* la mattina di domenica 9, ci consigliano di anteporre ad ogni altra relazione o intervento, il testo del suo discorso sui « problemi del giorno ».

Istituto di Studi Socialisti

Presidente: RODOLFO MORANDI

Roma, via Piemonte 40

Quote di associazione: Soci ordinari L. 1000 annue; sostenitori, L. 5000; benemeriti, oltre L. 50.000

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Problemi del giorno

Dopo il dibattito apertosi all'Assemblea Costituente tra la fine di settembre e la prima settimana di ottobre, a seguito della mozione di sfiducia presentata dal P. S. I., abbiamo avuto una battuta d'aspetto nella situazione economica italiana; abbiamo cioè assistito al manifestarsi di una serie di effetti di quell'azione deflazionistica che si è esercitata nel settore creditizio con delle ripercussioni di una certa portata sui prezzi. E questo è stato il fenomeno appariscente che ha colpito il grosso pubblico.

Per la prima volta abbiamo assistito al fenomeno di prezzi calanti: abbiamo visto manifestarsi per un certo numero di voci i sintomi di una possibile inversione della curva dei prezzi.

E' nato, da questa constatazione, un certo sconcerto nel giudicare le possibilità che si offrono alla manovra creditizia, una manovra di cui si erano piuttosto previsti gli aspetti negativi.

Dobbiamo noi rivedere il nostro giudizio sulla politica economica di questo Governo, ammettere di avere errato nel qualificarla come una politica inflazionista; dobbiamo riconoscere che gli interessi e le forze che dominano questo quarto Gabinetto De Gasperi non puntano forse su questo obbiettivo: l'inflazione? Io dico di no. Malauguratamente, noi non abbiamo nessuna ragione di modificare l'opinione che abbiamo già espressa nei confronti di questa politica economica, e della manovra in ispecie condotta nel settore creditizio.

Fenomeni come quelli che si sono verificati, che vengono accentuati solo in ragione del disorientamento psicologico e del contrasto di tendenze causato sul mercato, possono distrarre, sì, l'opinione pubblica che viene imbonita dai giornali cosiddetti indipendenti; non debbono allontanar noi dalla considerazione degli agenti effettivi di una condotta di Governo che è stata e resta, a parer mio, sotto il segno dell'inflazione.

Sento, a questo proposito, la necessità di reagire vivamente a certi apprezzamenti dei tecnici e degli esperti economici, come anche alle indulgenze degli uomini politici nei confronti dell'indirizzo che Einaudi ha impresso alla nostra politica economica.

Il nostro giudizio è ancora, in quest'ora come non mai, di recisa condanna dell'attuale politica finanziaria e del credito. A questo proposito, io non ho che da ricordarvi come, nella discussione svoltasi all'Assemblea, noi si abbia avuto cura di fare delle precisazioni al riguardo e stabilire nette distinzioni, perchè non volevamo a nessun costo, come non vogliamo, che le nostre critiche si confondano con le argomentazioni degli inflazionisti.

Abbiamo riconosciuto che questa manovra creditizia era in fondo la sola cosa che il Governo avesse fatto per parare al pericolo di un'inflazione travolgente. Con questo, però, noi ci siamo ancor più confermati nell'opinione che la pura manovra finanziaria sia, non solo inadeguata, ma anche estremamente pericolosa.

Infatti essa è destinata fatalmente a portare ad un tal grado di tensione, da avere inevitabile come conseguenza la rottura dell'equilibrio esistente.

Il problema era, e resta, quello di seguire un certo andamento dei fatti economici ch'è seriamente pregiudicato ormai dal non aver operato a tempo, dal non aver fatto quel che si doveva fare (il mancato cambio della moneta) o dell'aver operato a rovescio (l'introduzione e il mantenimento del 50 per cento di valuta libera).

Il problema era e resta di modificare gradualmente una congiuntura, di assicurare una certa armonia nel concorso e nella distribuzione delle forze economiche, di frenare lo slittamento della moneta senza squassare il sistema con degli interventi bruschi.

Il problema era e resta quello di impostare e sviluppare una politica economica, non una manovra finanziaria: un'azione, cioè, che sia condotta sul terreno economico attraverso la regolamentazione degli investimenti, della produzione, del consumo, degli scambi.

Questo tentativo deflazionista, combinato con la contraddittoria politica valutaria, scopre sempre meglio gli scopi che si perseguono.

Non è poi tutto e solo un'inestricabile groviglio di contradizioni questa politica economica del Governo. Incongruenze di ogni sorta, e le più gravi, noi rileviamo in essa. Ma, in verità, in essa vi è pure un'idea centrale, un motivo dominante; c'è la visione, ci sono gli interessi, c'è tutto il cinismo che caratterizza la politica del Quarto Partito, di cui questo Governo è prigioniero.

Come si spiega che non balzi agli occhi del Ministro del Bilancio la patente contraddizione di una politica valutaria, come è quella che si svolge, con la manovra che egli conduce sul terreno finanziario? Ma chi, se non il Ministro del Bilancio, è stato sempre il più strenuo sostenitore di questa politica valutaria?

Come si spiega che con la regola liberistica seguita da Einaudi nel praticare una restrizio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne indiscriminata del credito (perchè solo questo sistema risponde ad una concezione liberista) si combini l'intervento dello Stato per aiutare la grande industria?

Come si spiega l'annuncio dato di grandi stanziamenti per opere pubbliche quando, secondo la logica liberistica, egli si era sempre pronunciato contro piani troppo dispendiosi di lavori pubblici?

Come si spiega che mentre, si rinunzia alla direzione dei grandi settori della produzione, degli scambi e dei consumi non si voglia addivenire a quella semplificazione dei rapporti di scambio, che pure sarebbero nella logica einaudiana? Ebbene, perchè è solo a questo modo, per queste vie tortuose e con questi coperti mezzi, che le forze capitalistiche possono ancora conservare il dominio sulla situazione.

Ci dobbiamo ben domandare perchè questo tentativo insane di deflazione, che colpisce indubbiamente in certi suoi effetti immediati l'industria ed il commercio, perchè sia sostenuto dalle organizzazioni padronali.

Non certo per una volontà di rinuncia da parte di questi signori, perchè siano animati da una disposizione al sacrificio per salvare la moneta o per salvare la nazione. Noi conosciamo di che pasta sia formata questa classe dirigente, noi conosciamo soprattutto la mentalità dei rappresentanti del grande capitale. La verità è che tutto questo corrisponde molto bene alle direttive di azione del piano brutale che il quarto partito sta portando a svolgimento attraverso questa deforme (ma deforme soltanto in apparenza, deforme per chi la giudica dal punto di vista della logica economica) attraverso, dico, questa deforme politica governativa. E' il piano di far decisamente saltare le cerniere del sistema, è l'intento di strozzare i tentativi delle forze democratiche e progressive di stabilire un controllo sulla gestione dell'economia nell'interesse della collettività. E' un piano che sbocca nell'inflazione, nella rovina della nostra economia.

Perchè è nell'inflazione che questi signori intendono di regolare i conti di quel passato di cui essi dovrebbero risponderci. Perchè è dopo l'inflazione che essi pensano di aggiustare il bilancio dello Stato. Questo è il concetto che domina l'azione svolta oggi a nome e nell'interesse del quarto partito dal governo De Gasperi. Questo Governo non fa che applicare degli ordini e in verità non è altro che un comitato di amministrazione che agisce per mandato.

Il piano d'azione del quarto partito ha questo obiettivo da raggiungere: la mano libera. E' una formula molto banale, che è però più espressiva di tanti sottili ragionamenti.

Per raggiungere questo obbiettivo, si paga e si è disposti a pagare quel che si deve pagare, poichè il grande industriale, il grande finanziere, sa che per recare in atto un programma arrischiato non si deve seguire la politica della lesina. Si paga dunque quanto è necessario. Si paga con i fallimenti che colpiscono soprattutto le medie e le piccole industrie. Ma si è disposti a pagare — e già si paga — anche con la perdita di qualche grossa unità aziendale.

Si paga con la limitazione della produzione, che comporta come effetto immediato una limitazione di profitti. Si paga e si è disposti a pagare con l'incisione, eventualmente, dei prezzi. Si paga infine, e si è disposti a pagare col precipitare dei valori patrimoniali.

Il fenomeno dei prezzi cedenti alla produzione ha delle determinanti varie. E' nel suo complesso certamente un fenomeno fittizio. Ma intanto servirà quanto prima molto bene a pretendere la revisione dei salari, la revisione e l'abbandono del sistema della scala mobile. Anche questo dunque non avviene a caso.

Consideriamo brevemente quali siano la portata e i limiti di tale singolare fenomeno, che ha colpito l'opinione pubblica.

Abbiamo, nei confronti di certe voci, anzi delle sole voci per le quali si è verificato un mutamento di una certa portata nell'andamento dei prezzi, delle determinanti facilmente individuabili.

Il fatto che si vadano introducendo certe quantità di derrate dall'estero ha influenza immediata su uno stato di mercato estremamente sensibile. Così, combinandosi l'introduzione di grassi dall'estero con un raccolto estremamente abbondante delle olive, si verifica per tutto un settore della produzione agricola, che va ad investire anche il bestiame, un cedimento dei prezzi

Tutti sapete con quale insistenza noi si sia sempre chiesto che si addivenisse all'importazione di derrate alimentari allo scopo di influire sui prezzi.

Malauguratamente queste importazioni si fanno oggi in una forma ed in una misura che non dà alcun affidamento per il prossimo avvenire. Infatti esse si effettuano essenzialmente col sistema del franco-valuta, con questo sistema vizioso e aberrante, che già era stato abolito, e che si è oggi reintrodotto. Dico vizioso e aberrante, perchè non è che un incremenre la speculazione e un dare incentivo al traffico di valuta. In teoria si dovrebbe rastrellare con questo sistema della valuta vagante, ma invece questa valuta di cui ci si provvede è qui a due passi, nella città del Vaticano, dove confluisce per mille rivoli ed è convogliata attraverso la sistematica scrematura delle rimesse dei nostri emigranti. L'utilizzazione di questo franco-valuta non può avere se non dei risultati assai limitati, perchè contenuta nei limiti di convenienza che l'operatore incontra. Evidentemente il giorno in cui attraverso queste importazioni il livello dei prezzi scendesse di molto, l'operatore non avrebbe più interesse a introdurre delle merci sul mercato interno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Acquisterebbe maggiore ampiezza questo fenomeno, solo se potesse estendersi come utilizzazione speculativa del margine di cambio a vantaggio degli operatori esteri, che volessero investire capitali in Italia. Chi volesse infatti portare dei capitali in Italia, oggi potrebbe servirsi di questo sistema e lucrare sulla differenza che praticamente si stabilisce nel cambio.

D'altra parte, che questa congiuntura dei prezzi sia precaria — per lo meno come fino ad oggi si è presentata a noi — voi lo vedete dal continuo, incessante aumento dei prezzi per un'altra serie di voci: quella dei servizi pubblici. Intanto si parla di aumentare ancora il tasso di cambio del dollaro. Appare abbastanza ridicolo che si annunzi la diminuzione del prezzo del carbone di 500 lire la tonnellata, nel momento stesso in cui si pensa di aumentare il tasso di cambio del dollaro (1). In verità la diminuzione dei prezzi si potrebbe anche estendere e generalizzare, poichè non c'è ragione assoluta di escludere che non possa accadere, ma questo può avvenire solo a costo di una crisi di produzione. E' evidente a tutti voi che in tal caso ne sarebbe assai più grande il danno che non il vantaggio.

Se dunque le oligarchie finanziarie, riterranno di dover portare così a fondo la loro operazione, noi avremo la soffocazione del nostro sistema economico: e forse è qui che si punta.

Certamente questa prospettiva è presente a chi conduce oggi dietro le quinte la politica economica del governo: ci si vuole ridurre a mali estremi per giustificare il ricorso a certi estremi rimedi. Noi sappiamo quali rimedi ci si proporrebbero : legare questo Paese al carro di un altro Paese; rinunziare all'indipendenza nazionale; metterci agli ordini ed ai servizi del capitale straniero lucrando, a danno del popolo lavoratore, una lercia mediazione.

Compagni, l'economia di cui noi dobbiamo occuparci, questo io non mi stancherò mai di ricordarlo in ogni momento ai nostri tecnici e ai nostri economisti, non è precisamente quella che si studia nei trattati; ma la realtà viva dei rapporti di lavoro e di produzione. Tale realtà — voi lo vedete da questo quadro — non è cosa che sia così discosta dalla politica come da alcuni si pensa. Io parlo a dei compagni che nella generalità sono dei tecnici, degli esperti, degli economisti. Troppo sovente accade a noi, per avere queste conoscenze, di considerarci padroni del fenomeno, presumendo di compierne l'analisi sulla base soltanto di nozioni tecniche e scientifiche. Così noi ci allontaniamo dalla realtà che è un'altra. L'economia, nei periodi di convulsione come quello che oggi attraversiamo, è sollecitata massimamente da interessi particolaristici, che in queste condizioni trovano la via più facile per affermarsi.

Oggi la nostra economia è proprio sopraffatta da queste forze. E noi vediamo essere contorte le leggi del mercato e sconvolte le condizioni generali di equilibrio di un sistema dall'intervento tumultuoso di agenti extra-economici. Infatti il grande capitale non è da considerare soltanto alla stregua di un fattore di produzione; esso non agisce soltanto inseguendo il profitto. Quando è minacciato di perdere il controllo, il dominio sulla situazione economica e sociale di un Paese, noi lo sappiamo già, per una triste, dolorosa esperienza, a quali mezzi ricorre, quali trincee si scavi, quali eserciti arruoli a difesa.

Siamo oggi in presenza di una decisa azione su questo piano del grande capitale, un'azione che si propone di stroncare ogni impulso al rinnovamento ed al progresso della nostra economia, di disperdere il lievito di un'opera grandiosa di rinascita democratica nel nostro Paese.

Compagni, l'ora che volge, è un'ora di lotta!

Si è irriso alla nostra animazione, a quella animazione che avevamo tratta dalla resistenza, si è irriso alla nostra volontà di impegnare le masse nello sforzo ricostruttivo della nazione. Ci si vuol battere; ci si impone di batterci, e noi ci batteremo. Dobbiamo essere pronti, decisi, capaci di batterci.

Contro l'accaparramento dell'economia nazionale da parte delle oligarchie capitalistiche, che già hanno riconquistato i posti di comando al governo e nell'amministrazione statale; contro la jugulazione della nostra economia, abbiamo levato già un'insegna di combattimento. Quest'insegna ha un nome semplice, familiare a tutti noi: i Consigli di Gestione.

I Consigli di gestione non rappresentano oggi soltanto una rivendicazione di classe, la rivendicazione di quel diritto che la classe lavoratrice ha pagato col proprio sangue nella lotta di liberazione; essi rappresentano qualcosa di più vasto, di più generale che interessa tutto il Paese, tutte le categorie della popolazione; poichè rivendicano il diritto per tutti di veder chiaro in quel che accade nell'amministrazione e nella direzione delle forze economiche. Essi sono il segno sotto il quale oggi deve essere impegnata un'azione a fondo per la democratizzazione della nostra vita economica.

Dobbiamo affilare le nostre armi; e queste armi non possono essere soltanto quelle di una resistenza materiale e passiva. Non possono essere soltanto quelle dell'agitazione, della ribellione. L'esperienza, un'esperienza amara, ci ha dato degli insegnamenti al riguardo. Le nostre armi devono essere anche la nostra seria preparazione ad operare in un senso costruttivo.

(1) Il tasso di cambio è stato difatti variato col noto provvedimento preso in data 26 novembre u. s. *(N.d.R.)*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ed ecco perchè in questo tempestoso corso, che ci precipita ad una drammatica soluzione della gigantesca partita impegnatasi tra le forze della democrazia e del progresso civile e le forze della conservazione; ecco perchè, compagni, siete stati chiamati a questo raccolto lavoro. Ecco perchè vi si è chiesto di far forza a voi stessi per guadagnare certa distanza dalle cose, quella distanza che sola consente di stabilire un giudizio sereno. Così è avvenuto che per intera una giornata noi abbiamo trattato di questioni che hanno potuto sembrare a molti di voi troppo astratte, sopratutto troppo lontane dall'urgenza delle cose.

Era pur necessario farlo per prender coscienza delle proporzioni del problema. Così abbiamo potuto impostare con la dovuta profondità di orizzonti il piano socialista. Infatti non si rimedia oggi ai mali che soffriamo, non si opera la ricostruzione, dopo che tanto è stato distrutto, con degli espedienti e delle mezze misure.

Il nostro problema non è il problema di aggiustare delle cifre, quelle cifre stremate che oggi possiamo mettere in carta. Nel nostro organismo che è stato dissanguato così a fondo dalla guerra, occorre immettere delle energie nuove, ed esse non possono essere espresse che dalla classe lavoratrice. Essa sola può salvare il nostro paese dal caos economico e dalla rovina.

Compagni, in questo giorno e nell'ora in cui si celebra in tutte le piazze d'Italia il 30. anniversario della Rivoluzione di Ottobre io non posso chiudere senza evocare quest'evento storico grandioso dal quale si iniziò un'epoca nuova per la civiltà del lavoro, dal quale si è originato lo slancio indomito portato dal proletariato europeo nella lotta asperrima che ha sostenuto contro la dittatura del capitale (le dittature che hanno già avuto i nomi di fascismo, di nazismo e che hanno pronte le nuove insegne da sventolare), battendosi contro le guerre che hanno devastato il mondo in questi ultimi trent'anni e che ancora lo minacciano.

Abbiamo qui buona ragione di celebrare con profonda commozione questo evento, dal quale è stata consacrata e rinnovata la volontà del proletariato di conquistare il socialismo, perchè l'umanità conviva sotto i segni del lavoro e della pace. Infatti compagni, è bene da tali esperienze che noi abbiamo preso lezione per il nostro lavoro. E' alle gigantesche realizzazioni di un immenso paese rinnovato nel nome del socialismo che noi ci siamo ispirati e continuiamo ad ispirarci, in questo nostro silenzioso, tenace sforzo di preparare idee e uomini per un migliore domani dell'umanità.

Il "piano„ governativo

Abbiamo rilevato il disorientamento e la perplessità riscontrati in molti socialisti nel valutare le contraddizioni della politica economica governativa e la loro difficoltà nell'inquadrarle nella presente situazione storica.

Accade sovente che nelle fasi in cui la lotta sociale è meno aspra, nelle pause di attesa e di preparazione, una specie di inerzia mentale o di abbandono alla suggestione dell'ambiente induca gli stessi socialisti a ragionare in termini di contabilità capitalista e a lasciare nello sfondo il gioco brutale della pressione capitalistica, che è invece l'elemento essenziale di ogni nostro problema.

Le impostazioni tipiche della razionalità capitalistica, la politica puramente finanziaria, le necessità del risanamento del bilancio statale, l'urgenza del riequilibrio dei bilanci aziendali e del libero sviluppo dell'attività economica, vengono proiettate allora in primo piano, mentre si lascia nell'ombra la base classistica, che regge tutti questi indirizzi, e si confonde il conto dell'azienda capitalistica con la rappresentazione delle forze contrastanti nella storia. Nei momenti di più acuto antagonismo di classe, le posizioni si chiariscono e i dubbi vengono eliminati.

Nelle fasi di transizione, come la presente, che offrono un complesso di alternative e di ibride combinazioni, il chiarimento è invece difficile e si assiste talora al triste spettacolo del proletariato che trae interiore sollievo da alcuni fittizi e illusori benefici economici, e dimentica il suo stato e il drammatico corso della sua vita, che è sottomissione, lotta, e spesso guerra in senso vero e proprio.

Questa deformazione è ancor più comune nei tecnici, più portati a subirla e abituati, per necessità professionale, a misurare i fatti col metro capitalistico.

Le affermazioni del compagno Morandi traggono la loro importanza — secondo il compagno *Vittorio FOA — non solo dal le cose concrete che ha detto, ma anche dall'impostazione che egli ha dato, al modo di valutare la situazione politica contingente, e dal richiamo che ha fatto a tutti coloro che si occupano di questi problemi — sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista della politica — di*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

uscire dalla suggestione dei tecnici, dalla suggestione scientifica, per valutare il gioco brutale delle forze economiche, politiche e sociali che stanno dietro la presente crisi industriale.

Il compagno Foa ha precisato, nelle parole che precedono e con le quali ha iniziato il suo intervento, dopo il discorso di Morandi, il nuovo modo di impostare i fenomeni politici ed economici che è oggi indispensabile per condurre la battaglia socialista.

Nella relazione Morandi sui «Problemi del giorno» non è tuttavia da rilevare soltanto la ferma impostazione, così modernamente socialista, ma anche, per ripetere le parole del compagno Foa «le cose concrete» ivi dette.

L'esperienza di chi considera oggi, dopo una ventina di giorni, quelle «cose concrete» è talmente positiva, da superare la stessa favorevole impressione della comprova dei fatti e da farle apparire come evidenti segni della bontà del nuovo indirizzo.

Dobbiamo noi rioedere il nostro giudizio sulla politica economica di questo Governo; dobbiamo ammettere di avere errato nel qualificare questa politica come una politica inflazionistica; dobbiamo riconoscere che gli interessi e le forze che dominano questo quarto Gabinetto De Gasperi non puntano decisamente su questo obbettivo: l'inflazione?

Il nostro giudizio è ancora, in quest'ora come non mai, di recisa condanna dell'attuale politica finanziaria, dell'attuale politica del credito.

E' sufficiente sfogliare un quotidiano economico per seguire le necessarie tappe che il Governo percorre onde consolidare il malfermo ponte costituito dalla politica finanziaria del bilancio sano e del credito ristretto.

LA FLESSIONE DEI PREZZI

Sin dalla metà del mese di novembre si è cominciato a notare una certa sostenutezza seguita poi da un movimento di ripresa dei prezzi del bestiame, dei grassi e degli insaccati. Lo stesso ribasso dell'olio ha segnato una battuta d'arresto.

Alla fine del mese però, i prezzi di alcuni generi alimentari registravano ancora e hanno effettivamente registrato lievi diminuzioni. Si trattava, tuttavia, di generi che, a causa del loro alto prezzo, assumono il carattere di beni voluttuari di occasionale consumo per il popolo (carne suina fresca e insaccata, carne bovina fresca, formaggi pregiati).

Il prezzo dello zucchero è invece aumentato di 50-70 lire al kg. in seguito all'applicazione della sovraimposta di confine. Il burro è aumentato di 50 lire al chilogrammo. Sono aumentati i prezzi del pane e della pasta.

Fra i prezzi dei manufatti industriali risultano tuttora fermi quelli delle calzature, mentre l'atteso ribasso dei tessili non si è ancora verificato.

In sintesi i prezzi all'ingrosso (secondo gli indici del Centro di statistica aziendale di Firenze, che ci consentono di disporre di dati aggiornati) sono calati di circa il 10 per cento dall'ottobre alla prima decade di dicembre. Il costo di sussistenza del ceto medio (che qui assumiamo come costo della vita, in difetto di dati aggiornati) è diminuto invece di circa il 5 %.

MESE	Prezzi all'ingrosso	Costo di sussistenza del ceto medio
Ottobre.	7044	5375
Novembre. . . .	6729	5149
Dicembre	6387	5050

Questi dati, considerati in se stessi, appaiono come un risultato modestissimo e precario. Considerati rispetto alla manovra svolta per provocare questo risultato, esso appare assolutamente e clamorosamente negativi. Non a torto si è parlato di "psicosi" ribassista.

L'INSUCCESSO DELLA MANOVRA AL RIBASSO

Il risultato è precario perchè è minacciato non soltanto dall'aumentata potenza d'acquisto delle masse nel mese di dicembre derivante dalla corresponsione della 13. mensilità e della gratifica natalizia (che costituisce, comunque, un dato del sistema che doveva essere previsto da chi contava sul ribasso), ma dall'azione di molti fattori controperanti (e solo in parte dipendenti dalla stagione invernale) quali l'incertezza delle disponibilità alimentari future, lo sviluppo inflazionistico non stagionale, la svalutazione ufficiale della lira nei confronti delle valute estere, l'accentuarsi della pressione fiscale specialmente sui consumi popolari, il pessimismo dei produttori di fronte alla manovra governativa di monopolio politico e alla naturale reazione che essa provoca.

Il risultato è assolutamente negativo se si pensa che a provocarlo hanno cooperato oltre agli iniziali fattori stagionali, la po-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

litica deflazionistica di restrizione del credito, l'ingente massa degli acquisti fatti all'estero prevalentemente col sistema franco-valuta (71 miliardi?) e la pressione psicologica derivante da dichiarazioni ritenute autorevoli.

LE CONTRADDIZIONI DELLA RIPRESA CAPITALISTICA

Le notevoli e appariscenti contraddizioni della politica governativa in fatto di ribassi rispecchiano la stessa contraddittoria situazione della faticosa ripresa capitalistica, che richiederebbe una franca soluzione ad effetti inflazionistici, provocata dallo sviluppo delle emissioni e da altri mezzi cooperanti.

Ma è difficile seguire nel dettaglio tali contraddizioni. I ribassi di certe merci di consumo hanno subito provocato allarmi e corsa ai ripari, o hanno richiamato l'attenzione del fisco.

Il ribasso del prezzo dell'olio fa oggi progettare un ammasso volontario, rivolto a impedirlo; il timore di un ribasso dei tessuti preannunciato da fonte governativa spinge i produttori e i grossisti a chiedere aiuti, e le difficoltà dei cotonieri e dei lanieri vengono risolte con provvedimenti valutari, che agiscono come un vero *dumping* della moneta.

Il ribasso dello zucchero è stato subito frenato con l'aumento dell'imposta di fabbricazione e della sovraimposta di confine. Il consumo è quindi ridotto alla minima quantità tesserata ed il consumatore è rigettato, per la inevitabile eccedenza di consumo, verso il mercato nero, con i suoi prezzi rialzati.

I dolciari a loro volta, colpiti dall'aumento dell'imposta, ma non sufficientemente protetti, a loro avviso, contro la sciagura del ribasso dello zucchero importato, protestano e lamentano le loro precarie condizioni, chiedendo la sospensione del decreto-catenaccio riguardante la sovraimposta sullo zucchero destinato alla industria. Tale sovraimposta dovrebbe, se fosse accolta la loro richiesta, colpire lo zucchero distribuito con tessera. Essi approfittano della favorevole occasione per chiedere (ben consci che noi possiamo permetterci certe dolcezze che il Governo inglese nega ai cittadini britannici, vincitori, sembra, della guerra) l'immediato anticipo di un modesto quantitativo di farina che il settore dolciario si impegna a restituire importandola al più presto, e la sospensione, fino a nuovo ordine, delle limitazioni vigenti circa la vendita dei loro prodotti.

Il monopolio viene chiesto per l'olio. La libertà di commercio per i dolci. I commercianti di tessuti dichiarano solennemente di non poter affrontare i ribassi e invocano una concomitante e collimante azione dell'industria tessile, onde sostenere i prezzi.

L'economia capitalistica aborre infatti il ribasso, come la natura il vuoto, e tanto più lo rifugge nei periodi, come il presente, in cui ha bisogno di ricostituirsi. Un occasionale ribasso trova, così, subito potenti forze contrastanti che lo soffocano e ripristinano la tendenza rialzista.

Tessili, dolciari, esportatori di ortofrutticoli, proprietari di stabili, contribuenti che debbono pagare imposte straordinarie, industriali, agenti di cambio e risparmiatori grandi e piccoli protestano e trovano consenziente il Governo che provvede ad arrestare la calamità dei prezzi calanti con manovre valutarie, concessioni, privilegi, promesse di sblocchi di affitti, sgravi tributari, ecc. Tutti escogitano meccanismi per arrestare i *loro* prezzi, e il Governo li appoggia. Se i lavoratori cercano poi di adeguarsi alla manovra generale difendendosi con il meccanismo della scala mobile, ecco la pubblica accusa che li infama come responsabili dell'inflazione. Con il linguaggio sportivo che è proprio dei nostri tempi, si giunge ad affermare: Banca d'Italia contro C.G.I.L., quasi fosse la prima l'angelo custode della moneta e la seconda la centrale dell'inflazione.

D'altra parte il Governo stesso si serve volentieri del miraggio della flessione o della stabilizzazione dei prezzi per quei fini che i puri capitalisti e gli speculatori gli rimproverano come "politici". Di fatto — e a contrasto di quella politica di illusione cui tanto terrebbe — prende e progetta provvedimenti che valgono a conservare e rafforzare la struttura capitalistica e le sue forze di monopolio e di privilegio.

LA POLITICA ECONOMICA E TRIBUTARIA IN PARTICOLARE

In obbedienza a questi contrastanti fini, il Governo da una parte insiste nella politica di restrizione creditizia che opprime le piccole e medie industrie e, dall'altra, provvede direttamente al loro finanziamento. Decurta i mezzi alle imprese meccaniche e crea organismi per sostenerle.

Riduce il volume dell'espansione bancaria e si preoccupa di restringere le emis-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sioni, ed è costretto a votare cento miliardi per le opere pubbliche invernali e a provvedere e a migliorare le condizioni di vita dei suoi impiegati. Se vuol poi evitare il finanziamento inflazionistico e ricorrere all'imposta, si trova di fronte, nemici, i possibili contribuenti.

In ultima analisi toglie le funzioni ai banchieri per far da banchiere; sospende la vita delle industrie, per dirigere le industrie che più gli aggradano e inserirle nella sua manovra. Mira così ad accentrare nelle sue mani il capitale necessario al funzionamento della ricostruzione capitalistica.

Dal punto di vista tributario, la politica illusoria del Governo si rivela pure in piena luce. Da una parte vaghi propositi "politici" democratizzanti, sognati a favore dei "poveri"; dall'altra la dura realtà economico-capitalistica che li contraddice sul nascere.

Il Ministro delle Finanze e il Ministro del Bilancio sono stati concordi nel dichiarare, verso la metà di novembre, che nessun provvedimento a carattere tributario sarebbe stato sottoposto al Consiglio dei Ministri. Si progettò allora di inasprire l'imposta sull'entrata e le imposte di fabbricazione sui generi voluttuari, come profumi, indumenti di lusso, automobili fuori serie, bevande alcooliche con gradazione superiore ai 21 gradi, preziosi, ecc. Si progettò pure di aumentare il prezzo del pane di pezzatura piccola, consumato dai più abbienti...

Al momento dell'attuazione, il Consiglio dei Ministri colpì invece — come si è detto e tutti sanno — i consumatori di zucchero, e nel tentare di dividere con i dolcieri il beneficio della protezione loro concessa, suscitò il vespaio ricordato. Colpì in modo indiscriminato il consumo dei tabacchi, le cui tariffe sono già così gravose per il consumo più popolare e meno voluttuario. Aumentò l'imposta sull'entrata che, — evasioni a parte — inciderà i consumi più poveri, e sgravò da tributo gli interessi delle obbligazioni che verranno emesse, riducendo — con tale ultima manovra — le proprie entrate e aprendo la via a future emissioni, senza riuscire a dar tono al mercato azionario.

In complesso il Governo, con grandi o con piccoli giri di vite — a seconda della contingenza e delle circostanze più o meno favorevoli — stringe il cerchio della sua manovra, fa gravare il peso della guerra e della ricostruzione sulle masse popolari e dichiara, e fa dichiarare apertamente, che la responsabilità della situazione ricade su chi difende le proprie minime necessità vitali.

Sembra che nell'ultimo Consiglio dei Ministri il prezzo politico del pane e della pasta abbia corso grave pericolo. Questo prezzo è il grande nemico del popolo, ed è forse soltanto superato dalla scala mobile e dal blocco dei licenziamenti.

LA POLITICA CREDITIZIA

Le contraddizioni del Governo culminano nella politica creditizia e valutaria. In essa si svelano pienamente gli sviluppi del piano di piena ricostruzione capitalistica. Per l'on. Einaudi la restrizione del credito si è svolta come un naturale portato di una situazione bancaria. Il rapporto depositi-impieghi è giunto a un certo livello e il flusso dei depositi si è dovuto necessariamente arrestare. «Mi si concederà di definire pazzo e delinquente il banchiere che investe il 100 % dei depositi; avventato, se investe il 90 %; avventato-imprudente, se l'80 %; ai limiti della prudenza, se il 70 % ». (1).

Ora, la pressione dei clienti sulle banche e sui depositi per ottenere impieghi non costituisce certo un capriccio, ma deriva dalla stessa necessità impellente che spinge gli operatori, in economia capitalistica, a disputarsi le scarse risorse mobilitando le risorse bancarie. Costituisce un naturale fenomeno inflazionistico che richiederebbe, per essere evitato, il rovesciamento delle basi stesse del capitalismo o, per lo meno, un sistema di radicali controlli.

Il banchiere non esce fuori dai limiti del sistema, anzi obbedisce ai suoi stimoli naturali se allarga il credito anche al 100 %, e può far ciò senza divenire pazzo o delinquente. A coprire il suo scoperto provvederà il Tesoro (come ha sempre fatto). Non esiste una inflazione di moneta legale e una distinta inflazione creditizia. Vi è una sola forma di inflazione, in cui il sistema bancario poggia sul Tesoro e il Tesoro poggia sul sistema bancario.

L'on. Einaudi ha dichiarato che nessuno stanziamento di bilancio deve essere autorizzato se non esiste una corrispondente contropartita; ma, di fatto, il Governo non ha fatto finora fronte e non fa tuttora

(1) Dalle dichiarazioni dell'on. Einaudi al Teatro Lux di Torino, il 9 novembre.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fronte alla somma esorbitante delle spese, allargando il debito pubblico, specialmente il fluttuante? Allargando specialmente l'indebitamento che sorge dall'emissione di carta-moneta? Non è stato esso stesso costretto a comportarsi come un cattivo banchiere? E che ha fatto quando è stato vicino al crollo, che è tanto paventato per le Banche? E' ricorso al credito bancario, vincolando i depositi.

Quindi la restrizione del credito deriva dalla restrizione del Tesoro e ciò significa che l'inflazione viene monopolizzata dal Tesoro. L'inflazione creditizia è troppo elastica e indisciplinata e non obbedisce alle direttive del Governo, che mira a conservare e rafforzare la struttura capitalistica.

Oggi il Governo non ha alcun diritto di erigersi a giudice delle Banche, come non lo hanno le Banche rispetto al Governo.

Banche di credito ordinario, Banca d'Italia e Tesoro sono tutti organi dell'inflazione.

LA POLITICA VALUTARIA

La politica valutaria si svolge su una linea di rafforzamento capitalistico, che è perfettamente parallela a quella della politica creditizia.

Com'è noto, nell'attuale sistema di sfasatura delle strutture dei prezzi e dei costi interni e internazionali, di restrizioni agli scambi e di instabilità monetaria, i cambi molteplici e oscillanti sono cambi naturali.

Fra essi, il cambio ufficiale rappresenta il tasso di scambio intervalutario che risulta da correnti disciplinate di importazione ed esportazione di merci e di servizi di riconosciuta utilità collettiva.

Il Governo sostituisce al cambio ufficiale un cambio che svaluta la lira e — adeguando il cambio ufficiale con quello liberamente contrattato all'esportazione — sostituisce all'esigenza del controllo nazionale il libero e disordinato gioco delle tendenze esportatrici ed importatrici speculative, riconoscendo appunto e nobilitando a cambio ufficiale il loro simbolo.

IL PROGRAMMA DI AZIONE SOCIALISTA

Le attuali vicende della manovra conservatrice del Governo hanno messo a fuoco alcuni punti cruciali del nostro sviluppo economico nazionale e degli sforzi di trasformazione e ricostruzione socialista.

I socialisti non hanno soltanto constatato che — a differenza di quanto avviene in altri Paesi — il Governo italiano rifugge dall'adozione di ogni politica di economia programmata, ma si sono dovuti rendere conto che le forze capitalistiche conservatrici svolgono, con costanza e sistematicità, un loro piano *sui generis*, che si fonda sul presupposto politico del monopolio governativo e si svolge mediante il coordinamento di un complesso di misure che mirano al fine ultimo di conservare e rafforzare la base capitalistica della società italiana.

A suo modo, anche il Governo conservatore si è reso conto della necessità di una « pianificazione » e ne ha intrapreso l'esecuzione senza affidarla a documenti o a relazioni, fidando anzi sulla comprensione e acquiescenza degli interessati e sulla cecità degli avversari. Il suo programma ha una vernice liberistica e democratico-cristiana, ma si rivela in ogni punto saldamente legato agli interessi capitalistici.

Esso trae argomento dall'attuale deprecata situazione di disoccupazione cronica e di sovra-popolazione, ma cerca — incurante delle negative esperienze del passato e delle negative previsioni che possono derivare da una spassionata indagine — di risolvere questi problemi unicamente entro il quadro giuridico-strutturale della presente società capitalistica. Esso fida nella dinamica della storia che, nel nostro caso, significherà certamente maggiore accentramento capitalistico, immiserimento delle masse e asservimento allo straniero.

Il fascismo aveva finito di trasformare la società economica italiana in un irrazionale conglomerato di forze pseudo collettivistiche, in cui il socialismo vuole ora inserire la propria opera di trasformazione e razionalizzazione in un senso collettivistico vero e proprio.

LA RICOSTRUZIONE CAPITALISTICA

La ricostruzione capitalistica punta — con una manovra economico-politica a largo raggio giunta ora al suo acme e sulla quale si è a lungo insistito — su una riprivatizzazione del sistema economico che liberi le forze spontanee dei grandi complessi capitalistici.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La ricostruzione capitalista copre il presente divario fra reddito e investimenti, con il sottoconsumo o risparmio forzato della popolazione lavoratrice e provocando finanziamenti esteri politicamente vincolativi per la sovranità dello Stato. (1).

Essa si vale del controllo del sistema bancario, unito in reciproco legame di scambio di fondi con il Tesoro e sviluppa l'inflazione legale e bancaria oppure alterna le due forme, secondo le esigenze della manovra.

I prestiti concessi direttamente dalle banche al Tesoro corrispondevano, nel dicembre del 1946, ai cinque sesti degli impieghi bancari rispetto alla normale clientela. Nel 1938 erano di circa i 2/5.

La ricostruzione capitalistica ha impedito gli impieghi dei mezzi di risanamento fiscale idonei a migliorare la situazione economica in senso collettivistico (cambio della moneta e tempestiva leva sul capitale) e ora impone il pareggio del bilancio dello Stato come presupposto dello smantellamento delle possibilità collettivistiche offerte dalle ibride forme ereditate dallo Stato corporativo.

Ultimamente — come si è ricordato — ha inserito nel movimento stagionale di ribasso di alcuni prezzi una manovra di deflazione del credito, che consente di concentrare lo sviluppo dell'inflazione complessiva nelle mani del Tesoro, di finanziare le industrie capitalisticamente interessanti e di iniziare la liquidazione di quelle che offrono la possibilità di una manovra socialista.

Di fronte all'attuazione progressiva del programma di ricostruzione capitalistica, i compagni che convenivano all'I.S.S. e collaboravano ai suoi studi e alle sue pubblicazioni, sentirono il bisogno di chiarificare a se stessi e di proporre ai compagni tutti e ai democratici italiani (e di opporre quindi alle forze capitalistiche) la propria concezione di un programma operativo socialista che affondasse nelle stesse radici prime del nostro sviluppo economico nazionale e ne riproponesse i problemi basilari come necessaria premessa e, in pari tempo, come forza immanente di soluzione dei contrasti attuali e di raggiungimento degli obbiettivi più immediati.

Il quadro panoramico del lavoro svolto in tale senso dell'Istituto Studi Socialisti è contenuto nella relazione del compagno *PANZIERI* (di cui riproduciamo qui la parte prima, rimandando la parte seconda — che più particolarmente riguarda l'attività che resta da svolgere — alle pagine conclusive del presente fascicolo).

---

(1) Nel 1938 le masse lavoratrici percepivano, come salari e stipendi, circa 40 miliardi di lire 1938. Calcolando un aumento minimo di 25 volte, i salari dovrebbero ascendere a 1000 miliardi di lire correnti. Ammontano in realtà a 400-500 miliardi. La differenza (500 miliardi annui) rappresenta un indice, il sottoconsumo aggiuntivo ridotto dalla guerra e dalla ricostruzione. La contropartita di tale sottoconsumo è rappresentata dai sopraprofitti goduti dagli agricoltori, commercianti del mercato nero e industriali speculatori, che hanno rafforzato la loro accumulazione e accresciuto il sopraconsumo.

Al giugno 1947 le distribuzioni di viveri mediante tesseramento consentivano soltanto il 53,25 % del minimo dietetico di 2400 calorie. Il consumo consentito dalle disponibilità alimentari complessive (produzione nazionale più importazioni nette) era di circa il 40 % inferiore al minimo logico richiesto per il mantenimento dell'intera popolazione e l'attività produttiva della popolazione al lavoro. Al giugno 1947 i salari dei manovali coprivano appena il 61,5 % del costo minimo dell'alimentazione per una famiglia-tipo (due adulti e tre bambini); quella degli operai specializzati il 56 %, il 99 % quello degli impiegati di 2. categoria. Soltanto gli impiegati di 1. categoria e i dirigenti superavano il minimo costo dell'alimentazione rispettivamente per il 22 % e il 77 %. Per converso, i consumi voluttuari più raffinati e dispendiosi si sono accresciuti. L'industria automobilistica di lusso e quella dolciaria sono tra le più fiorenti.

Gli investimenti necessari per ritornare al livello prebellico richiederebbero un risparmio almeno doppio di quello prebellico. Di fatto, il periodo di oscillazione cui corrispose l'alternativa fra ricostruzione democratica e ricostruzione capitalistica, è caratterizzato dall'accrescimento di una massa risparmiante di depositi bancari, passata dall'indice 448 (31 dicembre 1938 = 100) a 1257 (fino 1946). La ripresa capitalistica si sviluppò con lo sbalzo degli impieghi dall'indice 421 (31 dicembre 1938 = 100) a 647 (30-6-46) a 1131,7 (31-12-46).

L'alterazione della struttura degli impieghi è sintomatica: dimezzati all'incirca i crediti agli enti pubblici, all'industria e alla proprietà edilizia, alle opere pubbliche e bonifiche; diminuiti quelli all'agricoltura, al commercio e all'industria dei prodotti metallurgici e meccanici. Aumentati quelli al commercio e all'industria dei cereali (finanziamento ammassi) e al commercio e industria dei tessili (industrie già largamente esportatrici e accumulatrici di valuta). Il divario fra il reddito nazionale e le quote di reddito capitalistico aumentate o accresciute corrisponde al divario fra sopraconsumo e sottoconsumo e implica la liquidazione dei ceti medi. Il divario fra investimenti e risparmio adduce all'imposizione del risparmio forzato, nelle classi lavoratrici. Questa imposizione viene attuata con mezzi diversi, fra cui l'inflazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Significato, problemi e sviluppo del lavoro economico

1. — *Origine e significato dell'attività dell'Istituto di Studi Socialisti.*

La presente relazione vorrebbe offrire una base di discussione e di orientamento sui compiti e le possibilità di svolgimento del lavoro economico condotto dal nostro Istituto nel quadro della sua funzione generale di strumento di formazione socialista. Noi prenderemo pertanto come punto di partenza l'esame, e cioè l'autocritica, dell'attività fin qui svolta, tentando quindi di tracciare le linee di un possibile sviluppo secondo i suggerimenti e gli stimoli di una viva esperienza, piuttosto che non le astratte indicazioni di presupposti e di obbiettivi dogmaticamente prefissati.

Questo avvertimento, del resto, porta immediatamente sull'oggetto delle nostre osservazioni. Se ci si richiama, innanzi tutto, a quella che fu all'origine l'occasione della nascita dell'Istituto Studi e poi di una più intensa ripresa della sua attività (precisamente subito dopo il XXV Congresso del Partito Socialista) si colgono insieme i motivi veramente fondamentali del nostro lavoro. Giacchè, quell'occasione, o quelle occasioni, furono considerate — così come dovevano esserlo — non come una sollecitazione momentanea di eventi superficiali, ma come sintomi e pressioni urgenti di un moto e di un processo che nella sua sostanza veniva ad investire alle radici le ragioni, le forme, i compiti del socialismo italiano. Si possono qui opportunamente ricordare le parole che scriveva nel dicembre del 1945 il Presidente del nostro Istituto, compagno Morandi (v. « Bollettino », A. I, n. 1): « L'*Istituto di Studi Socialisti* è sorto per offrire agli iscritti e simpatizzanti del Partito l'opportunità e i mezzi di applicarsi allo studio sistematico dei problemi che interessano la politica e l'azione socialista. Il programma di un Partito, che vuole rappresentare le aspirazioni e gli interessi dei più vasti strati della popolazione e inserisce oggi decisamente la sua azione con intenti realizzatori nel processo ricostruttivo della nazione, non può essere che il prodotto di un lavoro collettivo rivolto a perfezionarlo via via nella sua formulazione, e farlo quanto più è possibile rispondente alla situazione vissuta... Un grande Partito per essere strumento di azione progressiva nella società moderna deve, come noi tutti sentiamo, colmare l'iato tra politica e tecnica. Le proposizioni politiche e le soluzioni tecniche restano inoperanti finchè si presentano come termini staccati di un programma e dal loro semplice accostamento non può scaturire mai un'azione efficace... Ad appagare e sostenere un moto che oggi ha pervaso pressochè tutti gli strati della società, per la pacifica espansione del lavoro e delle intelligenze in una civiltà liberata dal bisogno, non bastano le divinazioni del domani e i piani avveniristici. Occorre la dimostrazione di saper recare in atto le innovazioni e le riforme con sicura cognizione dei dati sui quali l'azione si esplica. D'altra parte, per corrispondere alle esigenze di vita delle masse popolari, quando si assume una responsabilità di governo, non basta prospettare soluzioni razionali se esse non sono attuabili, bisogna scendere all'esame particolare di ogni situazione, cavare dalla rilevazione attenta di essa i motivi e gli elementi di una azione che abbia pieno contatto con la vita e l'ambiente ».

Non casualmente queste parole furono ripetute nella presentazione della nuova serie del « Bollettino » dell'Istituto, dove anche si diceva: « La ripresa dell'attività dell'*Istituto di Studi Socialisti* in rinnovate forme organizzative e con un più intenso ritmo di lavoro, viene oggi ad inserirsi (e ne è praticamente sollecitata) nel piano della più matura e cosciente azione del Partito socialista, quale è resa possibile e necessaria dai risultati di quel Congresso di Roma che ha conchiuso un lungo e drammatico processo di chiarificazione del socialismo italiano. Coincide, d'altra parte, questo nuovo momento del socialismo con l'aggravarsi della situazione economica nazionale, per cui tutte le possibili misure, che condizionano una seria opera di ricostruzione, con una evidenza sempre più limpida vengono ad identificarsi con i concreti programmi socialisti. Su questo terreno assolutamente pratico si verifica perciò l'esclusiva individuazione nel socialismo di qualsiasi interesse che investa l'intera nazione; in tale situazione eccezionale ha dunque il Partito socialista insieme con le altre forze unitarie la possibilità e il dovere di rendere sempre più completa e adeguata la sua funzione di guida e di orientamento ».

E' evidente che si individuava così, sotto un aspetto particolare (il lavoro economico, appunto) un problema fondamentale attinente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alla formazione storica e alla situazione attuale del socialismo italiano, il problema della sua individuazione teorica in rapporto al processo di maturazione democratica e rivoluzionaria. Si trattava, infatti, (se è lecito compendiare la questione in una formula necessariamente sommaria e approssimativa) di tradurre, sul terreno della preparazione teorica (così come il Partito tutto era impegnato a fare sul generale terreno politico) in forme adeguate, ossia concrete e particolari per i vari campi di attività, la capacità del socialismo ad esprimere la situazione della classe lavoratrice maturatasi attraverso e dopo il fascismo come posizione *attualmente* comprensiva ed esclusiva di qualsiasi progresso civile, possibilità di democrazia, sviluppo di cultura tecnica e spirituale. Su questo terreno, venivano e vengono tuttora a confluire le esperienze storiche del socialismo italiano e internazionale, come patrimonio di una tradizione che, attraverso i travagli talora drammatici di una dialettica storica di successi e di sconfitte, risulta ora chiarirsi nelle risolutive formulazioni della politica unitaria e democratica. Così come, su questa stessa linea, con più immediata urgenza si ponevano e si pongono le istanze di una lotta di emancipazione proletaria nella quale insieme si riassume la battaglia dei popoli per l'indipendenza e la difesa dei valori nazionali.

2. — *Ragioni, obbiettivi e direzione del lavoro economico.*

L'immediato ambiente in cui tale esigenza si faceva valere spiega appunto il carattere e la scelta della nostra attività. E' infatti precisamente nel campo della politica economica che in modo più diretto e improrogabile si richiedeva al nostro Partito di manifestare e di esprimere il carattere nazionale e democratico degli interessi ed esigenze delle classi lavoratrici, mentre, nello stesso tempo, più gravi risultavano le insufficienze delle impostazioni tradizionali, legate nei loro presupposti a una visione del movimento proletario che, se aveva in altri tempi trovato motivo di esistenza nella stessa obbiettiva situazione della classe operaia in Italia — situazione di intrinseca e storicamente necessaria insufficienza rivoluzionaria — risultava del tutto superata nelle nuove, attuali condizioni in cui il movimento si attuava ormai con pienezza di realtà storica.

Lo sviluppo del lavoro economico finora svolto dall'Istituto illustra nella sua semplice cronaca — anche attraverso la rimozione talora difficile e talora incompiuta degli ostacoli posti dalla schematizzazione ideologica e in genere dalla mentalità tradizionale — lo sforzo costante che si è operato in tal senso, cercando di conservare in ogni momento e di tener fermo come fondamentale criterio-guida tale obbiettivo, procedendo con la necessaria concreta gradualità all'attuazione di un programma che domandava un impegno assai grave dalla sua semplice, elementare posizione. La Conferenza avrà modo di valutare e discutere — specialmente sulla base delle relazioni del compagno Morandi e del compagno Pietranera — i risultati finora raggiunti per ciò che riguarda il lavoro di critica e di programmazione di politica economica, portando un esame particolarmente attento sul passaggio dalla formulazione di un programma di « riforme » — che già teneva conto dell'esigenza di una enunciazione storicamente e logicamente argomentata in rapporto alla funzione di avanguardia e di guida della classe lavoratrice nel processo di ricostruzione e di necessaria democratizzazione dell'economia nazionale — alla elaborazione tuttora in corso del « piano socialista » — che intende porsi come il più maturo avvicinamento a un programma che rifletta la possibilità e la volontà della classe lavoratrice di inserirsi nella situazione politico-economica e sociale esistente, per superare le difficoltà e le contraddizioni altrimenti insolubili ormai nel quadro degli interessi capitalistici e dell'economia borghese, e porre pertanto le premesse al perseguimento degli ulteriori e più propri obbiettivi socialisti.

E' chiaro, pertanto, che il lavoro di programmazione economica, e in particolare la preparazione del « piano socialista », è stato considerato come una parte soltanto — e sia pure come il risultato più importante — di un'attività complessa tendente a stabilire e intensificare legami vivi e immediati, di conoscenza e pratici, da un lato con la realtà politico-organizzativa del Partito socialista, e dall'altro con il movimento spontaneo delle classi lavoratrici e con le forme che di volta in volta manifestano la sua maturità democratica e la sua funzione di classe dirigente nella vita del Paese.

3. — *Esigenze e problemi.*

Possiamo perciò definire alcuni momenti principali, i quali, mentre vengono già riflessi in forma incompiuta e insufficiente dall'attività svolta, definiscono con chiarezza gli obbiettivi e i metodi che si propongono per lo sviluppo del lavoro.

La base di questi momenti è naturalmente costituita dal lavoro di approfondimento e risoluzione in sede di preparazione e di formazione teorica delle esigenze di maturità di quel socialismo contemporaneo che esprime la tensione della classe alla conquista del potere politico nell'attuale situazione di lotta democratica.

Da questo si deduce, in primo luogo, la necessità di condurre una seria ed analitica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ricerca sulle schematizzazioni tradizionali, che permangono a lungo, sia come generica mentalità, sia come impliciti e talora enunciati presupposti. Tale ricerca non deve riguardare soltanto — come già si accennava — settori di lavoro che abbiano carattere generale e sia pure preminente (come, ad esempio, la generale formulazione di un « piano » di azione socialista, nel quale si rinnovi la vecchia programmazione in ciò per cui essa non risponde più alle nuove esigenze), ma investe necessariamente le forme dell'espressione e della propaganda, forme che rispondono a determinati orientamenti della dottrina e della prassi socialista e che, pertanto, costituiscono esse stesse schemi ideologici e indirizzi di pensiero da rinnovare contemporaneamente e adeguatamente. A questa esigenza ha inteso di rispondere nella sua nuova serie il « Bollettino dell'ISS », concepito quindi non come mero notiziario o cronaca dei lavori dell'Istituto, ma piuttosto come rassegna di informazione critica e di formazione (piuttosto che di dogmatico orientamento sui problemi di politica economica). Con altro materiale (come un notizario settimanale sulla « Situazione economica » e le « Note orientative » per la lettura del « Bollettino ») si è cercato di provvedere alla manifesta necessità di una informazione e di un indirizzo meno legati alle impostazioni e argomentazioni di carattere tecnico.

In un'altra direzione è risultata anche la necessità di estendere e specificare il lavoro, ossia nell'esame dei problemi particolari che il Partito socialista si trova ad affrontare, e deve prevedere. Appunto per il settore economico si è svolta un'attività in questo senso, gravemente limitata, tuttavia, dalla mancanza di una rete organizzativa periferica sufficiente. E' evidente, infatti, che, se lo stabilire una circolazione vitale tra gli organi dirigenti del Partito e tutte le sue articolazioni di base, è in genere condizione essenziale per una vera realizzazione degli obbiettivi fissati, i modi particolari nei quali si può saldamente determinare tale vivo legame si individuano nella capacità a mantenere gli indirizzi più generali concretamente adeguati, ossia aperti al moto dell'esperienza, e, in questa, a tradurre insieme quelli con immediata prontezza. Venendo a mancare in gran parte una tale condizione, si è avuta piuttosto, a colmare un'esigenza tanto fondamentale, un'attività empirica e provvisoria di assistenza tecnica, suggerimenti e più spesso stimoli agli organi dirigenti del Partito.

Pianificazione e piani

Il compagno *MORANDI* ha quindi fornito, con la seguente relazione di impostazione generale, i lineamenti fondamentali del « piano socialista », quale si era venuto definendo attraverso le ricerche e le analisi della Commissione:

La pianificazione è un'esigenza naturale e spontanea dell'economia collettiva, qualcosa di congenito ad essa.

Solo in una società socialista sussistono le condizioni perchè la pianificazione possa avere attuazione integrale. Tali condizioni sono costituite dalla possibilità di fare un'esatta valutazione degli elementi e dei fattori concorrenti nel processo produttivo, e dalla possibilità di condizionare totalmente per certi settori (quelli agricoli) i presupposti e i fini della produzione, per altri (quelli industriali) di impiegare delle forze produttive le quali non hanno altro movente se non il compimento precisamente del programma che viene loro assegnato.

I piani dell'economia collettiva, che soli realizzano integralmente il concetto della regolazione e programmazione economica, presuppongono come già intervenute le grandi riforme sociali e trasformazioni strutturali, le quali anzi debbono essere andate tanto a fondo da assicurare, in via definitiva, il passaggio dall'economia privatistica tradizionale all'economia collettiva.

La pianificazione si può considerare in questo caso (almeno sotto l'aspetto normativo) che abbia intimo in sè tutto l'impulso necessario ad operare il pieno sviluppo delle forze economiche, senza incontrare inerzie e resistenze nell'ordinamento sociale.

PIANI CAPITALISTICI

Tutt'altra natura ha la pianificazione in regime di economia capitalista. Essa contraddice in se stessa, non solo concettualmente, al fondamentale carattere privatistico di quella, e perciò si risolve in un tentativo di aggiustamento tra le necessità di fatto e i moventi propri e diretti delle forze economiche agenti. I piani si riducono quindi a parziali programmazioni e regolamentazioni statali in vista di superare congiunture d'eccezione.

Sotto aspetto di *piani di razionalizzazione* di un ciclo economico determinato, possono anche essere formulati dei programmi politicamente non caratterizzati. Essi non perse-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

guono un fine sociale ma di pura razionalità economica, come può essere: l'aumento della produzione, l'incremento del reddito nazionale, ovvero la piena occupazione, l'elevamento del tenore di vita della popolazione. Si tratta in questo caso di semplici proiezioni nel futuro dello sviluppo economico possibile e ipotizzabile in base alle condizioni esistenti.

Non c'è ragione di confonderli coi piani che sono recati ad attuazione attraverso una regolamentazione statale, la quale non può a meno di essere informata sempre a finalità politicamente definite.

PIANI DI RIFORMA

Pianificazioni di questo tipo tendono a sospingere a progresso la economia secondo una concezione evoluzionistica. Esse assumono come possibile il passaggio per stadi successivi della società capitalista alla società socialista e prescindono dall'azione di urto nell'attuazione del piano.

I piani di ispirazione riformista appiattiscono nei loro tratti le riforme di strutture e le snerbano di ogni forza, assimilandole alla programmazione economica, di cui vengono a rappresentare una tappa od una fase.

Soltanto nei confronti di essi è propriamente valida l'eccezione che si solleva qualche volta nei confronti di una politica socialista del piano, da parte di chi teme uno snaturamento dell'idea rivoluzionaria e un possibile sviamento dei partiti proletari dal terreno della lotta di classe.

PIANI SOCIALISTI IN FASI DI TRANSIZIONE

Il piano socialista è ispirato ad una concezione rivoluzionaria e informato ai principi della lotta di classe.

Esso in sostanza delinea quello che può essere un *piano di azione socialista* nell'attuale periodo storico.

Il piano socialista si fonda sul concetto di un'azione che, portata a svolgersi dall'interno degli ordinamenti capitalistici, è indirizzata nel senso di dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe.

Esso si sviluppa come una manovra d'investimento dell'economia capitalistica, che ne deve ridurre e spezzare via via le resistenze. La sua caratteristica distintiva sta nel concepire le riforme di struttura a guisa di un'azione di urto e come altrettante fratture col sistema.

DALLE RIFORME DI STRUTTRA ALLA POLITICA DEL PIANO

Uno dei concetti fondamentali da chiarire nella impostazione del piano socialista è quello del rapporto che intercorre tra la regolazione dell'economia, ossia la pianificazione intesa come manovra programmata delle forze economiche, e le grandi riforme di struttura propugnate dal Partito.

L'idea di formulare un piano socialista, ossia di definire i termini di una pianificazione socialista, e di elaborare il nostro programma economico sotto forma di una politica socialista del piano, si è sviluppata spontaneamente dalla impostazione programmatica fondantesi sulle riforme di struttura. E' derivata dall'approfondimento di essa, così che si presenta, non già come una variazione, ma come uno svolgimento naturale della nostra politica.

Le riforme di struttura sono sempre state concepite da noi non sotto un aspetto statico, ma come presupposti e condizioni di un'azione progressiva di propulsione. Esse rappresentavano propriamente una precisazione di obbiettivi nella condizione nuova in cui il Partito veniva a trovarsi, di potere e dovere operare dall'interno dell'ordinamento sociale esistente, trovandosi sbalzato di un colpo su posizioni ben più avanzate di lotta. Così la propugnazione delle riforme strutturali rappresentò il primo orientamento preso dai socialisti nella nuova situazione. Esse volevano significare la necessità pregiudiziale d'incidere a fondo sul sistema economico e l'ordinamento sociale in atto, per aprire la via: per aprire la via a che? Qui poteva ripresentarsi lo stesso divario d'idee che già aveva determinato la contrapposizione di una concezione riformista ad una concezione rivoluzionaria del socialismo. Le riforme eran da considerarsi come un traguardo (ideologicamente un traguardo di tappa, programmaticamente un traguardo d'arrivo) o non come punto di partenza?

Ad un esame più approfondito si vide che una programmazione circoscritta alle riforme di struttura, non solo lasciava adito ad equivoci di questa natura, ma sarebbe anche riuscita inoperante, nel caso in cui le riforme non avessero potuto essere attuate d'impeto. La nostra primitiva impostazione programmatica doveva scoprire una gravissima lacuna. Essa infatti non ci sovveniva per risolvere questo problema: quale via e quale indirizzo seguire per conquistare le posizioni che ci venivano contese, per strappare le riforme, spezzando le resistenze che a noi si opponevano?

Il quesito rivelava il difetto generale di una impostazione ancora esterna ad una realtà nella quale, per il concorso di fattori molteplici, ci trovavamo ad essere stati introdotti.

Noi enunciavamo un'esigenza e ne facevamo una rivendicazione, quando piuttosto si trattava di fissare dei criteri in base ai quali operare, ma operare non più per via di pressioni dal di fuori, bensì inserendosi nella situazione, svolgendo un'azione dall'interno di essa.

Il problema della manovra che si sarebbe dovuto svolgere per raggiungere questo obbiettivo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(le riforme di struttura), originava così il concetto che la nostra azione dovesse raffigurarsi come una manovra in continuità fino a conquistare, con un mezzo o con un altro, il pieno dominio sulla situazione.

UN « PIANO D'AZIONE SOCIALISTA »

Il piano in sè rappresenta un'esigenza di razionale organizzazione e direzione delle forze economiche, in vista di assicurare stabili condizioni di equilibrio all'incremento del potenziale produttivo.

A tale istanza si oppongono nell'ordinamento sociale esistente una serie di limitazioni e di ostacoli, che sono costituiti, per un verso dalle guarantigie giuridiche di cui gode la proprietà, per un altro da interessi radicati in una situazione di fatto, che ha sempre consentito il contrasto e il conflitto più aspro delle forze agenti sul terreno economico, e l'affermarsi di posizioni particolaristiche in alternativa, fuori di ogni ordine o disciplina collettiva.

Il piano, in quanto si fa operante, si traduce per l'appunto in una manovra delle forze economiche, tendente a vincere e superare siffatte limitazioni e siffatti ostacoli, investendoli nella viva realtà.

Pertanto, là dove essi assumono tale consistenza e rigidità da rappresentarceli come remore esterne al progresso economico, l'atto di rimuoverli assume allora aspetto e portata di una riforma di struttura.

Le riforme hanno per iscopo di spezzare delle incrostazioni sociali che materializzano certe condizioni di inerzia del processo evolutivo della società, prestando allo sviluppo delle forze economiche una resistenza non superabile se non per un'azione dall'esterno di esse.

Le riforme strutturali rappresentano in altri termini la incondizionata necessità di un'azione politica che deve a un dato punto agire massicciamente su un certo rapporto di forze stabilitosi sul piano sociale, incidendo in drastiche forme sui rapporti di proprietà, allo scopo di rompere gli aggregati di interessi di cui sono involucro.

Rappresentano un'azione di urto che deve risolvere insomma delle cristallizzazioni di potere, frantumando una posizione di dominio avversa all'interesse delle collettività, in quanto contrastante al progresso economico.

Il piano postula dunque in via del tutto naturale le riforme, trovandosi nella sua attuazione praticamente condizionato da esse, ma è chiaro che nessun nesso di tempo si può stabilire tra lo svolgimento del piano e l'atto delle riforme.

Il piano del resto, se è un programma operativo nel senso che fissa degli orientamenti e determina dei criteri di azione, non è però e non può essere un programma di previsioni.

Il piano, investendo i rapporti economici, investe tutto un complesso sociale, di cui non è in alcun modo determinabile in precedenza il grado di reattività. Non solo le resistenze che si possono incontrare, ma le stesse forze di urto che contro di esse possono essere applicate, costituiscono un imponderabile, che non consente possibilità di calcolo, ed è perciò che il piano non può avere alcuna meccanicità di svolgimento.

Il nesso intimo che viene a stabilirsi tra pianificazione e riforme di struttura ci porta ad una concezione più organica della politica economica socialista.

E' in relazione al postulato delle riforme che il piano acquista una concretezza politica. E d'altra parte, solo nella cornice del piano, le riforme si intrecciano col processo di sviluppo delle forze economiche e cessano di apparire come un arbitrario mutamento di scena.

Nella politica del piano il concetto delle riforme strutturali si precisa meglio in se stesso, escludendo ogni interpretazione di carattere riformista. Infatti la natura di esse chiaramente si definisce, non come adattamento evolutivo dall'interno, ma come frattura, non come processo di graduale trasformazione, ma come azione di urto.

Le riforme di struttura acquistano così il loro proprio significato, venendo a raffigurarsi come la rimozione di forza di certi limiti che l'ordinamento sociale e la costituzione giuridica pongono alla evoluzione cui i rapporti economici sono sospinti dallo sviluppo dei fattori della produzione.

Le caratteristiche salienti del piano socialista sono da cogliere in queste quattro sue note fondamentali:

1) *la finalità generale di esso*, che è raffigurata, non come termine generico di progresso, ma come un obbiettivo politico ben determinato, quale è l'elevamento del livello di vita delle classi lavoratrici, da conseguirsi attraverso una redistribuzione del reddito nazionale per la via del consumo;

2) *la finalità specifica nazionale* assegnatagli, che è l'eliminazione dello squilibrio economico tra Sud e Nord d'Italia, come termine preminente della ricostruzione e condizione assoluta di un consolidamento del nostro sistema, e così di ogni possibile progresso;

3) *la strumentazione del piano*, che pone il problema di come assicurarne l'attuazione, e la risolve per la via di una fondamentale democratizzazione del processo produttivo;

4) *l'azione di urto* che esso postula, che viene a costituire una precisazione del carattere e del contenuto delle riforme di struttura e la piena conferma delle loro necessità, per l'inscindibile legame che alle stesse connette la pianificazione socialista.

Il piano intende di dare con questo i punti di riferimento essenziali per una politica eco-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nomica che risolva con piena organicità il problema più premente e angoscioso della società italiana, costituito dal suo crescente supero demografico, il quale può trovare nella industrializzazione la sua progressiva riduzione e la sua eliminazione soltanto quando essa si compia come termine di una generale pianificazione.

E' chiaro che il piano socialista è tutt'altra cosa da un programma di governo quand'anche si dovesse trattare di un governo socialista. Un programma di governo è sempre qualcosa di immediata attuabilità, e il piano socialista non può essere più che una ispirazione e una norma per un programma socialista di governo.

Il piano socialista non può essere formulato per sua natura, come un piano di possibile sviluppo della nostra economia aggiustato a finalità socialiste. Chi lo concepisse a questa guisa, si ridurrebbe, tentando di formularlo, ad uno sterile esercizio di cifre campate su una serie di ipotesi disparate e arbitrarie.

I TEMI FONDAMENTALI DELLA PIANIFICAZIONE SOCIALISTA

1. — *Redistribuzione del reddito per la via del consumo.*

E' questa la formula generale di un obbiettivo altrimenti enunciabile come:

— il trasferimento dei maggiori oneri della ricostruzione dalle categorie meno abbienti a quelle più ricche. Questo vuol dire invertire decisamente la tendenza dello Stato borghese a farli piuttosto gravare, nella diretta incidenza che hanno, sui lavoratori e su quella parte della popolazione che è più sprovveduta di mezzi;

— il consolidamento e la difesa del reddito reale goduto da essi, sotto forma di salari, stipendi, assegni e pensioni, in quanto detti proventi vengono a misurare la loro capacità di acquisto;

— il miglioramento progressivo del loro livello di vita, nella sua espressione attiva di consumo produttivo;

— l'incremento delle fonti dirette di reddito, in quanto esso consegue ad un aumentato potenziale produttivo derivante da un miglioramento livello fisiologico e culturale.

La redistribuzione del reddito nazionale secondo fini sociali, che non è praticamente conseguibile coi mezzi fiscali, deve effettuarsi attraverso una radicale modificazione del rapporto esistente tra la capacità di consumo delle varie classi.

Si indicano in via di esemplificazione gli strumenti per operare in questo senso:

— l'estensione del trattamento preferenziale, dagli alimenti ed altri generi essenziali alla vita, alle abitazioni e ai servizi pubblici;

— la riforma dei sistemi di assicurazione sociale, dell'assistenza sanitaria e protezione dell'infanzia;

— la generalizzazione di queste forme di intervento sociale al campo della scuola e della istruzione professionale.

2. — *L'incremento del potenziale economico del Mezzogiorno.*

Nella sua propria configurazione nazionale, il piano socialista impernia lo sviluppo della nostra economia su un'azione sistematica di propulsione di tutte le forze economiche del Mezzogiorno, per rimuoverne le condizioni attuali di inferiorità rispetto al Nord d'Italia.

Il piano socialista pone l'esigenza imperativa di vincere tale inferiorità, indicando in essa:

— la causa prima dell'arretratezza economica di tutta la Nazione e quindi il motivo fondamentale di una minacciosa eccedenza demografica e del basso tenor di vita generale della popolazione italiana;

— l'elemento permanente di squilibrio che mina tutto il nostro sistema economico ed è ragione dei sui sfasamenti, condizione questa che si traduce in una instabilità estrema di tutta la società italiana;

— una restrizione artificiosa del mercato nazionale, che si ripercuote con danno incalcolabile su tutta la nostra economia e costituisce la stretta più grave del suo sviluppo;

— una depressione irrazionale del nostro potenziale di lavoro, in quanto riduce oltre un terzo della popolazione lavoratrice italiana in uno stato di sottoconsumo e di sottoproduzione.

— l'inadeguato sfruttamento delle nostre risorse naturali; ciò che ha per conseguenza di accentuare il nostro grado di dipendenza economica.

Il piano prevede un'azione sistematica di intervento, di cui si indicano certi punti a titolo di riferimento:

— il finanziamento preferenziale di opere (vie di comunicazione, abitazioni, irrigazione e bonifiche);

— l'espropriazione terriera e la istituzione di consorzi obbligatori per la trasformazione fondiaria;

— la razionalizzazione delle culture, lo sviluppo della meccanizzazione nell'agricoltura e la valorizzazione industriale dei prodotti della terra;

— il convogliamento di attività industriali nel Sud, e la creazione di grandi centri di produzione che alimentino la nostra espansione commerciale nel bacino mediterraneo;

— lo sfruttamento razionale delle risorse minerarie della Sicilia e della Sardegna;

— la qualificazione della mano d'opera e la cura dell'istruzione tecnica.

— l'attrezzamento dei porti, come base dei nostri rapporti di scambio con l'Oriente;

3. — *Gli organi e i mezzi della pianificazione.*

Il piano socialista si attua attraverso una fondamentale democratizzazione della vita produttiva e la partecipazione diretta dei lavoratori alla direzione e regolazione di essa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il piano socialista infatti, non tanto si propone di regolamentare per via amministrativa i fattori propulsivi dell'economia (ciò che per se stesso si potrebbe addirittura dire costituisca una contraddizione in termini negli attuali ordinamenti), quanto di suscitare e immettere incessantemente nel ciclo economico nuove energie, che esprimano e interpretino gli interessi della collettività.

La strumentazione del piano si fonda così sulla base di massa della produzione, prendendo per norma di fare di ogni unità aziendale e di ogni lavoratore un elemento consapevole e propulsore di essa.

La pianificazione è elaborata col concorso di tutte le forze operanti nel processo produttivo ed è, nella sua attuazione, posta sotto il controllo di esse.

Possono così enunciarsi, a titolo esemplificativo, le questioni principali interessanti la strumentazione del piano:

— estensione dei Consigli di Gestione, ovvero istituzione di organi analoghi, nei settori dell'agricoltura e del credito;

— funzioni aziendali ed extraziendali dei Consigli di Gestione, organizzazione extraziendale degli stessi e partecipazione alle istanze superiori della pianificazione;

— preparazione dei lavoratori ai compiti cui i Consigli di Gestione ed organizzazioni similari sono destinati;

— formazione e funzioni degli organi della pianificazione: Consigli di Gestione, Consulte di settore, Consigli economici, Organi deliberanti;

— regolazione degli investimenti e dei consumi;

— strutture di distribuzione per i rifornimenti preferenziali;

— sviluppo della cooperazione;

— organizzazione e gestione delle attività economiche di Stato;

— controllo dei costi: formazione, accertamento e comparazione degli stessi;

— amministrazione delle società anonime per azioni (distrazioni di capitali, rappresentanza dei piccoli azionisti).

4. — *Le grandi riforme di struttura*

Le riforme di struttura sono prospettate dal piano:

— sotto l'aspetto economico, come una esigenza di razionalizzazione;

— sotto l'aspetto politico, come la necessità di spezzare certi aggregati di forze e di interessi che si oppongono allo sviluppo economico.

Esse concernono i tre grandi settori della agricoltura, dell'industria e del credito.

L'argomento delle riforme di struttura è già stato svolto abbastanza ampiamente, ed agli studi fatti dagli organi di Partito noi si rimanda.

L'inquadramento delle riforme nel piano consente pertanto di meglio approfondire l'esame circoscrivendone l'oggetto all'atto proprio della riforma, per prospettarne essenzialmente il grado possibile di ampiezza e il congegno di attuazione. Il problema del consolidamento delle riforme, che preso a sè stante si presenta non poco complesso, è da considerare infatti come un problema da risolvere nella dinamica del piano.

Il piano socialista

La concezione del piano socialista ha acquistato un netto rilievo attraverso la analisi del compagno Morandi. Distaccandosi dalle comuni nozioni dei piani di conoscenza o dei piani esecutivi, attuatisi in determinati periodi prefissati, e capaci, per loro natura, di dare forma determinata alla materia economica, il piano socialista si è chiarito sì come un piano operante, ma operante in quanto « si traduce in una manovra delle forze economiche tendente a vincere e superare le limitazioni e gli ostacoli che sono costituiti per un verso dalle guarentigie giuridiche di cui gode la proprietà, per un altro da interessi in una situazione di fatto ».

Le grandi direttrici del piano sono state prospettate nella « relazione Morandi » onde attuare una immediata manovra di forze economiche atta a risolvere i più urgenti e immediati problemi economici e a predisporre, con piena organicità, la soluzione del « problema più premente e angoscioso della società italiana costituito dal crescente supero demografico.

La redistribuzione del reddito nazionale per la via del consumo costituisce infatti un essenziale presupposto per la ricostituzione del reddito stesso (nonchè un'esigenza sociale imprescindibile), ma la sua consistenza e il suo sviluppo non possono trovare fondamento che nella accresciuta produzione consentita dalla prevalente industrializzazione.

L'impostazione degli obiettivi storici della ricostruzione socialista, la loro imminenza e immediatezza nella attuale situazione e la rassegna del lavoro svolto dal Comitato della « Commissione del piano »

Senato della Repubblica - Archivio Storico

hanno formatto oggetto della Relazione del compagno *PIETRANERA:*

1) — La natura del nostro « piano socialista » ha messo in evidenza, all'inizio stesso dei nostri lavori, certe caratteristiche difficoltà metodologiche, che hanno improntato il lavoro della Commissione.

Si trattava di tracciare i lineamenti di un piano socialista in assenza delle condizioni che ne potevano garantire l'esecutività; si trattava di convogliare l'azione socialista in una pianificazione particolare che si unisse e si innestasse alla grandi linee di un piano operazionale; si trattava di evitare la parziale e isolata riforma o le congerie delle riforme e di integrare, nella programmazione, la riforma di ogni grado in una unica trasformazione della struttura economica; si doveva programmare senza proiettare in un tempo, cronologicamente profissato in fasi, lo sviluppo degli elementi e degli strumenti del piano; si dovevano suscitare contributi della natura più diversa, ma animati dalla mentalità pianificatrice, che significa visione prospettica dell'economia dal punto di vista dell'intera collettività nazionale e internazionale e non da punti di vista particolari o regionali; si doveva infine considerare la necessità di un « piano » nel piano, affrontando il problema del risanamento economico del Mezzogiorno.

2) — Sopratutto un quesito — e un dubbio — hanno preoccupato e possono oggi preoccupare i socialisti.

Si può impostare un piano socialista che non sia nello stesso tempo prospettico e coercitivo? In altre parole, la programmazione socialista, in assenza del presupposto politico che ne garantisce la esecutività, non costituisce un'opera sterile, essenzialmente non marxistica?

La mente ricorre a quello che è diventato il piano per antonomasia; sia perchè integrale, sia perchè avente per obbiettivo la costruzione del socialismo, sia perchè coercitivo.

Ma il nostro piano costituisce forse una ambiziosa velleità? Oppure la denominazione «piano» non copre altra cosa che — se non più modesta — è sostanzialmente diversa?

Stalin ha scritto a proposito della pianificazione: « I piani non sono piani di previsione, piani di congiuntura, ma piani che comportano direttive di carattere obbligatorio per gli organi dirigenti e che determinano l'orientamento dello sviluppo economico nel futuro per l'intero Paese ».

Noi crediamo che questa nozione di piano sia specialmente adatta per la programmazione in un paese ove esistono i presupposti politici del socialismo in costruzione, ma non escludiamo la possibilità di un piano socialista nemmeno nei paesi ove tale presupposto sembra difficilmente conseguibile.

Lo sviluppo logico di un piano socialista tende naturalmente a far sì che esso si concreti via via in un piano esecutivo e obbligatorio nel senso più pieno. Tuttavia il potere politico più o meno grande esercitato da un partito non rappresenta un presupposto necessario del piano onde caratterizzare il suo obbiettivo socialista. Il piano socialista rappresenta per noi la fissazione degli obbiettivi socialisti e la coordinazione tecnica sistematica di tutti gli elementi e strumenti di azione verso gli obbiettivi. L'esecutività e l'obbligatorietà potranno essere più o meno strette — ed è natura del piano renderle tali — ma il piano rimane sempre socialista quando — *dati gli obbiettivi socialisti* — le misure da attuare o da provocare e da osteggiare si trovano, in qualunque circostanza, in armonia con il complesso di tutta la programmazione, in tutta la sua dinamica prospettiva.

La pianificazione socialista consiste quindi tutta in questa affermata e attuata necessità di procedere tenendo presenti, in tutti i loro rapporti di coesistenza e di sviluppo, tutti gli elementi e gli strumenti dell'azione, fondandosi su una notevole apertura di sviluppo per le diverse alternative che possono presentarsi.

Una manovra in campo salariale o per quanto riguarda i consumi dei lavoratori appartiene alla pianificazione socialista, non meno della industrializzazione del paese e della meccanizzazione dell'agricoltura, purchè essa sia compatibile — e anzi pregiudiziale — con queste più ampie e complesse manovre.

Il piano diventerà via via esecutivo quando certe alternative verranno eliminate ed esso si svilupperà in estensione e comprensione.

3) — Non credo che questa precisazione sia sterile e vana. Oggi vediamo intorno a noi una fioritura di piani e di progetti che prospettano quegli sviluppi dinamici che sono compatibili con premesse conservatrici.

Oggi è agevole e comodo illudersi di uscire dalla strada storica di lotta e di progresso e di costruire, al margine, un fantoccio fantastico, è comodo appiccarvi fuoco e annunziare il fallimento del collettivismo. La terza via ha fruttificato. Oggi abbiamo quarte, quinte e seste vie e soltanto quando le strade saranno infinite e renderanno difficile il cammino, ci si accorgerà che la concreta via terrena è quella del *collettivismo storico* (e non fantastico) e che è su questa unica via — che ha l'inestimabile pregio dell'esistenza — che bisogna procedere e operare per renderla sempre più adatta al cammino. I piani conservatori rilevano la loro connaturata debolezza in quanto programmano le linee di sviluppo dell'economia e cercano di inquadrarle in un opportuno ambiente di interventi pubblici e in quanto, non richiedendo trasformazioni strutturali, finiscono col porre problemi insolubili.

Vogliono assorbire la disoccupazione e il supero demografico e non avvertono che lo svi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

luppo industriale — con la conseguente razionalizzazione e modernizzazione degli impianti e meccanizzazione del processo produttivo — produce necessariamente disoccupazione e crisi che rendono impossibile il riassorbimento. Se avvertono invece la contraddizione rifuggono pur sempre dalle riforme di struttura o le pongono in modo dubitativo o come « extrema ratio ».

Propongono oggi pianificazioni regionali o di zone depresse e non rilevano che, nell'ambiente italiano, esse richiedono una pianificazione generale. Fissano il fabbisogno di estesi interventi pubblici e non si soffermano sulle conseguenze di un deficit di bilancio che significa comunque inflazione e porta con sè una nuova serie di mali che richiederebbero nuovi piani e così via. Non tengono conto che lo sviluppo produttivo, che potrebbe assorbire l'inflazione, sarebbe possibile soltanto se fossero frenati e programmati direttamente il sopraconsumo e l'investimento privato, il che richiede appunto una pianificazione che abbia obiettivi socialisti.

La disoccupazione, in tutte le sue forme, il supero demografico non assorbito, l'inflazione e il sottoconsumo rimangono come problemi o come presupposti nei piani non socialisti, che mancano di esigenze e di obbiettivi che possano essere fissati come punti fermi — sia pure nella loro storica mobilità di contenuto — e guidare l'intera programmazione.

4) — Ma come programmare i nostri sforzi presenti e futuri, come coordinarli razionalmente di modo che il possibile venga attuato, convogliando in un unico programma di azione la trasformazione strutturale delle riforme socialiste e il fluire della vita economica di tutti i giorni? A questo proposito, vi è una difficoltà che non è stata incontrata dalla commissione — a differenza di quanto avviene per le pseudo pianificazioni — la difficoltà di scegliere gli obbiettivi del piano che, nel caso nostro, non sono stati imposti dal tradizionale corso delle cose, ma si sono subito identificati con le *esigenze socialiste*.

Esse sono state assunte come punti fermi, pur nella loro storica varietà di contenuto, e l'intero piano si è quindi configurato come un piano di attuazione delle stesse esigenze.

5) — Abbiamo detto che la Commissione non conobbe le incertezze e non cercò di affrontare gli insolubili problemi dei piani non socialisti.

Dal prima momento in cui la Commissione del piano iniziò i suoi lavori vide il vasto campo delle *esigenze socialiste* restringersi interno ad un'*idea centrale* che il compagno Alessandro Molinari sviluppò anche nelle « Osservazioni preliminari per un piano economico socialista » (1).

Ora, « fra i diversi principî ispiratori e conduttori del piano generale, fra cui operare la scelta, quello della *piena occupazione* » sembrò per l'Italia, anche da un punto di vista socialista, il più importante.

Questo principio si presentò per diversi motivi come principio animatore del piano.

Esso rispecchia una situazione di sovrapopolamento e di saturazione demografica che costituisce l'assillante e basilare problema italiano.

Chi consideri la situazione economica italiana nei confronti dei paesi esteri è costretto a rilevarne l'inferiorità e a rinvenirne le cause generiche nello storico squilibrio fra sovrapopolazione e rimedi escogitati e attuati.

Dal 1861 al 1936 la popolazione italiana si è accresciuta di circa il 54 % passando da 28 a 43 milioni. Dal 1936 al 1947 è aumentata di altri 4 milioni; se non fosse intervenuto nel frattempo un esodo di oltre 6 milioni di abitanti, la popolazione si sarebbe pressocchè raddoppiata in circa 3/4 di secolo sullo stesso territorio, già intensamente sfruttato.

Se si pensa poi al territorio italiano che veramente costituisce *risorsa naturale* e si tiene nel debito conto l'80 % della sua superficie, che è montagnosa o collinosa, il nostro Paese può essere considerato come quello più densamente popolato fra i grandi Stati d'Europa.

6) — Come ha vissuto questa popolazione in impressionante crescente sviluppo? Come ha vissuto una popolazione che produce annualmente un supero di 400.000 abitanti (come differenza fra nati vivi e morti) e che si addensa sullo stesso territorio e in cui gli abitanti attivi raggiungono uno dei rapporti più bassi del mondo?

La popolazione si è originariamente addensata nell'agricoltura, sicchè dal 1861 al 1936 essa è aumentata di soltanto mezzo milione e dal 1881 al 1936 è rimasta invariata nella cifra di 8,8 milioni.

La popolazione agricola si è addensata nel territorio arativo sì da superare notevolmente il rapporto di molti paesi del mondo. Purtroppo il rendimento medio unitario del frumento, dell'orzo, dell'avena, delle patate rimane notevolmente inferiore a quello del Belgio, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi. Se a queste caratteristiche dell'agricoltura italiana si aggiunge l'insufficienza del patrimonio zootecnico, si comprende come questo ramo fondamentale dell'economia italiana possa difficilmente assorbire nuova popolazione. Rimangono le altre attività economiche nazionali (industria, commercio, trasporti, banche, ecc.); esse — e in esse compresa l'agricoltura dal 1861 al 1936 — sono riuscite ad assorbire dalle 50 alle 60.000 persone per ogni anno.

La popolazione improduttiva si è quindi ac-

(2) *V.* « Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti », nn. 3 e 4.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cresciuta sicchè su ogni persona che lavora è venuto a gravare un carico sempre maggiore di popolazione economicamente e socialmente improduttiva.

E' da tener poi conto che dal 1929 al 1941, l'evoluzione dei prezzi all'ingrosso in Italia fu tale da riuscire doppiamente sfavorevole all'agricoltura; sia come fornitrice di materie prime all'industria, sia come consumatrice di merci industriali. Il gioco di reciproco scarico fra i diversi rami economici, caratteristico della politica autarchica, finì per gravare — in tali anni — sul settore agricolo. D'altra parte, si ha ragione di dubitare delle possibilità di assorbimento demografico da parte dell'agricoltura, malgrado le desiderate riforme strutturali agricole e i progetti di irrigazione e di bonifica.

Tutti questi costituiscono programmi di lenta esecuzione, che richiedono forti investimenti di capitali e che dànno rendimenti a lunga scadenza. Va considerato a questo punto che il reddito netto per ogni addetto all'industria è in media più che doppio di quello di ogni addetto all'agricoltura, secondo l'esperienza di altri paesi.

Una conferma di tale saturazione dell'agricoltura è offerta dall'indice di accrescimento della popolazione addetta all'agricoltura, all'industria e ai trasporti.

La popolazione occupata nell'agricoltura è rimasta stazionaria dal 1881 al 1936, mentre, in egual periodo, quella addetta all'industria e ai trasporti è aumentata di circa il 35 %. Il riversarsi della popolazione nelle occupazioni industriali ha indubbiamente avuto un risultato positivo. Il periodo del più forte aumento industriale è durato sino alla prima guerra mondiale.

In questo periodo la ricchezza privata del paese è passata dai 37 miliardi e 100 del quinquennio 1886-70 ai 109 del quinquennio 1911-1915, in lire espresse secondo la vecchia parità. Il reddito per abitante (calcolato in lire merci) è passato da L. 205 a L. 424.

Questi indici di progresso «nazionale» non hanno significato progresso per le classi lavoratrici perchè la ineguaglianza della distribuzione della ricchezza si è accresciuta e perchè ai lavoratori sono stati richiesti sforzi più accentuati e una maggiore specializzazione. Soprattutto il benessere dei lavoratori non va giudicato nei periodi più o meno brevi che intercorrono fra le crisi economiche e le ecatombi belliche. Tuttavia vi è, in tale periodo, un relativo equilibrio fra supero demografico e assorbimento, tanto più rilevante in quanto, in seguito, è mancato e si è anzi teso in modo insostenibile.

7) — Il *naturale* equilibrio dell'economia capitalistica ha richiesto dapprima protezionismo, concentrazione capitalistica, e infine autarchia e imperialismo. Il male stesso è stato scambiato con il rimedio, con la campagna a favore delle nascite. Indubbiamente, dalla vigilia della prima alla vigilia della seconda guerra mondiale, l'industria si è sviluppata come numero d'imprese, di addetti e di forze motrici, come complessività e varietà delle lavorazioni. Infatti dai 243 mila 926 esercizi con 2.304.438 addetti e 2 milioni 206.565 cv del 1911, si passa ai 732.109 esercizi con 4.005.790 addetti e 3.302.340 cv del censimento 1927 e ad oltre un milione di esercizi con 4.373.652 addetti e a 6.524.991 cv del censimento 1937-39. Esaminando se a tale sviluppo statistico e tecnico, abbia corrisposto, anche dal punto di vista del processo capitalistico, un progresso economico analogo a quello che ha caratterizzato la precedente fase, si rimane colpiti nel constatare stasi e impressionante regresso.

La diminuzione delle importazioni di materie prime, di semi-lavorati, di alimentari e di prodotti finiti, come l'aumento delle esportazioni di prodotti finiti e di generi alimentari, costituiscono i segni caratteristici della concentrazione del commercio estero e del prevalere degli indirizzi di politica autarchica.

Se si eguaglia a 100 l'indice della produzione industriale del 1929, si trova, nel 1937, un livello di 99,5 ad onta della preparazione bellica. Così la ricchezza privata — calcolata in lire a vecchia parità aurea — che aveva toccato, nel 1926-30, un massimo di 125 miliardi, scende a 100 nel 1937. Il reddito per abitante, espresso in lire merci, da L. 424, nel quinquennio 1911-1915, discende a L. 411 nel 1937.

Lo sviluppo del reddito industriale italiano, dopo il 1929, è stato inferiore a quello (in ordine decrescente di grandezza) della Russia, Giappone, Grecia, Lettonia, Finlandia, Estonia, Svezia, Cile, Bulgaria, Ungheria, Danimarca, Romania, Inghilterra e Germania. Nello stesso periodo, il reddito medio italiano per lavoratore occupato era infatti superato per circa 4 volte da quello degli Stati Uniti, Canadà, Nuova Zelanda, Inghilterra e Svizzera; per circa due o tre volte da quello dell'Argentina, Australia, Olanda, Irlanda, Francia, Danimarca, Germania, Belgio, Svezia, Brasile, Cile, Norvegia e Spagna. Era pari o di poco inferiore a quello della Cecoslovacchia, Estonia, Finlandia, Grecia, Ungheria, Egitto, Lettonia, Polonia, Portogallo, Giappone e Jugoslavia.

Un'aspetto oltremodo significativo di tale generale fenomeno di contrazione — in contrasto con lo sviluppo assunto dall'industria — è dato dall'indice medio dei consumi per abitante. Confrontando il periodo 1922-29 con il periodo 1930-38, il consumo del frumento discende da 100 a 91; quello degli ortaggi e frutta da 105 a 88; quello dello zucchero da 107 a 96; quello del vino da 123 a 101; del caffè da 96 a 76; delle carni da 107 a 105; dei grassi da 109 a 98; del tabacco da 99 a 81.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Gli aumenti sono dati soltanto dai consumi più poveri: granturco (da 106 a 109), pesce (da 97 a 107), latte (da 114 a 121).

8) — Come è avvenuto ciò? Perchè l'industrializzazione italiana non ha raggiunto quei risultati che ha raggiunto in altri paesi? Perchè questo scoraggiante risultato che viene così compiutamente racchiuso nelle precedenti e umilianti constatazioni? Un risultato tanto più preoccupante, in quanto l'industrializzazione porta con sè lo sviluppo degli altri rami dell'attività economica? Si pongono questi quesiti coloro che oscillano fra il capitalismo e il socialismo e le loro risposte sono adeguate allo spirito delle domande.

Che l'industrializzazione capitalistica non abbia raggiunto obbiettivi socialisti non dovrebbe meravigliare nessuno, in quanto essa non poteva porseli appunto perchè l'economia del capitalismo non può porsi nessuno obbiettivo che non sia l'accumulazione del capitale, sicchè lo stesso suo « piano » rappresenta la via più comoda per sfuggire alla pianificazione.

Lo sviluppo industriale, dopo il 1929, è stato promosso da una politica industriale orientata verso la restrizione del commercio con l'estero, in quanto alla restrizione altrui opponeva una maggiore restrizione propria, che accresceva la concentrazione monopolistica e rendeva evidenti i vantaggi particolaristici che si potevano trarre dal male comune.

Nello stesso periodo, si è acuito lo spostamento delle attività economiche a basso reddito e ad alto costo sociale (ma ad alto rendimento monopolistico) mentre le attività *relativamente* più produttive stagnavano o regredivano, per cui si aveva diminuzione di consumi, di risparmio e di investimenti.

Intanto, mentre la media del commercio estero scendeva, dal 1922-29 al 1930-38, di circa il 20 %, il saggio medio annuo dell'incremento generale della produzione industriale diminuiva di circa il 97 %, e i paesi che avevano un reddito medio per lavoratore notevolmente maggiore di quello italiano superavano anche la quota di commercio estero per ogni abitante in eguale o maggiore proporzione.

9) — Dobbiamo chiederci, a questo punto, se una *fatalità* demografica ha sospinto l'Italia sulla via di una agricoltura satura (per deficienza di riforme di struttura, sia pure agenti a lungo periodo) e di una industrializzazione, che produceva disoccupazione e impoverimento, e dobbiamo decisamente negare il carattere fatalistico del processo. Una negazione questa che equivale alla esplicitazione degli obbiettivi socialisti.

L'obbiettivo del piano socialista non è infatti quello di assorbire, per il corso di un decennio, nell'*industria*, circa 250-300 mila persone in media all'anno, ma quello di sviluppare un'*industria socialista*, atta cioè a realizzare tale assorbimento. L'industralizzazione socialista implica quindi la ripresa di larghe correnti di scambio con l'estero, ma ciò non significa naturalmente libero commercio, ma deve significare estesa pianificazione del commercio estero.

L'industrializzazione socialista significa rimozione di tipiche e storiche remore frapposte al progresso economico democratico e nazionale:

a) addensamento nell'Italia settentrionale di più dei due terzi del valore complessivo della industria italiana;

b) distribuzione dell'industria vera e propria in poco più di 5.000 grandi esercizi (con oltre 100 addetti), costituenti il 2,4 % degli esercizi complessivi e occupanti il 58 % delle persone e il 67,2 % della forza motrice;

c) distribuzione del capitale delle società per azioni con nettissima tendenza ad una accentuatissima concentrazione: il 99,93 % delle società possedeva, a fine 1945, il 49,6 % del capitale complessivo, mentre il 0,07 % degli azionisti possedeva il 50,4 % del capitale stesso. Il fatto che lo Stato fosse un azionista costituiva un aggravante, trattandosi dello stato corporativo-fascista.

10) — L'industrializzazione prevalente del paese non può quindi svilupparsi se non trasformando la struttura economico-sociale. Come industrializzazione socialista, essa non può svilupparsi su se stessa senza un obbiettivo. Anzi, lo stesso obbiettivo dell'assorbimento della disoccupazione anormale di ogni specie, strutturale o demografica, può considerarsi in se stesso come un obbiettivo derivato.

L'obbiettivo della piena occupazione è comune — dal punto di vista formale — alla pianificazione socialista e a quella non socialista. Tuttavia, l'obbiettivo socialista della piena occupazione è tale soltanto se trova il suo caposaldo completare e inscindibile non già nello sviluppo inflazionistico dei salari e del costo della vita, ma nell'elevamento del livello dei salari reali e del tenore di vita.

Un piano non socialista di assorbimento della disoccupazione significa adattamento alla fatalità del supero demografico, a un elemento che sfugge al controllo sociale. L'esperienza della politica demografica fascista ha dimostrato la inanità di una stessa possibile politica antidemografica. Ma una politica di adattamento al supero demografico che si proponga come un piano di conservazione e di aggiustamento al sistema capitalistico, non pone alcun freno all'esubero delle nascite. Tale freno viene invece automaticamente posto da una politica socialista di assorbimento che si proponga in pari tempo di elevare indefinitamente i redditi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

popolari. Un reddito costantemente crescente costituisce l'unico possibile rimedio al male demografico.

L'elevamento indefinito dei consumi della popolazione lavoratrice costituisce quindi la meta socialista. L'elevamento dei consumi, sì che essi non siano più legati all'uomo, strumento di lavoro, ma all'uomo totale, all'uomo personalità.

Per conseguire questo elevamento occorre assorbire integralmente la popolazione disoccupata e procedere alla prevalente industrializzazione del paese.

11) — Le esigenze socialiste, costituiscono una sintesi indissolubile che racchiude l'elevamento del consumo produttivo, l'assorbimento della disoccupazione strutturale e demografica e la prevalente industrializzazione.

Se queste *esigenze* vengono rapportate alle possibilità tecniche e attuali dalla nostra economia, alla situazione della nostra industria e della nostra agricoltura e del nostro commercio interno, se vengono opposte ai gravosi ostacoli derivanti dalle ristrette possibilità del finanziamento privato e pubblico, se vengono infine considerate rispetto alla bilancia dei pagamenti internazionali e alla struttura dell'economia italiana, esse sembrano dimostrarsi irrealizzabili e svanire come obbiettivi utopistici.

I critici del « piano socialista » non hanno mancato e non mancheranno di mettere in luce la modesta portata delle possibilità tecniche e la pesante massa degli ostacoli. Essi dimenticano che le esigenze socialiste e le possibilità di attuazione si fondono in un unico processo che si sviluppa nel tempo del « piano » e non stanno le une rispetto alle altre come corpi estranei. Esse scavano la loro via attraverso le trasformazioni dell'economia italiana, ne vengono via via trasformate e vengono riproposte per nuove trasformazioni.

Se il « piano socialista » si fermasse alla constatazione delle sue esigenze e della loro inadeguatezza rispetto alle possibilità offerte dalla situazione economica italiana e internazionale, esso sarebbe un piano di conoscenza, tutt'al più un piano di ricostruzione, che, presupponendo strumenti capitalistici di attuazione, non potrebbe naturalmente soddisfare esigenze socialiste.

Il « piano socialista » non si arresta a questa fase di conoscenza e di programmazione borghese, ma la considera soltanto una piattaforma negativa da superare criticamente ed uno stimolo per attuare le proprie esigenze.

Esso si propone di conseguenza uno svolgimento per cicli che verranno tecnicamente determinati in periodi cronologici definiti. Le esigenze socialiste dovranno, in una prima fase, porsi come forza di attuazione nell'ambito delle possibilità tecniche e finanziarie offerte dall'attuale situazione economica.

Un primo risultato — anche modesto, ma di immenso valore pratico per le sue conseguenze — il rialzo del livello del consumo popolare, dovrà essere raggiunto non già con uno o più dei tanti occasionali mezzi proposti, ma con misure che siano coordinate e collegate ai successivi cicli del piano.

Le stesse esigenze, così inizialmente appagate e trasformate, saranno considerate, in un secondo ciclo, ancora come forza di propulsione e agiranno attraverso i settori dell'agricoltura, dell'industria, del commercio interno, del finanziamento privato o pubblico, della bilancia dei pagamenti internazionali e della struttura dell'economia, trasformando organicamente e simultaneamente ogni settore, che dovrà quindi essere reso compatibile ed adeguato con ogni altro.

Gli strumenti tecnicamente leggeri impiegati nel primo ciclo, saranno via via rafforzati e sviluppati in funzione di ogni ciclo successivo, sicchè il « consiglio di gestione » di un primo ciclo diverrà la piena nazionalizzazione in un ciclo successivo, quando tutte le altre condizioni, trasformate dal piano, lo consentiranno e lo renderanno necessario.

Il processo di sviluppo del piano non ha quindi nè può avere un termine definitivo. Il suo termine è mobile e mai raggiunto e costituito dalla sempre più piena attuazione delle esigenze socialiste.

Lo schema dinamico del « piano » può essere così prospettato:

A) *Esigenze*: Innalzamento dei consumi della popolazione lavoratrice e sua piena occupazione.

B) *Possibilità tecniche ed ostacoli*:

1. Agricoltura
2. Industria
3. Commercio interno
4. Finanziamento privato e pubblico
5. Bilancia dei pagamenti internazionali
6. Struttura dell'economia

C) *Strumenti di attuazione*.

Tale schema che costituisce le prospettive di lavoro di una fase si innesta in eguale schema per la seconda e le successive fasi.

12) — I singoli punti che costituiscono le esigenze, la possibilità, i vincoli e gli strumenti saranno suddivisi e sezionati secondo la necessità del lavoro tecnico.

Tale lavoro tecnico si concreterà in un «Progetto del piano» in cui sarà effettuato un preliminare coordinamento economico e tecnico dei singoli elementi, con particolare riguardo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alle esigenze del primo ciclo che coincide con l'attuale situazione economica, ma che è pur sempre in funzione della programmazione generale e non costituisce quindi un « piano minimo », ma soltanto una fase derivata e iniziale.

Purtroppo, questo lavoro inerente alla *sistematica* del piano è quello più lacunoso.

Ciò è avvenuto non soltanto per deficienza di contributi di studi in dati settori, ma soprattutto per la natura stessa di questo lavoro che deve essere sistematico e quindi nascere da una organizzata cooperazione, che riesca a comporre l'equilibrio dinamico della vita economica prospettata nel suo sviluppo di attuazione delle esigenze socialiste o del tema del piano.

Tuttavia, la più approfondita rappresentazione delle esigenze socialiste consente di fissare alcuni punti del sistema del piano, che qui elenchiamo nei loro rapporti di coordinazione o di alternativa o di urto, anche e sopratutto come decisivi argomenti di discussione:

a) il prevalente sviluppo industriale si impone in quanto esso consente di appagare le *esigenze socialiste* in un periodo più breve di tempo.

Esso tuttavia è complementare con la pianificazione della agricoltura e con la sua industrializzazione e meccanizzazione.

Come già è stato da noi riferito, è opinione del compagno Alessandro Molinari che le riforme strutturali agricole costituiscano bensì necessità inderogabili per l'Italia, ma dimostrino poca capacità di assorbimento demografico.

Il problema rimane aperto per quanto riguarda la meccanizzazione dell'agricoltura.

E' inutile rilevare l'importanza che riveste per noi il coordinamento del processo di più rapida e prevalente industrializzazione con quelle di trasformazione o programmazione dell'agricoltura. Essa costituisce indubbiamente uno degli anelli principali di tutto il sistema del piano;

b) la prevalente industrializzazione richiede l'individuazione delle industrie (sopratutto di beni strumentali) verso le quali occorrerà orientare il processo industrializzante;

c) essa richiede la considerazione delle zone geografiche di industrializzazione e quindi il problema del Mezzogiorno sul quale riferirà il compagno Rienzi. Industrializzazione prevalente significa infatti sopratutto trasformazione dell'economia meridionale, e questo non è concepibile, nell'equilibrio generale del sistema, se non con la trasformazione generale dell'economia italiana;

d) il prevalente sviluppo industriale e la trasformazione dell'agricoltura impongono enormi problemi per quanto riguarda gli investimenti e il finanziamento. « Se si tiene conto che ad ogni nuovo operaio industriale occupato corrispondono investimenti per nuovi stabilimenti ed impianti del valore di 2-3 milioni (e cifre superiori nelle zone depresse non industriali) e che dovrebbero costruirsi nuovi impianti e stabilimenti per assorbire almeno 100.000 persone ogni anno (le altre 50.000 troverebbero posto in vecchi stabilimenti a pieno regime di lavoro) occorrerebbe investire nel processo di industrializzazione circa 200-300 miliardi all'anno » (2). Se si confronta tale fabbisogno finanziario presuntivo con le stime del reddito nazionale italiano, se ne può valutare tutto il peso.

Si calcola che il reddito nazionale monetario del 1946 in lire 1946 sia di circa 2.000 miliardi e che il reddito presuntivo del 1947 possa giungere sui 3.500-3.600 miliardi.

Si tratterebbe quindi di sacrificare circa un decimo del reddito per il solo assorbimento di mano d'opera su riferito.

Ma non è detto che la Nazione non possa sacrificare un decimo del reddito; certamente non lo potranno sacrificare le masse lavoratrici, la cui sola quota del reddito spesa per l'alimentazione supera l'85 %.

Dovrebbe quindi risparmiare soltanto chi può e deve risparmiare. E' inutile dire qui che il processo contrario si chiama inflazione;

e) questo problema dev'essere considerato in modo del tutto particolare data la tradizionale povertà di capitali dell'economia italiana, sia in rapporto alla formazione del risparmio e alla capitalizzazione all'interno del Paese, sia per quanto riguarda le possibilità di finanziamento estere e quindi in rapporto alla programmazione della bilancia dei pagamenti;

f) il problema del credito e le possibilità del finanziamento e del controllo qualitativo del credito, sono stati considerati a parte in una comunicazione del compagno Pagliazzi;

g) infine tratterà il tema degli organi e degli strumenti del piano la relazione del compagno Giannini.

13) — Ci rimane da considerare il riflesso immediato del piano, il programma immediato di azione socialista adeguato alla situazione presente.

Se l'elevamento indefinito dei consumi viene considerato, oggi, nelle sue modeste possibilità, l'immediata esigenza socialista si trova a coincidere con una esigenza minima di consumi alimentari per la intera popolazione, che dia alla popolazione lavoratrice la possibilità fisiologica di attendere alla produzione e di svilupparla con crescente rendimento.

L'esigenza attuale, che viene posta e si sviluppa abbracciando l'intera spirale della pro-

(2) *V.* « Bollettino », art. cit., l. e.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

grammazione, è così connaturata alla situazione economica italiana da coincidere con le stesse necessità di un capitalismo che non fosse degenerato e regressivo. L'esigenza di un minimo di consumo pregiudica la possibilità stessa di ricostituzione del reddito in ogni programma anche non socialista. Nei programmi non socialisti essa non viene posta pregiudizialmente sicchè la possibilità di realizzazione viene a mancare.

Anche i piani di sviluppo non socialisti cercano di ricostituire una certa struttura del reddito nazionale.

Essi mirano a ricostruire il reddito e si fondano o sull'inflazione diretta o sul deficit del bilancio. Ma anche nel caso più favorevole, in cui l'inflazione avesse per meta di uscire dalla depressione economica orientando le spese pubbliche verso l'espansione della domanda di prodotti, anche in tal caso di « politica di pieno impiego » (ed esclusa quindi la realtà dell'attuale inflazione capitalistica, che è invece arma della lotta di classe), anche in tal caso ipotetico, l'inflazione non potrebbe condurre che ai suoi soliti effetti capitalistici e rimarrebbe pur sempre leva di accumulazione forzata e di sviluppo di settori speculativi. La benigna inflazione supposta dovrebbe agire attraverso lo sviluppo degli investimenti. Questi dovrebbero rialzare il livello del reddito e trascinare con sè il risparmio sì da colmare il deficit tra investimenti e risparmi. In tali condizioni, ogni piano non socialista è un piano inflazionista.

Ora, in Italia non vi è nemmeno un « reddito nazionale », manca cioè un flusso normale di ricchezza. Non soltanto è alterata la struttura del reddito prebellico, ma sono colpite le sue fonti, nè è possibile prospettarsi la ricostituzione normale di un reddito se non ne sono state ricostituite le fonti.

Principale fonte è il consumo produttivo della popolazione lavoratrice. Fino a quando esso non sia ricostituito — almeno al minimo livello dietetico compatibile con il lavoro — non si può parlare nè di reddito nè di una politica economica che presupponga un reddito. I piani non socialisti preventivano invece un consumo interno assolutamente insufficiente per permettere la ricostituzione del reddito. In realtà non può nemmeno parlarsi di consumi e di ricostituzione di reddito se i lavoratori non riprendono il loro posto nella ricostruzione del reddito stesso, trasformandosi da disoccupati in occupati, qualunque sia la causa della loro inattività: temporanea e occasionale, oppure permanente, strutturale e democratica. Non si può parlare comunque di reddito nazionale se gli strumenti produttivi, che hanno partecipato alla produzione del reddito, non vengono ricostituiti e conservati anche nell'inattività. Perchè non considerare i lavoratori almeno come strumenti?

Fonti congiunte del reddito sono anche i capitali produttivi, che debbono essere ricostituiti qualunque sia la causa della loro carenza o della loro insufficienza: usura del tempo, preda bellica, distruzione di guerra.

Ora, una politica d'inflazione capitalistica non ricostituisce il reddito « nazionale » ma sviluppa i singoli settori, rianima particolari industrie, incrementa redditi privati e speculativi.

Il « piano socialista » si propone di ricostruire il « reddito nazionale ». Fa quindi suo, ma con logica coscienza e nell'interesse della popolazione lavoratrice, con piena e realistica visione delle conseguenze e dei presupposti, l'obbiettivo comune presentato dai diversi programmi: ricostituzione del reddito.

L'inflazione capitalistica tenta di adeguare le esigenze degli investimenti allo scarsissimo risparmio comprimendo i consumi anche più necessari e intrinsecamente contraddicendo alle possibili condizioni di risanamento economico. Il « piano socialista » che è politica di anti inflazione, si propone di adeguare le esigenze degli investimenti allo scarsissimo risparmio, equilibrando qualitativamente e quantitativamente investimenti e risparmi, contemperando le necessità della ricostituzione di un minimo essenziale di consumi fisiologici con la ricostruzione del capitale materiale. Lo strumento generico di un « piano socialista » non può essere il disordinato precipizio della svalutazione, ma la chiara volontà di dominio e di controllo della economia.

14) — *Situazione al riguardo.* Le disponibilità alimentari complessive (produzione nazionale più importazioni nette) consentivano un consumo di 1519 calorie per abitante nel 1945-46.

Nel 1946-47, il consumo in calorie per abitanti, risultante dalla sola produzione economica nazionale era di 1712 calodie. Occorrerà fare una stima complessiva del consumo in calorie (derivante dalla produzione nazionale accresciuta dalle importazioni nette) per abitanti del 1947-48.

In tal modo si preventiveranno le disponibilità in consumi calorie.

15) — *Fabbisogno in consumi calorie.* Preso come base il minimo pro-capite di 2.400 calorie e aggiunta una differenza di 600 calorie, per ogni abitante attivo (considerando popolazione attiva il 43 % dell'intera popolazione), il fabbisogno minimo pro-capite giornaliero può essere stanziato in circa 2.858 calorie. Tale fabbisogno è superiore a quello prebellico, e viene posto da noi come un livello ideale cui tende il piano socialista nelle sue fasi di attuazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

16) — *Deficit assoluto dei consumi.* Considerato il fabbisogno minimo e le probabili disponibilità per il consumo 1947-48, risulterà il dato dall'eventuale deficit assoluto. Abbiamo dei dati che possono fare sperare su un miglioramento della disponibilità 1947-48 per l'intero Paese.

17) — *Il deficit relativo all'alimentazione.* Rimane però il deficit di consumi calorie relative alla popolazione bisognosa e a quella lavoratrice più povera, che vive in uno stato di sotto consumo. La popolazione agiata e ricca vive in uno stato di sovraconsumo.

Di ciò è facile dare prova per il presente, sia considerando il relativo miglioramento degli indici delle merci di lusso rispetto a quelle di prima necessità, sia considerando la scala dei salari reali comparati ad un salario base che sia uguale al minimo necessario per la sussistenza.

Se ci si riferisce a un bilancio di consumo calcolato per una famiglia operaia composta di due adulti e 3 bambini e si considerano le spese globali necessarie per il suo mantenimento, si vede che, contrariamente all'opinione diffusa, soltanto le categorie dei dirigenti e una parte di quelle impiegatizie superiori sono in grado di far fronte alla spesa globale richiesta dall'attuale costo della vita (giugno 1947).

Si considerano i seguenti dati:

Quote del costo dell'alimentazione riferita nel 1938 *e nel giugno* 1947 *alle seguenti categorie*

	1938	giugno 1947
Manovali	93,3 %	61,5 %
Operai specializzati . .	134,9 %	56,1 %
Impiegati 2ª categoria .	277,8 %	99,7 %
Impiegati 1ª categoria .	401,5 %	122,8 %
Dirigenti	666,6 %	177,1 %

Il deficit relativo dei consumi può essere affrontato col sistema del tesseramento differenziato, ma questo sistema (per quanto perfezionato e rigidamente attuato) rimane privo di contenuto economico se ad esso non corrisponde un aumento delle disponibilità alimentari e uno spostamento di categorie in modo tale da innalzare comparativamente il livello dei consumi necessari per la produzione.

18) — *Obbiettivi iniziali del piano.* Da quanto precede, si può considerare primo obbiettivo iniziale del piano l'innalzamento dei consumi necessari e produttivi e cioè l'innalzamento e il consolidamento dei salari reali.

Il raggiungimento di un tale fine nel settore della produzione richiede un periodo sufficientemente lungo di tempo e l'azione coordinata di tutti gli elementi del piano.

Risultati a brevissima scadenza possono essere ottenuti nel settore più mobile e relativamente più facile ad essere trasformato e dominato, cioè nel settore del commercio estero.

Il controllo integrale della valuta, la pianificazione delle importazioni e delle esportazioni, rigidamente attuate, possono avere per effetto:

a) miglioramento immediato delle situazioni del mercato interno;

b) migliorate possibilità di acquisti governativi all'estero;

c) facilitato scambio con l'estero in seguito ad unificazione del cambio.

19) — *Conseguenze sull'economia degli obbiettivi iniziali del piano.* Gli obbiettivi iniziali del piano pongono subito l'esigenza di un accurato esame tecnico dei punti *a*), *b*), *c*), cui sono dedicati i quesiti del questionario distribuito.

Le conseguenze sul sistema economico generale debbono essere considerate nei rispettivi campi dell'industria, dell'agricoltura, del finanziamento, del bilancio dello Stato e dell'occupazione dei lavoratori.

In particolare dovranno essere considerate le possibilità di miglioramento del mercato interno e di maggior consumo derivanti dalla restrizione di certe esportazioni (tessili, ortofrutticoli.....) e delle corrispondenti importazioni di materie prime. Ci si dovrà chiedere, in ultima analisi: quale è il beneficio netto in calorie-consumo della restrizione sul commercio estero e del monopolio dei cambi e quale l'aumento dei consumi industriali?

Quali le conseguenze negative per i futuri obbiettivi del piano?

20) — *Misure preventive per lo sviluppo del piano.* Perchè le successive fasi del piano si innestino sulle prime misure coordinate iniziali, occorre che siano assicurate alcune condizioni di sviluppo d'importanza pregiudiziale:

a) rionganizzazione dell'I.R.I. e sua difesa contro l'opera di smantellamento e di svuotamento che viene tentata dagli interessi capitalistici;

b) unificazione e coordinamento della Direzione economica del Paese, attraverso l'impostazione di un nuovo collegamento amministrativo fra i dicasteri delle Finanze, del Tesoro, dell'Industria e del Commercio.

21) — *Strumenti della fase iniziale del piano.* Dovranno essere oggetto di discussione, di accurata valutazione le misure tecniche rivolte a realizzare il controllo integrale della valuta, la conseguente programmazione su nuove basi dell'importazione e dell'esportazione e la ripartizione del supero di disponibilità di prodotti alimentari e di prodotti di consumo industriale, risultante dalla migliorata situazione del mercato interno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si propogono, a titolo esemplificativo, alcuni temi all'attenzione della Conferenza:

a) unificazione del cambio come una prima fase di stabilizzazione di fatto;

b) programmazione dell'esportazione e considerazione della possibilità di immediata importazione di generi di consumo di prima necessità;

c) nuova organizzazione del sistema delle licenze di importazione ed esportazione;

d) tesseramento differenziato come mezzo di ripartizione delle aumentate disponibilità;

e) coordinamento delle restrizioni di imposte all'esportazione di articoli di abbigliamento e di generi alimentari con la cessione da parte degli industriali di quantitativi di prodotti agli enti comunali di consumo ed ai lavoratori;

f) inquadramento degli enti comunali di consumo nella politica di sollievo del mercato interno;

g) opera dei consigli di gestione e delle commissioni interne in tale politica.

Obbiettivi del piano

Dopo le relazioni tenute dai compagni Morandi e Pietranera, si sono avuti i primi interventi (seduta pomeridiana del giorno 8 novembre 1947).

Il compagno *Alessandro MOLINARI* ha riaffermato, in sintesi, il movente e l'obbiettivo demografico e produttivistico del piano, collegandolo al principio di Morandi sulla necessaria redistribuzione del reddito nazionale. Ha richiamato l'attenzione della Conferenza sulla situazione particolarissima di questo nostro paese sovrapopolato e che tende a sovrapopolarsi, di questo paese che ha una sovrasaturazione agricola alla quale non ha mezzo di riparare: quattrocentomila persone si aggiungono ogni anno a rendere sempre più difficile la situazione.

Il compagno Molinari ha così continuato:

La redistribuzione del reddito

Tuttociò costituisce uno dei fattori base che debono essere presi in considerazione non soltanto in un piano socialista, ma in un qualsiasi piano.

Il compagno Morandi ha sintetizzato le caratteristiche del piano socialista nel concetto della redistribuzione del reddito. Si può dire che tutti i quattro punti citati si possono allacciare e ricondurre alla redistribuzione del reddito.

Anche il primo punto, che si può dire abbracci tutto il problema del Mezzogiorno, è inteso come un problema di redistribuzione geografica del reddito. Quindi esso, rappresenta il centro motore del piano socialista. Naturalmente, con ciò non si vuol dire che si debbano abbandonare o trascurare quelli che sono gli elementi di razionalità economica che esistono in altri piani.

Anzi, in un certo senso, questo problema del piano socialista, che viene imperniato sulla redistribuzione del reddito, presuppone che tutti i criteri di razionalità, dal punto di vista economico e sociale, che esistono nei piani, anche non socialisti, siano già acquisiti. Senza l'esistenza di un reddito non si può concepirne la redistribuzione. Occorre che il reddito si produca con la minima fatica e col massimo dei risultati.

Quindi il problema dell'industrializzazione, dello sviluppo della produzione e soprattutto della emigrazione, rappresentano elementi che precedono, o meglio accompagnano questa impostazione socialista della redistribuzione del reddito: essi quindi vanno impostati e risolti ancor prima di mettere l'accento socialista sul piano.

Chiarito questo, volevo accennare ad alcune cifre essenziali circa lo stato di sovrasaturazione demografico-economica e, quindi, di sottoreddito. Non solo la popolazione italiana in quest'ultimo cinquantennio si è raddoppiata, ma la popolazione inattiva (tra i 15 ed i 64 anni) è cresciuta in misura maggiore della popolazione attiva.

Abbiamo dai 3 ai 6 milioni di popolazione di supero nell'agricoltura; e dovremmo liberarci in breve tempo di circa tre milioni di abitanti che pesano sull'agricoltura per concedere ad essi un reddito umano. E' un problema tragico.

E qui si innesta un altro problema essenziale, che è quello dell'emigrazione, che può rappresentare una valvola di sfogo a questa pressione e consentire non solo l'alleggerimento di persone attive in eccesso, ma anche di molte unità o bocche improduttive oggi a loro carico.

Gli stessi ragionamenti, in scala minore, si potrebbero ripetere per la industrializzazione, nel senso che se la razionalizza-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione della industria italiana fosse spinta ai limiti di paesi che si trovano in situazioni migliori della nostra avremmo un altro esubero di popolazione.

Colgo l'occasione per accennare al problema dei consumi a cui ha accennato il compagno Pietranera. Sarebbe bene che in questa situazione non si mettesse a fuoco soltanto il problema dei consumi alimentari, ma anche quello della vasta zona dei consumi non alimentari, perchè se c'è un indice indicativo di un livello di vita, lo si ritrova proprio nei consumi non alimentari: nel modo di vivere, nelle abitazioni, nel consumo di generi di vestiario e abbigliamento, ecc.

Il problema dei cambi

Il compagno *MOLINARI* ha quindi trattato dell'unificazione del cambio:

Su questo punto, che è stato posto come uno degli obbiettivi del piano socialista, io vorrei soltanto raccomandare un po' di prudenza e di gradualità, perchè sebbene lo si possa vedere come un mezzo di normalizzazione dell'economia, dobbiamo anche tener conto che se volessimo attuarlo a breve scadenza, al livello medio attuale, non otterremmo gli scopi che ci prefiggiamo.

Io direi che occorre arrivare a questa unificazione del cambio con molta lentezza e gradualità e con provvedimenti integrativi che impediscano, attraverso questa porta aperta alla concorrenza estera, la decimazione di molta parte della nostra industria.

Il compagno *PARRAVICINI* ha messo in rilievo la razionalità puramente conservatrice e funzionale del piano borghese, di fronte alla piena razionalità del piano socialista *« il quale opera all'interno dell'economia rendendone razionale la struttura »*.

Ha in seguito ricordato come l'azione socialista, di fronte al piano attuale che guida l'opera del Governo e che è essenzialmente un piano borghese — deve mirare a una disciplina univoca e uniforme, tanto per i rapporti con l'interno quanto per i rapporti con l'estero.

Quello che mi sembra di notare nell'attuale politica economica del Governo è la mancanza di un indirizzo univoco, e ciò indipendentemente dalla diversità dei presupposti dai nostri. Noi abbiamo in definitiva tre politiche economiche diverse: una politica finanziaria, una politica del commercio estero e una politica industriale. Mentre la politica finanziaria ha degli obbiettivi ben precisi, la politica del commercio estero persegue obbiettioi spesso contrastanti e la politica industriale più o meno brancola, appoggiandosi ora all'una, ora all'altra. È invece una esigenza appare evidente; e cioè che la politica del commercio estero sia parte integrante di una politica economica generale, se si vuole effettivamente condurre il nostro paese al di fuori della situazione difficilissima, direi tragica, in cui si trova attualmente, e che sia anzitutto coordinata con la politica finanziaria. Voglio accennare solo a un punto: il problema del cambio già sollevato dal compagno Molinari. Inutile dire quanti cambi ci siano oggi in Italia. Il cambio ufficiale, il quale non corrisponde a nessun rapporto fra i prezzi interni; il cambio di esportazione, il quale è pressapoco il doppio del cambio ufficiale, spesso oscillante sotto la pressione di semplici forze speculative, che non si può dire corrisponda anch'esso sempre al rapporto tra i prezzi nostri e quelli internazionali; il cambio medio tra i due, che è il cambio che spetta all'esportatore. Si ha un sistema che è portato irreparabilmente all' inflazione, a meno che il cosiddetto cambio libero o di esportazione non sia tenuto stabile, mediante le manovre delle licenze o simili. Tale sistema conduce all'inflazione, attraverso il continuo rialzo del cambio cosiddetto libero, che è oggi di 600 con il dollaro, al fine di consentire agli esportatori di ottenere un quantitativo in lire che compensi il maggior costo delle importazioni. Giacchè, mentre per le importazioni bisogna pagare un cambio di 600, le esportazioni percepiscono un cambio medio tra 350 e 600. Ne deriva di necessità, al fine di non stroncare le esportazioni, un abbassamento continuo del valore della moneta che duplica lo spostamento che sarebbe necessario per mettere le nostre industrie in condizione di vendere all'estero. Ora se noi vogliamo mirare a normalizzare il mercato interno, il sistema dei prezzi, è chiaro che dobbiamo pur avere anche un unico tasso di cambio; ripeto non e possibile avere un sistema di prezzi univoco all'interno e poi tassi di cambio diversi per i rapporti economici con l'estero. Comunque ritengo senz'altro deleterio il sistema di venire incontro ora a un'industria, ora a un'altra, consentendo a un'industria di vendere sul mercato non più del 50 % del ricavo valutario, e ad altre di vendere il 70 e più. Ciò vuol dire lo sfasamento completo e l'infiacchimento di determinate industrie, le quali, in luogo di porsi sul serio a rivedere i costi, a rivedere la loro struttura, si abituano a guadagnare semplice-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mente attraverso la svalutazione della lira. Non si otterrà certamente il risanamento della situazione economica attraverso la svalutazione del cambio.

Essa conduce semplicemente all'inflazione; ciò vuol dire procrastinare il problema, ma al termine del processo inflazionistico il problema si presenta in termini ancora più gravi. Accanto a questa necessità della disciplina dei cambi, la quale deve essere attuata con maggiore severità di quanto lo sia attualmente — per quanto riguarda le importazioni — sorge il problema fondamentale della ripartizione dei prodotti importati. Ripartizione che spesso oggi non è affidata a organi statali, ma affidata a organi che non sono vicini ai lavoratori, ad organi industriali, oppure alle camere di commercio. Dovrebbe anche attuarsi effettivamente un severo piano per gli acquisti all'estero.

Noi ci siamo trovati, mi pare nel mese scorso, in questa tragica situazione: di avere avuto un'assegnazione di carbone, ma di non potere comprarlo perchè non avevamo valuta, in quanto, precedentemente, erano state comprate molte tonnellate di cotone e anche di lana».

L'intervento del compagno *PARRAVICINI* ha prospettato il punto di vista socialista proposto dall'unificazione del cambio.

E' appena da notare come i recenti provvedimenti valutari approvati dal Governo non appaghino per nulla l'esigenza rilevata. L'unificazione del cambio è stata ottenuta adeguando il cambio ufficiale a quello di esportazione, facendo così prevalere il criterio privatistico del libero contratto su quello del controllo statale. Al cambio unico, ma ufficiale, risultante dalla disciplina del commercio estero, è stato sostituito un cambio «libero», che dovrà portare — come necessaria conseguenza — a una libertà di scambi, oggi impensabile, dal punto di vista dell'interesse collettivo.

La mobilità di tale cambio manovrato non consente nemmeno di raggiungere quegli scopi di stabilizzazione di fatto che le ricordate misure sembravano proporsi. E' interessante ricordare la disapprovazione che il nuovo sistema italiano di «lasciar fluttuare ogni tanto il tasso di cambio», ha incontrato negli ambienti del «Fondo monetario internazionale» che hanno tuttavia riconosciuto che il recente provvedimento *«è un nuovo passo verso il cambio unico e fisso. A questo si vuole arrivare e si arriverà non appena si sarà ottenuta all'interno una stabilizzazione economica di relativa solidità e durevolezza, e quando anche si saranno adeguate le monete di altri paese».*

In attesa di tale stabilizzazione, le fluttuazioni del cambio potranno favorire le speculazioni, ma potranno difficilmente rialzare le condizioni delle industrie esportatrici.

Un piano o una politica socialista?

I temi relativi alla natura del piano socialista e il problema del risparmio e del consumo, suscitato dagli obbiettivi del piano, sono stati affrontati nell'intervento del compagno *Riccardo LOMBARDI* al quale — come agli altri compagni azionisti — il compagno Morandi rivolge un affettuoso saluto.

Noi parliamo di elaborare un piano socialista e il compagno Morandi nel tracciare, nel delineare gli aspetti essenziali di questo piano, li ha giustamente condensati nei quattro punti a voi illustrati stamattina. Ora a me pare che questi quattro punti, che sono sostanziali della politica socialista. più che aspetti del piano socialista costituiscono gli obbiettivi dei lavori di una politica socialista. Voglio spiegarmi meglio. Ci troviamo di fronte ad una strada da percorrere. Gli scopi che il piano si propone sono quattro; e Morandi li ha elencati: aumento dei consumi popolari, livellazione delle condizioni economiche fra il Mezzogiorno ed il Nord Italia, democratizzazione degli strumenti della produzione dell'economia in genere, riforme di struttura. Ho l'impressione che delimitato questo terreno, dentro al terreno stesso rimanga un vuoto che non possiamo colmare. Gli obbiettivi del piano socialista sono noti, ma ciò che non è noto, è come creare gli strumenti ed i metodi di lavoro per raggiungerli.

Per far questo occorre conoscere la situazione di partenza. E per questa ragione che l'impostazione Morandi manca di uno di quei punti importanti: quello dei nostri rapporti con l'estero.

I russi quando hanno iniziato il piano quinquennale sapevano bene le condizioni obbiettive da cui partivano: necessità di materiale strumentale dall'estero, deficienze relative alla produzione agraria, ineguale distribuzione sia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della produzione industriale che della produzione agricola. E in base a questi dati il piano è stato fatto. A noi mancano oggi i punti essenziali, ed è per questo che il piano socialista che dovesse essere elaborato oggi, avrebbe veramente tutto l'aspetto di qualcosa di alquanto astratto.

Mi sembra che oggi sarebbe molto più utile per i nostri lavori ed anche più politicamente operante ed efficace poter dire che noi cerchiamo di delineare le linee essenziali della politica socialista, la quale politica socialista, si può porre in due ipotesi: o in un paese capitalista con un governo borghese o in un paese capitalista con un governo socialista.

Anche in questo caso non è vero che si muti il piano in un piano di conservazione e neanche che si snaturi il piano di razionalizzazione, perchè inserendo l'iniziativa socialista nel piano economico borghese, si cerca di creare gli strumenti della politica socialista, durante una fase di primo piano, come diceva il compagno Morandi. Ora altro è che questa pianificazione indispensabile sia fatta negli interessi dei ceti abbienti altro è che sia fatta nell'interesse del lavoratore; è tutta un'altra cosa. Ripeto che l'iniziativa socialista, al momento in cui si inserisce nel piano anche capitalista, cerca di avvantaggiare le classi lavoratrici con un sicuro obbiettivo: quello di creare alcuni strumenti indispensabili per poter costruire il punto di partenza al momento in cui i sociali fossero al governo o al momento in cui potessero, comunque realizzare il vero piano socialista.

Ora se vogliamo perseguire questo obbiettivo la discussione potrebbe essere estremamente utile ed abbiamo esempi e possibilità immediate veramente notevoli. Intanto c'è la questione del tipo di organizzazione economica che noi ci auspichiamo esista e che dobbiamo fare in modo che esista al momento in cui potremo operare con un governo socialista e con la vittoria delle armi socialiste. Direi che qui nasce l'apparente contraddizione della relazione di Pietranera con quella che è stata distribuita in precedenza.

Primo punto: aumento dei consumi popolari. Evidentemente è l'obbiettivo supremo nel quale si possono condensare tutti gli obbiettivi socialisti e significa moltissime altre cose che poi in quello convergono. Ma dobbiamo distinguere nettamente. In una pianificazione borghese, noi dobbiamo desiderare come punto iniziale l'aumento dei consumi e ciò lo dobbiamo desiderare anche nella pianificazione a carattere socialista. Ma non direi che le due cose siano uguali. Infatti, mentre nella relazione dattilografata questo aumento di consumi popolari è determinato come punto primo, come punto pregiudiziale, nella relazione Morandi è stato indicato come un obiettivo raggiunto. Ora dobbiamo avere chiara coscienza che se a un piano socialista si potrà mettere mano in Italia non potremo partire dall'aumento dei consumi, ma dovremo partire dalla loro restrizione. Questa restrizione sarà indispensabile appunto perchè sarà attuata per creare una struttura socialista nella società. Non c'è esempio nella storia, di una pianificazione iniziata con l'aumento dei consumi popolari. C'è solo un esempio: quello inglese, nel quale è stata attuata una politica socialista di razionamento, ma non è vero che le restrizioni dei consumi in Inghilterra siano state maggiori di quanto lo fossero prima dell'applicazione del piano laburista. Se malgrado l'abbassamento del livello dei consumi in molte categorie della popolazione c'è stato un aumento totale ciò significa che precedentemente al piano laburista la popolazione era sottonutrita.

Vi è un dato fondamentale dell'economia italiana — a tutti noto — ed è quello dell'assoluta resistenza del capitale strumentale nel fronteggiare l'aumento demografico. Ora fino a che si parla di redistribuzioni dei redditi, voluta a favore delle classi lavoratrici in questo sistema attuale, il piano socialista dovrebbe incominciare col creare veramente una nuova discriminazione del risparmio investito nell'apparato produttivo. Nel caso che il potere fosse in mano ai socialisti, non possiamo negare il fatto fondamentale, che per rialzare la vita delle classi operaie, dobbiamo necessariamente partire non certo dall'aumento dei consumi, ma dalla riduzione dei consumi ed alterare la già profondamente alterata proporzione fra il risparmio investito nell'apparato produttivo ed il risparmio investito nei consumi. E questo è possibile soltanto quando c'è la garanzia politica che questo piano abbia le condizioni restrittive per svolgersi fino a realizzare gradualmente determinate conseguenze. La situazione dell'inserimento socialista nel piano di razionalizzazione borghese è un'altra.

Per noi socialisti l'inserimento in questo piano consiste essenzialmente nel valutare quale situazione di fatto noi desidereremmo fosse esistente al momento in cui il potere passasse nelle mani della classi lavoratrici. Si potrebbe forse desiderare che l'apparato fosse completamente sfasciato e si potrebbe anche desiderare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che l'apparato ereditato si possa in qualche modo risanare e sia razionalizzato in un certo modo. Per esempio l'obbiettivo fondamentale accennato da Morandi, che costituisce e deve costituire un elemento fondamentale di qualsiasi politica socialista è quello di una certa perequazione delle condizioni economiche del mezzogiorno d'Italia con il Nord. E questo è un elemento importante che noi dobbiamo considerare nella politica di oggi. Per esempio, agli investimenti, che oggi si fanno con una pianificazione, (che non è tale e che si fonda sulla pianificazione affidata agli interessi cristallizzati dai ceti abbienti), è per noi estremamente importante di non consentire che quote di risparmio nazionale, destinate all'aumento del capitale siano investite per la costruzione del Mezzogiorno invece che in quella dell'Italia del Nord. Non si deve d'altra parte far sì che a un aumento di investimenti nel Mezzogiorno, corrisponda una diminuzione di investimenti nel nord Italia. Questa sarebbe una politica di privilegio per l'Italia meridionale, analoga a quella di privilegio per l'Italia del nord. E quando anche l'Italia del sud avesse superato il fossato economico che la divide dall'Italia del nord, allora è chiaro che si tradurrebbe in un vantaggio per tutt'e due perchè tutto il reddito sarebbe aumentato dopo un certo periodo di investimenti che attualmente sono in vita soltanto nell'Italia del Nord. Quindi in una politica socialista coraggiosa, non c'è una soluzione univoca, non c'e una soluzione di incremento futuro industriale per il Mezzogiorno, ma c'è anche l'incremento della struttura del Nord d'Italia.

Oggi su questo punto, noi potremo in sede di discussione più approfondita, particolareggiata della politica attuale, esprimerci e giungere ad uno schema, ad una traccia, nutriti da un apporto di interventi, di iniziative e di proposte, che qualifichino la politica socialista proprio riguardo al problema sociale e fondamentale della vita nazionale.

Quando invece parliamo del piano socialista, vogliamo evidentemente parlare di un piano di cui siano già noti gli obbiettivi.

Come possiamo scegliere oggi, se mancano gli elementi obbiettivi, che non dipendono da noi? A quale delle due ipotesi possiamo affidarci, se non conosciamo gli elementi e il punto di partenza che condizionano il piano socialista? Il piano socialista, costruito prima di allora, sarebbe completamente astratto. Non dico tuttavia che perderemmo del tempo, ma chiamare i fatti con il loro nome mi pare la miglior cosa».

MORANDI interviene per fornire qualche chiarimento in proposito. Egli dice che ci si doveva attendere una obiezione come quella del compagno Lombardi, secondo il quale la relazione svolta, se ha in sè la motivazione generale di una politica economica, non contiene invece gli elementi propri di un piano, cosicchè sarebbe più opportuno chiamare le cose col loro proprio nome, e rinunziare a formulare su quelle basi un piano socialista.

Questo non è un piano, sostiene Lombardi, ma piuttosto l'enunciazione di una serie di obbiettivi assegnati alla politica socialista. E sotto tale aspetto, egli viene in fondo a dire, è chiaro che l'obbiettivo della nostra azione è uno solo, ossia la costruzione della società socialista. Pare al compagno Lombardi che noi si resti, così, sempre in presenza di un vuoto, tra le nostre posizioni di partenza e gli obbiettivi che ci assegnamo.

E' questo il punto che bisogna mettere in chiaro, dice Morandi, poichè in verità noi ci siamo precisamente assunti come compito di colmare tale vuoto. Ora, in che modo questo poteva farsi?

In una prima fase di lavoro, protrattasi per qualche mese, noi abbiamo precisamente voluto sperimentare la possibilità di formulare qualcosa che avesse tutti gli aspetti formali di un piano, ossia una programmazione avente fasi cronologicamente determinate di attuazione. Abbiamo visto che, proprio in ragione di quegli elementi di carattere esterno, cui accennava il compagno Lombardi, non avevamo possibilità alcuna di arrivare ad un risultato concreto. Che senso può avere tentare di anticipare su malfondate ipotesi un programma contingente di amministrazione e di governo? Non è questa vana fatica, cioè un lavoro di congetture, che possa colmare quel vuoto.

Ed ecco come noi — prosegue Morandi — si è raddrizzata la nostra impostazione, avvedendoci che quel che importava era di avere un indirizzo in base al quale operare, nelle mutevoli circostanze, ai fini di una trasformazione della società. Quel vuoto non si colma e non si può colmare che con l'azione. Quel che ci importa quindi è di aver chiari, fin da oggi, degli orientamenti e dei criteri per operare. In questo senso noi possiamo formulare e crediamo di aver formulato un piano di azione, e in questo senso anche, è soltanto un piano sganciato da una rigida fissazione di tempi che possa risolvere nel nostro agire lo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

iato tra le esistenti condizioni di fatto e gli obbiettivi generali che miriamo a raggiungere.

Non è pertanto improprio parlare di piano socialista, laddove si caratterizzi non sotto l'aspetto ideologico, bensì sul terreno dell'azione, la propria politica in una fase storica di transizione. Nei paesi dell'Europa orientale, dove i partiti rivoluzionari godono di una larga porzione di potere, se non ancora d'una posizione di dominio, osserva Morandi, quelle che per noi sono ancora soltanto delle idee ispiratrici, hanno già modo di concretarsi in programmi, in formulazioni programmate di sviluppo dell'attività economica.

Compito nostro, non è quello di formulare un piano possibilista sulla scorta degli elementi e dei dati offerti dalla situazione d'oggi del nostro paese, da una situazione rigidamente costretta alla quale non possiamo in nessun caso pensare ad arrenderci. Ma è quello di introdurre nella valutazione delle nostre prospettive di azione una serie di imponderabili che debbono essere fermenti di lievitazione del nostro domani. Si tratta di inserire delle spinte di carattere sociale e politico, capaci di portare a sfogare fuori del chiuso di certe condizioni limitative che l'attuale situazione in partenza pone.

MORANDI ha così concluso:

Ecco quel che noi abbiamo in vista con la democratizzazione della vita economica, con le riforme di struttura, con una redistribuzione delle capacità di consumo con una azione sistematica per lo sviluppo economico del sud.

Noi pensiamo di immettere così nella vita della nazione una somma incalcolabile di energie che oggi non vengono calcolate e sono nella loro applicazione deviate dal fine che noi poniamo al lavoro e alla attività produttiva, ossia la soddisfazione dei bisogni della collettività.

Controllo quantitativo e qualitativo del credito

Il compagno *PAGLIAZZI* ha trasmesso alla Conferenza una sua comunicazione in cui si sofferma sulle contraddizioni della politica di controllo quantitativo del credito e sui logici sviluppi, qualitativi e programmatici, che esso dovrebbe assumere per coincidere con le esigenze del « piano economico socialista ».

« Le presenti note intendono richiamare la attenzione sul dibattuto problema del controllo quantitativo e qualitativo del credito, allo scopo, sopratutto, di esaminare se sia possibile — e se possibile opportuno! — attuare un esclusivo « controllo » del primo tipo e se esso debba essere necessariamente collegato ad un intervento che segua determinati principi di discriminazione qualitativa. Se, infine, ammessa la inderogabilità di un controllo qualitativo sia possibile perseguirlo senza la predisposizione di un piano razionale di politica economica.

Con le disposizioni sul deposito obbligatorio da parte delle Banche, presso l'Istituto di emissione, si è attuata una limitazione, indiretta, del credito. Infatti, bloccando una quota delle disponibilità raccolte si è introdotto un elemento che sposta su nuove basi la situazione delle banche, agli effetti delle possibilità d'impiego.

Per mantenere la correlazione fra impieghi ed impegni su basi tecniche, le banche hanno dovuto:

a) o limitare il ritmo di concessione dei fidi;

b) o bloccare addirittura la concessione di nuovi fidi;

c) o premere verso le aziende affidate per un più celere rientro dei crediti concessi;

d) o svolgere un'azione combinata in tutte e tre le suddette direzioni.

L'azione limitatrice delle disposizioni summenzionate agisce senza un criterio orientativo atto a graduare la limitazione stessa sulle varie necessità, possibilità, opportunità di freno o di sviluppo dei vari settori della produzione. In altri termini le restrizioni agiscono in base alle valutazioni di convenienza espresse singolarmente dalle Aziende di credito in funzione dei comuni principi della redditività e della solvibilità delle imprese sovvenute. E' in sostanza l'applicazione di un mezzo classico che si può addire ad un sistema economico già definito nelle sue strutture generali e non a quello, come il nostro, in fase di ricostituzione pressochè integrale.

D'altra parte è da tener presente che le limitazioni colgono le attività economiche in fase di sviluppo, il che può produrre:

1) una resistenza da parte delle imprese al rientro in linee di fido inferiori. Tale resistenza si realizza pure evitando la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

restituzione di somme anche temporaneamente liquide per tema di non poterle successivamente utilizzare per restrizioni di fido. Il sistema bancario si viene ad irrigidire;

2) una accentuazione dei rapporti di credito con i privati, ad alto tasso d'interesse, con influenza sui costi e sull'entità, per la meno immediata della raccolta delle banche;

3) una possibile trasformazione delle operazioni in altre fornite di maggiori possibilità di mobilizzazione (cambializzazione seguita da risconto) con conseguenze sui costi e sulla circolazione per il più elevato ricorso all'Istituto di Emissione;

4) un possibile impedimento in taluni settori, data l'indiscriminazione delle limitazioni creditizie, di utilizzare eventuali fattori produttivi esistenti (naturalmente compreso il lavoro) per utili combinazioni.

Quando si accenna da parte del Governo alla funzione delle limitazioni creditizie per promuovere una maggiore offerta di prodotti, si fa implicitamente riferimento ad un principio di intervento qualitativo in quanto non in tutte le imprese, nè in tutti i settori, si manifesta, in un dato momento, una pratica di produzione per magazzino o ampliamento di scorte per tesaurizzazione.

Inoltre dopo l'applicazione delle norme del deposito obbligatorio delle disponibilità bancarie presso l'Istituto di emissione, si è assistito e si assiste ad una adozione di provvedimenti che tendono a portare il problema sul piano degli interventi per singoli settori.

Però, se al minor volume di credito di banca si sostituisce il credito erogato dallo Stato, gli effetti riduttivi della circolazione, alla quale fondamentalmente guarda il Governo, vengono ad eludersi.

La constatazione dei fatti accennati e lo sviluppo che sembra logicamente assegnabile ai fatti avvenire, induce a riconoscere l'insufficienza e la controazione dei soli provvedimenti di carattere quantitativo, e, conseguentemente, l'inderogabile necessità di adozione, nel campo della disciplina del credito, di un intervento che si ispiri a considerazioni di ordine qualitativo, valutazioni cioè concernenti *i vari settori* produttivi, secondo gradi di priorità, di opportunità, di limitazione e di espansione.

Gli elementi di indagine che già da tempo pervengono agli organi di vigilanza (statistica del credito per rami di attività economica) possono costituire delle basi di partenza per una valutazione della situazione esistente. E' però indispensabile che l'atteggiamento degli organi centrali sia coerente ad un piano generale di politica economica ed ai suoi sviluppi. Altrimenti non si comprende su quali criteri logici potrebbe impostarsi il loro intervento anche nel settore del credito».

Problemi particolari del piano

Il compagno *Henry MOLINARI* dopo aver richiamato l'attenzione della Conferenza sulla necessità di aumentare l'efficienza della produzione, sulla specializzazione tecnica, sulla differenziazione dei salari e sui Consigli di Gestione (da considerare prima della chiusura dei lavori), si è soffermato sul problema — che egli dichiara pregiudiziale di ogni altro — dell'emigrazione.

Secondo me, questo è il problema che va posto prima di ogni altro. Noi abbiamo, ce lo hanno detto i tecnici, gli specialisti, gli statistici, gli economisti, duecentomila persone in età lavorativa da assorbire.

L'industria ne potrà assorbire soltanto 80 mila; se potrà assorbirne 100 mila all'anno dovremo spendere annualmente 200-300 miliardi di lire. Nessuno ha detto che se noi riusciamo a mandare fuori dell'Italia 70-80 mila persone, queste non consumano in Italia e mandano dei risparmi. Questo problema non è stato affatto toccato in questo che non è soltanto un piano economico, ma un piano socialista.

Abbiamo anche il punto di vista socialista da mettere in luce. E' ammesso da tutti che è un bene che gli italiani emigrino. Noi socialisti non siamo di questo parere e non pensiamo che gli italiani possano emigrare andando a lavorare come cinesi in paesi dove è viva la concorrenza dei lavoratori. E ciò da un punto di vista socialista internazionale. Abbiamo bisogno di riconsiderare questo punto di vista e di farne un punto di vista socialista.

Quando dovremo occuparci del piano socialista dell'emigrazione, dovremo dire che ci sono diverse categorie di emigranti: tecnici, operai specializzati, lavoratori indiscriminati; per ognuna di queste categorie si sollevano critiche diverse. Dobbiamo guardare alla possibilità di emigrazione nel mondo, considerando la situazione diversa da Paese a Paese.

I problemi sono diversi. Come questione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

principale, queste cose non sono state nemmeno affrontate e noi socialisti dobbiamo dare al problema dell'emigrazione un posto di primo piano.

Il compagno Henry Molinari ha concluso il suo intervento considerando un ultimo punto: la compilazione di un piano socialista nel quadro internazionale:

Non possiamo più limitarci a fare un piano economico di un prossimo domani e per l'avvenire soltanto nel campo dei limiti geografici di Paese. Il pensiero primo dei socialisti deve esser quello di vedere quali sono i rapporti fra questo piano e lo sviluppo economico dei Paesi vicini e non soltanto quelli la cui economia è complementare con la nostra. Già le organizzazioni capitaliste sono arrivate a questo, come in Belgio, Olanda e Lussemburgo ove si studiano insieme i problemi economici comuni, malgrado che l'economia di quei Paesi non sia complementare. Il Belgio e il Lussemburgo hanno una economia simile e studiano insieme questi problemi. Sono esempi che dobbiamo seguire. La Svizzera, la Norvegia, la Danimarca, l'Islanda studiano insieme i problemi del miglioramento della loro efficienza produttiva. Sono problemi economici anche questi. E' un altro punto di vista che non può essere da noi ignorato. Vediamo dei tentativi di unione doganale fra l'Italia e la Francia. Sappiamo benissimo che vi sono delle difficoltà, sappiamo che chi si opporrà a questo progetto sarà principalmente il capitale finanziario dei due Paesi. Appunto per questo dobbiamo insistere perchè, malgrado questo cozzo di interessi, si risolva il problema.

Ecco un altro problema che secondo me va affrontato dai socialisti: il problema della distribuzione dell'energia elettrica. L'Italia, la Svizzera, l'Austria, la Jugoslavia studiano insieme questo problema, manca ancora la Germania. Sono quattro Paesi in cui le industrie vivono in regime giuridico diverso. In Svizzera l'industria idroelettrica è tutta in mano dello Stato, in Italia parte in mano dello Stato e parte in mano dei privati; in Francia è nazionalizzata; in Jugoslavia ugualmente nazionalizzata.

Malgrado la eterogeneità delle formule politiche ci sono dei problemi comuni che s'impongono. Attraverso questa strada arriveremo al sistema degli Stati Uniti d'Europa. Noi sappiamo benissimo cosa si oppone a ciò. Non possiamo pensare agli Stati Uniti d'Europa con la Spagna di Franco e l'Inghilterra laburista. Malgrado questo noi dobbiamo dimostrare che vi sono condizioni economiche a vantaggio delle collettività che devono quindi superare le avverse condizioni politiche. Questo è l'aspetto politico socialista di un piano socialista e anche di questo desidererei si parlasse in questa discussione.

Il compagno *AMILCARELLI* ha in seguito rilevato la concordanza del suo pensiero con quello espresso dal compagno Lombardi. Egli ha quindi dato risalto ad una apparente contraddizione che potrebbe risultare fra il programma distributivo, affermato in uno dei punti conclusivi della relazione Morandi, e le necessità di produzione e di capitalizzazione implicate onde sostenere tale più equa ripartizione dei consumi. La contraddizione è apparente in quanto l'immediato sviluppo di una politica socialista di redistribuzione del reddito poggia sulla trasformazione strutturale — e quindi quantitativa e qualitativa — della produzione, della formazione del risparmio e della distribuzione degli investimenti.

Penso che innanzi tutto il problema non si debba porre come un problema di distribuzione, ma di produzione, e che innanzi tutto bisogna procurarsi i capitali, bisogna accrescerli. Ecco perchè abbiamo maggior bisogno di capitali stranieri per il Mezzogiorno d'Italia. Abbiamo bisogno di capitali stranieri, ma accantoniamo il capitale che esiste. Solo i capitali possono dare lavoro. Una politica socialista deve avere questo obbiettivo: produrre di più.

I successivi interventi del pomeriggio di sabato 8 novembre hanno agitato singoli problemi particolari del « piano », oppure hanno rimesso in esame la stessa impostazione del « piano », le sue insufficienze e l'opportunità di una stretta aderenza fra i lavori della Commissione Economica e gli indirizzi sostanziali e pratici di cui abbisognano le forze del Partito.

Ricordiamo l'opportuna precisazione del compagno *COSMO* per quanto riguarda la struttura della nostra occupazione, e il suo richiamo per la educazione e la rieducazione profesionale della massa.

Dobbiamo riconoscere che in Italia non c'è soltanto uno squilibrio economico nelle masse che devono avere del lavoro, ma c'è anche uno squilibrio di carattere sociale in quanto abbiamo una pletora di piccoli intellettuali nel Paese, che non possono trovare collocamento sul mercato del lavoro, per esempio, dell'Europa Continentale e nei Paesi d'oltremare, mentre assistiamo a questo assurdo: che il Governo non ha ritenuto dedicare la sua attenzione alle scuole di educazione profesionale della massa. Un altro aspetto della situazione è questo. Ai

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nostri connazionali in prossimo futuro, come è stato già detto, saranno preferiti certamente i tedeschi; ma c'è anche un'altra categoria che lo sarà, la categoria delle "deplaced persons" *di cui l'Inghilterra ne ha un milione e mezzo.*

Quanto mai attuale e sentito è stato il cenno relativo alle deficienze del nostro scambio con l'Estero: *Un altro aspetto di carenza si ha per l'Europa orientale, verso la quale il nostro commercio non è nemmeno il 3% di quello totale, mentre ci sarebbero delle grandi possibilità. Dobbiamo considerare il piano di finanziamento di tale commercio. Come possiamo noi esportare nell'Europa orientale beni strumentali, quando i Paesi sono ivi impegnati in un piano di sviluppo e di ricostruzione, ed essi stessi necessitano di crediti? Come finanziare queste esportazioni? Sono a conoscenza di interessanti esperienze. Recentemente sono state esportate vetture tranviarie col finanziamento di banche elvetiche. Questi sono casi limitati, che non possono assumersi a regola generale e a norma di sviluppo. Comunque è certo che se noi studiamo un piano, dobbiamo vederne la posizione nell'Europa; dobbiamo vedere l'inserimento dell'Italia nell'Europa, perchè l'Italia è viva e opera per l'Europa.*

Il compagno *PIZZORNO* ha particolarmente considerato i rapporti tra aumento dei consumi popolari, aumento della produzione e trasformazione dei sistemi distributivi: *Appare molto importante il problema dell'aumento dei consumi, al quale si è accennato un po' di sfuggita. Questo problema è stato ripreso da qualcuno ed è stato un po' criticato. In Italia il fatto di un aumento dei consumi potrebbe essere pensato come una causa determinante di un aumento della produzione, in quanto l'attuale limitazione dei consumi popolari potrebbe deprimere automaticamente la produzione. E tutto questo, poi, a mio modo di vedere, ha portato ad auspicare la necessità di determinati trattamenti preferenziali e l'erezione di barriere all'interno in modo da poter far sì che determinate produzioni possano riuscire nonostante una situazione generalmente alterata della economia. Questo credo sia un aspetto molto importante perchè oggi si verifica in Italia un fenomeno abbastanza sintomatico: le esportazioni che si fermano, l'impossibilità di produrre nel Paese pur esistendo tutti i presupposti per la produzione, l'impossibilità di produrre perchè manca il mercato al quale portare la merce. Né si può creare sotto certi aspetti nemmeno attraverso un aumento dei salari, dando alle masse la possibilità di comprare questi prodotti, perchè la possibilità così creata si riversa su prodotti diversi. Bisognerebbe perciò prestare attenzione non soltanto al problema della produzione, ma a quello della distribuzione, cioè al miglioramento della distribuzione dei prodotti che sono disponibili perchè in Italia noi abbiamo un sistema distributivo estremamente irrazionale, un sistema che porta ad un aumento fortissimo di quello che è il costo di produzione. Tutto questo significherà naturalmente una certa disoccupazione di determinate categorie e di un fortissimo numero di persone le quali oggi vivono speculando sopra questi scarti.*

Parlare di speculazione significa infatti parlare di un irrazionale sistema distributivo, che se fosse invece messo a punto porterebbe evidentemente ad eliminare molta gente la quale si occupa di lavori non produttivi. Credo che su due aspetti dovremo portare la nostra attenzione; uno di carattere finanziario e l'altro consistente come ho accennato, nella possibilità di potere sviluppare il mercato all'interno per determinati prodotti che fossimo in condizione di produrre.

Il compagno *MUSOLINO* si è soffermato a considerare l'opportunità di discriminare gli aiuti alle industrie inattive e pericolanti e le esigenze di una razionale ripartizione del risparmio.

Il compagno *BERNARDI* ha collegato, nel suo intervento, il problema della piena occupazione demografica con quello dell'assorbimento più economicamente razionale dell'attuale massa di disoccupati.

Il compagno Bernardi — premesse alcune considerazioni sulla passività dell'*Ansaldo*, dovute a contratti non economici stipulati per mantenere gli operai — si è chiesto: *Dobbiamo propettarci anche questo problema dal punto di vista della economia generale del Paese e quindi del risparmio, della creazione di nuovo risparmio e delle possibilità di crediti, e chiederci se non sia più economico — non già dal punto di vista sociale, ma soltanto da quello economico — di mantenere per un certo tempo, molto limitato, i lavoratori fuori dell'azienda, pur sempre dando loro la possibilità di vivere pagando loro lo stipendio e non costringendo le aziende ad aumentare il proprio costo di lavoro con dei contratti che poi risultano non economici. Per assorbire l'incessante aumento demografico del nostro Paese, si prevede prima una decantazione della nostra attività produttiva, che dovrebbe avere come risultato la massima efficienza di quelle attività e di quelle produzioni che possono reggersi*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

effettivamente, dal punto di vista economico, sia nel settore nazionale che in quello internazionale. Quindi per arrivare a questa decantazione, a questa differenziazione di ciò che è economico produttivamente da ciò che non è economico, è necessario che l'azienda possa impostare anche il problema dell'occupazione in un senso razionale. D'altra parte la necessità della piena occupazione ci impone di procurare un salario a questi lavoratori, che si rivelano superflui, creando nuove attività, oppure, per un certo tempo, mantenendoli, in attesa di occupazione, nel miglior modo possibile.

Gli sperati crediti esteri, onde eliminare lavorazioni non economiche, come alcune per esempio, dell'Ansaldo, potrebbero anche venire, in un primo tempo, indirizzati ad acquistare in settori più produttivi beni strumentali e beni di consumo, che sarebbero molto utili al mercato interno.

Bilancio di una giornata

A chiusura dei lavori del pomeriggio dell'8, il compagno *MORANDI* è così intervenuto:

Nell'ordine dei lavori di questa conferenza noi ci siamo ben resi conto della difficoltà di domandare ai compagni di prendere un po' le distanze dalle cose più attuali, più urgenti, perchè, con una certa posatezza e con sufficiente chiarezza si definiscano, possibilmente una volta per sempre, certe idee orientative della politica economica socialista. Questo è il primo obbiettivo della Conferenza economica.

Perciò noi abbiamo voluto insistere, richiamare l'attenzione dei compagni e l'attenzione del Partito su un punto centrale su cui si deve imperniare il lavoro nel suo insieme e nessuno ha la presunzione di essere proprio nel vero. Può darsi che questa nostra architettura non risponda alla realtà, come è sentita dai compagni del Partito, ed è precisamente l'apporto di una critica e di un controllo, che noi vi chiediamo. Noi vi chiediamo un apporto a questo sforzo operato non soltanto con la partecipazione di compagni che costituiscono la Commissione del piano, il nucleo centrale dell'Istituto studi, ma con l'apporto di quanti hanno in diverso modo contribuito, e ci hanno consentito, fornendo una massa di informazioni, di vedere meglio la necessità di dare un allineamento generale a queste diverse questioni e di trovare un nesso per svilupparle con una certa organicità. Questi sforzi comuni sono rivolti a trovare la generale impostazione della nostra politica economica, una impostazione che a parere di molti compagni, era stata fino ad oggi alquanto vacillante e non scevra di incertezze e di dubbi. Sono sempre grato ai miei obiettori perchè è attraverso la critica che si riesce ad affinare le idee. Così il compagno Musolino ha in parte ribadito certi spunti del compagno Lombardi sulla questione centrale del piano.

Egli ha detto giustissimamente: « Noi siamo e dobbiamo considerarci in funzione di governo, sia che al Governo si partecipi materialmente, sia che ne siamo fuori, cioè all'opposizione, come oggi ci troviamo. Certamente la nostra opposizione non può contraddire improvvisamente a quella che è stata la nostra tradizionale posizione di sempre ». Dunque contrapporre alla realtà di oggi un obbiettivo di domani, da raggiungere, chissà per quali vie? *Questo è il punto, questo è stato il motivo che ha sottolineato la caratteristica storica di questo periodo, le caratteristiche di una azione socialista da svolgere oggi dall'interno dell'ordinamento politico sociale ed economico e non dall'esterno soltanto.*

E' pure giusto quando si dice che non possiamo segnare soltanto delle mète lontane, mentre oggi siamo sollecitati ad operare e ad intervenire: però abbiamo bisogno di una bussola. abbiamo bisogno di un punto di riferimento oppure, inevitabilmente, la nostra azione di Governo, come è già stata, si rivelerebbe molto debole domani.

Perchè, quando si richiamano argomenti concreti, positivi — come ad esempio il bilancio dello Stato — si scoprono interrogativi impressionanti. Come possiamo noi ritagliare su questo bilancio, su un reddito nazionale così ridotto, una porzione di mezzi sufficienti per operare nel senso che noi vogliamo, nel senso che indichiamo? Come possiamo, nello stesso tempo, non mandare tutto all'aria, ma invece assicurare, con un pareggio del bilancio, il naturale equilibrio della gestione economica? E così un altro problema di questa natura si presenta: il problema del consumo a cui ha fatto richiamo il compagno Lombardi. Si fa presto a sostenere, ha

Senato della Repubblica - Archivio Storico

detto, che dobbiamo assicurare alla popolazione lavoratrice delle condizioni migliori di vita. Però sappiamo in partenza che lo stato di cose che noi dobbiamo presupporre non è certamente tale da consentire un margine maggiore a certi consumi: anzi punto di partenza obbligato è una restrizione generale dei consumi per puntare su quei pochi mezzi che si dispongono ed investirli nella direzione più giusta.

Questo è un altro problema di ordine generale a cui noi saremo riportati il giorno in cui dovessimo riprendere funzioni di Governo.

Ritengo che oggi noi abbiamo ben poche possibilità di ragionare su queste cose. Per costruire un edificio che risponda alle nostre concezioni e alla nostra visione, noi possiamo, come abbiamo fatto e continuiamo a fare, esercitare la nostra critica nei confronti di una politica che vediamo svolgersi fuori dei binari. Tuttavia, dico, noi abbiamo bisogno di avere degli indirizzi per fare questo, per non smarrirci nei particolari, per non essere schiacciati da questo domani. Non so che cosa noi potremmo fare oggi se avessimo il Governo, che cosa potremmo fare domani stando al Governo. Ma è certo che oggi e domani ci lasceremmo irreparabilmente schiacciare dalle cose, e resteremmo prigionieri di una situazione così rigidamente condizionata e limitata se non portassimo una ispirazione, se non inserissimo quelle che ho già chiamate delle spinte, delle sollecitazioni di energie nuove da immettere in questo grande sforzo di ricostruzione, di ascesa e di progresso dell'economia nazionale. Certo, se qualcuno di noi pensa che queste siano delle formule o delle utopie, allora dobbiamo rinunziare a qualsiasi discorso, perchè come amministratori dello stato di cose esistente, quali socialisti non potremmo fare dei miracoli, non potremmo fare molto diversamente da quello che sotto un certo aspetto può fare un governo di centro, un governo che sia per lo meno democratico e non un governo di reazione, come quello che abbiamo adesso. Ma come socialisti, noi dobbiamo avere fiducia in quella che è la capacità nostra, come Partito, di suscitare questi motivi di forza, queste energie che devono consentirci di andare di là dai limiti dai quali la situazione si trova oggi così rigidamente condizionata. Ecco tutta l'importanza di segnare dei punti di orientamento. Quando parliamo di un piano, ciò non avrebbe nessun significato se non ci si preoccupasse dell'organizzazione del piano, dei mezzi, degli strumenti, degli organi per portare all'attuazione del piano. Chiamiamo la classe lavoratrice ad una partecipazione più attiva e responsabile di quella che oggi non sia, e non semplicemente perchè questa debba essere una rivendicazione di carattere politico, ma perchè crediamo e dobbiamo credere che questo moto potenziale produttivo debba essere esaltato. Quando noi diciamo ciò e lo portiamo come un obbiettivo in tutta la sua rilevanza e portiamo quest'azione a fondo, ad ogni costo, con tutti i sacrifici che si possono chiedere alla Nazione nei confronti del Mezzogiorno, non svolgiamo, almeno in questa sede, in tutta coscienza, uno «slogan» politico, ma seriamente consideriamo questa azione come un termine fondamentale, che oggi condiziona il nostro equilibrio economico ed è termine che, sotto un certo aspetto, può rinnovare fondamentalmente, quando sia affrontato e inquadrato in una soluzione logica, il nostro attuale equilibrio. Ecco perchè noi vogliamo aprire alla nostra azione delle finestre sul domani; ma non su un domani lontano. Questa possibilità di traguardo, per questi spiragli, dà fiducia di poter promuovere un processo di rinnovamento a fondo di tutta la nostra struttura, di tutta la impalcatura del nostro sistema economico. E deve dare a quei socialisti che domani, come già lo sono stati, fossero chiamati a cariche nello Stato, deve dare quello slancio e quella certezza di poter svolgere una opera di propulsione che non è stata sempre di tutti. Perchè guai a chi di noi, mandato a rappresentare al Governo un partito come il nostro — partito di massa, rivoluzionario — sentendosi veramente investito da compiti di amministrazione, pensi soltanto di propendere verso il proletariato piuttosto che verso gli interessi della minoranza della classe dirigente attuale. Occorre che l'opera nostra abbia in sè una animazione che deve venire più dal profondo; occorre possa ispirarsi ad un movimento di rinnovazione che se anche non può essere recato immediatamente ad attuazione deve essere la sua sollecitazione permanente, deve essere la sua ispirazione.

Ecco perchè noi dobbiamo in un certo modo porre e considerare il piano socialista come una base di fondo sulla quale si possono costruire quanti piani, quanti programmi di governo voi vogliate, ma che deve essere come una molla capace di esercitare un impulso permanente, innalzando via via il livello della nostra azione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PARTE SECONDA

PREMESSA. — La seconda giornata della Conferenza (domenica 9) è stata dedicata alla relazione « Rienzi » sul problema meridionale e al discorso di Morandi sui « Problemi del giorno ».

Conseguentemente al nostro iniziale proposito di distribuire il materiale della Conferenza secondo un certo ordine logico che rispecchi l'essenza dei problemi trattati (pur non trascurandone alcuna parte), abbiamo anteposto alle diverse relazioni quella sui « Problemi del giorno ».

Facciamo ora seguire gli interventi più strettamente connessi alle relazioni Morandi, Panzieri, Pietranera. Seguiranno la relazione « Rienzi » su ricordata e i relativi interventi.

Chiuderemo con la parte conclusiva della relazione « Panzieri » e con i temi di lavoro proposti dalla Commissione del Piano.

Il compagno *PODESTA'* ha ripreso in esame le obiezioni dei compagni Lombardi e Amilcarelli all'impostazione fondamentale del piano e ai relativi problemi metodologici, riaffermando la necessità di un piano economico socialista:

Io non sono perfettamente d'accordo con il compagno Lombardi ed il compagno Amilcarelli. Noi dobbiamo fissare e studiare un piano; circa la sua applicazione si vedrà. Non si può esaminare l'obbiettivo immediato e fare un piano per le attuali contingenze, bensì bisogna guardare lontano e tenere presente l'obbiettivo e su questo obbiettivo impostare il nostro programma.

Penso che è opportuno valorizzare l'agricoltura perchè il nostro Paese è eminentemente agricolo; questo fattore potrà dare un orientamento per raggiungere quelle mete che sono negli intendimenti del nostro Partito.

Il piano che Morandi ha tracciato nella sua nuova forma con i suoi quattro punti, può portare ad una riforma strutturale-economica della Nazione. Noi giungeremo a realizzarlo quando gli elementi socialisti saranno al Governo, ma se le forze socialiste non arriveranno a far ciò, si troveranno di fronte ad un muro insormontabile per la elaborazione del loro piano.

Quindi molti si sono posti questa domanda: è opportuno completare il piano? C'è necessità di un piano economico socialista? Io rispondo affermativamente: c'è necessità di un piano socialista, perchè se domani noi verremo a trovarci al Governo, noi avremo già un piano fissato e non dovremo cominciare a studiarne uno. Ho sentito dire da alcuni compagni che è forse opportuno fare due piani economici: un piano economico nell'ipotesi che il Partito assuma il Governo e un piano economico nell'ipotesi che il P.S.I. sia escluso dal Governo. Io rispondo che il piano economico socialista dev'essere uno solo, perchè anche se il P.S.I. è fuori dal Governo può — come diceva il compagno Musolino — fare opera costruttiva e quindi è necessario che vi sia un piano.

Il problema della ricostruzione edilizia

Sul problema della ricostruzione edilizia si è quindi intrattenuto il compagno *DIOTALLEVI*, che ha illustrato il seguente ordine del giorno, presentato insieme al compagno *PASTORINO*.

La Prima Conferenza Economica Socialista, riconosciuta l'importanza e la gravità attuale del problema nazionale della casa, chiede alla Direzione del Partito di rivolgere alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro il seguente invito, nell'interesse di tutta la classe lavoratrice:

Nello svolgimento delle trattative con il Governo, l'accettazione di un parziale sblocco degli affitti, in qualsiasi misura e in qualsiasi epoca questo venga applicato, venga subordinato alla costituzione di un fondo alimentato da una notevole aliquota dei maggiori proventi degli affitti stessi.

Questo fondo dovrà essere destinato al finanziamento, in conto capitale o meglio in conto interessi, della costruzione di abitazioni per il popolo.

Si raccomanda al Partito Socialista la predisposizione, attraverso i suoi organi competenti quali l'Istituto Studi e i Gruppi Tecnici di un progetto per l'utilizzazione di detto fondo secondo una forma istituzionale unificata.

Il rendimento di lavoro

Dopo un'esortazione alla preparazione del piano dal punto di vista dei presupposti statistici ed organizzativi (da intendersi questi ultimi in senso antiburocratico) e una precisazione del compagno *MINIATI*, a proposito della capacità di assorbimento di lavoro dell'agricoltura, il compagno *BIFFI* ha considerato — in un suo inter-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vento — il rapporto fra piano socialista, ricostituzione del reddito ed investimenti, dal punto di vista della riorganizzazione dell'economia aziendale.

« Nell'enunciazione generale del piano — egli ha detto — e negli interventi che sono seguiti si è accennato al problema dell'investimento del reddito nazoinale in beni strumentali. Indubbiamente, questo è uno dei problemi basilari della questione nazionale e particolarmente del piano. Però, è necessario mettere bene in luce come la questione dell'aumento e del rinnovamento dei mezzi strumentali non possa essere dissociata da quella del grado di utilizzazione di questi mezzi. Generalmente tale questione è data un po' per risolta, per acquisita, ma in realtà rappresenta uno dei problemi più angosciosi della nostra industria e uno dei capitoli più interessanti dell'economia industriale. E' certamente vero che il reddito nazionale si può ridurre nel nostro caso alla somma dei beni e dei servizi prodotti, e questa somma di beni e servizi è data, in ultima analisi, dalla quantità dei mezzi strumentali moltiplicata per la lunghezza del ciclo produttivo. Il prodotto dice per se stesso che variando uno dei due fattori, noi possiamo ottenere un aumento od una diminuzione del potenziale dei mezzi esistenti. In parole più povere: se noi raddoppiamo o aumentiamo di una certa quota il rendimento ci troviamo nella stessa situazione come avessimo a disposizione una fabbrica, una fabbrica e mezzo, due fabbriche o un maggior numero di macchine. Quindi non è solo opportuno considerare la necessità di mobilitare determinate quote di risparmio e quindi di distrarre dai beni di consumo una parte del reddito nazionale, ma è soprattutto necessario intensificare al massimo la utilizzazione dei mezzi che possediamo. Questo è un problema di importanza particolarmente italiana. Pensiamo alle macchine e alla possibilità di perfezionarle ed aumentare il loro ritmo produttivo. Determiniamo i limiti di questo primo problema. Se non consideriamo questo mezzo produttivo a sé ed invece lo innestiamo nel complesso produttivo di uno stabilimento, di un complesso industriale, noi vediamo che questa sua possibilità effettiva materiale di produzione è condizionata a tutto l'insieme del coordinamento dell'organismo stesso. Questo coordinamento esige uno studio sistematico approfondito di quella che è l'organizzazione aziendale. Ma l'organizzazione aziendale trascina pure un complesso di studi di indole tecnologica. Ognuno sa che determinati materiali e determinate macchine sono modificate e sono perfezionate non all'effetto qualitativo, ma sopratutto, in massima parte, per aumentare la loro possibilità di generare dei prodotti nella unità di tempo. Da notare che questo problema è considerato in tutto il *pianismo europeo*. Quando si stabilisce un determinato tasso di produzione di un mezzo produttivo, di una macchina, necessariamente si incontra il fattore umano perchè la macchina è affidata all'uomo ed è appunto il ritmo produttivo, l'intensità lavorativa dell'uomo che determina il rendimento del mezzo. Non si deve mai perdere di vista questo duplice aspetto del problema. Il rendimento del mezzo è un problema di rendimento dell'uomo, e la sua utilizzazione è l'altro aspetto. Come si possono conciliare i due casi è un problema che investe la scienza e l'organizzazione; la scienza della sperimentazione industriale è anche qualcosa che si innesta nella nostra politica sindacale, che noi intendiamo di inquadrare in vista della politica produttivistica.

In tale modo forse non si delinea totalmente il problema nel suo aspetto tecnico, ma occorre richiamare questa necessità di guardare la questione come un fattore tecnico fondamentale per la valorizzazione economica delle risorse industriali del paese. Infatti si tratta di una zona di raccordo fra la politica produttivista del partito e la sua politica sindacale, che è come una trincea di resistenza della classe lavoratrice, che si appoggia ai consigli di gestione, alle commissioni interne di gruppo, ai tecnici socialisti e alle Camere del Lavoro.

I Consigli di Gestione in questa materia hanno un compito enorme, perchè, oltre a potenziare la capacità produttiva dell'azienda in senso collettivistico, cioè come organismo atto a produrre beni e servizi e non come organismo creato per aumentare di più il reddito al capitale, hanno una possibilità di acquisizione degli elementi dell'azienda che è importantissima ed è questo un campo di preparazione esclusivamente tecnico, squisitamente sociale. Al problema — questo è un altro aspetto del piano — della utilizzazione razionale dei mezzi, si riconnette il problema della precedenza nella produzione di beni strumentali, perchè questa precedenza nell'acquisizione di beni strumentali nel loro rinnovamento, nel loro perfezionamento permette di aumentare il rendimento di altri beni.

« Sarebbe opportuno di prendere occasione da questo convegno per giungere ad una conclusione ben definita, sia pure apparentemente modesta, ma di valore assolutamente generale. E' bene pensare alla creazione di un centro di consulenza per lo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

studio di questi problemi di organizzazione aziendale, ossia di questi strumenti per aumentare la possibilità strumentale esistente, cioè per accrescere il nostro risparmio strumentale e accrescerlo in senso potenziale. Questo centro di consulenza potrebbe essere creato dai nostri tecnici di partito e dovrebbe essere un mezzo per coordinare gli stessi Consigli di Gestione nella loro politica produttivistica, inquadrata nel piano che si è esaminato in precedenza.

«Il mio intervento — ha concluso *BIFFI* — è determinato in questo particolare aspetto che è forse da noi tecnici del nord più sentito perchè questo ci offre l'occasione di arrivare ad una azione concreta, ad una iniziativa ben definita di lavoro che non ha il solo aspetto tecnico, ma anche un profondo aspetto sociale. Io vi devo portare l'espressione e la parola anche dei compagni tecnici che vivono nelle fabbriche e quella degli stessi operai. Io devo denunciare l'attuale classe dirigente industriale, ma vi devo portare anche la segnalazione di un insufficiente orientamento sindacale. Ho osservato come molto spesso i Consigli di Gestione e le Commissioni interne — di fronte a questo problema produttivistico — o si contraddicono o rimangono assenti o quanto meno sfuggono alle necessarie questioni. Esiste un problema di disciplinamento del lavoro, un problema di disciplina aziendale e questo è un problema vitale che non deve assolutamente cadere nelle mani del datore di lavoro, perchè il potenziamento aziendale, nel senso di rendimento, o è promosso dagli stessi lavoratori, attraverso i propri organi aziendali, o avviene contro i lavoratori da parte dell'elemento padronale. E finisco segnalando anche questo: non pensate che il problema del rendimento aziendale si traduca in uno sfruttamento dell'uomo. Questo è uno dei peggiori luoghi comuni e forse è una delle giustificazioni della stessa classe dirigente industriale. E' possibile condurre a fondo lo sfruttamento dei mezzi senza comprimere l'individualità morale e fisica del lavoratore. Anche su questo campo esiste una particolare tecnica ed è la tecnica dell'affaticamento, tecnica che studia la possibilità di prestazione umana, tecnica che concilia l'alta produttività dell'uomo con la durata generale di lavoro».

Il piano e la sua identità con gli obbiettivi dell'azione democratica

Il compagno *AMADUZZI* ha affrontato — con un suo sostanziale intervento — il tema centrale del tecnicismo e della spontaneità classistica del piano e quello della loro sintesi. Ha chiarito i termini del problema: aumento dei consumi popolari; aumento del risparmio e degli investimenti. Ha quindi proseguito:

Mi propongo di dimostrare che l'azione socialista nel campo economico deve oggi assumere necessariamente la forma di piano e che d'altra parte l'unico piano concreto e coerente è quello socialista.

Per quanto riguarda la prima parte della tesi, vorrei arrivare alla dimostrazione per via di esclusione.

Esaminiamo pertanto quali potrebbero essere i possibili atteggiamenti del nostro Partito in materia di politica economica.

Potremmo, innanzitutto, dedicarci allo studio delle forme e delle modalità di funzionamento della società socialista in astratto, contrapponendola all'attuale organizzazione della società e della produzione. Una tale elaborazione, per quanto condotta colla maggior perfezione tecnica e rigore scientifico non differirebbe sostanzialmente dalle fantasie del socialismo utopistico, ed il risultato sarebbe fondamentalmente lo stesso: di contrapporre alla società reale degli schemi, ai fatti concreti dei fantasmi e dei vagheggiamenti.

Un tale atteggiamento non costituirebbe nemmeno una posizione politica. sarebbe soltanto una evasione dalla vita reale e un rifugiarsi nel regno dei fantasmi.

Un secondo atteggiamento potrebbe essere quello di criticare gli sviluppi della società capitalistica, in una polemica continua e puntuale, diretta a metterne a nudo le contraddizioni, a individuarne le tendenze, a prevederne gli sviluppi.

E' in pratica quanto si è fatto, o si è cercato di fare, in questi ultimi due anni.

Ma anche questo atteggiamento, indubbiamente più concreto e di maggiore sostanza politica, non soddisfa pienamente alle esigenze di un movimento proletario nell'attuale situazione storica e nella fase presente di sviluppo della società capitalistica.

Anzitutto da che punto di vista criti-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

care? Se ci si limitasse a contrapporre astratti schemi socialisti ai fenomeni reali del capitalismo, si ricadrebbe nella prima posizione, che abbiamo giudicato sterile ed improduttiva. D'altra parte una critica "interna" della società capitalistica, per esempio riferendola agli schemi ideali del liberismo teorico, sarebbe altrettanto inconclusiva. riducendosi in definitiva al conato di razionalizzare il funzionamento di una struttura di per sè irrazionale.

Come possiamo dunque superare le insufficienze di questo atteggiamento?

Permettetemi qui alcune considerazioni psicologiche che riguardano particolarmente noi che siamo considerati, o ci consideriamo, tecnici ed esperti, di questioni economiche. C'è in noi, in tutti noi, una tipica deformazione professionale: siamo inevitabilmente portati a pensare alla soluzione di un problema, come qualcosa che si escogita a tavolino con delle formule, con delle cifre, magari con riga e compasso. Liberiamoci da questa abitudine, da questa deformazione e pensiamo di non essere al tavolino, pensiamo di essere quadri di un movimento di masse, pensiamo di essere nella fabbrica o sui campi o nei cantieri, senza metter da parte tuttavia quella esperienza e quelle particolari cognizioni tecniche, che costituiscono il contributo più prezioso che possiamo dare al partito e al movimento operaio.

E allora, se riusciremo a metterci in quella situazione psicologica che ho cercato di tratteggiare, vedremo che il nostro compito è quello di individuare le forze sociali in movimento e il modo e le forme in cui esse agiscono sulla realtà.

E il nostro particolare apporto consisterà nel far convergere queste forze, nell'evitare che si accavallino o si sovrappongano, nell'indirizzarle in un'unica direttiva.

All'inizio del movimento operaio e contadino era forse sufficiente incoraggiare il primo manifestarsi delle forze sociali, stimolarle e rafforzarle, senza preoccuparsi della direzione in cui esse si sviluppavano. Oggi è necessario dare a tutte queste forze di rinnovamento sociale, sempre più numerose, sempre più consistenti e complesse, una direzione unica di sviluppo e di azione. In questo consiste il piano. E nella individuazione della direzione unica verso cui debbono convergere tutte le forze di rinnovamento sociale, trova il suo completamento l'analisi critica della società attuale.

Si è parlato di una distinzione fra obbiettivi e mezzi dell'azione del partito. In questa distinzione c'è in fondo un residuo di idealismo, c'è la presunzione che la scelta degli uni, o degli altri, possa farsi per via logica, di ragionamento, e i politici dovrebbero individuare gli obbiettivi e i tecnici i mezzi (o viceversa, la questione non cambia).

E' questa una pericolosa illusione. Non c'è una formula tecnica o politica che determinerà il movimento delle masse, ma dall'interpretazione e nell'interpretazione del movimento sorgerà la formula.

E, ritornando all'azione del partito in campo economico, il problema che ci dobbiamo porre è: quali sono le forze sociali che oggi tendono ad un rinnovamento della struttura e dell'ordinamento della società? Quali sono le esigenze e i motivi che le spingono all'azione?

La risposta a queste domande ci darà il contenuto e l'obbiettivo dell'azione economica che il nostro partito deve perseguire.

Le forze sociali oggi in movimento sono le masse operaie, le masse contadine, le masse lavoratrici intese nel senso più ampio; impiegati, tecnici e ceti medi, che si aprono alla coscienza politica e lottano per difendere il loro tenore di vita, la loro possibilità di lavoro, per affermare il loro diritto a partecipare alla determinazione dell'andamento dell'attività economica.

E allora quando individuiamo come obbiettivi del piano socialista la difesa dei consumi e il tenore di vita delle classi lavoratrici, la redistribuzione del reddito e la sua perequazione geografica, la democratizzazione della vita economica, le riforme di struttura, noi determiniamo con ciò stesso i mezzi, in quanto i movimenti di massa che si originano da queste esigenze ne sono lo strumento di attuazione.

Le masse si stanno muovendo da sole: il solo apporto che noi possiamo e dobbiamo dare è quello di coordinare e indirizzare questo loro movimento. La necessità di una convergenza di sforzi, di un coordinamento di azione, di una graduazione di iniziative è la necessità del «piano» socialista.

Il piano quindi mi sembra consista nella individuazione delle forze sociali che in questa situazione storica perseguono il rinnovamento della società, e nella determinazione della direzione in cui queste forze debbono convergere.

Se non ci basta questa sommaria definizione, se abbiamo bisogno di immagini più corpose, allora dobbiamo pensare più che alle forme di pianificazione economica in senso tecnico, ad un piano di battaglia, che ha per tema non una operazione militare, ma una fase della lotta di classe, quella fase precisamente che il compagno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Morandi ci delineava stamane con tanta drammaticità.

Chiarito così il concetto di « piano socialista » e dimostrata, o almeno così mi pare, la prima parte della tesi, vorrei mettere in guardia contro una errata valutazione del piano che è stata avanzata in un precedente intervento.

Si è detto cioè che l'azione di politica economica proposta nel piano sarebbe valida solo in determinate circostanze, e che, verificandosi altre circostanze, (partecipazione o meno al governo, conquista o meno del potere) dovrebbe adottarsi un programma di azione diverso.

Ma è un errore ritenere che sia necessaria una politica finchè si è all'opposizione e una diversa quando si è al Governo, o anche al potere.

Le modalità particolari, il ritmo e la misura delle realizzazioni potranno variare e varieranno in dipendenza degli ostacoli e delle resistenze frapposte (e non è detto che con la partecipazione al governo o con la conquista del potere queste cessino di incanto), ma non esistono, non possono esistere per un partito proletario due politiche sostanzialmente diverse nella stessa fase di sviluppo della società. Le forze sociali, che sono portatrici dell'azione di rinnovamento, rimangono le stesse, gli obbiettivi e i mezzi dell'azione non mutano col semplice variare delle formule politiche.

La stessa obiezione è stata proposta in altra forma: si è affermato cioè che esisterebbe una contraddizione fra l'aumento dei consumi della classe lavoratrice e l'esigenza di incrementare gli investimenti per lo sviluppo della nostra economia. Sarebbe quindi necessario proporsi alternativamente e successivamente l'uno o l'altro dei due scopi, a seconda delle circostanze: ad es. difendere il tenore di vita delle classi lavoratrici finchè si è all'opposizione, incrementare gli investimenti e limitare i consumi quando si sarà al governo o al potere.

Si riconoscerebbe con ciò la giusta impostazione politica del programma d'azione proposto, ma se ne contesterebbe la possibilità tecnica di attuazione e in definitiva si attribuirebbe all'azione delineata una validità provvisoria, condizionata al perseguimento di fini contingenti ed alla esistenza di una contingente situazone politica.

Ora, pur riconoscendo che il problema della ripartizione del reddito fra consumo ed investimenti è il più difficile e complesso da risolversi in qualsiasi forma di azione economica, ed ammettendo quindi la esistenza del problema in sè, contesto che sia legittimo proporlo nella forma alternativa in cui è stato posto, per cui all'incremento degli investimenti dovrebbe corrispondere sempre e necessariamente una diminuzione dei consumi della classe lavoratrice.

E' bensì vero che in questa forma il problema è stato posto e risolto nell'attuale processo di ricostruzione: l'inflazione ha costituito una forma di risparmio forzato imposto dalla classe dei capitalisti a quella dei lavoratori. Ma quando noi parliamo di difesa e miglioramento del tenore di vita della classe lavoratrice e di redistribuzione dei consumi, noi lasciamo impregiudicato il problema della misura del risparmio e degli investimenti. Affermiamo soltanto che risparmio ed investimento non debbono essere realizzati a spese della classe lavoratrice.

Esaminiamo un po' più da vicino l'attuale processo di formazione del risparmio in Italia. L'effettuazione della ricostruzione a spese quasi esclusivamente della classe lavoratrice, se ricostituisce le fortune e i redditi della classe capitalista, non ricostituisce in uguale misura la ricchezza ed il reddito nazionale. Le contraddizioni interne di tale processo (impoverimento del mercato interno) gli attriti che inevitabilmente ne derivano (agitazioni salariali, scala mobile, aumento dei costi) annullano dopo un certo tempo l'efficacia stessa del mezzo prescelto, l'inflazione, e la classe dirigente è indotta a cercare un altro metodo: la deflazione, la riduzione della massa dei salari coi licenziamenti in massa, la riduzione della produzione, l'aumento della disoccupazione. Il risultato prevedibile di questa azione, quali si siano le sue modalità, è l'indebolimento ulteriore della economia nazionale e quindi il suo infeudamento all'economia di altri paesi in cui il capitalismo si trovi in condizioni di più facile espansione. Ora, qualsiasi politica economica, anche sotto forma di piano, che volesse porre il problema negli stessi termini, sarebbe esposta alle stesse contraddizioni ed avrebbe presto o tardi gli stessi risultati.

L'unica politica economica che consenta di ricostituire il reddito e la ricchezza nazionale, di difendere e rafforzare l'autonomia e l'indipendenza economica della nazione, è quella da noi proposta. La redistribuzione e la perequazione dei consumi non solo fra ceto e ceto, ma anche fra regione e regione, oltre a rispondere ad una esigenza primordiale di vita di larghissimi strati della popolazione, verrebbe a creare un largo mercato per prodotti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di massa, stimolando la trasformazione della struttura produttiva dalle forme di grosso artigianato alle forme più propriamente industriali di fabbricazione in grande serie. Un reddito incrementato dall'aumentata occupazione e dalla più alta produttività consentirebbe una più intensa formazione di capitale. La formazione del risparmio potrebbe avvenire in forme diverse da quelle attuali. Ma queste sono anticipazioni approssimative ed ipotetiche: abbiamo il dovere di analizzare più dettagliatamente e più concretamente i presumibili effetti del programma di azione proposto nel piano.

D'altra parte è evidente, ed è stato sottolineato già in un precedente intervento, come sia di somma importanza, nella nostra attuale situazione, la ricerca e lo studio di tutti i mezzi e metodi atti ad aumentare il volume della occupazione ed il rendimento del lavoro col minimo dispendio di capitale (razionalizzazione, più intenso utilizzo degli impianti esistenti) e inoltre — ma enuncio ciò sotto forma di ipotesi — è probabile che, data la scarsità di capitali e di risparmio che contrassegna e contrassegnerà per un certo periodo la nostra economia, convenga limitare al minimo gli investimenti a lungo ciclo, dando la preferenza a quelli di più immediata produttività.

« Sono, tutti quelli che ho enunciato, più che conclusioni, temi aperti alla discussione ed allo studio, al cui approfondimento ed al cui chiarimento dovremo dedicare la nostra futura attività, ma in nessun modo essi contraddicono l'impostazione data al piano.

La strumentazione del piano

Sui problemi della strumentazione del piano si è soffermato il compagno *M. S. GIANNINI.*

Come vi è stato già esposto, noi intendiamo per strumentazione del piano l'insieme dei congegni che è necessario porre in opera per attuare il piano. Mi sembra che molto esattamente si è insistito qui, dinanzi a voi, nel sottolineare la fondamentale importanza di questo settore che si pone ai nostri studi: ciò non tanto perchè è nel costume italiano di essere portato a prospettare le questioni più sotto il profilo dei grandi fini che sotto quello dei mezzi, quanto perchè, nel quadro dell'azione concernente un piano socialista, si pone come problema preminente in considerazione della forte carica di rischio politico *che è contenuto nella delineazione ed attuazione del piano. Ove una azione o un complesso di azioni inquadrate nel piano fossero sostenute con mezzi inadeguati sì da giungere al fallimento, le conseguenze non rimarrebbero circoscritte all'azione o complesso di azioni, come avviene in una economia del tipo attuale, ma si rifletterebbe su tutto il piano nel suo complesso. E comprenderete quale dose di pericolo politico sia contenuta in questa eventualità, ove consideriate l'occasione di campagna politica che essa offrirebbe ai nostri avversari.*

E' opportuno, per entrare in tema, che sia considerato come, in conseguenza della nuova figura del piano socialista che ci è stata prospettata, per cui il piano è qualcosa di più e di meno di una pianificazione nel senso in cui questo concetto si trova nei trattati, per strumentazione del piano noi dobbiamo intendere qualcosa di molto più ampio di un insieme di organi adibiti alla preparazione ed esecuzione di un piano.

Un piano, in senso proprio è un sistema coordinato di previsioni, oppure un sistema coordinato di previsioni e di comandi. Esso comporta perciò, in tutti i casi, un insieme di organi per la raccolta, la cernita e la elaborazione dei dati, e un insieme di organi per l'elaborazione e l'estensione delle impostazioni economiche. Nel secondo tipo di piano, cioè nei piani orientativi e operativi, è necessario un altro insieme di organi per operare le scelte politiche, per formulare i comandi, per tradurre questi in atti esecutivi, per controllare l'esecuzione; infine, secondo l'esperienza, è opportuno un congegno di sicurezza, una specie di bilanciere per l'aggiustamento concreto dei piani, e quindi per la correzione degli errori.

Se fosse dinanzi a noi solo il problema di come strumentare un'attività di pianificazione, le questioni si ridurrebbero per noi niente altro che a questa: come inserire quei congegni che la pianificazione comporta nei gangli di uno Stato come quello che abbiamo dinanzi a noi. Non già, notate bene, di un astratto Stato moderno, ma della Stato italiano; per noi questo "Stato" è un dato che dobbiamo assumere così com'è, con la sua organizzazione e le sue regole di marcia, con le sue attività, già in atto, deliberative, consultive e di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

controllo. Si tratterebbe solo d'inserire in questo Stato le due serie di organismi che sono proprie di un'attività di pianificazione: inserirle, non sovrapporle come si è fatto fino ad oggi con le varie corporazioni, CNC, CIR, CEN, e così via: sovrapporle significa condannarle in partenza al ruolo di pennacchi del cocchiere, laddove dovrebbero essere esse proprio a tenere le redini dell'apparato dei pubblici poteri.

Ma così come è stato esposto a voi il concetto del piano socialista, cioè in quanto questo piano comporta un'azione politica generale che potrà investire tutta l'opera di governo non con il solo mezzo della pianificazione, il problema della strumentazione del piano diviene più vasto, ed investe tutta la struttura dei congegni dei pubblici poteri che amministrano la materia economico-sociale.

Ciò ne mostra l'estrema delicatezza: ripeto che noi non ci dobbiamo inserire in uno Stato astratto, ma in questo Stato che è la Repubblica d'Italia con tutte le sue vecchie diligenze burocratiche, e con tutte le sue resistenze. Ma oltre che delicato, esso è un problema di enormi dimensioni.

Occorrerà riesaminare infatti uno per uno tutti gli istituti, amministrazioni, enti o organi, cioè in una parola onnicomprensiva, tutti gli organismi esistenti nell'organizzazione dei pubblici poteri. In questo riesame dovremo sempre tener presente un elemento, che troppo spesso sfugge all'attenzione anche di compagni specializzati nei nostri problemi: che si tratta di organismi i quali agiscono nel quadro funzionale di uno Stato capitalistico. Il che significa che trattasi di organismi per i quali gli interventi economico-sociali sono essenzialmente interventi di polizia economico-sociale: sostanzialmente, noi lo sappiamo, sono rivolti a conservare le egemonie economiche e con la rimozione dei fatti impeditivi che ostacolano le egemonie stesse, e con la messa in opera circostanziale di fatti di incremento di potenza delle egemonie. Formalmente essi sono concepiti come interventi dall'esterno per correggere il corso degli eventi economico-sociali e rimuovere i pretesi ostacoli: anche i "coordinamenti" di cui sono pieni tanti moderni articoli di legge quando non si riducono a porre ostacoli o ad atti disturbativi, non sono più che modesti raddrizzamenti, sempre di beneficio diretto o indiretto delle egemonie.

Il riesame — è ovvio — deve compiersi in base a criteri che dovremo fissare. Quali sono questi criteri? Sino ad oggi, per gli organismi dei pubblici poteri che ci interessano sono stati seguiti, discontinuamente e secondo determinazioni empiriche, il tipo dell'ordinamento burocratico, di quello corporativo e di quello dell'amministrazione indiretta autoritaria. Non è stato tentato se non in modo indeciso e imperfetto quello dell'auto-amministrazione. Ritengo che dovremmo propendere per quest'ultimo specie se sapremo correggerne gli inconvenienti con opportuni apparati burocratici: comunque su questo problema la discussione è aperta.

Prima però di procedere ad esaminare alcuni dei problemi relativi ai singoli strumenti della pianificazione, credo opportuno accennare al fatto che molto probabilmente esistono alcuni problemi pregiudiziali da risolvere. Essi sono:

a) la razionalizzazione degli apparati amministrativi; i quali contrariamente a quello che si crede non sono pletorici in via assoluta, ma sono ad un così basso livello organizzativo da far paura;

b) il potenziamento, la razionalizzazione e il coordinamento dei servizi statistici, indispensabili per la raccolta e la selezione dai dati elementari;

c) l'unificazione delle contabilità.

Altri problemi pregiudiziali vi sono, quali il riordinamento tributario, la certezza dei bilanci mediante i revisori ufficiali dei conti e così via; ma su di essi non mi soffermo, perchè sotto certi profili, qualsiasi problema di riordinamento si potrebbe porre come pregiudiziale. I tre che vi ho segnalato credo che debbano considerarsi pregiudiziali in senso assoluto, per cui, se non risolti, renderebbero estremamente labile la base stessa del riordinamento generale che auspichiamo.

Per quanto riguarda gli organismi nuovi per la strumentazione del piano, voi conoscete già il suggerimento che vi è stato presentato: i consigli di gestione.

Così come sono stati da noi concepiti, il valore specifico dei consigli di gestione risiede nel loro collegamento superaziendale; noi raffiguriamo idealmente la costruzione come un tessuto continuo, nel quale le singole imprese o i singoli stabilimenti siano presenti non soltanto per la loro parte padronale, ma con tutti i loro attori umani: il che è appunto possibile attraverso i consigli di gestione.

Spetterebbe ai consigli da un lato la raccolta dei dati, di specie e di genere, e dall'altro il controllo democratico sull'esecuzione del piano. Fra questi due compiti si inseriscono i compiti attinenti alla fase di elaborazione concreta del piano: sono tutte quelle attività di consultazione, su richiesta degli organi pubblici, o quelle attività di proposte e di studi, dal cui insieme derivano una corrente ascensionale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ed una corrente discensionale continua tra le basi e i vertici.

Accanto, perciò, ad una funzione intro-aziendale che per i consigli dà luogo ad una partecipazione o, quanto meno ad una presenza dei lavoratori alla dirigenza dell'impresa, si pone questa funzione che rende i consigli di gestione strumenti base della pianificazione.

E' bene avvertire che mentre abbiamo approfondito i problemi attinenti alle funzioni e alla struttura dei consigli di gestione, sui numerosi problemi di relazione derivati, nel partito non abbiamo potuto avere quell'ampiezza dei dibattiti che sarebbe stata necessaria.

Tale il problema dei quadri: noi tutti avvertiamo che il problema dell'uomo non è stato finora posto in quella luce e in quel rilievo che lo sviluppo della vita moderna merita: occorre pertanto approfondirlo.

Con i consigli di gestione noi sbocchiamo direttamente nel centro dei problemi della strumentazione del piano: come tutti i problemi organizzativi concernenti i pubblici poteri, essi presentano due aspetti: uno territoriale e l'altro funzionale.

Sviluppiamo a questo punto l'impostazione iniziale per cui la strumentazione del piano è uguale al riordinamento degli organismi economico-sociali del potere pubblico: oggi abiamo un apparato territoriale caotico in gran parte burocratico (Uffici industria e commercio, ispettorati agrari, uffici del lavoro, uffici del genio civile, uffici del turismo) in minima parte autarchico (camere di commercio industria e agricoltura, ed enti vari).

L'esperienza è negativa, per un accumularsi rilevantissimo di tutti i difetti di disamministrazione (duplicazione, scoordinamento, sconnessione, spazi vuoti, spendita ineconomica, ecc.).

Noi prospettiamo qui l'idea di istituire un organo territoriale unico a dirigenza mista, e funzioni sezionalizzate ma coordinate; dirigenza mista nel senso che dovrebbe essere diretto da un collegio, che emani in parte da un raggruppamento territoriale dei consigli di gestione o da altri organismi, per i settori diversi dall'industria, e in parte sia composto di funzionari inviati dal centro. I vari uffici burocratici si unificherebbero come sezioni di questo ufficio territoriale — regionale o provinciale — dell'economia, ed anzi potrebbero addirittura istituirsene di nuovi, come quelli per l'urbanistica, per i trasporti, ecc.

Più complesso l'aspetto funzionale: noi abbiamo avuto in Italia delle esperienze meccanicistiche e ideologicamente astratte, quali quelle corporative, ed un'esperienza approssimativa di auto-amministrazione, nel CIAI e nelle successive Sottocommissioni per l'industria. Da più parti si addita la soluzione del problema in una riunione per branche di attività dei consigli di gestione: il che in sostanza significa riprendere gli esempi inglesi dei Working Parties e, successivamente dei Development Councils. Ma occorre andar molto cauti in queste proposte poichè negli esempi inglesi sono racchiuse pericolose suggestioni neocorporativistiche, cioè suggestioni verso schematismi strutturali economico-sociali che restano inoperanti o divengono controoperanti in sede politica. Quindi anche se allo stato non vi è da fare un suggerimento migliore, tuttavia occorre che teniamo fin d'ora presente la necessità di studiare degli accorgimenti per impedire lo slittamento di cui sopra. Connesso a questo problema, è poi quello del riordinamento degli enti pubblici dell'economia.

Gli strumenti territoriali e funzionali debbono trovare la loro confluenza in un organo centrale di guida del settore economico. Che cosa questo debba essere, credo sia un punto di dettaglio: Ministero dell'economia o commissione per il piano, l'essenziale è che esistano dei raccordi effettivi e razionali tra la sua azione e quella degli altri organi centrali: deriva dalla logica del sistema che esso non dev'essere burocratico.

Il punto centrale sta nella responsabilità politica dell'indirizzo economico. Quando la prospettiva tecnica sbocca nell'ambito politico chi porta la responsabilità, cioè chi decide e risponde?

Abbiamo, in materia, delle soluzioni parlamentariste tipo francese, nelle quali l'indirizzo politico è del governo, con la partecipazione parlamentare non immediata, ma mediata attraverso la discussione dei bilanci o dei singoli provvedimenti legislativi d'iniziativa governativa presi in attuazione del piano.

Questa soluzione è stata ulteriormente perfezionata in Inghilterra attraverso la tecnica del libro bianco, cioè con la presentazione al parlamento di un'espressione complessiva del punto di vista del governo, che viene discussa in modo immediato e non più mediato. Già si parla, da più parti di trasformare il libro bianco in bilancio economico, da presentare in parlamento unitamente nel bilancio finanziario, che per sua parte, per più aspetti, verrebbe declassato ad un bilancio contabile.

Il che significherebbe in fondo, riprendere la tecnica sovietica dei "Bilanci materiali" e dei "Bilanci speciali" portandola sul piano parlamentare.

E' inutile notare che in sede teorica que-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sta idea si presenta affascinante; inoltre essa risponderebbe in pieno alla logica del piano socialista, perchè in sostanza è una predeterminazione sul piano operativo degli obiettivi economici da raggiungere e dei mezzi per raggiungerli. In sede politica va peraltro meditata: perchè si è di fronte ad una di quelle misure che o si fanno alla perfezione, oppure è inutile, è anzi dannoso farle. Ora siamo in grado di farle come si richiede?

Come vedete vi ho posto dei problemi e vi ho dato dei suggerimenti; sarebbe augurabile che su questi punti, la discussione fosse un po' più ampia e concreta che per il passato.

Il compagno *FACCA* ha messo in rilievo l'importanza e l'attualità della « strumentazione rivoluzionaria » del piano socialista.

« E' perfettamente logica — egli ha detto — la impostazione del compagno Morandi, per la quale le attuali forme dell'economia, con l'attuale loro strumentazione, non rendono possibile la realizzazione del progresso nè nel campo economico, nè nel campo della sistemazione politica della società. Effettivamente saremmo spaventati, e a maggior ragione, lo sarebbe Morandi che ha avuto la responsabilità di governo, di affidare qualsiasi piano alla burocrazia statale quale è ora. E' assolutamente necessario creare per la classe lavoratrice organi nuovi, organi rivoluzionari nuovi, che siano densi di avvenire e densi di espansione, per poter attuare questo piano; altrimenti, nella situazione attuale, non si possono applicare nè questo, nè un qualsiasi modesto piano di alcuna specie.

La punta rivoluzionaria essenziale che sta alla base della larga formulazione fatta in questa sede dal compagno Morandi, appunto consiste in questo che non solo pone dei compiti essenzialmente rivoluzionari nella trasformazione dell'economia del Paese, ma anche sceglie dei mezzi rivoluzionari per farlo. E' la novità della impostazione socialista del dopo guerra, che si è imposta fin dal principio, da quando è stato palese lo stato caotico in cui è caduta la economia italiana. D'altra parte, forse in questo momento come non mai dalla liberazione fino ad oggi, si sono verificate le condizioni politico-economiche adatte perchè questa parola d'ordine che si può dare alle masse venga ascoltata, ora che la crisi della disoccupazione, frenata in questi due anni. sta per scoppiare ».

Piano e politica economica socialista

Il compagno *PIETRANERA* ha così risposto ai vari interventi:

I compagni che sono intervenuti nel dibattito e le precisazioni apportate dal compagno Morandi, nel corso della discussione, rendono in gran parte superflue queste mie parole, che cercherò quindi di ridurre al minimo indispensabile.

Il problema di un piano socialista — che è stato così dibattuto — nella sua stessa denominazione e nel suo contenuto — mi sembra che sia stato notevolmente chiarificato. Sembra ormai pacifico che la politica economica socialista — anche se coordinata razionalmente — non possa essere chiamata un piano, in senso esecutivo, come è, ad esempio, il piano sovietico. Ma la denominazione (e il contenuto) di un "piano" socialista rimangono per noi pur sempre e per diverse ragioni:

— per rendere sempre più comprensiva e più coerente la nostra politica economica e per collegarla alle prospettive immediate sulla base della esperienza storica rivissuta degli obbiettivi ed ostacoli propri dello sviluppo socialista italiano.

— per rendere sempre più razionale la nostra politica economica, che dovrà quindi proporsi di abbracciare contemporaneamente e simultaneamente tutti gli aspetti e le linee di sviluppo della nostra economia.

Anche nelle condizioni politiche in cui ci troviamo attualmente, noi socialisti non possiamo fare a meno di una politica economica programmata. Il risolvere i problemi economici di giorno in giorno, lasciando che la storia operi per noi, costituisce invece una tipica caratteristica della mentalità liberale.

D'altra parte noi non possiamo chiamare rigidamente "piano" il piano sovietico o gli altri piani di partiti proletari che sono o partecipano al governo. Lo stesso piano sovietico è un piano che si apre via via a maggiori zone di libertà economica collettivistica, come viene dimostrato dalla abolizione del tesseramento, e dall'avviamento alla libertà dei consumi. Gli stessi sistemi scientifici di economia non concepiscono oggi l'equilibrio economico come un sistema determinato, ma come un si-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stema indeterminato, aperto a diverse possibilità, ricco di un tempo che contiene sempre qualche cosa di nuovo e di imprevedibile.

Noi dobbiamo far convergere i nostri sforzi di azione verso un piano, in cui gli obbiettivi socialisti vengono posti in un ambiente di indeterminazione.

Noi non dobbiamo affatto porre questioni di terminologia. Si dica piano, programma di piano, programma di azione, ma ci si chieda se dobbiamo o meno affrontare in uno sforzo di coordinamento razionale tutti i nostri problemi economici, vissuti dal punto di vista delle prospettive socialiste e prospettare le diverse soluzioni alternative, legate reciprocamente e legate ai nostri stessi impulsi, ai nostri stessi sforzi, e quindi alla lotta di classe che le porta alla luce della storia.

Perchè il nostro non è un piano tecnico, ma è uno sforzo di chiarificazione e di coordinamento razionale (che crea i suoi strumenti tecnici). *dello spontaneo moto di ascesa del proletariato, che scaturisce dalla sua lotta contro la borghesia e l'imperialismo.*

Se operassimo altrimenti faremmo un piano capitalistico o un piano tecnico, non già un piano storico. E la storia, appunto, è prodotto della lotta di classe.

Il nostro lavoro non può essere che riflesso dei bisogni e delle esigenze delle masse lavoratrici e deve in esse penetrare e a noi ritornare per ottenere successivi sviluppi. Ci sembra che così qualificata e circostanziata, così ragionata, risulti la necessità del nostro piano.

Essa è d'altra parte una esigenza dello stesso senso comune. Mentre non c'è industria che non prepari piani per il futuro sviluppo della propria impresa, dovremmo noi socialisti — che per definizione siamo pianificatori — non pianificare?

Certamente, se aspettassimo di avere il potere o di parteciparvi, ci troveremmo costretti a pianificare quando non ci sarebbe più possibile farlo. Un piano di governo presuppone un piano di partito, che, nel nostro caso, costituisce un piano di sviluppo nazionale in quanto originato dalla necessità stessa della vita economica nazionale.

Si dica quindi piano, programma di piano, programma di azione, ma si dia a questi termini il seguente contenuto: necessità di storicizzare le riforme di struttura, che costituiscono l'obiettivo del nostro partito, necessità di legarle alla lotta di classe, di chiarirle come esigenza della lotta sponeanea delle masse, necessità di pensarle economicamente e razionalmente nella dinamica della loro attuazione; necessità di concretare i nostri lavori in una relazione finale, *alla quale daremo infine una denominazione appropriata.*

Di questo lavoro noi abbiamo posto il punto di partenza. Naturalmente non abbiamo potuto affrontare il lavoro finale e cioè la stesura di un "piano". A parte le intrinseche difficoltà che lo impedivano, non avremmo potuto farlo perchè il nostro lavoro non può che essere riflesso dei bisogni e delle esigenze delle masse lavoratrici, i quali trovano espressione in voi che siete stati invitati alla Conferenza.

E' a questo concreto lavoro che vi invitiamo e invitiamo le Commissioni e le sottocommissioni che potranno essere costituite.

(Il compagno Pietranera ha quindi letto i « temi di lavoro » *(Vedi pag. 69).*

Di alcune esigenze di programmazione

Dopo l'intervento del compagno *PIETRANERA*, la discussione sul tema generale del piano e sui diversi problemi particolari che esso include, si è conclusa con una serie di interventi del compagno *FRATTINI*, che ha raccomandato « di tenere ben presente, nel piano socialista, la questione della piccola proprietà e la necessità dell'espansione emigratoria ») e dei compagni Alberti, Riccardo Luzzatto e Micocci.

Diamo, qui di seguito, sostanziali passi degli ultimi tre interventi, mentre quelle parti degli interventi che sono più strettamente connesse al problema del Mezzogiorno, saranno incluse nella terza parte. dedicata alla relazione « Rienzi » e ai suoi sviluppi.

Il compagno *ALBERTI* ha avvertito come sia necessario occuparsi, a proposito del fabbisogno calorico minimo fisiologico, del lato qualitativo del problema e soprattutto delle « calorie nobili »:

Il pianificatore che volesse entrare in questi meandri economici dei prezzi vedrebbe che il problema dei prossimi 10 anni sarà un problema della T.B.C. Le statistiche dei consumi attestano che nella provincia di Lecce si consumano in calorie

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nobili forse la metà di quello che si consuma nella provincia di Bolzano. E così avviene nelle regioni più povere ove si dispone di un terzo del fabbisogno minimo fisiologico. Siamo ritornati al tempo di Albertoni e Rossi in cui dimostrarono come il contadino del Polesine mangiasse se stesso in quanto gli escreta di azoto erano maggiori degli increta. Se non fosse venuta una primavera miracolosa, sarebbe venuta irrimediabilmente la pellagra: 70-80 casi stanno risultando nel Veneto. Oggi le calorie nobili hanno un costo tale da renderne proibitivo il consumo popolare.

Su problemi di carattere più immediato si è quindi soffermato il compagno *Riccardo LUZZATTO.*

Una proposta ho da fare. Siccome le elezioni sono vicine ritengo sia necessario parlare della elaborazione di un piano di azione concreta immediata, in forma concisa, in modo che gli elettori sappiano che cosa faremo. Cito un piccolo esempio: quello della industrializzazione, che c'interessa in modo particolare. Mi sia qui permessa una piccola osservazione a proposito dell'ottimo discorso del compagno Amaduzzi, il quale ha preso posizione contro gli investimenti a lungo tempo, che si effettuano, ad es., negli impianti idroelettrici. Ma questi sono alla base della industrializzazione meccanica, e proprio di quelle industrie che richiedono una maggiore percentuale di mano d'opera e di tecnici, perchè nella meccanica moderna la percentuale di impiegati è altissima e quindi dà anche lavoro al proletariato intellettuale. Inoltre, e con questo voglio un po' rispondere al compagno Morandi, rimane l'attitudine degli operai italiani come attitudine per la meccanica. E' bene citare le parole che il compagno Molotov ha detto al nostro Ambasciatore, a proposito dei danni di guerra, «Voi avete sofferto moltissimo, sebbene meno di noi, perchè i beni materiali si ricostruiscono presto; ma il vostro enorme materiale di operai specializzati che effettivamente sono tra i migliori del mondo, nessuno lo può costruire e questo vi aiuterà a riprendervi molto presto». Ed è per questo che mi permetto di dire al compagno Molinari che l'emigrazione di tecnici specializzati e di operai specializzati noi non dovremmo favorirla. La specializzazione ci sarà sempre molto di aiuto. Gli operai italiani, dopo un anno di pratica, hanno superato del 20 % la produzione di altri operai, in un decennio o in un quinquennio, in altri Paesi. Ritengo che dobbiamo molto studiare la specializzazione dell'industria e l'incremento delle industrie meccaniche e che dovremo essere molto cauti in questa materia.

Il compagno *MICOCCI* ha ribadito l'esigenza, già espressa dal compagno Luzzatto:

Nel dare anche la mia adesione a ciò che è stato fin qui detto, vorrei che l'Istituto di studi socialisti facesse presente alla Direzione del Partito la nostra necessità di concretare, per le prossime elezioni, un programma minimo preciso, che sia sintetico, ma molto preciso, in modo che i nostri attivisti di base non debbano parlare di riforme di struttura in termini vaghi, ma possano poter dire che cosa noi intendiamo di fare nel caso di una nostra vittoria, affinchè sia in noi quella fiducia che corrisponde alle nostre speranze.

PARTE TERZA

Le ricerche rivolte ad affrontare e risolvere il problema della vagheggiata ricostruzione dell'economia nazionale hanno preso in considerazione — in questi ultimi tempi — il settore del Mezzogiorno, in un modo assai diverso da quello tradizionale.

Anzi — a dir meglio — nella ripresa di progetti a favore dell'economia del Mezzogiorno, possiamo distinguere due momenti caratteristici: un primo momento di vivo sostanziale interesse, in cui il risanamento del Mezzogiorno viene posto a base di un piano di risollevamento e di ricostituzione conservatrice della intera economia italiana; e un secondo momento in cui — giunti alle soglie della concreta attuazione — si ripiega sulle vecchie vie.

Il piano socialista costituisce invece un piano organico di azione in cui è inclusa, nella maniera più concreta, la soluzione della questione meridionale.

Di questa impostazione del piano socialista e dei lavori predisposti ed eseguiti in proposito, si sono resi interpreti il compagno *Emanuele RIENZI* nella sua relazione «L'attività di studio sul problema meridionale», il compagno Fiore con quella sugli «Sviluppi del piano per il Mezzogiorno» e il compagno Arnaudi con una sua comunicazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le attività di studio sul problema meridionale

Nella sua relazione generale sulla pianificazione socialista, il compagno Morandi ha tracciato le grandi linee di una azione che il Partito dovrebbe intraprendere per affrontare, nella maniera più concreta, la questione meridionale, ed ha messo in evidenza che non si può concepire un « PIANO » economico socialista che non sia basato su di una azione eccitatrice di tutte le forze del Mezzogiorno, in modo da fare progredire e livellare le condizioni delle provincie meridionali che si trovano in manifesto stato di inferiorità in confronto a quelle settentrionali.

L'analisi compiuta dal compagno Morandi ha portato ad identificare i punti cardinali di tale questione, che rappresenta la causa principale della arretratezza economica di tutta la Nazione, il motivo fondamentale della eccedenza demografica e del basso tenore di vita del popolo italiano, l'elemento permanente di perturbazione economica, la causa della restrizione innaturale del mercato nazionale, la compressione del nostro potenziale di lavoro e perciò uno stato di consumo e di produzione al disotto di quello che dovrebbe essere il livello medio.

L'Istituto di Studi Socialisti, con l'incondizionato appoggio della Segreteria del Partito, ha affrontato il problema nell'intento di poter offrire al Partito stesso una base su cui fondare la sua futura politica.

La sua attività iniziale può essere così riassunta:

1. - Preparazione di una serie di monografie che servono ad una interpretazione marxista dai principali aspetti della economia meridionale, in confronto alla vita economica delle provincie settentrionali.

Le principali monografie, tutte affidate a compagni di sicura preparazione scientifica, verteranno sui seguenti argomenti:

a) capitale finanziario;
b) livello di vita e reddito;
c) industria
d) agricoltura
e) trasporti;
f) credito e investimenti nei vari rami economici;
g) problemi demografici e tipo dell'occupazione;
h) condizioni e rapporti del lavoro;
i) correnti migratorie;
l) bibliografia.

E' da escludersi che vengano ricalcati vecci schemi; al contrario oltre ad una interpretazione originale dei fenomeni economici e sociali già noti, verranno pubblicati anche una serie di dati perfettamente nuovi ed inediti.

Singolare importanza, a nostro avviso, rivestiranno, fra gli altri, uno studio sulla struttura industriale del Mezzogiorno, inteso non ad offrire allo studioso una visione esclusivamente geografica della dislocazione delle industrie meridionali, bensì a porre in evidenza i rapporti economici intercorrenti fra nord e sud e la conseguente dipendenza delle industrie meridionali, anche a volte di quelle tipicamente meridionali, da oligarchie economiche con sede ed interessi prevalenti nel settentrione d'Italia, nonchè uno studio sul capitale finanziario operante nel Mezzogiorno, ed infine uno studio sul credito e sugli investimenti, suddivisi per rami economici, e non limitato all'azione svolta dalle grandi banchè, ma con particolare riferimento allo sviluppo delle piccole e medie banche locali.

2. - Inserendola nel quadro generale di questa più complessa attività di studio, l'I.S.S. ha proposto, e la Segreteria del Partito ha accettato, di predisporre e svolgere una indagine rappresentativa approfondita sulle condizioni reali di vita dei lavoratori del Mezzogiorno.

Riteniamo inutile ricordare le similari indagini fra cui le varie inchieste parlamentari che si iniziano nel 1862 (Saffi, Sirtori, Castagnola, Massari, ecc.), quella del 1867 e del 1875, compiute la prima dal Mordini e la seconda dal Bonfandini, ma entrambe limitate alla Sicilia, ed infine quella del 1909-1911 compiuta dallo Jacini, su proposta del Bertani, nonchè l'inchiesta effettuata nel 1884 dallo Jacini ed altri per conto del Ministero dell'Agricoltura e l'inchiesta Franchetti-Sonnino.

In epoca più recente l'Istituto Nazionale di Economia Agraria ha compiuto due notevoli indagini: la prima nel 1931, a cura di Turbati, Franciosa e Prestianni, sui « *rapporti fra proprietà, impresa e manodopera* », e la seconda nel 1932, a cura di Bandini, Prestianni, ecc., sulla « *piccola proprietà coltivata* ».

Tutte queste inchieste e indagini, lungi dallo sconsigliare e diminuire la importanza dell'indagine voluta e condotta dal nostro Partito, rappresenteranno opportuni punti di confronto per determinare la dinamica nel tempo di alcuni fenomeni e per determinare la evoluzione — se evoluzione c'è stata — del livello di vita della classe lavoratrice del Mezzogiorno.

Inoltre è notevole il fatto che per la prima

Senato della Repubblica - Archivio Storico

volta in Italia un partito politico assume la iniziativa di una indagine a così largo respiro, sostituendosi in parte ai competenti Organi di Governo per determinare uno stato di fatto che rappresenta la premessa indispensabile ad ogni possibile lineamento di una realistica politica economica.

L'indagine del P.S.I. sarà estesa a tutte le regioni dell'Italia Meridionale, dagli Abruzzi alle Calabrie e comprenderà anche l'Italia Insulare.

Per ogni regione sono stati fissati un certo numero di Comuni tipici — sei ogni provincia — opportunamente scelti, con l'avvertenza di comprendere fra di essi un numero equivalente di Comuni a carattere prevalentemente industriale e di Comuni a carattere prevalentemente agricolo. In detti Comuni l'indagine verrà effettuata contemporaneamente sotto due diverse forme:

1) una indagine diretta compiuta da un congruo numero di ispettori del Partito i quali, recandosi sul posto, interrogheranno personalmente i lavoratori e le loro famiglie, avendo cura di scegliere i soggetti non solo tra gli appartenenti a tutti i partiti politici e fra gli indipendenti, ma secondo determinati criteri fondati sulla posizione nella professione, in modo da avere una rappresentanza quanto più possibile varia ed estesa.

Le domande da rivolgere ai soggetti alla rilevazione sono contenute in un apposito « *questionario* » in corso di stampa, che è stato accuratamente predisposto, con la collaborazione dei migliori tecnici del Partito residenti in Roma, e su di esso verranno fedelmente annotate le risposte. E' evidente che occorrerà molto tatto per ottenere risposte quanto più possibile reali, ed in proposito sono state impartite minuziose istruzioni ai compagni che hanno accettato di svolgere il gravoso delicato compito.

Dal questionario sono state omesse con cura scrupolosa, tutte quelle domande che potrebbero essere interpretate come tendenziose, così come è stata omessa ogni pennellata di colore ed ogni criterio puramente giornalistico.

Oltre ad una serie di domande generiche sulla composizione della famiglia e sulle condizioni professionali dei suoi vari membri, il questionario richiede notizie sulla abitazione, con l'intento di determinare le condizioni di vita, sull'abbigliamento, con l'intento di determinare la disponibilità del minimo indispensabile, sulla composizione qualitativa e quantitativa della alimentazione, sulle condizioni igieniche e sanitarie, sulle condizioni culturali e morali, e sull'educazione civica e sulla coscienza politica.

Inoltre, attraverso una serie di altre domande sulle retribuzioni, sugli altri eventuali introiti e sulle spese, si tende alla possibilità di determinare un bilancio familiare, sia pure approssimativo.

Nelle 31 provincie dell'Italia Meridionale ed Insulare sono stati scelti 186 Comuni tipici per cui, aggiungendo i capoluoghi si avrà un totale di 217 Comuni.

In ogni Comune tipo, verranno interrogate 10 famiglie in media, e tale numero è stato raddoppiato per i capoluoghi di provincia: si avrà così un totale di circa 2.500 questionari compilati, e pertanto si può affermare che la indagine raggiungerà quel carattere di rappresentatività che era nelle nostre intenzioni.

Certamente non ci nascondiamo le gravi difficoltà che incontreremo nella fase di spoglio delle notizie contenute nei questionari stessi, difficoltà d'altra parte insite in questo genere di indagini, ma abbiamo ferma fiducia di poterle superare.

2) E' evidente peraltro che una tale indagine, per quanto minuziosa e tecnicamente bene impostata, non sarebbe sufficiente, da sola, a dare un quadro completo delle reali condizioni in cui si svolge la vita dei lavoratori del Mezzogiorno, poichè verrebbero a mancare alcuni elementi di fondamentale importanza sulle condizioni generali in cui si svolge la vita collettiva.

Per ovviare a questa manchevolezza, per fornire cioè il quadro della vita domestica e delle condizioni di lavoro, di una cornice che lo completi, abbiamo predisposto un secondo questionario che servirà a raccogliere tutte quelle notizie sulle condizioni generali di ambiente e precisamente: notizie sulla popolazione del Comune, sul tesseramento, sulla disoccupazione, sulle cooperative, sullo stato dei servizi pubblici (distribuzione acqua, fognatura, raccolta e scarico immondizie, sistemi di illuminazione, scuole, ecc.), sulla salute e moralità pubblica, sui locali pubblici, sul turismo e sulle vie di comunicazione, sui mezzi collettivi di trasporto, sull'assistenza e beneficenza, ecc., ecc.

La diramazione di tali questionari, nonchè la loro compilazione da parte delle autorità comunali competenti, non offre le difficoltà della precedente rilevazione, ed anche lo spoglio dei questionari sarà molto più agevole, sia per il genere delle notizie richieste, sia per il numero sensibilmente minore dei questionari stessi.

Riteniamo che così la nostra indagine, oltre ad ogni garanzia di obbiettività, potrà fornire un quadro reale preciso dell'ambiente e delle condizioni in cui si svolge la vita dei lavoratori del Mezzogiorno e tale quadro, inserito nell'attività più vasta predisposta dall'Istituto di Studi Socialisti, rappresenterà un contributo concreto per una migliore conoscenza del problema.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sarebbe nostra intenzione infine di estendere l'indagine stessa ad un numero molto limitato di Comuni dell'Italia Settentrionale, in modo da potere disporre di un materiale su cui potere istituire degli interessanti confronti. La scelta di questi Comuni sarà fatta non solo considerando varie zone caratteristiche, diverse per tenore di vita, ma ancora prendendo in esame Comuni quanto più possibile uguali per numero di abitanti e per caratteristiche generali ai Comuni-tipo, prescelti per il Mezzogiorno.

Secondo una nostra preventiva valutazione, che pertanto potrà subire variazioni anche notevoli a seconda delle difficoltà maggiori o minori che incontreremo durante lo svolgimento dei lavori, la elaborazione del materiale ricavato dalla indagine potrebbe essere terminata verso la fine del prossimo mese di febbraio: l'Istituto di Studi Socialisti compirà ogni possibile sforzo perchè tale data non venga prorogata, e ciò nella previsione che dal materiale elaborato potranno essere tratti importanti spunti per la prossima campagna elettorale.

Sarebbe inoltre nostro vivo desiderio potere consegnare al Partito entro il prossimo mese di marzo anche tutte le monografie e gli studi di cui abbiamo precedentemente fatto cenno, e ben volentieri ne prenderemmo il preciso impegno se la cosa dipendesse esclusivamente dalla nostra volontà e da quella dei compagni che ci hanno assicurato la loro preziosa collaborazione, se non ci fossero cioè quei mille imponderabili e quei tanti imprevisti di cui non si può ignorare a priori l'esistenza e l'importanza.

L'impostazione socialista della questione meridionale su di un piano nazionale, impegna il Partito ad una azione concreta, condotta con una visione realistica, attraverso una organizzazione tecnicamente perfetta: occorrerà tra l'altro incoraggiare ed appoggiare la formazione di centri di studio in alcune fra le maggiori città del meridione, come ad esempio Napoli, Palermo, Bari, ecc., centri di studio che non si esauriscano in sterili ideologie di dettaglio, ma che abbiano il compito di raccogliere, vagliare e coordinare il materiale occorrente e, soprattutto, con la funzione di eccitare le energie e le iniziative dei numerosi tecnici e studiosi meridionali, poichè è nostra profonda convinzione che il problema del Mezzogiorno potrà essere risolto principalmente a mezzo del loro apporto fattivo.

In questo campo così svariato e complesso, l'Istituto di Studi Socialisti continuerà a dare la sua più entusiastica attività, grato a tutti i compagni che vorranno dare la loro collaborazione, a disposizione di tutti i compagni che vorranno usare della sua esperienza e della sua attrezzatura tecnica.

Il piano e il Mezzogiorno

Riteniamo di aprire la rassegna degli interventi sulla relazione « Rienzi » con l'impostazione di carattere generale fornita dal compagno *Tommaso FIORE*.

I fenomeni più importanti della vita del Mezzogiorno, così sconvolto dal mercato nero, dalla politica degli ammassi e dalla disoccupazione, sono notoriamente, nel campo agrario, il movimento per l'occupazione delle terre da parte di cooperative di contadini e, in campo politico, il diffondersi del malcontento, dopo la larga adesione dei contadini, al nuovo stato repubblicano. A noi incombe l'obbligo di studiare partitamente i singoli problemi.

Per la politica agraria tre soluzioni si sono affacciate in questi ultimi tempi, e alcune sono state prospettate nel Convegno Barese per la soluzione dei problemi agricoli meridionali, tenutosi il 28-29 settembre di quest'anno. L'on. Di Vittorio, Presidente della C.G.I.L. riferì in seno al Convegno Barese che Sansoni ebbe a dirgli in una riunione presso il Ministero di agricoltura, che loro, gli abbienti, i magnati delle grandi imprese, ben possedevano il danaro per operare le trasformazioni agrarie, ma chiedevano preventivamente alla C.G.I.L. l'assicurazione che non sarebbero stati molestati nel loro diritto di proprietà. E' proprio il caso di dire: « beati possidentes! ».

Ma una seconda soluzione molto più seria, molto più vicina alla realtà, affiderebbe invece il lavoro della riforma agraria a quelli che sono laggiù i medi e grandi affittuari, che sono anche in parte proprietari della terra, ed è questa la categoria più scaltrita, più faticatrice, più dura — bisogna riconoscerlo — venuta su col lavoro e col sacrificio nell'ultimo cinquantennio. A costoro, come ai reali dominatori della situazione, è rivolta l'attenzione di uno studioso come il compagno Rossi Doria, nonchè di altri che hanno in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

terloquito nel convegno di Bari, e che rappresentano in certo modo la tradizione di Guido Dorso, il maestro di meridionalismo, scomparso dolorosamente meno di un anno fa. Non entrerò in dettagli, ma il succo di questa tesi è che «sono in errore coloro che pensano che il rinnovamento del Mezzogiorno possa esclusivamente avvenire per effetto di questa ascesa della coscienza politica dei contadini; bisogna invece chiaramente affermare che i contadini da soli non possono capovolgere la situazione del Mezzogiorno». Un altro punto capitale di questa posizione è che la riforma agraria va fatta unicamente da tecnici, con criteri tecnici e non politici; (come se fosse possibile separare la tecnica dalla politica!) e non deve consistere in altro se non nelle trasformazioni agrarie, operate unicamente, mediante molteplici interventi, bonifica, riforma di contratti, sviluppo della cooperazione, credito agrario, imposizione fiscale, ecc. Niente dunque legge per la riforma agraria, niente fissazione di limiti al possesso, niente distribuzione di terre, se non quelle che automaticamente, in processo di tempo, si stacchino dal diritto dei proprietari, allorchè altri dimostrino la forza o la voglia di trasformare. E' un po' la politica liberale del laissez faire. E, pur avendo del buono, ha il torto di idealizzare fuori della realtà quel proprietario affittuario, di cui ho detto sopra. Evidentemente non sono di questo parere, o non condividono del tutto il parere di Rossi Doria, l'on. Sereni, l'on. Di Vittorio e tutti i socialisti i quali hanno coscienza che i grandi movimento di trasformazione agraria si fanno sopratutto mobilitando i contadini.

Anche per quella che dev'essere la politica industriale nel Mezzogiorno si affrontano varie tesi. Scriveva Marx, nella prima prefazione al Capitale: «Quel che tormenta noi non è soltanto lo sviluppo della produzione capitalistica, ma anche la insufficienza del suo sviluppo. Accanto alle calamità moderne, ci opprime tutta una serie di calamità ereditarie, nascenti dalla sopravvivenza di antiquate e sorpassate forme di produzione, col loro senso di situazioni sociali e politiche contrastanti coi tempi. Così noi soffriamo non solo di quel che è vivo, ma anche per quel che è morto. Le mort saisit le vif!»

Dunque la maggiore divisione, almeno in teoria, perchè siamo ancora nel campo delle teorie, è fra coloro che vorrebbero nel Mezzogiorno una industria sulle materie prime locali, sopratutto sui prodotti agricoli, e gli altri che vorrebbero introdurre dall'estero, anche per l'Italia meridionale, le materie prime da trasformare.

La prima tesi sembra la più ragionevole, la più attuabile. Ma intanto qual'è la politico del partito in questo campo? Vi sono indubbiamente degli sforzi, delle iniziative locali, anzi, in alcuni settori, delle realizzazioni iniziali. Che cosa facciamo, che cosa proponiamo per proteggere questa vita nascente?

Una politica economica nostra mi pare che si vada delineando attraverso gli sforzi del partito e soprattutto dell'ISS e del suo Presidente. Tale politica nel campo politico potrebbe chiamarsi: organizzare il malcontento, che sempre laggiù è esistito allo stato anarchico e molecolare. Nel campo strettamente economico, occorre non solo fissare con quale ritmo noi intendiamo chiedere la pianificazione del Mezzogiorno, in che modo finanziarla e quali trasformazioni strutturali apportare alla nostra economia, ma, giorno per giorno, dobbiamo fronteggiare la politica negativa o avversa del Governo, di cui sono note le manifestazioni: aumento del prezzo del pane, sabotaggio delle leggi Gullo, smantellamento dell'O. N. Combattenti, smantellamento dell'I.R.I. e quindi dell'industria di Napoli, imposizione distruttiva dell'imposta patrimoniale ordinaria e straordinaria, politica generale d'inflazione e infine libera disponibilità della valuta estera, a vantaggio dei grandi gruppi industriali di esportatori, che si risolve in un altro danno per il Mezzogiorno, che vede mancare allo Stato quella disponibilità valutaria, che poteva soddisfare i suoi bisogni più urgenti. Tale l'azione del Governo. L'azione del partito e l'opera dell'Istituto va articolata punto per punto con particolare riguardo ai problemi del Mezzogiorno, la cui soluzione costituisce la chiave di volta della vita nazionale.

Alla presentazione dei temi più ampi del compagno Fiore, il compagno *ARNAUDI* ha fatto seguire una importante comunicazione, interessante anche l'*indagine* in corso:

L'indagine che è in corso di svolgimento e di elaborazione dovrebbe essere pronta prima del marzo, dovrebbe essere la fotografia della situazione economica-sociale del Sud.

A Milano il problema è stato già esaminato ed è stato posto come tentativo di polarizzare l'attenzione di studiosi, di industriali e di comercianti su una determinata zona, nel senso di tentare in piccolo un grande esperimento pratico, analago a quello che è stato fatto in America con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Roosevelt: richiamare cioè in una determinata zona l'attenzione di coloro che possono svolgere una determinata attività produttiva.

E' stato detto ieri che i tentativi di industrializzazione del sud sono stati tentativi irrazionali in quanto la creazione di una determinata industria senza che attorno sorgano idonee condizioni di vita e di sviluppo, senza cioè le condizioni offerte da industrie sussidiarie, offerte soprattutto dall'ambiente — come fonte di materie prime, e come sbocco di mercato — non può ottenere risultati soddisfacenti.

Noi ci siamo chiesti: non è possibile scegliere una determinata zona che offra probabilità di successo ed operare effettivamente una pianificazione, come quella che Morandi chiamava pianificazione di razionalizzazione del lavoro; non è possibile delimitare questa zona e poi studiare tecnicamente gli elementi che possono costituire la condizione basilare perchè questa zona si riprenda economicamente?

Un gruppo tecnico di socialisti di Milano ha nominato una Commissione presieduta da Luigi Morandi che ha iniziato i suoi lavori con questo criterio costruttivo ed ha elaborato un lunghissimo questionario che è già in distribuzione.

Noi abbiamo dei raggruppamenti tecnici presso le nostre Federazioni, abbiamo dei compagni presso uffici pubblici dei quali dobbiamo servirci non per farci svelare dei segreti, ma per procurarci elementi preziosi per fare questi esperimenti, elementi a carattere industriale e commerciale.

Noi abbiamo intenzione di elaborare questo materiale per presentare un vero progetto di pianificazione economica di una zona, perchè riteniamo che — ad un certo momento — si possano mobilitare tutti i tecnici socialisti d'Italia per la risoluzione di un problema tecnico di una zona: perchè per noi il problema si può risolvere — e lo vogliamo dimostrare — in forma unitaria.

Noi riteniamo che sia possibile dare un contributo all'indicazione della soluzione del problema meridionale, anche perchè se noi ci avviamo su questa strada ci saranno sicuramente degli organismi industriali, commerciali, che vedranno in questa iniziativa un loro tornaconto; e noi cerchiamo di polarizzare la loro attenzione verso questo tornaconto, a vantaggio di una determinata zona. Noi pensiamo che attraverso la soluzione di una determinata zona si creino le condizioni per l'esperimento.

Tutto ciò dimostra che il Partito è sinceramente polarizzato verso la questione meridionale: questa soluzione rappresenta una indicazione di ordine nazionale.

La nostra impostazione può essere più o meno condivisa dai compagni, ma certo dimostra l'interesse di tutto il Partito: essa è infatti sorta a Milano senza che si fosse saputo dell'iniziativa di Roma.

Il problema delle acque

Al compagno Arnaudi ha fatto seguito il compagno *MUSOLINO;* dopo aver premesso che la relazione « Rienzi » e la comunicazione Arnaudi — da lui apprezzate — costituiscono una premessa alla questione meridionale, egli ha così continuato:

Il problema centrale, il problema di fondo, dopo la soluzione del quale noi potremo parlare di altre iniziative, si chiama, nel Mezzogiorno d'Italia, regolamentazione e utilizzazione delle acque. *Sì, e anche il rimboschimento, che ci vien ricordato dal compagno Prunas.*

Io ho organizzato anche un congresso forestale montano, e l'ordine del giorno presentato fu votato all'unanimità, ed esso presentava il problema del rimboschimento. Però, per orientarsi, bisognerà pure che dica qualche parola sullo stato della legislazione attuale, sulla famosa legge di bonifica del '32. La legge aveva le sue buone intenzioni (ma nel proporre i rimedi fu in parte insufficiente e in molte parti fu peggiore o pessima l'applicazione che se ne è fatta). La legge distingueva le bonifiche in vallive e montane. Ciò che fu speso nella bonifica valliva è stato perduto. La piana di Sant'Eufemia non è stata bonificata: è sotto acqua e vi domina la malaria.

Bisogna trarre dalle acque tutto il bene che è possibile; e il bene che è possibile è infinitamente grande: tutto discende da qui. Bisogna prima fermare le acque, per poi fermare il terreno. Quindi bonifica montana, quindi riforestazione dell'Appennino meridionale.

Contemporaneamente occorre utilizzare queste acque, trarre da loro tutto il bene possibile; tre beni essenziali bisogna trarre:

— impedire che nuocciano. La malaria discende ed è mantenuta da questi disordini. Voi avete letto solo pochi giorni fa come due torrentelli da nulla hanno sommerso Scalea, un abitato secolare sommerso dalle acque in due ore;

— occorre creare i bacini montani, di cui parla la relazione Franchetti; ma non due o tre bacini soltanto, ma un bacino per ogni torrente, perchè da ogni bacino noi trarremo un complesso di energia elettrica che ci consentirà quella forza di in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dustrializzazione dell'impianto, che altrimenti in queste condizioni sarebbe o impossibile o comunque molto delimitato e certamente molto costoso (ecco perchè bisogna cominciare sempre dal primo problema);

— dopo aver estratto dalle acque la loro energia, la quale potrà essere costosa nella prima fase di impianto, ma è poi di bassissimo costo nella fase di esercizio, dopo aver tratto questo bene noi trarremo l'altro bene: il bene dell'irrigazione.

Io ho esaminato una serie di questi torrenti, di queste famose fiumane. Hanno il fondo a valle più ferace che voi possiate pensare. Sono terreni di altissimo rendimento. Però, se non sono protetti, in una o due ore si trasformano in una pietraglia sterile per cui dopo occorre un lavoro di 10 anni per rimetterli su; e in questo frattempo qualche altro malanno tornerà di nuovo a renderli dei deserti sterili di sabbia e di pietra.

Noi dobbiamo trattare anche un altro problema fondamentale, se vogliamo elevare il reddito per elevare il tenore di vita dei lavoratori: il problema del pieno impiego, che non è soltanto del Mezzogiorno, ma che è anche del Settentrione. Perchè è evidente che gli strumenti di questa elettrificazione, gli strumenti meccanici di questa bonifica non possono essere forniti che dal Settentrione. E così, mentre i terrazzieri, i muratori, i manovali del Sud creeranno queste opere per esaltare la terra, per regolamentare le acque, il Nord approntera gli impianti, i beni strumentali, i mezzi di movimento, che occorreranno per portare a termine nell'interesse di tutta la nazione quest'opera veramente grandiosa.

E ancora un altro beneficio ne verrà. Voi conoscete tutti quale è la situazione elettrica del Paese. Voi sapete a quali restrizioni, da qualche mese in avanti, per il periodo invernale, andranno incontro le zone più industriali del Nord, per difetto di energia elettrica. L'elettrificazione del Sud serve in primo luogo a garantire il lavoro del Nord e ad estrarre dalla Calabria circa 2 miliardi di kwh. in quel processo di bonifica integrale, in quel processo di bonifica totale. L'energia viene così ad essere utilizzata nel Nord e proprio in quel periodo nel quale ora manca, che nel Sud corrisponde proprio al periodo delle maggiori precipitazioni.

Il problema quindi è veramente un problema nazionale; ma perchè esso sia risolto, perchè le energie non siano disperse, occorre muoverlo alla sua base fondamentale, ripeto: la regolamentazione e l'utilizzazione delle acque.

La questione agraria

Dopo una breve precisazione del compagno *ARNAUDI* (che ha ricordato come il programma odierno in discussione sia economico e non tecnico e come il problema della piena occupazione sia uno dei temi centrali considerati dal « piano e ha quindi raccomandato ai compagni di attenersi strettamente al tema) ha preso la parola il compagno *ROSSI DORIA.*

Credo che la discussione sia molto bene impostata perchè effettivamente il problema del piano economico è un problema che dà luogo a molti dubbi e se vogliamo fare qualcosa per il Mezzogiorno. possiamo farlo soltanto con un piano. Direi, con un piano socialista, perchè dire soltanto che l'economia del Mezzogiorno non può tirarsi su, non può avviare la soluzione dei suoi problemi senza una spinta e lasciando l'iniziativa al privato singolo, non è addivenire ad una soluzione. Far ciò nel Mezzogiorno non è possibile. Non è possibile nel Mezzogiorno attenderci nulla da una pianificazione, diciamo così, borghese perchè, anche se la pianificazione borghese fosse rivolta unicamente a risolvere quei problemi che sono convenienti da risolvere dal lato economico, il problema della pianificazione borghese non comporterebbe se non alcune grandi modifiche di alti rendimenti, qualche impianto industriale, ma farebbe ciò dove è conveniente capitalisticamente, mentre il problema del Mezzogiorno è di sollevare le condizioni di tutti quanti i paesi del Mezzogiorno e specialmente della classe contadina e povera. Problema questo che non può essere di convenienza economica e che si imposta in termini di interesse collettivo con un piano socialista. Di qui dobbiamo partire e possiamo partire fino da oggi; dobbiamo avere la prospettiva del domani e vedere cosa dobbiamo fare per questo. Credo che sia molto opportuno dire quello che l'Istituto Studi socialisti intende fare, cioè mettere a punto una serie di conoscenze che discuteremo, perchè bisogna ormai cer-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

care di fare tesoro di quelle che già si hanno e non duplicare le cose che si conoscono. Ora, certamente, credo che le iniziative, di cui ha parlato il compagno Rienzi, per la conoscenza delle condizioni di vita dei lavoratori del Mezzogiorno, siano da coltivare, non tanto come risultato delle nozioni che si possono acquisire, ma perchè possono rappresentare una mobilitazione degli elementi del Partito verso questo problema e validamente creare una premessa fondamentale perchè ci si possa avviare ad una soluzione. Gli obbiettivi del « piano socialista » sono chiaramente e facilmente indicabili, e sono stati già indicati da Morandi. E' evidente che sono: 1) la riforma agraria e la trasformazione dell'agricoltura meridionale; 2) l'industrializzazione; 3) l'elevamento del tenore di vita civile e morale e materiale della popolazione; 4) l'emigrazione; 5) il risanamento della vita amministrativa e politica.

Io metto anche questo ultimo punto come obbiettivo del piano socialista perchè non è soltanto la riforma agraria o la trasformazione o l'industrializzazione che abbisognano di un intervento programmato o di interventi che impieghino mezzi materiali e quindi il coordinamento di questi mezzi materiali, ma lo stesso elevamento delle condizioni di vita intellettuale e civile.

Il problema dei Comuni nel Meridione non si risolve unicamente con le elezioni e con la creazione di amministrazioni popolari, ma mediante un appoggio materiale, oltre che morale e politico, che ancora deve essere programmato. Questi sono obbiettivi di un piano socialista e soltanto socialista. Ma bisogna allora immediatamente dire che questi non sono degli obbiettivi e delle azioni che si potranno svolgere soltanto quando saranno mutate le condizioni politiche, e saremo andati al potere. Guardate che se non vogliamo che essi restino nell'astratto, non dobbiamo dire che quando ci sarà il socialismo noi faremo le bonifiche così e così, quando faremo la riforma agraria la faremo così e così. quando faremo l'industrializzazione la faremo così e così. Dobbiamo preparare fino da oggi le condizioni concrete, un'azione concreta, nelle condizioni in cui oggi ci troviamo all'opposizione. Dobbiamo considerare che per poter realizzare un piano socialista le difficoltà non sono soltanto di carattere centrale e nazionale e di politica generale, cioè la disponibilità del potere dello Stato e la disponibilità dei mezzi finanziari delle grandi banche e delle grandi industrie. Ci sono delle profonde difficoltà da superare nell'interno del Mezzogiorno stesso. Il Mezzogiorno non è minimamente pronto ad accettare un'azione dall'esterno di un piano socialista, ed un piano socialista con azioni dall'esterno non si può creare, ma bisogna crearlo con il consenso, con la trasformazione stessa di coloro che vi partecipano.

Quindi il problema veramente importante è quello di vedere che cosa abbia fatto fino ad oggi una politica socialista nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno per preparare la realizzazione di questo piano socialista di risorgimento del Mezzogiorno. A questo riguardo bisogna cominciare a determinare, in ogni settore, le relative difficoltà. Bisogna, fin da oggi, dire che la politica socialista e il piano socialista, formano una cosa sola.

Vorrei dunque che realmente noi vedessimo quali sono i campi e i settori nei quali noi abbiamo bisogno di impostare, fin dal principio, una politica socialista, che prepari la possibilità di una realizzazione del piano socialista.

Il primo fondamentale problema è il problema agrario del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno ha anche delle città, Bari, Catania, Palermo, ma il Mezzogiorno resta fondamentalmente un paese di contadini e non soltanto agrario; cioè gli stessi fenomeni del capitalismo delle campagne, nel Mezzogiorno, sono ristretti, limitati ad alcune precise zone. Dico capitalismo delle campagne; le forme tipiche sono cioè le aziende capitalistiche, ed incontro ad esse, salariati, operai, braccianti. Questi sono fenomeni oggi localizzati e non molto importanti numericamente e sono assai circostanziati dalla realtà contadina, che presenta anch'essa dei fenomeni notevolmente diversi da quelli di altre parti d'Italia. Prendete per esempio le zone irrigue più spiccatamente capitalistiche, come è per esempio il Tavoliere delle Puglie, dove tutta la produzione è organizzata mediante grandi aziende capitaliste. Vedrete, in questi centri, che il numero dei braccianti è progressivamente diminuito perchè una grandissima parte di quelli che 30-40 anni fa erano braccianti sono diventati dei compartecipanti, dei piccoli affittuari, cioè sono stati afferrati dalla realtà contadina. Ora la realtà contadina è estremamente complessa e proporzionalmente complessa nel Mezzogiorno, perchè effettivamente, per essa non si applicano ed è molto difficile applicare quelli che sono gli schemi normali della lotta di classe. Ciò viene dimostrato dall'estrema debolezza che hanno sempre avuto il movimento sindacale e il movimento socialista, in genere, nel Mez-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zogiorno e tra i contadini. Perchè la massa contadina è una massa, nel suo interno, profondamente differenziata e, sotto questo riguarlo, le affermazioni che faceva Lenin valgono per il Mezzogiorno più che per ogni altra regione d'Italia.

In tutto questo mondo bisogna stare molto bene attenti come si agisce, e per poter maturare le condizioni non abbiano soltanto proprietari assenteisti, grandi agrari, contro i quali sarebbe relativamente facile operare in determinate direzioni, ma abbiamo anzitutto una miriade di piccoli e medi borghesi senza arte nè parte, che vivono della rendita della terra e dei quali non è tanto facile disfarsi perchè si contano a centinaia, a migliaia, abbiamo un mondo contadino individualista.

Ora, rispetto a questo problema fondamentale dei contadini (che è proprio il problema della terra, della riforma agraria, perchè tutti quanti questi contadini del Mezzogiorno vivono 60-70 anni con una unica aspirazione, che è quella di poter comprare la terra, di poter diventare indipendenti sulla terra propria che hanno pagato con l'emigrazione e con i sacrifici e con la riduzione a nulla di quasi tutti i propri consumi) questo sforzo ha dato spontaneamente dei risultati veramente meschini. Forse un 20-30 % della superficie è riuscita a passare, attraverso questo sacrificio dei contadini, in mano dei contadini stessi. Ancora oggi il 60-70 % della terra è in mano della borghesia non lavoratrice ereditaria, e per necessità di cose parassitaria, non soltanto di grandi proprietà, ma di zone maggiori, della miseria contadina. Ciò costituisce una difficoltà politica di primissimo ordine. Le zone di maggior miseria contadina hanno ormai un frazionamento della stessa proprietà borghese, per cui di fronte al contadino non ci sono 3 o 4 grandi latifondisti, ma ci sono delle miriadi, delle decine di migliaia di piccoli e medi proprietari borghesi che è tutt'altro che facile espropriare. Quindi ogni schematismo e ogni semplicismo in fatto di riforma agraria, ogni schematismo in fatto di organizzazione contadina rischia di cadere e di non raggiungere il suo obbiettivo. E tutto ciò è estremamente pericoloso, perchè, per queste loro condizioni, i contadini meridionali sono estremamente diffidenti contro ogni tentativo di organizzazione, perchè credono che essi possano risolvere qualcosa soltanto individualmente e sono abituati a questa mentalità individualista ed in questo modo individualista risolvono i loro problemi. E allora è estremamente difficile che si possa domani trascinarli a riunirsi in cooperative; ed anche riuscendo in ciò non sarà una cooperativa del ravennate, cioè di gente, che si stringe saldamente e stabilmente per condurre insieme nei prossimi anni la loro attività e risolvere i loro problemi, ma diventa una cooperativa, la quale aspira solamente a prendere, a spartirsi terre, dopo di che ognuno rilorna quello che era e quindi la cooperativa si scioglie.

Quello che sta succedendo oggi nel Mezzogiorno è una delle cose più gravi che si possano immaginare.

Subito dopo la guerra il movimento contadino del Mezzogiorno, grazie all'intelligenza e allo spirito di sacrificio dei nostri compagni, ma specialmente dei compagni comunisti, che sono stati più attivi degli altri, si è diffuso anche in zone dove esso non era mai stato in precedenza. E' un ammonimento di una importanza fondamentale perchè, tra l'altro, dobbiamo dire che se oggi in Itaila abbiamo la Repubblica, lo dobbiamo esclusivamente al fatto che nelle zone latifondiste del Mezzogiorno i contadini, i poveri contadini delle zone latifondiste, hanno votato per la Repubblica. Se non ci fosse stato il 35-40 % delle zone interne della Sicilia, della Calabria, della Basilicata ecc. la Repubblica non si faceva. Tutto il resto del Mezzogiorno è stato monarchico, esplicitamente monarchico. Ritengo che sotto questo riguardo il fenomeno ha un'importanza nazionale. E' chiaro che il movimento si imposta essenzialmente sulla lotta per l'occupazione delle terre e la creazione di cooperative di contadini. E' un movimento che sta rallentando perchè alcuni dei motivi che davano maggior slancio cominciano a scomparire e d'altra parte i risultati conseguiti sono stati talora scarsi e quindi i contadini cominciano a disaffezionarsi e cercano di risolvere di nuovo individualmente il loro problema.

E' oggi possibile portare tutti i contadini meridionali alla lotta, con intelligenza, alla lotta per modificare i contratti di piccolo affitto e di piccola coltivazione. Non si può impostare il problema, come si è impostato quello della mezzadria nell'Italia Centrale. Il Meridione richiede una opera di persuasione e di preparazione dei contadini e bisogna cercare di potenziare leghe contadine che non siano imperniate esclusivamente su lavori contingenti, o come spesso avviene, esclusivamente interessate a trattare dei problemi di salari o dei problemi di contratto in generale, che sono pure importanti, ma che hanno una importanza marginale, rispetto al fenomeno fondamentale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La prima cosa che dobbiamo curare è un'attenta revisione della politica sindacale, relativa al Mezzogiorno, sulla base della conoscenza reale.

Una riforma agraria non vien fatta soltanto con la legge e particolarmente con delle leggi come quelle che si sono segnate nella Costituzione, cioè una riforma agraria basata esclusivamente sul limite della proprietà. Credo certamente che noi non dobbiamo rinunziare, a questa arma e a questo punto acquisito che è l'inserimento nella Costituzione del concetto del limite della proprietà. Ma non ci facciamo alcuna illusione al riguardo, perchè, è vero che ci sono nel Mezzogiorno molti grandi proprietà, ma i proprietari stanno in guardia e queste grandi proprietà se le stanno già suddividendo da due anni tra padre e figli, tra figli e nipoti, tra nipoti e moglie e via di seguito, e in un Paese di diritto privato come l'Italia sarà ben difficile dire: voi costituite tutta una famiglia e quindi tagliamo.

E' vero quello che diceva ieri il compagno Pietranera, che se noi consideriamo la popolazione addetta all'agricoltura in Italia, vediamo che quella totale è aumentata del 51 % e quella dell'agricoltura non è aumentata affatto, oppure è aumentata di frazioni. Ma questo è un processo che in tutte le agricolture del mondo si verifica, perchè l'agricoltura e anche la produzione artigiana, piano piano si modernizza, e modernizzandosi sceglie la mano d'opera e si accontenta di una minore quantità di mano d'opera. Ma se questo è il risultato statistico finale, stiamo ben attenti a non confondere con esso quello che la bonifica fa, perchè effettivamente dove è dimostrabile che da una agricoltura estensiva si è passati ad una agricoltura intensiva, l'assorbimento di mano d'opera si è avuto senz'altro.

I fondi necessari assorbono naturalmente con quei limiti con i quali assorbe una produzione, che non è una produzione di alta intensità; quando si dice che per investimenti in agricoltura, per la trasformazione fondiaria, occorre una enorme quantità di capitali per l'impiego di una unità lavorativa, e che nell'industria ne occorrono meno, non si è nel giusto. Oggi per la bonifica calcoliamo che occorrono 600-800 mila lire per ettaro per la trasformazione intensiva di un ettaro su un ettaro estensivo impiegando così una unità lavorativa; viceversa per l'impiego di una unità lavorativa nell'industria, occorre un investimento di circa due milioni. Quindi è essenziale considerare che questo problema della trasformazione non è altro che un problema della politica degli investimenti. E questo è fondamentale.

Se vogliamo fare una riforma e cioè una modificazione, dobbiamo dunque accoppiare il processo di trasformazione della agricoltura e gli investimenti di capitali, che la agricoltura estensiva non ha e che devono essere investiti. Una politica d'investimenti vuol dire molte cose. Può voler dire politica di investimenti pubblici: lo Stato italiano investe una aliquota elevatissima di quello che è il suo bilancio annuale, ma questo, per il Mezzogiorno, è solo inganno e frode. Quest'anno su 4 miliardi stanziati in bilancio, per i lavori pubblici, sono stati dati alla Basilicata 340 milioni, un 20 % alle Puglie e così via; viceversa è stato speso molto per i danni di guerra, anche per i più minuti o per l'ultima stradicciola dell'Emilia. Ora questa è una politica assurda.

Abbiamo poi quest'altra beffa: su 10 miliardi di investimenti per l'irrigazione 6-7 miliardi sono stati dati al nord. E questo si potrebbe ripetere per qualsiasi cosa. Occorre che i 3/4 del bilancio dei lavori pubblici, del Ministero dell'Agricoltura, siano destinati al Mezzogiorno. Bisogna fare leggi draconiane per la trasformazione fondiaria, e con questa azione noi possiamo fare infinitamente per mettere a fuoco questo problema, e conquistare così il Mezzogiorno. Ma dobbiamo sforzarci fino da oggi di creare, di riformare, di rimettere in efficienza quegli organismi che possono realmente contribuire a compiere la trasformazione agraria, come l'Opera Nazionale Combattenti, la quale va esplicitamente denunziata qui, non perchè le condizioni della legge non siano sufficienti, ma va denunziata come organismo che ha sulle spalle centomila ettari di terreno in cui l'attrezzatura tecnica è ancora di una inefficienza totale. Queste situazioni devono essere superate. Occorre dare mezzi, occupare tecnici di primissimo ordine. Senza enti pubblici, la riforma agraria, la trasformazione, il risorgimento del Mezzogiorno non si fanno. Ma gli enti pubblici devono essere elastici. Le leggi non sono sufficienti: non è che non servano, anzi le dobbiamo ritenere pessime. Il problema dell'industrializzazione è anche il problema del Mezzogiorno ed è un problema che va affrontato con spregiudicatezza; non vale dire che c'è poco da fare. Non so quali saranno le prospettive fra qualche anno; quello che è certo è che oggi noi pensiamo di affrontare il problema del Mezzogiorno, l'industrializzazione, in una società capitalistica e nella quale possiamo operare attraverso l'I.R.I. Altro caso: il settore dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

controlli socialisti nazionalizzati potrà essere sempre più largo. Ora, in queste condizioni, bisogna essere spregiudicati e bisogna realmente creare le condizioni per cui dei capitali privati possano anche affluire nel Mezzogiorno perchè si possano costituire delle società industriali.

Ho voluto additare lo spirito e il modo con cui a mio avviso devono essere impostati i problemi del piano socialista, mettendo a punto tutti questi problemi di immediata politica sindacale, di immediata politica di investimenti. di immediata politica di bonifica ecc. e il modo concreto nel quale si creano le condizioni per la futura attuazione del piano socialista. E devo dire un'altra cosa. Non dimenticate che non faremo mai niente senza i tecnici e il Mezzogiorno non ha tecnici; ha molti uomini di ingegno, di grande preparazione, ma non c'è il tecnico che si trova in Lombardia, in Piemonte, il tecnico modesto, il piccolo direttore di azienda. Ogni sforzo deve essere fatto e subito, e imposto per creare la formazione dei tecnici nel Mezzogiorno e questo lo dico anche per uno scopo evidente. perchè i meridionali non devono essere più quelli che sono stati al principio del secolo.

Se noi svilupperemo questa politica, noi conquisteremo il Mezzogiorno e soltanto impostando questa politica possiamo conquistarlo. Le destre sono legate a filo doppio con queste forze della immobilità, sicchè non potranno mai far niente e sono facilmente smascherabili rispetto alle masse.

Il socialismo può conquistare il Mezzgiorno, ma occorre buttarsi con concretezza di visione, con passione fino all'ultimo elemento, fino all'ultimo paese e cercare sempre delle soluzioni concrete, perchè il contadino meridionale deve tangibilmente toccare i risultati dello sforzo organizzativo per il quale ha sopportato tanti sacrifici.

Gli interventi dei compagni *LENZI, IORIO* e *AMILCARELLI*, si sono conclusi con quello largamente riassuntivo del compgno *MILILLO*, che ha messo a punto le discussioni richiedendo un'immediata attività di studio e di penetrazione nelle zone mezzadrili.

Riferendosi in particolare al problema meridionale, egli ha detto tra l'altro:

La cosa che qui preme maggiormente di rilevare è la confusione che stamane si è fatta da qualcuno dei temi strettamente tecnici attinenti alla elaborazione del "piano", e di temi politici. Stamane la discussione è sconfinata su questioni politiche, ed in particolare l'intervento del compagno Rossi Doria ha impostato il problema su un piano politico che noi potremmo supporre ormai superato, nel senso che le premesse politiche della nostra concezione del problema meridionale debbono intendersi ormai acquisite.

Inoltre ci si accusa di fare dell'astrattismo. Ora, nel trattare il problema meridionale, come tutti gli altri problemi del "piano" socialista, noi abbiamo un pilone di ormeggio, ed è quello della lotta di classe. Essa è il punto fermo che ci impedisce, anche se questo a noi poteva accadere, di fare dell'astrattismo. Una cosa soprattutto noi dobbiamo fare: tenere d'occhio quelle che sono le manifestazioni spontanee della realtà meridionale. Se è vero, come è vero, che oggi in Italia c'è questo nuovo grande fatto storico del risveglio delle masse meridionali, questo fatto storico consiste appunto nella formazione di una coscienza di classe che oggi va affiorando attraverso delle manifestazioni imponenti. Oggi dunque il nostro compito di partito proletario è quello di convogliare queste manifestazioni, perchè esse diventino realizzatrici. Ed allora il problema nostro si pone in termini precisi: noi già vediamo quali possono essere e quali saranno gli organi, gli strumenti della nostra azione politica meridionale. Se nell'attuale momento i Consigli di Gestione rappresentano per l'industria il primo passo verso l'autogoverno della produzione da parte delle masse operaie, anche noi abbiamo i primi segni di qualcosa di simile, e sono — e lo sappiano i compagni che forse di queste cose non sono a conoscenza — le commissioni di fattoria e i Comitati della Terra, che già cominciano a sorgere nel mezzogiorno. E' su queste manifestazioni che noi dobbiamo puntare, per far sì che esse affrettino il processo di maturazione del problema politico del meridione.

Infine, il compagno *POTENZA* ha preso la parola, rispondendo soprattutto all'intervento del compagno Rossi Doria.

Volevo prendere la parola su diversi punti. Ma dato che ormai è tardi riduco la mia argomentazione ad uno solo di questi punti.

C'è un unico problema che mi preme di porre: mi riferisco al movimento cooperativistico nell'Italia meridionale. Rossi Doria, che io conosco da un pezzo, e con cui dal '44 mi ritrovo nei vari congressi, ne ha parlato negativamente; egli aveva così posto il problema anche nell'ultimo congresso a cui ho assistito, che è stato quello

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Crotone, da poco tempo tenutosi. Noi conosciamo il valore di questo compagno, ma sappiamo anche che alla sua capacità tecnica non corrisponde una inquadratura di carattere politico altrettanto coraggiosa, il che fu rilevato nel congresso suddetto, in un intervento piuttosto drammatico del Grifone, il quale mise in evidenza come accanto ad una elaborata visione tecnica del problema meridionale — nel Rossi Doria — non rispondesse poi, sostanzialmente, l'impostazione politica necessaria.

Anche nel suo intervento di oggi Rossi-Doria, ha portato dei temi giustissimi, che noi conosciamo attraverso Gramsci: l'enorme disgregazione del Mezzogiorno, la mancanza di capacità associativa, l'individualismo impotente. Io penso tuttavia che comunemente attendevano che egli ci portasse una parola costruttiva, ci indicasse una mèta, una visione futura.

Attualmente che cosa accade nel Mezzogiorno? Nell'Italia meridionale ci sono, in Sicilia 15.000 ettari di terre occupate, 30.000 ettari in Calabria. Possiamo noi credere, come egli ha detto stamani, che, in sede tecnica, queste cooperative siano una catastrofe, un fallimento, una rovina completa? Ciò è in contraddizione con la realtà. Ripeto che è necessario unire ad una valutazione puramente tecnica una visione ampiamente e concretamente politica. Cosa accade nel Mezzogiorno? I contadini occupano i latifondi e si inseriscono lì dove la produzione non c'è, perchè in questo si caratterizza il latifondo. Quindi, si dovrebbe in ogni caso tener presente che l'inserimento del contadino nel latifondo del Mezzogiorno è in fondo l'inserimento di una unità produttiva in una situazione completamente morta. Se noi teniamo presente questo fatto, e se teniamo presente insieme una visione prospettica, ci accorgiamo che così facendo creiamo i primi elementi per la nascita di quella borghesia progressiva che mai abbiamo avuto la possibilità di inserire nel Mezzogiorno. E' inutile portare l'esempio delle cooperative ferraresi, che hanno una loro storia e una linea direttrice molto diversa, perchè sono partite da un punto ed oggi si trovano naturalmente ad un altro.

Oggi, nell'Italia meridionale, ci sono interi paesi che vanno sui campi. In Calabria vi sono paesi in cui alcune cooperative sono sostenute non dai ccoperatori ma dall'intero paese, che fa di tutto per mettere la cooperativa in condizioni, fra un anno o due, di effettuare trasformazioni culturali. Se una cosa dobbiamo tener presente in questo momento, penso sia questa: dobbiamo prendere visione e riconoscere questa realtà che non è perfetta, che non è quella che si auspica, ma è quella che dobbiamo guidare. Quindi non è il caso di fare i disfattisti per l'attuale situazione, ma di mettersi alla testa di questa realtà; questa dovrebbe essere una funzione del nostro Partito e dei nostri tecnici.

Vi devo segnalare quindi un'altra manchevolezza che non si deve attribuire all'Istituto Studi, ma piuttosto al Partito: ciò in cui effettivamente il Partito ha mancato nella maggioranza dei casi, è nel fatto di non aver avuto l'occhio vigile sulla situazione delle cooperative in genere e di quelle meridionali in particolare. Ha mancato di una visione di massa, questa è la realtà che emerge dal lavoro svolto in questi ultimi mesi. Noi sappiamo che la situazione è quella che è, e che laddove i nostri tecnici, i nostri intellettuali — ed in Sicilia, in Calabria ed anche in Puglia, questo è accaduto — si sono messi alla testa del movimento contadino, lì è avvenuto qualcosa di completamente diverso, lì effettivamente il problema delle cooperative è stato impostato con decisione, senza sterili critiche e con più conseguenti risoluzioni. Un tecnico, il Salvemini, si è messo alla testa di una cooperativa a Foggia, l'ha condotta nel sistema più completo, senza lottizzazione. Ebbene, i contadini, sotto la guida di questo intellettuale hanno potuto avere i mezzi per acquistare a distanza di un anno dei trattori e realizzare una cultura agraria completa, realizzare la rotazione delle culture dove noi sappiamo che c'era solo la monocultura cerealicola. Si è scalzato così il mito della impossibilità della rotazione agraria nel Mezzogiorno, e noi sappiamo che questo è un grave problema per il Mezzogiorno. Da una coltura estensiva si è passati ad una coltura intensiva. Mi pare che ciò non sia da svalutare; la cooperazione nel meridione è capace di queste rivoluzioni. Noi possiamo, inserendo queste società contadine di lavoro nel latifondo, rovesciare la situazione del Mezzogiorno.

Questo è l'obbiettivo fondamentale che non dobbiamo dimenticare: realizzare cioè un sano movimento cooperativo. E poi, è evidente, se noi insistiamo sulla necessità di un controllo della produzione industriale, dobbiamo anche insistere sulla necessità di un controllo della produzione agraria. Le cooperative del Mezzogiorno, in questo modo, e sia nel modo come possono, stimolano i datori di lavoro assenteisti del Mezzogiorno, ciò che è molto importante sul

Senato della Repubblica - Archivio Storico

piano nazionale; per certi aspetti sono quindi paragonabili ai consigli di gestione. La cooperazione agraria modifica la realtà produttiva del sud, e vi cito alcuni casi: in Sicilia ed in Calabria, mediante innesti, gli olivastri sono diventati olivi, e ciò dove non era accaduto da secoli perchè c'era sempre stata una incapacità produttiva Questo ha un significato abbastanza grave per la proprietà terriera del sud. Questo si è verificato laddove i contadini si sono inseriti nel latifondo.

Se vogliamo ricapitolare dobbiamo dire.

1) Si può sostenere che lo sforzo sostenuto dalla cooperazione agricola nel Mezzogiorno non può essere considerato insoddisfacente, date le condizioni in cui è costretta a vivere la cooperazione. Questo ancor più se si tiene presente l'autorità della inserzione di forze produttive nel latifondo.

2) Il movimento cooperativo dà la possibilità alla massa contadina meridionale di uscire dall'attuale realtà agraria del sud e di controllare e realizzare una nuova produzione nel Mezzogiorno su di un piano che, se non è uguale e non ha le stesse caratteristiche e la stessa importanza, ha per lo meno un'urgenza identica a quella dei consigli di gestione del nord.

Trasformazioni e cooperazione

La impostazione generale del piano per il Mezzogiorno, sottolineata e ribadita dai compagni Milillo e Potenza, dà luogo ad una serie di problemi particolari, alcuni dei quali hanno formato oggetto degli interventi dei compagni *PIACENTINI* (1) e *PRUNAS*.

Il compagno Prunas ha detto, fra l'altro:

Per quanto riguarda l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole penso che bisognerà agire per gradi.

La prima cosa da fare è di creare sul posto tutte quelle industrie che utilizzino materie prime prodotte localmente e che oggi sono attuate in Alta Italia.

In Sardegna qualcosa è stato fatto a questo riguardo. Capitalisti del Nord, hanno impiantato due industrie importanti: la Galbani fa la lavorazione dei suini e la A.L.A.S. quella dei tessuti di lana, utilizzando, quasi esclusivamente, lane di produzione locale.

Sono poi stati creati, da sardi, altri stabilimenti tra i quali uno che utilizza il caolino di produzione locale ed altri che utilizzano prodotti della pesca e della agricoltura.

Occorrerebbe però che queste iniziative locali fossero largamente aiutate dalle Banche: cosa che ora raramente avviene.

Sul problema cooperativistico del meridione ha infine parlato il compagno *CREA:*

Il movimento cooperativistico del meridione pur avendo avuto un suo orientamento prima del fascismo, si è sfasciato col fascismo così come nel resto d'Italia. Ed una completa ripresa non si è potuta avere ora specie per mancanza di finanziamenti. Esiste in Italia ed è stata istituita in Italia proprio su proposta dei nostri vecchi compagni la Banca Naz. del Lavoro, che allora si chiamava Banca della cooperazione. Il fascismo ha tratto da questa i fondi istituendo la Banca Naz. del Lavoro, quella banca che poi è servita a finanziare l'alta industria e precisamente con i fondi costituti dai 900 milioni di allora, che erano stati donati per potenziare la cooperazione. Nel meridione permane la necessità di finanziamento delle cooperative e non si può sviluppare una seria e sana cooperazione senza i finanziamenti. Se lo Stato o per lo meno il Ministro del Tesoro, anzichè devolvere miliardi a favore dell'alta industria, come è stato fatto, mettesse dei fondi a disposizione della cooperazione. allora noi avremmo degli addentellati per creare un grande movimento cooperativo. Non è vero che nel meridione manchino i cooperatori, i cooperatori ci sono, ma piuttosto questa opera di cooperazione, il moto cooperativistico, per avere la sua efficienza, ha bisogno di trovare gli elementi da parte di altri organi. Ora purtroppo fino all'anno scorso anche la Direzione del nostro Partito aveva trascurato questo settore, mentre in questi ultimi tempi non soltanto lo segue con molta passione, ma tenta di potenziarlo quanto più possibile. Ma la Lega delle cooperative malgrado tutti gli sforzi che abbia fatto, malgrado le diverse proposte non ha raggiunto i finanziamenti voluti. Pertanto mi permetterei di pregare la Commissione studi perchè cerchi di organizzare le leghe cooperative e pensi alla loro possibilità di finanziamento.

(1) V. « Il problema della meccanizzazione agraria », in *Bollettino*, n. 12-13.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bilancio di una conferenza

Il compagno *MORANDI* ha chiuso la prima Conferenza economica socialista con queste parole:

Quello che la Conferenza è stata, compagni, come è riuscita, voi l'avete visto e non avete certo bisogno che si facciano dei commenti. Non in tutto, certamente, essa avrà corrisposto alle vostre aspettative. Era inevitabile che così fosse anche perchè ha dovuto essere preparata con una eccessiva fretta; vi dirò tuttavia che non sono affatto insoddisfatto dell'esito, tenuto pure conto della preparazione che è costata notevoli sacrifici per i compagni che mi hanno prestato e mi prestano la loro assidua collaborazione nell'Istituto Studi.

E' questa una prima Conferenza e questo vuole dire che ne vogliamo far seguire delle altre. Naturalmente, mettendo a profitto l'esperienza fatta, pensiamo di organizzare nuovi convegni di questa natura, tenendo conto dei vostri suggerimenti e per raggiungere dei risultati ancora più proficui.

Questa Conferenza è stata un tentativo di una prima messa a punto politica, per conto del Partito, della grande questione economica; per portare al Partito, agli organi direttivi del Partito una prima impostazione. Niente di definitivo dunque: tutto quanto si è detto e si è fatto è perfettibile e deve essere perfezionato. Si tratta ora di derivare da questa impostazione i temi, gli argomenti, le questioni, che devono dare corpo e carne a questa struttura, che è troppo scheletrica, troppo trasparente perchè per troppe parti è una struttura concettuale. Come dissi, aprendo i lavori della Conferenza, questo è il punto più difficile, questo sarà veramente il nostro banco di prova, perchè è molto arduo far seguire lo svolgimento in profondità di argomenti particolari a quella che può essere una direttiva generale, un indirizzo, una impostazione di insieme. Ed è questo lo sforzo cui tutti i compagni che sono intervenuti a questa Conferenza, e quelli che partecipano nel largo ambito di Partito al nostro lavoro, sono oggi chiamati. Consideriamo dunque tutta l'importanza decisiva che ha il mettere a fuoco le nostre conoscenze, le nostre esperienze per recare, ognuno di noi, una pietra alla costruzione di questo edificio.

Abbiamo inteso di delineare e di suggerire agli organi direttivi del Partito gli elementi generali di una politica economica e di una condotta politica. Lo abbiamo fatto nei termini in cui era proprio in noi di farlo, considerando questo un convegno al quale erano chiamati a partecipare degli esperti, dei tecnici. Ora al Partito compete, e perciò a tutti noi che non ci dobbiamo mai distinguere, come tecnici, da militanti di Partito, il compito di tradurre questo metodo generale in formule accessibili, ma che, nello stesso tempo, non si limitino ad essere degli "slogans" dietro i quali non si sa quale contenuto vi sia.

Il Partito oggi ha bisogno di impegnare a fondo tutte le sue energe perchè tra breve nel Paese sarà data una battaglia, difficile indubbiamente, che può decidere del nostro domani e delle sorti della democrazia in Italia.

Noi pertanto dobbiamo curare ora di distribuire il lavoro, giacchè è soltanto con una organizzazione sistematica di questa attività di dettaglio e di studio analitico che noi potremo provvedere oltre i limiti ai quali siamo giunti, che sono dei limiti ancora insufficienti.

Il compagno Pietranera ha dato lettura di certi temi di lavoro intorno ai quali noi dobbiamo appunto domandare il contributo dei compagni preparati a trattarli. Quello che perciò voglio chiedere a voi è di tenervi in comunicazione diretta con l'Istituto Studi attraverso quella organizzazione che può avere attualmente una tale attività presso le federazioni e le sezioni; di curare la collaborazione individuale e meglio ancora, quando sia possibile, collettiva di un piccolo gruppo di compagni che non considerino compito proprio quello di trattare "ex novo" tutti i grandi temi generali della politica del Partito, ma piuttosto quello di recare un apporto di informazioni e critiche per lo svolgimento e la trattazione più diretta possibile di questi temi. Il nostro Paese è infatti così vario di esperienze di vita per la sua diversa struttura economica, che ben difficilmente si riesce ad aggiustare quella che è l'impostazione prima, generica della questione di un problema, alla situazione reale della popolazione se non si abbia una informazione diretta. La quale deve essere fornita a noi non con la mentalità dello statistico, dell'osservatore esterno, ma con la mentalità di un socialista che vuole rilevare certi tratti più spiccatamente caratteristici. Allora sarà possibile conseguire

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il risultato di portare al Paese particolareggiatamente formulata, come si conviene, una politica che sia capace di attrazione, che sia suscettibile di assicurare al partito il più largo seguito nella popolazione.

Non ho che a ringraziare, anche a nome della Direzione del Partito, tutti i compagni intervenuti, i compagni che hanno pazientemente ascoltato, i compagni che sono intervenuti nella discussione, gli obiettori ed i critici ai quali va, ripeto ancora una volta, in particolare modo, la mia personale gratitudine. Questo ringraziamento è particolarmente sentito per i compagni del Mezzogiorno che hanno partecipato a questo convegno. Sono spiacente soltanto che la limitatezza di tempo abbia costretto a contenere nei limiti che abbiamo dovuto osservare, la discussione e la trattazione del problema meridionale.

Io vorrei assicurare che la Direzione del Partito — e gli organi che attendono al lavoro di preparazione e di elaborazione, della politica economica del Partito — si considera oggi impegnata a fondo in questa direttiva e non vuole già profittarne per lo spazio di un giorno, per la durata della campagna elettorale. Essa intende ottenere che il Partito tutto sia compenetrato di questa esperienza fondamentale per la nostra ricostruzione e per la nostra rinascita.

Spero che ognuno di voi possa tornare alla propria casa, alla Sezione, alla Federazione di Partito, con un granello di più di fiducia nella capacità che il Partito oggi possiede, nella maturità del Partito ad affrontare una situazione di combattimento.

Chiudiamo gli "Atti" con la seconda parte della Relazione del compagno *PANZIERI* e con il seguente ordine del giorno approvato dalla Conferenza:

LA PRIMA CONFERENZA ECONOMICA SOCIALISTA PROSPETTA ALLA DIREZIONE DEL PARTITO LA NECESSITA' DI SVILUPPARE, SULLA LINEA DELLA RELAZIONE MORANDI, IL LAVORO DI PREPARAZIONE E DI ELABORAZIONE DEL « PIANO SOCIALISTA » CON IL CONCORSO DI TUTTI GLI ORGANI DEL PARTITO.

Prospettive di lavoro

In rapporto alla esperienza fin qui compiuta è evidente che si pongono per lo sviluppo del nostro lavoro alcuni compiti veramente essenziali, che possono per ora indicarsi nei seguenti obbiettivi:

1) effettiva connessione della programmazione del « piano » con gli orientamenti ideologici e politici del Partito;

2) sviluppo del « progetto di piano » per i punti emersi nel corso dei lavori della Conferenza, attraverso la più ampia utilizzazione degli esperti, dei tecnici, degli intellettuali e in genere dei quadri socialisti;

3) miglioramento dell'attività di stampa nel senso di una ricerca non dogmatica, ma analitica e formativa;

4) attività continua — attraverso una viva collaborazione di tutti gli organismi del Partito — di aggiornamento degli indirizzi generali e loro adeguamento e particolarizzazione in rapporto alle immediate fasi di sviluppo della situazione politico-economica.

Assai vasta è dunque l'attività che resta da svolgere. Tale attività si pone contemporaneamente sul piano teorico e su quello pratico. Nel primo caso, si tratta di portare oltre una fase meramente intenzionale un'azione che definisca nei termini attuali le fondamentali impostazioni e l'analisi ideologica per quei campi, che, apparendo direttamente interessati al lavoro svolto sui temi di politica economica, e imponendosi quindi per essi una corrispondente revisione, sono anche indicati da alcune esigenze reali più immediate. Così, ad esempio, l'orientamento teorico-politico dell'attività sindacale, legata ancora in gran parte, e in modo palese e assai sensibile, alla fase riformistico-massimalistica: gli studi giuridico-costituzionali, nei quali, particolarmente, l'aderenza di una tecnica o di un tecnicismo a posizioni strutturali borghesi è raramente avvertita; così, infine, il grado e l'indirizzo delle generali posizioni marxiste, per le quali una restituzione all'autenticità, superando definitivamente la tradizione dei vari « marxismi » ortodossi, è non soltanto richiesta dalla realtà attuale del movimento proletario e dallo sviluppo ultimo del nostro Partito, ma è altresì postulata — come una esplicazione elementare — dalle stesse nuove posizioni della politica economica formulata nel « piano socialista ».

Quello, viceversa, che abbiamo definito come l'aspetto pratico del medesimo compito, si raffigura come approfondimento della comprensione e interpretazione socialista delle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nuove istanze unitarie dell'azione democratica. Il problema qui posto è perciò quello di una attività, la quale, essendone essa stessa un vivo esempio, contribuisca alla costituzione di quei legami intrinseci e funzionali fra diversi ceti (operai, tecnici, intellettuali, ad esempio), che originariamente sono oggi resi possibili e richiesti dalla situazione della lotta di classe.

Come campo di lavoro, che riassume l'aspetto teorico e l'aspetto pratico di questa posizione di esigenze e di compiti, noi possiamo qui citare il « problema meridionale », per il quale — oltre alla posizione centrale che esso assume nella problematica del « piano » come problema della formazione nazionale del nostro Paese — si definiscono appunto, per i necessari sviluppi analitici, sia una revisione socialista delle impostazioni tradizionali, la quale coinvolge tutte le sfere e gli aspetti, da quelli della struttura economica a quelli delle diverse sovrastrutture, e corrispondenti rapporti, sia, nello stesso tempo, i problemi del legame del movimento rinnovatore delle campagne con il movimento operaio e con l'opera dell'industrializzazione. Perciò, l'indagine sulle condizioni reali di vita dei lavoratori nel Mezzogiorno intende essere soltanto la fase introduttiva ad una attività di più ampio respiro.

Questo tema ci porta senz'altro a indicare una terza definizione fondamentale della nostra attività. Essa riguarda l'azione dell'Istituto Studi rivolta a cogliere e interpretare direttamente e liberamente quelle che sono le forme collettive e spontanee nelle quali il movimento democratico esprime le sue esigenze nazionali. E' indubbiamente compito di un'attività di studio socialista, che voglia definirsi in termini assolutamente moderni, quello di valutare, di inserirsi e, nel caso, di collaborare alla manifestazione dei grandi movimenti di massa nei quali si manifesti la funzione dirigente delle classi lavoratrici. Questo, ad esempio, dicasi per movimenti come quello dei Consigli di Gestione, o quello per la riforma agraria.

Per concludere questa schematica indicazione dei problemi e dei temi più vivi che si pongono per uno sviluppo del lavoro economico del nostro Istituto, dobbiamo rivolgere ai compagni presenti, non un generico appello, ma l'invito a una considerazione attenta, a una meditazione intelligente intorno a quelli che sono oggi i problemi vitali del socialismo.

Se mai, infatti, vi è stato nella storia gloriosa del nostro Partito un momento veramente risolutivo, è appunto quello che noi viviamo. Ed è soltanto da una lucida intelligenza delle condizioni del mondo che ci circonda, e dei problemi attuali, non meno che dello svolgimento tutto del movimento proletario, che può scaturire — secondo l'insegnamento di Marx restituito ad una viva, autentica originalità dallo sviluppo stesso della storia — la possibilità e la capacità ad un'azione cui si prospettano gli obbiettivi più alti. Tale, anche nei momenti più umili o apparentemente più remoti, deve essere il senso costante del nostro lavoro.

Temi di lavoro

Riproduciamo, infine, il testo dei temi proposti dalla Commissione per lo sviluppo del lavoro:

1) *Il supero demografico e il suo assorbimento in vista dell'elevamento del reddito delle masse lavoratrici attraverso l'opera del «piano socialista».*

a) L'industrializzazione: riconversione e sviluppo della meccanica; razionalizzazione dell'industria cantieristica; industria mineraria.

b) La trasformazione dell'agricoltura per mezzo di opere (di bonifica, di irrigazione e di rimboschimento) e consorzi obbligatori di trasformazione fondiaria. Valorizzazione e trasformazione industriale dei prodotti dell'agricoltura. Meccanizzazione dell'agricoltura.

c) Commercio interno, trasporti e credito. Sistemi di distribuzione per il rifornimento diretto delle masse.

d) Istruzione professionale: scuole professionali; scuole aziendali; scuole di riconversione.

2) *I consumi delle masse lavoratrici. Sistemi di distribuzione per il rifornimento diretto alle masse.*

3) *Il finanziamento del piano.*

a) la formazione del risparmio;
b) regolazione del credito;
c) regolazione degli investimenti;
d) le pubbliche finanze;
e) l'ordinamento tributario.

4) *Gli scambi con l'estero e la bilancia dei pagamenti.*

a) l'emigrazione;
b) il turismo.

5) *La strumentazione del piano.*

a) Cooperative di produzione, di consumo, agricole; Comitati della Terra.

b) Consigli di gestione: funzioni, esperienze.

6) *Problemi dell'economia meridionale.*

7) *Riforme di struttura.*

a) rami di industrie suscettibili di nazionalizzazione: cemento, zucchero, siderurgia, industrie minerarie;

b) espropriazione terriera nel Sud, Nord e Centro d'Italia. Finanziamenti di cooperative contadine;

c) nazionalizzazione degli istituti di credito e assicurativi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ORIENTAMENTI

I monopoli e l'espansione economica dell'imperialismo americano *

IV

La tendenza all'aumento degli investimenti esteri statunitensi nella industria manifatturiera dei paesi esteri rappresenta in sè stessa una minaccia di occupazione da parte dei monopoli americani dei settori-chiave dell'industria nei paesi dell'America Latina, in Cina, e dopo la disfatta della Germania, dell'Italia e del Giappone nella seconda guerra mondiale, anche in questi paesi (*). La realtà di questa minaccia è dimostrata dai seguenti fatti.

La più forte impresa messicana per la produzione degli acciai, « La Consolidada », è passata nel 1942 in proprietà di un gruppo a capo del quale è la banca di New-York Shilds & Co.

Dall'« Economist » del 5 gennaio 1946 si apprende che il 50-60 per cento della industria metallurgica del Messico è controllata dal capitale degli Stati Uniti.

Quanto negli ultimi anni è accaduto in Argentina, in Brasile, etc. mostra che non una costruzione di qualche rilievo, che abbia importanza nazionale può realizzarsi nel Sud-America senza la partecipazione diretta o indiretta del capitale statunitense.

Perfino in un paese come il Canadà, che appare esso stesso nel momento attuale un protagonista dell'espansione economica e solido creditore mondiale, una serie di settori-chiave dell'industria è tuttora controllata dai monopoli americani. Se l'Inghilterra durante la seconda guerra mondiale ha perduto nel Canadà quasi il 40 per cento dei suoi investimenti prebellici, gli Stati Uniti vi hanno rafforzato le proprie posizioni e continuano a collocare in quel paese investimenti diretti.

La più importante zona degli investimenti americani è divenuta la Cina. Nell'anteguerra predominavano qui gli investimenti inglesi e giapponesi. Nel gennaio del 1946, in una riunione della Associazione degli economisti americani, nella sua relazione sulla « Ricostruzione economica nell'Estremo Oriente » Remer diceva: « Dalle ricerche condotte in proposito risulta che il 77 per cento di tutti gli investimenti stranieri prebellici in Cina erano diretti, ossia, come vengono altrimenti denominati, di carattere imprenditoriale. Investimenti di tal genere significano allo stesso tempo afflusso di capitale e di esperienza amministrativa e tecnica in un paese arretrato. Gli investimenti diretti hanno una parte talmente importante nell'industria e sono uno strumento di ricostruzione talmente utile nel momento attuale, che i paesi interessati dovrebbero facilitare l'afflusso di tali investimenti » (25).

Secondo il Remer, quindi, la ricostruzione della Cina deve essere realizzata con l'ausilio degli investimenti diretti, cioè, in altre parole, i monopoli americani debbono controllare completamente l'economia cinese. Ma ciò non basta. Nella sua relazione Remer aggiunge: « Gli ultimi avvenimenti mostrano che in tutto l'Estremo Oriente, dalla Birmania alla Finlandia e dalla Corea a Giava, la questione fondamentale è la questione agraria, la questione del possesso e dello sfruttamento della terra e del controllo sulla stessa, come pure del posto che occupano i ceti contadini nella vita economica e politica del paese. Ma la questione agraria è strettamente legata al problema dell'industrializzazione. Ricordo, a tal proposito, la domanda di un mio amico cinese: « Che cosa verrà prima, la rivoluzione industriale o l'agraria? » (26). In tutto l'Estremo Oriente coloro che attribuiscono maggiore importanza al problema agrario sono più radicali... e più strettamente legati ai ceti rurali... essi non hanno fiducia nei padroni e nel Governo... D'altra parte, coloro che pongono al primo posto l'industrializzazione tendono al conservatorismo, all'alleanza con i proprietari terrieri e con le classi dominanti; essi attribuiscono la massima importanza al capitale straniero ed ai mezzi con l'aiuto dei quali si può ottenerlo. Essi guardano ai paesi democratici dell'Occidente, contando sulla loro simpatia ed appoggio » (27). E' difficile parlare più chiaramente. Si tratta dell'alleanza delle forze reazionarie della Cina col capitale estero a spese del popolo cinese. Non è che i fautori della riforma agraria non attribuiscano importanza al capitale estero. I fautori della riforma agraria, dell'unificazione e democratizzazione della Cina, desiderano attrarre il capitale estero per la ricostruzione e non per l'asservimento del paese, per la sua trasformazione in una appendice dell'imperialismo americano.

(*) *Continua dal num. precedente.*

(25) *American Economic Review.* Vol. XXXVI, Maggio 1946, p. 611.
(26) *American Economic Review.* Vol. XXXVI, Maggio 1946, p. 611.
(27) *Ibid.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Secondo i calcoli di alcuni esperti cinesi, le spese di ricostruzione della Cina potrebbero essere coperte per il 60 % con le riparazioni dovute dal Giappone, con il capitale nazionale e con sovvenzioni al governo. Il Governo cinese però, nell'interesse degli speculatori indigeni, dei proprietari terrieri e della burocrazia «cerca simpatia ed appoggio» presso il governo nord-americano, che sta finanziando largamente la repressione del movimento democratico in Cina. Gli Stati Uniti cercano di trasformare la Cina in un baluardo della reazione, e di instaurare in questo paese il dominio del capitale finanziario americano.

Il trattato cino-americano di amicizia, commercio e navigazione del 4 novembre 1946 rappresenta la più grave minaccia all'indipendenza della Cina e costituisce un tentativo di trasformazione della stessa in una semi-colonia degli Stati Uniti.

L'afflusso degli investimenti diretti nei paesi del Vicino e Medio Oriente non cessò nel periodo 1929-1939 e durante la guerra. Per conseguenza, gli investimenti delle compagnie petrolifere statunitensi in questa zona salirono da 8,2 milioni di dollari nel 1929 a 139,3 nel 1944. La costruzione, oggi in progetto, di un oleodotto della lunghezza di oltre 1600 km. dai centri petroliferi di Kuveit (costa nord-occidentale del Golfo Persico) e dall'Iran al Mediterraneo, richiederà circa 300 milioni di dollari. Questi investimenti saranno realizzati principalmente da due potentissime compagnie americane: la Standard Oil (NewJersey) e la Socony Wacuum Co.

Diverso carattere hanno gli investimenti americani nel Canadà, che durante la seconda guerra mondiale si è trasformato in paese industriale-agrario ed è divenuto creditore mondiale: per l'innanzi questo paese con una mano importerà capitali dagli Stati Uniti e con l'altra li esporterà nel Sud-America, in Cina e in Inghilterra, paese quest'ultimo che costituisce il più importante mercato per il Canadà. A suo tempo gli Stati Uniti importavano capitali su vasta scala dall'Inghilterra, realizzando nello stesso tempo l'esportazione di capitali verso il Canadà e i paesi dell'America Latina. Ora il Canadà si prepara a ripetere l'esperimento degli Stati Uniti.

La principale finalità degli investimenti diretti degli Stati Uniti in Australia è di eludere con il loro ausilio le barriere che possono ostacolare l'accesso delle merci americane ai mercati dell'Estremo Oriente. In base ai dati disponibili, nella seconda metà del 1946 non meno di 20 corporazioni americane progettavano di stabilire in Australia proprie filiali o dipendenze.

Alla terza categoria appartengono molti paesi dell'Europa occidentale devastati dalla guerra e bisognosi di crediti americani per la ricostruzione delle loro economie. Il capitale americano accorre in questi paesi allo scopo di acquistare imprese alle quali i monopoli americani hanno interesse.

Il quarto gruppo di paesi comprende il Giappone e la zona anglo-americana di occupazione della Germania. Qui si tratta non tanto di investimenti veri e propri quanto di assicurarsi il controllo dell'economia giapponese e tedesca, venendo in possesso di azioni di ditte tedesche e giapponesi o servendosi di altri metodi. Ciò non solo non esclude ma presuppone la restaurazione dei più potenti monopoli tedeschi e giapponesi nelle loro precedenti posizioni. Questi, ed altri fatti del genere, sono diretti contro la democratizzazione di questi paesi, contro la loro effettiva smilitarizzazione.

Abbiamo visto distintamente quale è la finalità degli investimenti diretti statunitensi riguardo ai vari paesi. C'è non di meno un aspetto comune che precisa il carattere degli investimenti esteri diretti degli Stati Uniti. Tali investimenti conducono alla instaurazione del controllo sui settori chiave dell'industria ed alla conquista da parte dei monopoli americani delle più importanti posizioni economiche nella maggior parte dei paesi del mondo capitalistico.

Di ciò non si accorgono tanti economisti del mondo borghese, i quali ritengono che l'incremento degli investimenti esteri nordamericani nell'industria manifatturiera potrebbe risolvere il problema della industrializzazione dei paesi arretrati, ed insieme il problema dei mercati. Per quanto concerne quest'ultimo problema, l'esperienza storica insegna che con lo sviluppo dell'industria nei vari paesi la lotta per i mercati diventa sempre più aspra. Non invano i monopoli capitalistici temono l'industrializzazione dei paesi arretrati e cercano in tutti i modi di ritardarla.

Ma gli economisti borghesi pongono la questione dell'influenza dell'industrializzazione sul commercio estero come se l'industrializzazione dei paesi arretrati fosse già un fatto compiuto o facile a realizzarsi, come se il processo di industrializzazione dei paesi arretrati non urtasse ad ogni passo in ostacoli da parte dei monopoli americani e dei residui del feudalismo, sostenuti dai monopoli stessi. Essi dimenticano che il processo di industrializzazione capitalistica, perfino nei paesi capitalistici progrediti, ha richiesto abbastanza lungo tempo per realizzarsi. Nei paesi arretrati, che in regime capitalistico sono costretti a ricorrere ad investimenti e prestiti esteri per mettersi gradualmente sulla via dell'industrializzazione, questo processo appare incomparabilmente più lungo, più faticoso per le masse popolari, e comporta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'assoluta dipendenza dell'economia nazionale di questi paesi dal capitale finanziario degli Stati Uniti.

V

L'estremo acuirsi della crisi generale del capitalismo in seguito alla seconda guerra mondiale segna la propria impronta sull'ulteriore sviluppo degli investimenti esteri nordamericani in generale e degli investimenti diretti in particolare. La cronica deficienza di occupazione nelle imprese ed il problema connesso dell'occupazione si pongono oggi in termini più acuti che dopo la prima guerra mondiale. La letteratura economica americana ravvisa la soluzione del problema dell'occupazione nel massimo allargamento degli investimenti. Uno degli scopi del prestito concesso all'Inghilterra è stato di « aiutare il Regno Unito a comprare merci negli Stati Uniti ».

Per una serie di cause, di cui si è parlato sopra, i monopoli americani preferiscono gli investimenti diretti che, complicando la situazione con una eccedenza di mano d'opera, dànno qualche sbocco all'eccedenza di capitale.

Fin dal 1931, in un rapporto speciale del Dipartimento del Commercio sulle « imprese americane all'estero », veniva riportata l'opinione delle organizzazioni operaie, che « le imprese all'estero dei consorzi americani recano pregiudizio agli operai, in quanto spiegano un'influenza sfavorevole sull'esportazione di merci dagli Stati Uniti » (28).

L'aumento degli investimenti diretti suscita sempre e dappertutto vivaci proteste da parte dei paesi che li ricevono ed anzitutto da parte dei paesi arretrati.

Ciò si spiega con l'accelerarsi dello sviluppo economico in una serie di paesi arretrati durante la guerra mondiale e con l'evolversi della coscienza nazionale. Abbiamo visto sopra che il governo del Brasile respinse le pressioni della Corporazione statunitense dell'acciaio per l'assoluto controllo di una acciaieria la cui costruzione era stata progettata nel 1941.

In un articolo pubblicato nel *New York Times* sotto il titolo sintomatico « Dobbiamo comprare se vogliamo vendere », l'autore giunge alla conclusione che non gli investimenti risolvono il problema dell'esportazione, ma le importazioni. Negli Stati Uniti, però, le importazioni rimangono sempre più indietro alle esportazioni. Invero, la media annuale delle esportazioni statunitensi nel periodo 1936-1938 ammontava a 2966,4 milioni di dollari, rispetto a 2488,8 milioni all'importazione; il saldo attivo della bilancia commerciale a favore degli Stati Uniti ammontava in tal guisa a 477,6 milioni di dollari. Nel 1946 il saldo attivo della bilancia commerciale degli Stati Uniti toccava i tre miliardi di dollari. E' da dubitare che gli Stati Uniti potranno portare le importazioni ad un livello talmente alto da liquidare un saldo attivo accresciutosi di più di sei volte. Ed ecco l'autore porsi la domanda: « Perchè non effettuare investimenti in terre, miniere, azioni di nuovi settori industriali? » Ed egli risponde: « Senza dubbio, le corporazioni e i banchieri americani acquisteranno investimenti diretti all'estero... ma l'acquisto di proprietà in altri paesi... si chiama oggi imperialismo economico. Non appena il mondo finirà di avere disperato bisogno del piatto di lenticchie americano (mess of pottage), esso incomincerà a difendere più energicamente la propria primogenitura. Il mondo è pronto ad accogliere il capitale americano con cautela » (29).

Ciò spiega la politica reazionaria degli Stati Uniti, diretta al soffocamento del movimento democratico in Cina, ciò spiega la loro pressione sui paesi risorti alla democrazia, sulla Francia e sull'Italia, la loro ingerenza negli affari interni dei paesi dell'America Latina, della Grecia e della Turchia. Il capitale finanziario degli Stati Uniti desidererebbe tenere il più a lungo possibile tutto il mondo capitalistico in una situazione di disperata necessità, piantare dappertutto, dovunque sia possibile, governi pronti a vendere la primogenitura dei loro popoli per il piatto di lenticchie americano. Ma i popoli del mondo sono usciti dalla seconda guerra mondiale arricchiti da una grande esperienza; essi sapranno difendere i propri interessi. Lo Zio Sam possiede molti dollari e ancor più ipocrisia per negare che la diplomazia nord-americana del dopoguerra non è altro che la diplomazia del dollaro. I popoli del mondo hanno abbastanza forza e prontezza per difendere la propria indipendenza dall'aggressione economica degli Stati Uniti e lottare contro la democrazia del dollaro per la vera democrazia.

S. VYGODSKI

(28) *American Branch Factories Abroad 1931*, p. 17-18.

(29) *New York Times*, 26-5-1946.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOMMARIO - ANNATA 1947

(Continuazione da pag. 2 di copertina)

Osservazioni preliminari per un piano economico socialista. I. - A. Molinari, n. 3 . . . . . » 40

Osservazioni preliminari per un piano economico socialista. II. - A. Molinari, n. 4 . . . . . » 59

Per il « piano socialista », n. 8-9 . . . » 124

Piani capitalistici e piano socialista, n. 10-11 . . . . . » 160

« Piano socialista » (Il), n. 3 . . . . . » 39

Politica (La) monetaria e creditizia del Governo De Gasperi - G. Pietranera, n. 10-11 . . . . . » 167

Primo commento alla Costituzione repubblicana - L. Luzzatto, n. 1 . . . » 7

Primo commento alla Costituzione repubblicana - L. Luzzatto, n. 2 . . » 26

Primo commento alla Costituzione repubblicana - L. Luzzatto, n. 3 . . » 43

Primo commento alla Costituzione repubblicana - L. Luzzatto, n. 5 . . . » 78

Primo commento alla Costituzione repubblicana - L. Luzzatto, n. 6 . . . » 92

Profilo dell'industria italiana: 1. I fertilizzanti - E. Rienzi, n. 1 . . . . . » 12

Profilo dell'industria italiana: 2. Le fibre tessili artificiali - E. Rienzi, n. 3 » 42

Profilo dell'industria italiana: 3. La pirite e lo zolfo - E. Ralli, n. 5 . . . » 70

Profilo dell'industria italiana: 4. L'acido solforico - E. Rienzi, n. 6 . . . » 86

Profilo dell'industria italiana: 5. I fertilizzanti (parte I) - E. Rienzi, n. 7 » 108

Profilo dell'industria italiana: 6. I fertilizzanti (parte II) - E. Rienzi, n. 8-9 » 137

Programma di lavoro per i « lineamenti del piano socialista », n. 12-13 . . » 195

Riassunto del « Progetto di piano socialista », n. 12-13 . . . . . » 193

Società (Le) per azioni a tipo cooperativo - E. Rosa, n. 7 . . . . . » 103

Società (Le) per azioni controllate da amministrazioni comunali - E. Rovelli, n. 8-9 . . . . . » 136

Società (Le) per azioni: strumento base dell'imperialismo economico - E. Rienzi, n. 8-9 . . . . . » 130

REGIONI E PAESI

Aspetti dell'agricoltura senese - A. Musiani, n. 8-9 . . . . . » 141

Condizioni (Le) agrologiche del latifondo siciliano - G. Gesualdo, 12-13 » 204

Convegno (Il) per i problemi agricoli meridionali - M. Annesi, n. 10-11 . » 172

Disoccupazione (La) in Lucania e in Puglia - D. De Leonardis, 10-11 . . » 172

Porto (Il) di Genova, n. 12-13 . . . . » 205

Regime (Il) della terra in Calabria - P. Raminella, n. 6 . . . . . » 93

Regime (Il) della terra in Puglia - P. Raminella, n. 3 . . . . . » 46

Regime (Il) della terra in Sicilia - P. Raminella, n. 2 . . . . . » 29

Situazione (La) industriale in Sicilia - R. Amaduzzi, n. 1 . . . . . » 13

Trasformazione agraria e disoccupazione - D. Scaramuzzi, n. 12-13 . . . » 201

NOTE E POLEMICHE

Accordo (L') commerciale italo-jugoslavo - P. Raminella, n. 4 . . . . » 64

Assistenza (L') sociale in Italia - P. Palumbo, n. 7 . . . . . » 111

Cambio (Il) del dollaro - G. Pietranera, n. 8-9 . . . . . » 144

Compiti (I) della classe lavoratrice britannica, n. 12-13 . . . . . » 208

Leggenda (La) del deficit mondiale del grano - R. Lopov, n. 6 . . . . . » 94

Libertà di commercio-speculazione - P. Raminella, n. 4 . . . . . » 63

Liquidazione (La) dei beni fascisti - Ca, n. 12-13 . . . . . » 206

Manovre del capitale americano in Francia - Ba, n. 12-13 . . . . . » 208

Nazionalizzazioni (Le) in Cecoslovacchia - A. M. Cirese, n. 10-11 . . . » 176

Osservazioni alla relazione Einaudi - G. Pietranera, n. 2 . . . . . » 32

Primo (Il) Congresso Nazionale della C. G. I. L., n. 4 . . . . . » 63

Problemi del turismo - G. Cosmo, n. 8-9 . . . . . » 143

Situazione (La) olivicola - P. Raminella, n. 7 . . . . . » 110

Sviluppi dell'emigrazione italiana - G. Cosmo, n. 10-11 . . . . . » 175

CIFRE

— n. 5 . . . . . » 80

— » 7 . . . . . » 112

— » 10-11 . . . . . » 165

I CONFERENZA ECONOMICA SOCIALISTA, n. 14-18 . . . . . » 215

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La proficua attività di formazione e di indirizzo teorico e culturale condotta nel 1947 dall'Istituto di Studi Socialisti richiede oggi di essere ampliata e approfondita, secondo le nuove, più gravi esigenze poste dalla formazione dei grandi movimenti popolari per il rinnovamento improrogabile della struttura economica e sociale italiana. A questi compiti intende assolvere la nuova rivista dell'ISS, di imminente pubblicazione:

STUDI SOCIALISTI

rassegna mensile di politica economica

Comitato di red.: R. PANZIERI, G. PIETRANERA, E. RIENZI

Un numero L. 120; abbon. annuo L. 1.000; semestrale L. 600; sostenitore L. 5.000

Rivolgere richieste, informazioni, versamenti: all' «*Istituto di Studi Socialisti*»:
Via Piemonte, 40 - Roma - Conto Corrente Postale 1/26195

BOLLETTINO dell'ISTITUTO di STUDI SOCIALISTI

Nuova serie, anno I, N. 14-18, novembre-dicembre 1947

Redattore responsabile: RANIERO PANZIERI
Redazione e amministrazione: Via Piemonte, 40 - Roma
Spedizione in abbonamento postale - g. II
Stab. Tip. U.E.S.I.S.A., Via IV Novembre, 149 - Roma

Lire cento

Senato della Repubblica - Archivio Storico